RISTAURAZIONE

DELLA

SCIENZA POLITICA

OVVERO

TEORIA DELLO STATO NATURALE SOCIALE

OPPOSTA ALLA SUPPOSIZIONE DI UNO STATO CIVILE FATTIZIO

DI CARLO LUDOVICO

DE HALLER

ANTICO MEMBRO DEL CONSIGLIO SOVRANO E CONSIGLIO SECRETO DI BERNA, FONDATORE ONORARIO DELLA SOCIETA' REALE DELLE BUONE LETTERE, ecc.

Difficilius est provincias obtinere, quam facere.
Florus.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL' ORIGINALE TEDESCO.

VOLUME V.

Macrobiotica degli Stati militari.

FULIGNO
PER IL TOMASSINI
1828.

RISTAURAZIONE
DELLA
SCIENZA POLITICA
OVVERO
TEORIA DELLO STATO SOCIALE NATURALE.

MACROBIOTICA DEGLI STATI MILITARI.

DEI GENERALI INDIPENDENTI.

CAPO LIV.

ORIGINE NATURALE E GIUSTA DI QUESTI STATI.

Questi si formano di alto in basso per aggregazione successiva, mediante alcuni contratti di servizio.
II. Giustizia di questo legame militare tanto nella sua fondazione, quanto nel suo oggetto.
III. Carattere particolare dei contratti militari di servizio - Conformità ed inde-

terminazione in gran parte dei servizj.
IV. Scopo di queste militari riunioni (in guerra).

Il secondo rapporto signorile, mediante il quale alcuni uomini s' innalzano all' indipendenza, e che possono fondare, ed hanno spesso fondati veri stati o le così dette monarchie, *è il rapporto d' un capo di truppe coi suoi compagni d' armi, soldati o fidi*, senza aver riguardo alla proprietà fondamentale. Questo dominio riposa ancora sopra una forza maggiore, sopra la superiorità di coraggio o di abilità, e sopra il suo corrispondente bisogno per essere protetto e messo in sicurezza contro i perigli fortuiti. Uno va avanti, e conduce quelli che lo sieguono, sia perchè essi hanno bisogno della medesima protezione, sia perchè essi gli hanno promesso il loro soccorso, mediante un libero contratto di servizio. Se un tale capo ha un altro superiore, come per esempio ogni generale subalterno; egli comanda egualmente in tutta l' estensione del grado sopra i suoi subordinati, ma non viene contato nella lista degli stati, cioè di quelli che sono liberi ed indipendenti. Al contrario si capisce facilmente che subito che questo capo non è soggetto ad alcuno, per la sua persona, o ch' egli sa innalzarsi alla propria indipenden-

za, egli diverrà così un principe, ed il fondatore di un regno, il quale nella sua origine non essendo un fondo e un territorio denominato, vale per tutto lo spazio ove il generale si trova colle sue truppe. Così nascono i così detti stati militari che si possono chiamare, per distinguerli dagli stati patrimoniali, *generalati*. Quindi i fondatori o i capi di un tal legame sociale si chiamano, *imperatori*, *duci*, *capi di armata*, *capitani*, *condottieri*, *generali*. Anticamente nella Germania s' impiegava in senso diplomatico il vocabolo *Kriegshew* (1), che significa Signor di guerra. Il *correlatum* di questi, ossia quelli che gli assistono nelle loro intraprese si chiamano *fidi*, *compagni d' armi*, *soldati*, per distinguerli dai servitori o impiegati di un signor territoriale.

Molti degli antichi scrittori erano dell' opinione, che tutte le monarchie dovevano la loro origine solo a questo rapporto. Volevano ancora trovarci la differenza che esiste fra il dominio di re ed il dominio di patriarca, fra il così detto stato cittadino, e quello naturale sociale. Essi pretendevano perciò, che l' eredità di questi, fosse provenuta a poco a poco, da stima e gratitudine pel figlio del primo capo, quantunque le qualità richieste non

(1) Vedi cap. 24.

si fossero propagate sempre nel figlio (1). Ma la semplice ragione non ci fa scovrire perchè questa origine dovrebbe essere esclusivamente la sola, e perchè gli uni ricchi, non avessero potuto provenire dal legame signorile territoriale ed ereditario, e gli altri da quello militare. Tutta la storia ci conferma che molte monarchie sono provenute dal semplice rapporto signorile, e le altre da quello militare. L' origine patriarcale però, doveva sempre essere la prima e la più ordinaria, perchè il bisogno di vivere nella casa paterna e nel paese nativo o di esserne nutrito, è più anteriore e generale di quello di essere difeso contro certi nemici stranieri o contro gli animali feroci: e se anche si vuol ammettere che l' agricoltura è stata esercitata posteriormente alla caccia ed alla condotta del bestiame, pure si può essere stato benissimo il possessore esclusivo di un paese, senza che precisamente le campagne avessero dovuto essere travagliate coll' aratro. Questo signor ricco, o quello che gli succedette, era egli medesimo il capo di tutt' i cacciatori o pastori che lo servivano, come Abramo, che non era che un re di pastori errante, e che trasmise a' suoi eredi il suo potere senz' altro. Ma nei tempi ne'

(1) Vedi la storia Universale di Gatter, Lib. I. p. 186.

quali la terra era meno popolata, (ciò che si deve ammettere non solo dalle tradizioni della storia, ma anche dalla ragione che quasi tutte le piante ed animali necessarii alla conservazione della vita dell' uomo ci sono pervenuti dall' Asia) poteva e doveva allora succedere spesso che alcuni figli già grandi, che non avevano alcuna parte all' eredità del padre, ai quali la dipendenza ripugnava, o che non erano bastantemente nutriti nella propria casa, radunavano una truppa, per cercar certe abitazioni più convenevoli, e per respingere le violenze dei nemici, o infine per combattere contro gli animali selvatici che gl' incomodavano nei loro viaggi (1); e di questo modo con la semplice condotta di una truppa essi fondarono nuovi regni, la di cui eredità, come lo farem vedere, non proviene affatto dalla semplice stima e fiducia, o dalla buona volontà dei fidi, ma ancora dal-

„ (1) Si deve riguardare un intrepido „ cacciatore, dice Stolberg, come un benefattore della società. Ercole distruttore del leone Nemeo, Teseo domatore „ del toro Macedonico, e Meleagro vincitore del cignale di Caledonia furono celebrati pei loro meriti distinti. La caccia è la scuola della guerra. Il trono è „ stato aperto in tutt' i tempi al guerriero felice „. Istoria della Religione Cristiana t. 1. pag. 59.

la propria potenza del condottiere, la quale deriva dall' acquisto ch' egli ha fatto del paese, o dalle ricchezze ch' egli acquistò colle sue proprie mani, e che passano naturalmente per diritto a' suoi eredi.

Ma senza entrare nell' origine incerta o favolosa dei più antichi stati, la quale sarà derivata come oggi giorno da differenti modificazioni, secondo il medesimo diritto di natura è chiarissimo ed oltracciò confermato da tutta la storia, che possono essere essi, e lo sono anche ora spessissimo, stati fondati dal semplice dominio di un capo sopra i suoi compagni d'armi. Ma siccome tutte le monarchie sono state fondate di alto in basso (1), mediante la superiorità di un individuo, dalla quale però vengono esclusi i sudditi, così quì è lo stesso caso. Non è la truppa, che nell' origine si sceglie il capo, perchè bisognerebbe che fosse già formata; ma il capo forma la truppa, mentre egli ne raduna a poco a poco i membri l' uno appresso l' altro, e li riceve al suo servizio o nella sua compagnia. Quì dunque, come presso i signori creditarii e territoriali, la testa è prima dei membri, il principe prima dei sudditi, il generale prima dei suoi soldati, dal che ne risulta che in questo legame, nessuno a lui comanda, ma egli coman-

(1) Vedi il cap. 23.

da agli altri, perchè essi sono entrati al suo servizio. Può bene accadere qualche volta in seguito, che se un tale condottiere muore senza discendenti, o se egli vien perduto per altre circostanze, e che la truppa non voglia perciò disciogliersi perchè trova il suo interesse a restar unita, *essa diviene per un istante libera*, e si sceglie un nuovo capo; ma questa parte non è mai originaria, mai generale; ma soltanto una eccezione accidentale alla regola; e questa elezione non sarà mai fatta dalla totalità dei compagni d'armi, ma soltanto dai superiori di un rango subalterno, vale a dire da quelli che sono propriamente liberi, o che sono stati esentati dal legame immediato col comandante in capo. In fine questa elezione non dimostra affatto che il potere supremo appartenga a quelli che eligono, molto meno ancora ch' essi vogliano ritenersela: essi non fanno altro che porre un nuovo signore nei diritti del precedente, o si sottopongono ad uno che si presenta da se. Ma però, in tali circostanze, e forse fra certe condizioni, un capo elettivo sarà un poco più debole di quello che regnava interamente col suo proprio potere e che avea fondato egli stesso la truppa.

Quantunque un comando militare formato da se, o un condottiere di truppe, presentino ordinariamente qualche cosa di

ostile e di brigantesco, e che spesso vi sia realmente unito l'uno e l'altro; pure, nel legame della natura non vi è niente affatto d' ingiusto. Certamente che questo legame non ha potuto essere formato colla forza o coll' oppressione, poichè i primi fidi e compagni d'armi hanno necessariamente dovuto essere arrolati o radunati senza violenza, ma con amicizia e fiducia; solo in seguito sarà stato possibile, ma non necessario, di potere coll' ajuto di questi opprimere ed offendere gli altri. Il contratto di servizio fra il capo e ciascun membro è assolutamente volontario, e non ha in se niente d'illecito. In fatto, perchè uno non potrebbe impegnarsi di servir un altro, cioè d'ajutarlo per un tempo più breve o più lungo, sotto la condotta del quale egli può mettersi in salvo contro i mali della natura, o contro la malizia degli uomini, o vuol menare una vita piacevole e sicura, senza pensare alle cure di procacciarsi il nutrimento? L'ingiustizia non consiste quì nell' uso, ma nell' abuso del potere. Non è l'origine nè l'organizzazione interiore della più onorevole e virtuosa truppa che la fa distinguere da quella di briganti, ma l'uso che fa delle forze riunite, ed i mezzi ch' essa impiega per conservare e fortificare il legame; mentre la prima rispetta e protegge i diritti stranieri, e la seconda li frange con violenza. Ma non

è assolutamente necessario, come lo dimostreremo ora, di esercitare certe ingiustizie, per potere aspirare all'indipendenza per mezzo del semplice generalato.

Intanto il contratto fra un capo di truppa ed i suoi compagni d'armi è, nel contenuto, essenzialmente differente da quelli che vengono conchiusi con un signore ereditario e territoriale, in quanto che in primo luogo per arrivare all'istesso scopo, si esige da tutt'i sudditi, certi servizj per lo più uniformi. I sudditi di un principe patrimoniale non sono tutti impegnati nel medesimo grado, o nei medesimi servizii. Uno l'ajuta per la comodità della sua persona, l'altro provvede all'economia della sua casa o de' suoi beni e rendite, un terzo a disbrigare molti altri affari. Ciascuno ha la sua occupazione determinata che ha poco o niente di comune con quella degli altri, e fuori della quale, non si può, coi doveri naturali, esigere niente di più da lui, ed è perciò che questo legame è così dolce. I fidi, o i compagni d'armi di un condottiere, al contrario, sono tutti egualmente obbligati al servizio militare, anche particolarmente esercitati ed istruiti, e perciò il legame sarà da un canto più forte contro gli stranieri, e dall'altro molto più ristretto e serrato nel suo interno. Esso comanda secondo la sua natura una ubbidienza cieca verso il capo comandan-

te, s' intende già in tutt' i servizj che non offendono la legge di Dio, come quella dalla quale non si può l'uomo dispensare, nè può essere dispensato da chicchesia (1). Ma fuori di questo, il capo di armata deve, per la conservazione del suo proprio e comune scopo, poter necessariamente comandare senza contraddizione, se la truppa vuol essere unita e non disciogliersi. Se però il dovere che si vuol esigere da un soldato non fosse giusto, o ripugnasse alla sua coscienza, gli sarà permesso di domandare l' abbandono del servizio, ma non può al tempo stesso partecipare del soldo e ricusare l' obbedienza, cioè godere i vantaggi del contratto senza adempirne i doveri (2).

Noi dobbiamo infine osservare che lo scopo di un tal legame militare non con-

(1) Non già come Lucano diceva dei soldati Romani secondo il desiderio dell' imperatore:

Pectore si fratris gladium, juguloque parentis.
Condere me jubeas, gravidaque in viscera partu.
Conjugis, invita peragam tamen omnia dextera.

Nessuno senza dubbio può comandare di fare alcun delitto, o misfatto o infamità che sono contrarie alla natura e tutte le truppe che hanno amato l' onestà, se ne sono sempre astenute.

(2) Vedi il cap. 38.

siste nella sicurezza della libertà individuale, nè nell' esercizio della giustizia *fra i membri del legame stesso*, ma nel deviamento di perigli *stranieri* comuni, o in altri vantaggi, e miglior sussistenza. Quello che desidera soltanto la libertà e la sicurezza individuale, le può anche trovare in un altro legame, ed anche spesso meglio. È un assurdo grande il credere di essere più libero, obbligandosi a certi servizj senza condizione. Per ciò che riguarda la giustizia, essa viene senza di ciò supposta come un dovere naturale, e non è necessaria una convenzione particolare per istabilirla o per mantenerla. Giacchè essa è impressa nello spirito di ogni uomo, ed è un dover assoluto di *tutti*, onde non può mai servir di oggetto ad un contratto; poichè non si conchiudono i contratti sopra le azioni che si capiscono da se stesse, ma sopra quelle soltanto che non sarebbero un dovere dell' altra parte contraente (1). Quello dunque che s' incorpora ad un legame militare, o signorile, ha in vista di ottenere certi vantaggi: egli presume da ciascuno l' adempimento della

(1) *Unde & abhorret a consuetudine hominum cultiorum tale pactum inire, cujus capita & conditiones nihil aliud contineant, quam quod quis immediate non sit violaturus, id, quod jam a natura expresse fuerat preceptum*. Puffendorf *j. n. & g. L. II. c.* 2. §. 11.

legge naturale, e se viene lesa (ciò che però non accade a tutti nè ad ogni istante), egli si riposa, parte sopra la sua prudenza e sopra il suo ajuto personale, parte sopra la protezione del capo ch' egli può implorare senza aver contrattato con lui su di questo, parte infine sopra la possibilità di abbandonare di nuovo il servizio. Sarebbe dare pochissimo di valore alla giustizia, il desiderare un accordo per questa semplice virtù; anzi il capo dovrebbe tenere per ingiuria se, all' entrata nel suo servizio, si volesse escluderne la pratica; mentre che una simile domanda indica sempre il dubbio ed il sospetto che, senza questa giustizia, egli non osserverà il suo dovere, e che i suoi compagni d' armi non sono che malfattori avvezzi ad infrangere reciprocamente tutt' i doveri naturali.

CAPO LV.

RIUNIONE POSSIBILE E NECESSARIA DEL GENERALATO COLLO STATO PATRIMONIALE.

I. Gli stati militari indipendenti possono essere stati nella loro origine senza proprietà territoriali a loro appartenenti.
II. Ma per la loro durata l'acquisto di possessioni territoriali è assolutamente necessario.
III. Specie d'acquisto di queste possessioni, possibile e giusta.
IV. Il passaggio di questo dominio militare a quello patrimoniale, è il mezzo naturale onde raddolcire la rozzezza del semplice legame militare.
V. Il generale, divenuto ancora signor territoriale, ha in questa ultima qualità i medesimi diritti e le medesime obbligazioni che possiede il principe patrimoniale.

Presso i capi di armata o generali, come presso i proprietarii o signori territoriali si possono stabilire due casi. O essi sono già nella loro origine, cioè alla fondazione del loro dominio, liberi ed indipendenti, come per esempio i capi di colonie o piuttosto di caravane dell'antica grecia, che erano quasi tutti figli di re indipendenti, e che cercavano con altri compagni una nuova residenza (1); o que-

(1) Per esempio Cadmo, Cecrope, Focide, Dorido ec.

sta indipendenza non viene acquistata che posteriormente mediante il potere del legame; e questo legame di nuovo può in parte succedere giustamente, sia mediante una guerra di difesa che si è costretto di fare, sia mediante qualsivoglia titolo di acquisto lecito, per esempio di contratti, donazioni ec., sia ancora mediante una fortuna fortuita; ed in parte senza dubbio ancora ingiustamente mediante una rivolta e ribellione felice contro il suo proprio signore, o mediante la spogliazione ingiusta di qualsisia altro precedente possessore (1). La scienza non è incaricata, nè si può esigere da essa di bandire dal mondo la realtà o la possibilità di ogni ingiustizia. Ma essa deve dare con sicurezza i segni caratteristici del giusto e dell' ingiusto, affinchè quello sia più frequentemente osservato e protetto, questo maggiormente e più giustamente giudicato, e più facilmente evitato ed impedito. Questa differenza deve servir a provare soltanto che non ogni poter militare sia ingiusto, e che non tutt' i principi, che dovevano i loro regni solamente al generalato o alla loro spada, possono perciò essere contati nel numero degli usurpatori. Questo pregiudizio troppo comune oggigiorno, sarebbe così assurdo come se si

(1) Vedi il cap. 19 che tratta *dell' acquisto dell' indipendenza*.

volesse pretendere di sostenere, che tutti i proprietarii nell' origine hanno dovuto impadronirsi della roba altrui. Il potere o la forza non è mai in se ingiusta, soltanto l'uso che se ne fa, può meritare qualche volta questo rimprovero.

Il general indipendente, il libero condottiere di una truppa militare potente, ancorchè egli non avesse intenzione di rimanere nel paese che egli occupa presentemente, non regna meno perciò con indipendenza sopra i suoi compagni, e può dunque con ragione essere contato nel rango dei principi. Egli è il fondatore ed il capo di un regno che si lascia ideare per uno spazio di tempo. Senza proprietà fondamentale durevole, e ove il dominio è solo sopra gli uomini. Così abbiamo molti esempii dell' antica e moderna storia, dei così detti stati nomadi, di orde erranti, di popoli numerosi vagabondi, di caravane, di confederazioni d' insorgenti ecc. che ubbidivano ad un solo signore e capo (il quale dal suo canto non riceveva ordine da alcuno), e che durante molto tempo non avevano alcuna residenza fissa. Ma evvi nell' idea di questo legame qualche cosa di non naturale; di ostile e di violento ch' è quasi inevitabile, (ancorchè non fosse nell' intenzione) che forza il brigandaggio a guerre eterne, e che, a cagione dell' interesse proprio della truppa, non può di

questo modo durare molto tempo. Senza patria, senza abitazioni fisse, essa ha dovuto vivere continuamente sotto le tende in campo aperto, e rinunciare a tutte le comodità ed a tutt' i godimenti piacevoli della vita. Se la provvisione, il denaro destinato alla compra dei viveri; se il bestiame che siegue la truppa, sono consumati, tutta la compagnia vagabonda deve vivere di rapina e brigandaggio; ciò che non accade sempre impunemente; infine quando non vi è più niente da rubare, poichè i soldati non sono avvezzi al travaglio, e che la terra non produce volontariamente una sussistenza che loro basti, il mare finalmente, come presso i Celti e Galli, è il termine delle loro escursioni. Oltracciò il legame si discioglie da se, per la lunghezza del tempo. Giacchè senza contare che l' orda quanto numerosa possa essere, trova infine chi la vince, (come i Mongoli che vennero dominati dai Germani, o può essere distrutta dalle malattie, o disciolta per la morte del suo capo, o messa in confusione; anche il fondamento primitivo dell' unione cessa a poco a poco. Perchè se una volta i perigli sono passati, i nemici vinti, il paese nel quale si può vivere, pacificamente occupato; se in una parola si è giunto allo scopo del legame, e se non vi è più bisogno di protezione, l' uomo allo-

ra, di qualunque nazione egli sia, desidera in fine dopo tanti travagli la pace ed il riposo. In questa epoca ognuno cercherà a sciorsi dal servizio, a vivere ritirato, o almeno a restare cogli altri in un legame più sciolto, ed il capo ispirato dalla medesima inclinazione, sarà anche egli stesso contento di congedare finalmente i suoi compagni d' armi, o di poterli soddisfare, in qualch' altro modo.

Quindi tutta la storia c' insegna che questi stati militari non durano mai molto tempo, e che devono necessariamente ben presto cadere, se il generale non acquista in fine un paese sufficiente per esso e pe' suoi, un paese nel quale egli stesso si stabilisce bene, e col quale egli possa contentare ancora i suoi figli, passando così nella classe dei signori territoriali indipendenti, o riunendo almeno ambidue i rapporti insieme. L' acquisto di simili possessioni territoriali è senza dubbio giustamente possibile, perchè primo si può anche conquistare, cioè occupare ed appropriarsi un paese che non appartiene ad alcuno, che non è abitato nè preteso da alcuno, di cui abbiamo molti esempii ne' tempi antichi e ch' è ancora possibile nei tempi nostri (1). Oltracciò si può acquistare un tal paese com-

(1) Vedi il cap. 25.

prandolo dal suo primiero possessore mediante i soliti contratti ; si può ancora acquistarlo come donazione, come eredità, o come dote di un matrimonio (1), ciò che accade ora per amicizia, ora pel mantenimento e assicurazione della pace di cui ne abbiamo molti esempii nei tempi eroici dell' antica Grecia ; o infine si può conquistare il paese mediante una guerra giusta senza ritenere in questo caso il nome di usurpazione. Se per esempio la truppa combatte già primitivamente per la conservazione dei suoi proprii diritti contro un potere ingiusto, o se la caravana ambulante, senza inquietare un' altra sopra il suo passaggio, viene inquietata da questa che cerca o a recargli alcuni danni, provocandola di ogni maniera, o a favorire i suoi nemici, o a negarle i primi e più comuni doveri dell' amicizia, per esempio il libero passaggio, la compra degli alimenti ecc., o che non le venga accordata l' acqua corrente ; e che da tutte queste collisioni ne nasca una guerra, nella quale il capo ne sorte vincitore coi suoi compagni d' armi ; in tal caso non si può chiamare ingiusta una tal conquista secondo le leggi divine e umane, sia che questa fosse stata sanzionata da un trattato, o che soltanto il campo di battaglia sia stato abbandonato dal vinto, e che si sia

(1) Vedi il cap. 43.

ceduta la pretenzione sopra il paese perduto (1). Ma anche nel caso ove la conquista dovesse essere stata effettuata per mezzo di una reale invasione e spogliazione, vale a dire senza antecedente rissa e senza contratto posteriore, questo titoto di acquisto sarebbe senza dubbio ingiusto, ma secondo il risultato non verrebbe considerato che come un cangiamento della persona del possessore, contra la quale il proprietario oppresso conserva le sue pretensioni fino al suo reale o presunto acconsentimento. Del resto valgono in questo caso le regole relative alle usurpazioni in generale, le quali sono state stabilite e sviluppate nel luogo ove appartenevano (2).

L' inclinazione di conservare tali conquiste, e di fissarsi nei paesi conquistati è il mezzo il più benevolo ed il più sicuro che sia sortito dalle mani della natura per addolcire il carattere rozzo e

(1) E' vero che questi pretesti non mancano mai ad una truppa brigantesca; ma non parliamo quì degli artificii mediante i quali si è solito di palliare l' ingiustizia dandole un senso diverso coi fatti, ma di ciò ch' è possibile ed immaginabile secondo i principii della giustizia. L' uso che si fa di questi pretesti, coi quali si cerca a dar loro un' apparenza di giustizia, non prova l' osservanza della regola in generale.

(2) Vedi il cap. 43.

feroce di quella milizia vagabonda, per rendere a poco a poco pacifiche le truppe bellicose, ed anche per cicatrizzare le ferite di quella ingiustizia primitiva. Giacchè la vita domestica e la residenza stabile in un paese conquistato, considerato già come proprietà, addolcisce immancabilmente i costumi ed i sentimenti: ne nascono altri rapporti, e per conseguenza altri interessi, i vincitori vengono più ravvicinati e più particolarmente conosciuti dai vinti, essi si soccorrono e si rendono servizio reciprocamente, di modochè l'antica inimicizia si cangia insensibilmente in amicizia (1). Il generale divenuto principe territoriale, cerca naturalmente a guadagnarsi la fiducia de' suoi nuovi sudditi, anche che ciò debba esser solo per poter senza inquietitudine assicurarsi il paese conquistato e goderne pa-

(1) E questo accade in effetto: *Osius* vescovo spagnuolo dice, per esempio, parlando dei Vandali in Ispagna: *Ad aratra conversi sunt barbari. Residuos Romanos tamquam socios & amicos fovent, ut inveniantur Romani, qui pauperem libertatem inter barbaros malint, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem sustinere.* — Vedi il trattato rimarchevole del Sig. Consigliere aulico Sartorius: *De occupatione & divisione Agrorum Romanorum per barbaros Germanicæ stirpis facta.* Vedi ancora i giornali scientifici di Gottinga, 1819. pag. 1291.

vificamente. Dal canto dei compagni di armi, il legame militare si discioglie a poco a poco, perchè non è più necessario; essi si sentono più liberi e contrattano nuovi rapporti; essi si dividono sopra differenti beni, e ricevono interessi proprii, che spesso ancora sono in contraddizione collo scopo del loro capo. Così essi divengono insensibilmente i difensori di quelli che erano originariamente i loro nemici; essi sposano pure le figlie dei vinti, i quali, dal loro canto congiungonsi colle figlie de' vincitori; e questi matrimonii scambievoli sono sempre, secondo le sagge vedute della natura, il mezzo il più sicuro per stringere i nodi dell' amicizia fra nazioni divise, per bandire l' antica inimicizia, e per fare che un popolo vincitore e l' altro vinto ne facciano a poco a poco un solo; benchè una tale unione esiga spesso un lungo spazio di tempo, e sia sempre da consigliarsi, particolarmente nel principio (1).

(1) Quindi Mosè proibì questi matrimonii, perchè voleva sempre tenere diviso il popolo vincitore da quello vinto, per riguardo alla sua religione (Lib. V. Mos. VII. 3.). Altri al contrario cercavano a favorirli, come per esempio il re di Sassonia. Fino in Inghilterra, perchè essendo tutti della medesima religione, non vi poteva nascere qualche ostacolo. Giorn. Scient, di Gottinga, 1819. pag. 1300.

Un generale indipendente, il quale mediante l'acquisto di possessioni territoriali è divenuto signor patrimoniale, o principe territoriale, ha come si capisce da se, in questa ultima qualità i medesimi diritti del signor territoriale, ed i medesimi limiti naturali del principe patrimoniale che abbiamo ambidue sviluppati nel loro luogo (1). Giacchè egli è entrato nel possesso, e per conseguenza ne' medesimi diritti del precedente padrone, egli ha potuto anche (se la conquista è provenuta da una giusta guerra) acquistarne molti altri colla vittoria (2). Egli resta indipendente come prima, fondato sopra un doppio potere, più sicuro e libero per mezzo della proprietà ch'è sua, soggetto solo a Dio ed alle sue leggi, alla necessità della natura ed al dovere impresso nel cuore. Il diritto di far la guerra, di conchiudere la pace, o certe alleanze ed altri contratti, di provvedere a certi stabilimenti di sicurezza -- la disposizione e l'abolizione degl' impieghi e servizj; la nomina, la promozione ed il congedo di tutti i suoi impiegati e servitori -- la suprema legislazione e la garenzia delle sue leggi, la partecipazione dei favori, privilegi e grazie che non possono cagionare alcuni danni --

(1) Vedi il cap. 26.
(2) Vedi il cap. 43.

la suprema giustizia tanto verso i sudditi militari che sopra quelli territoriali, la nomina e l'istruzione dei giudici inferiori costituiti ec.; tutto questo gli apparterrà così bene come al precedente principe, pel medesimo principio della libertà naturale e fra i medesimi limiti. Egli occupa giustamente i demanj, le regalie e le rendite del precedente principe, anche come primo acquisitore, senza le condizioni di fedecommessi che secondo le leggi di famiglia antiche, erano sempre richieste; ma egli non occupa la proprietà dei sudditi, come non essendo quelli contra i quali egli ha fatto la guerra, nè quelli coi quali egli ha conchiuso un trattato, meno che però essi non avessero particolarmente agito più ostilmente di quello il loro dovere l'esigeva, o che non avessero fatto la guerra in proprio nome, giacchè allora avrebbero dato al conquistatore il diritto di esercitare anche contro di essi il diritto di vincitore in senso stretto. Infine egli ha così bene come il precedente signor territoriale, il diritto di fondare qualunque stabilimento per l'utilità e beneficenza pubblica, e nessuno può prendere in male se egli provvede particolarmente ancora al suo mantenimento personale, alla sicurezza del suo regno, ed all'interesse de' suoi fidi. Quanto ai limiti del suo potere, egli è sempre soggetto alle leggi na-

turali della giustizia; la regola alla quale deve attenersi è sempre quella di non offendere alcuno, di non fare alcuna ingiustizia, di mantenere i contratti e le promesse; e siccome il vincitore avrebbe, parte più mezzi per violare questa regola, parte ancora più pretesti, così la sua giustizia sarà riguardata come altrettanto più nobile e generosa. Egli non è neppur dispensato dalla legge dell'amore e della benevolenza, particolarmente quando la pace è ristabilita: e ciò la prudenza stessa glie lo consiglierà, per possedere placidamente il frutto delle sue conquiste, e per rendere a poco a poco affabile il rapporto fra i suoi compagni d'armi ed i primi abitanti del paese. Perciò che riguarda l'ingrandimento del suo potere, sia per mezzo dell'aumento delle possessioni territoriali, sia per mezzo di certi contratti vantaggiosi gli sono aperte le medesime vie come al principe patrimoniale. Finalmente l'eredità è ancora una conseguenza naturale della proprietà dei beni acquistati e degli altri diritti proprietarii. Il potere del condottiere primitivo che non possiede altro che questa proprietà, e che non regna che per questo principio, non è, a dir vero, ereditario, mentre il valore e l'abilità del precedente possessore non può essere occupata o trasferita, non esistendo alcun principio di diritto assoluto perchè la fiducia

di ciascun compagno d' armi debba sempre necessariamente passare al figlio o all' erede del capo condottiere. Quelli però che vogliono succedere a quella eredità, non possono essere impediti dagli altri; la maggior parte stessa non ha da comandare quì cosa alcuna alla parte minore, principalmente, perchè quella parte non vale sopra i diritti privati, e parte ancora, perchè i compagni d' armi di un generale non formano insieme una corporazione, ma ciascuno ha conchiuso per se un contratto particolare di servizio. Da questo principio ne risulta che la proprietà di semplice generale (in quanto le circostanze lo permettono) sarà quasi sempre ereditaria. Ma subitochè egli sarà divenuto signor territoriale, questa eredità deriva necessariamente ed incontestabilmente dal possesso dei paesi acquistati in suo nome e colle sue mani, e di cui egli può disporre a suo piacimento, perchè questo potere territoriale è ereditario di natura, e può in ogni modo essere alienato, mediante un testamento, o pure mediante certe leggi date per la successione del trono (1). Tutta la storia prova ancora 1. che tutti quei re che dovet-

(1) Giovanni di Muller dice parlando dei capi di armata: Il loro potere divenne ereditario a cagione della preponderanza che loro diede la grandezza della loro fortuna nel paese conquistato — op. cit. Lib. II. 21.

tero il loro potere e la loro indipendenza al semplice generalato, erano incontestabilmente ereditarj; questo proveniva non solamente dalla superiorità della loro riputazione ed influenza, perchè sapevano procurare la corona a' loro figli, nè solo dalla semplice abitudine, stima e gratitudine dal canto dei primi compagni d' armi; ma ancora dalla giustizia, perchè, o essi possedevano già antecedentemente una libera proprietà fondamentale, o perchè hanno acquistati una tal proprietà per mezzo di conquista e contratti; 2. che i così detti re elettivi in certe circostanze di cui parleremo in appresso non erano mai la regola ordinaria e naturale, ma piuttosto una violazione o interruzione di questa; 3. finalmente che queste non sono state cagionate o rese possibili che da certe circostanze straordinarie, come per esempio dall' estinzione totale della famiglia reale, o da certe liti di successione, o da guerre intestine e da usurpazioni.

Intanto mediante la riunione del generalato col dominio patrimoniale, il primo legame militare non viene interamente sciolto, il generale che si stabilisce coi suoi in un paese conquistato, oppure acquistato, conserva ancora sempre la qualità di condottiere o di capo supremo del popolo vincitore, e tanto da questa primitiva natura del dominio, quanto dalla riu-

nione e dall' esistenza contemporanea di *tutti* due i differenti rapporti di diritto, debbono necessariamente nascere molte modificazioni importanti che distinguono sempre gli stati militarmente fondati, da quelli puramente territoriali, che rendono il loro diritto di stato più inviluppato, e che noi vogliamo trattare nel capo seguente.

CAPO LVI.

CONSEGUENZE NATURALI CHE DERIVANO DALLA RIUNIONE DEL GENERALATO COL DOMINIO TERRITORIALE.

1. Indizio del diritto contro i vinti — Tributi — Servizj e servitù più rigorose — Digressione sopra la schiavitù.

I. Coesistenza di due rapporti di diritto totalmente opposti
   1) del militare fra il capo ed i suoi compagni d'armi
   2) del signorile verso i primi abitanti del paese.

II. *Prima conseguenza*. Indizj del diritto contro i vinti, particolarmente in tributi e servizj penosi ed aggravanti.

III. Digressione sopra la schiavitù in generale.
   a - Di sua natura, e di sua possibile origine giusta.
   b - De' diritti e doveri naturali fra i signori e gli schiavi — delle leggi positive a favore di quest'ultimi.
   c - De' differenti gradi di schiavitù, o di continua servitù senza condizione.
   d - Insensibile raddolcimento ed abolizione della stessa.

IV. Questa schiavitù non è però necessariamente unita colle conquiste, come ancora non è provenuta da queste; e quindi non è mai generale; come al contrario la è quella che deriva dai nostri così detti sistemi politici liberali d'oggi giorno.

In uno stato puramente patrimoniale, non esiste fra il principe e tutt'i suoi sudditi che un solo rapporto, o per dir meglio, un legame dolce ed amichevole che riposa sopra un vantaggio reciproco, vale a dire, sopra una libertà di forme differenti, ma eguale per tutti. Il principe non ha soggiogato nessuno, nè tiene obbligato alcuno forzatamente al suo servizio, tutti sono entrati volontariamente a servirlo, non sono dipendenti che mediante certi principii interamente naturali e che sono ad essi giovevoli. Il suo potere è utile a tutti, veruno può privarsene senza proprio danno; tutt'i sudditi sono ugualmente i suoi figli legittimi; ed è perciò che questo rapporto è così ingenuo, così dolce ed affabile. Al contrario presso un regno originariamente militare e divenuto in seguito territoriale, vi esistono sempre due rapporti di diritto interamente differenti, di cui l'esistenza contemporanea rende detti stati molto più artificiali e composti. Il primo è il rapporto militare fra il capo ed i suoi compagni d'armi o fidi ch'egli ha seco condotti, l'altro è il rapporto signorile fra lo stesso capo divenuto adesso principe territoriale ed i suoi sudditi territoriali, vale a dire cogli abitanti del paese conquistato o acquistato. Quello benchè interiormente unito per mezzo di

una stretta disciplina, è però in se amichevole e confidente, essendo fondato sopra la rimembranza di beneficii reciproci. Questo, a dir vero, è più *rallentato*, ma anche più freddo e ripugnante, ed ha particolarmente nel principio sempre qualche cosa dell' antica inimicizia; Quello è il primitivo ed il più prossimo, questo, che si è formato posteriormente, è lo *straniero*. Il cuore del re sarà più inclinato a' suoi compagni d' armi, a' suoi fidi ch' egli conosce, e che nel medesimo tempo egli ha formati, di quello che possa essere verso gli abitanti del paese che egli non conosce: egli considera quelli come suoi figli, questi come figli di un altro letto. I primi ch' erano una volta i vincitori o almeno i più potenti, sono i favoriti; gli ultimi che sono i vinti o i più deboli sono più o meno disprezzati. Quelli hanno il loro padrone primitivo e naturale nel servizio del quale essi sono entrati volontariamente; questi privi del loro antico padrone, hanno ricevuto un nuovo signore straniero, ed inoltre gl' inconvenienti di ogni simile cangiamento (1). Si può aggiungere ancora quel numeroso corteggio che questo nuovo padrone porta seco, e di cui le pretensioni in superiorità ed in favore offendono il punto d' onore degli abitanti del pae-

(1) Vedi il cap. che tratta dell'Alienazione.

se, rapiscono loro molti vantaggi, che senza di ciò essi avrebbero potuto trovare non solo sotto il loro antico padre, ma ancora sotto il nuovo padrone. Quindi è inevitabile che questi due rapporti, in quanto essi in appresso non ne formano che uno, non cagionino certe dissensioni e collisioni di cui la storia di questi stati è ripiena. Ma noi dimostreremo, come la natura ancora mitiga e corregge di nuovo questo inconveniente, e come essa riproduce dal combattimento medesimo degl' interessi, nuove creazioni e nuova giustizia; come semplici e varie sono le sue vie per cancellare l'origine straniera per mezzo di matrimonj reciproci, e di mille altri nuovi legami, per mezzo di una residenza fissa nelle sue Possessioni, particolarmente per mezzo del sistema feudale tedesco così ingiustamente criticato; qualche volta per mezzo della rivalità dei grandi contro il re (quantunque essi non facciano altro che difendere i loro diritti) o vice versa del re contro i grandi stessi, per mezzo della recezione di alcuni sudditi nel corpo dei compagni d'armi, o per mezzo dell'estinzione o della morte di quest'ultimi ecc., per cangiare gli antichi nemici in amici e protettori, per procurare anche la preponderanza agli abitanti primitivi del paese, e per fare così finalmente un solo popolo da due differenti, in-

vece di ricondurre il puro legame patrimoniale al dominio militare.

Intanto la prima e inevitabile conseguenza di un regno militare divenuto in appresso signorile, è necessariamente questa, che nel rapporto verso i primi abitanti del paese, si trovano sempre *alcuni indizj del diritto verso i vinti*. Benchè questo diritto di cui abbiamo trattato il fondamento, l' estensione ed i giusti limiti, in altre circostanze (1) non venga rigorosamente esercitato, e che spesso ancora venga molto mitigato dall' umanità e dalla prudenza, esso però si manifesta sempre con certi *tributi o imposizioni*, o con la richiesta di più o meno *servizj aggravanti*. I vinti come antichi nemici o però come ajutanti e alleati del proprio nemico, devono almeno contentare il vincitore ed i suoi compagni, in qualunque modo, ciò che non può sempre accadere coi semplici demanj e beni del precedente signore. Essi comprano la pace o devono accettarla sotto le condizioni che loro vennero prescritte dal vincitore, essi onorano l' ultimo con certi regali annui per provare la loro buona volontà e per conservare la sua; essi pagano l' interesse dei beni che loro erano stati ceduti (2). Quindi si

(1) Vedi il cap. 43.
(2) Vedi il cap. 37.

vede ancora in tutt' i paesi ed in tutt' i tempi che i soli popoli soggiogati hanno pagato censi ed imposizioni a' vincitori, come per esempio i Cananei agli Israeliti sotto Efraim (1) e come ancora gli Etei, gli Amorrei, i Ferezei e gli Jebusei (2). Davide ridusse sotto la sua dominazione i Moabiti e gli abitanti della Siria affinchè gli portassero de' presenti (3). I Romani imponevano certi tributi ai nemici vinti secondo il diritto della guerra in seguito di un contratto di pace. Presso i Borgundi e Franchi non vi erano che i Romani vinti o i servi che pagassero contribuzione, quelli sopra i beni che loro erano stati conceduti, questi sopra quelli che loro erano stati dati (4). Lo stesso si pratica presso i Turchi ove soltanto i popoli vinti pagano i sussidii (5); come ancora presso gli abitanti dell' Ungheria, ed in tutt' i paesi conquistati nei quali il vincitore si è fissato e stabi-

(1) Lib. di Gios XVI. 10.
(2) 2. Chron. VIII. 1. 9. 1 Re IX. 20. 23.
(3) 2 Sam. VIII. 2. 6 Vedi verso il principio il passo conosciuto di S. Matt. XVII. 25. 26. Da chi prendono i re della terra i dazj o i censi? Da' loro figli o dalli stranieri? Pietro rispose allora: Dagli stranieri ecc.
(4) Vedi il Cap. 37.
(5) Vedi Wilke *Istoria delle crociate*. 1. 274.

lito. Lo stesso si può dire *dei travagli e servizj personali* che qualche volta vengono richiesti in vece del denaro, o che vengono convenuti dai vinti in guisa di contratto.

Intanto si sarebbe nell'errore, se si volesse credere che tutt'i differenti gradi di servitù forzata o indeterminata che hanno avuto luogo o che hanno ancora effettivamente luogo in alcuni stati, debbansi solamente attribuire alle guerre, o conquiste, e per conseguenza ad una soggiogazione violenta. Essi hanno sussistito in tutt' i tempi e presso tutt' i popoli, e possono ancora nascere per differenti modi. Vi erano degli schiavi e de' servi negli *allodj* come ne' *feudi*; le dinastie regnavano così arbitrariamente, come arbitrariamente servivano sempre i vassalli (1). Noi sappiamo che questa schiavitù esisteva già presso gli Israeliti (2), gli Egizj ec., e che tutte le città greche avevano i loro schiavi. Tacito li trovò anche presso gli antichi Germani, sebbene questi non fossero dipendenti da alcun nemico straniero. Siccome intanto essa deve la sua origine spesso alle guer-

(1) Vedi le Lettere di Schlosser sopra la legislazione.

(2) Vedi sopra la schiavitù degli Israeliti il 3. lib. di Mosè XXV. 5. Lib. Mos. XV. V. 12 — 18.

Moeser 30; e la lettera 5. pag. 106.

re e conquiste, o alle ribellioni punite, così vogliamo prendere questa occasione per trattare della schiavitù in generale, della sua natura, e nascita, dei diritti e doveri reciproci consistenti sotto questo rapporto, delle sue differenti gradazioni, e della sua insensibile mitigazione ed abolizione; non già per autorizzare o per lodare la schiavitù in generale, ma per darne una giusta idea, e principalmente per confutare l'errore degli scrittori superficiali di oggi giorno che prendono per servitù ciò ch'è libertà, e per libertà ciò ch'è perfetta servitù; o di quelli che gridano che nell'Europa non vi è schiavitù, perchè a dir vero questa parola non viene usata, ma il fatto esiste così bene qui, come altrove, anzi (ciò che non si è mai visto) sembra, secondo i principii pseudo-filosofici, diventare generale.

La così detta schiavitù, secondo la sua natura, non è altro che una *servitù continua ed indeterminata per una sussistenza giornaliera continua*; ed in questa idea non vi è niente di troppo duro o inumano (1). Questa servitù viene riguardata come più umiliante e penosa,

(1) *Servitus est perpetua obligatio operarum pro alimentis itidem perpetuis*. Grotius, Lib. III. cap. 14. *Servus est perpetuus mercenarius*. Seneca, *Benef.* Lib. III. cap. 22.

quando non è volontaria, ma obbligata con violenza straniera, come accade ordinariamente. Lo schiavo si distingue dai nostri liberi domestici o servitori, non già dall'oggetto delle loro occupazioni, giacchè ambidue prestano il medesimo servizio, il medesimo ajuto; ma la differenza consiste in ciò, che gli ultimi servono volontariamente per certe funzioni di servizio determinate e pel tempo che lor gradisce; lo schiavo al contrario è costretto ed obbligato per sempre a certi servizj indeterminati, di modo che egli non può rinunciare al suo servizio, non potendo essere liberato che dalla volontà del suo padrone. Gli abusi del potere non appartengono alla materia della schiavitù; non sono la regola, ma le eccezioni o la violazione di questa regola; subito che si è giunto ad un tal grado di potere, da non aver da temere una punizione da un superiore, questi abusi possono essere egualmente esercitati contro sudditi o servitori liberi, o pure ancora così contro i così detti cittadini, come contro gli schiavi, almeno gli esempj sono del pari frequenti.

È chiaro, che una tale schiavitù non è affatto uno stato ordinario, ma questo non significa che questa non possa giammai esistere giustamente sotto veruna circostanza. La natura non ha creato alcuno perfettamente indipendente, nè in una

perpetua servitù indeterminata; ma per mezzo delle azioni, e delle particolari vicissitudini della vita umana si può giungere a questa o quella condizione senza che ciò fosse contrario al diritto naturale (1). Siccome, conformemente alla volontà della natura, la virtù, i talenti e la fortuna, innalzano il potere e la libertà di un uomo, conducendolo qualche volta fino al più alto grado dell' indipendenza, così ancora, i delitti, la disgrazia e l' incapacità possono umiliare un' altro, precipitarlo nella più terribile indigenza, ed obbligarlo ad una servitù indeterminata. Anche ne' rapporti volontarj nessuno serve un altro per natura, vale a dire senza un motivo particolare, ma questo non significa ch' egli non possa nè debba servire in verun caso. La schiavitù forzata è in vero più rara, ma può egualmente avere un' origine giusta, e l' ha avuta anche in effetto presso quasi tutt' i popoli, come l' assicurano i più celebri professori del diritto di natura, e gli amici i più dichiarati della libertà, come per esempio Grozio, Puffendorf, Locke, Montesquieu, Gibbon, Garve ed altri (2).

(1) *Nemo natus est liber, nemo servus; hæc postea nomina singulis imposuit fortuna*. Seneca, *Contr ov.* 21.

(2) I seguenti autori sono in generale quelli che hanno meglio trattato questo soggetto: Burgiesser *de statu & conditione*

Tanto presso gli Israeliti, secondo i libri di Mosè, quanto presso i Greci, Romani, gli antichi Galli e Germani, una simile servitù perpetua ed indeterminata proveniva o dalla *cattività*, particolarmente contro i nemici rivoltati, o per

servorum. — Bôdin *de republica Lib.* 1. *Cap.* 5. Pignorius *de servis & eorum apud veteres ministeriis*. Aug. Vindel 1613. 4. — Grotius j. b. & p. Lib. III. c. 22. §. 11. & Lib. III. c. 14 — che tratta questo soggetto con molta abbondanza e ricchezza. —— Hervè *Thèorie des matières feodales*. T. I. pag. 15. e 151. *Esprit des loix*. T. II. L. XV. c. 17. Locke *du gouvernement civil. Ch. VI.* Gibbon *storia dell' Impero Romano*, L. I. Cap. 2. Reitemeyer *Storia e stato di schiavitù dei greci*, *Berlino*. 1789. 8. Traitè sur le gouvernement des esclaves par M. Petit. Paris 1778. 2. Partie 8., ove trovasi una raccolta di leggi date in America a favor di essi. — Vedi sopra la servitù (un grado minore delle schiavitù) e sopra la sua origine naturale. Moeser *Fantasie patriotiche*, T. III. pag. 211. e 264. Wichelhausen *Quadro di Moscou* 1803. pag. 253. — 269 —— *De indole & conditione rusticorum in Hungaria* 1808. pag. 70. in 4. Vedi ancora una giusta e ragionevole introduzione all'abolizione di questa servitù: *Dialoghi patriottici di due viaggiatori Danesi sopra lo stato della loro patria*. (Patriot. Gespraeche Zweyer reisender Daenenueber den Zustand ihres Vaterlandes). Coppenhag. 1769 — *La Russia sotto Alessandro I.* 1804.

punizione *per delitti commessi*, o a cagione di *debiti* che non si potevano pagare che per mezzo di un travaglio personale, o infine per la *estrema miseria*, a cagion di cui uno si offriva volontariamente ad un signore potente per prestargli per sempre i suoi servizii mediante una sussistenza giornaliera. Altrimente nessuno *originariamente* avrebbe potuto diventare schiavo, poichè la schiavitù per nascita o per compra non è che una semplice derivazione. La prima specie di quella schiavitù, vale a dire quella de' prigionieri di guerra che ancora oggi giorno esiste in alcune parti del globo e in Europa nelle recenti passate guerre, (come nella Francia, spopolata dalla coscrizione) è la cessione che si fa delle persone private, senza pensar al loro riscatto, o la loro consegna ad altri potentati ecc. che sembra voler ricominciare di bel nuovo; giacchè in un certo modo questo è una conseguenza della natura delle cose, mentre quello che trovasi *contro la sua volontà* nel giusto potere di un altro; o che si è abbandonato ad un altro a qualunque costo per conservare la sua vita, è sempre suo schiavo, fintantochè non lo cambia o non gli dà la libertà, vale a dire egli dipende solamente dalla sua buona volontà, e deve ubbidire a' suoi ordini. Questa schiavitù deve la sua origine all' umanità, mentrechè si avrebbe avu-

to il diritto di uccidere i suoi nemici prima o dopo la cattività; ma al contrario essa ottenne mediante il vantaggio del servizio perpetuo o del possibile riscatto, un interesse potente per conservarli in vita, quindi la parola latina *servitus* è derivata da *servare* (1). L' impiego che si è saputo fare dei prigionieri di guerra adattandoli a certi travagli, ch' è lo scopo o il risultato della guerra, loro ha procurato un trattamento più mite ed una migliore sussistenza. La schiavitù cagionata per delitti commessi, nella quale per esempio trovansi tutt' i nostri *servi di pena*, e tutti quelli che vi sono stati aggiudicati per sempre o per uno spazio di tempo, è una punizione come tutte le altre, e non è da questo principio che si debba impiegare la minor pena contro di questi. Se si può punire di morte un reo affinchè nell' avvenire non possa più nuocere, perchè non si potrebbe privarlo della sua libertà, ciò che viene sempre considerato come un male minore? E perchè non potrebbe egli dopo il delitto commesso do-

(1) *Servi a servare dicti, quod per venditionem servantur nec occiduntur*: Grotius. *j. b. & p. L. III. c.* 7. §. 5. I cittadini Romani al contrario non potevano divenire schiavi, quindi non erano fatti prigionieri nelle prime ed ultime guerre civili, ma i capi facevano uccidere quelli che cadevano nelle loro mani.

ver come prima guadagnare col travaglio la sua sussistenza che non si è nell' obbligo di dargli? La servitù per pagare i debiti, non ha egualmente niente d' ingiusto, anzi è più tosto un mezzo naturale per soddisfare la giustizia. Quello che non ha niente per offrire al suo creditore per pagare la debita somma, ha però ancora la sua persona, cioè può offrirgli le sue forze intellettuali, e corporali, colle quali egli può ajutare, servire, pagare il debito, e per conseguenza affrancarsi di nuovo, ed io domando se questo mezzo non è meglio di quello delle nostre carcerazioni o esiglio fuori regno, che non fanno che aumentare il male, senza esser utile nè al creditore, nè al debitore. Quanto alla servitù a cagione dell' estrema miseria, si può dire ch' è volontaria; essa serve di credito sopra la persona nei tempi di grandi calamità di un paese, nelle guerre intestine e straniere che desolano ed affamano i paesi; nella carestia ed altri flagelli, e la storia ci ha conservato per fin le formole di questi contratti.

Ma è assolutamente falso che nel rapporto fra il padrone e lo schiavo non vi siano alcuni *diritti* ed obbligazioni reciproche, che il signor col suo schiavo, vale a dire con un servitore forzato possa servirsene arbitrariamente, come se fosse una proprietà materiale; ed i giuristi Romani si sono espressi con molta inesattezza, ed

anche contro le loro decisioni, leggi, e costumi quando chiamano *cosa* (res) uno schiavo, perchè il suo servizio può essere venduto. Poichè la legge naturale vale in tutte le circostanze, e la proprietà abbraccia ancora molti altri diritti, e non quello solo di poter alienare un oggetto. Nessuno ha ancora preteso che si possa giustamente impiegare e consumare volontariamente uno schiavo, distruggerlo, annientarlo, buttarlo via, smembrarlo ecc. come questo è permesso e si pratica con un oggetto morto, con una proprietà materiale. I diritti dei padroni verso i di loro schiavi consisteranno secondo la natura della cosa 1. *nell' esigere da questi, certi travagli e servizj indeterminati*, giacchè in questo evvi il prezzo per la conservazione della vita e per la sua sussistenza futura; 2. *nel castigare, o ancora nel punire di morte questi, per la loro dissubbidienza o delitti commessi* (1); giacchè come si avrebbe potuto

(1) Si avverte il Lettore, che il *jus sanguinis* accordato dall' Autore per diritto di natura a padroni de' schiavi, dove vige la schiavitù, ha luogo solamente in forza delle antiche leggi civili già abolite, e solo si accorda alli Padroni sudditi di qualche sovrano la punizione colla morte dei schiavi per diritto di natura, qualora questi attentassero ingiustamente la vita all' istesso Padrone, od a suoi prossimi consan-

altrimente mettere in sicurezza contro le loro offese, e come si avrebbe potuto pretendere al diritto della loro servitù? I padri di famiglia avevano il medesimo diritto verso i di loro figli (1), perchè il diritto di punire è generalmente una conseguenza naturale del diritto di difesa, condizionato semplicemente nella sua esecuzione, dalle forze, e temperato dall' umanità e dalla prudenza (2): 3. *nel vendere gli schiavi stessi*, vale a dire nel cedere ad un' altra persona i diritti che si erano acquistati sopra di questi. Per quanto rivoltante tuttociò sembri secondo le idee nostre moderne, pure si può assicurare che non havvi in questo niente di duro, ed ancora molto meno d' illecito, subito che la schiavitù stessa ha un origine libera. Non si vende propriamente lo schiavo, ma soltanto il diritto sopra il suo servizio, sopra le sue fatiche; egli perciò non è una *cosa* o un *oggetto*, altrimenti si dovrebbe nominare *cosa* ciascun debitore, perchè si vendono le reclamazioni che si ha contro di lui, l' obbligazione di pagare la somma dovuta con gl' interessi. Quì non si aliena altro che la sua *proprietà* e non già ciò che appartiene allo schiavo come uomo. Noi ve-

guinei senza poterla altrimenti evitare, giusta quel detto, che *vim vi repellere licet &c.*

(1) Vedi il cap. 34.

(2) Vedi il cap. 34.

diamo egualmente che viceversa, i feudi, le pensioni, e qualche volta ancora gl' impieghi stessi vengono alienati a guisa di oggetti vendibili (1), e per conseguenza si potrebbe dire che i servitori vendono i loro padroni, e nessuno perciò s' immagina di riguardare gli ultimi come se fossero una *cosa* (2). Anche questo diritto di cessione viene in gran parte praticato pel vantaggio degli schiavi, parte perchè per mezzo di questa possibile vendita i padroni sono più inclinati a trattare con umanità i loro schiavi, ed a far loro imparare molte arti utili, parte perchè così la sorte degli schiavi viene ordinariamente piuttosto migliorata che peggiorata; giacchè quello che lo compra prova già con questo, ch' egli gli è più inclinato di quello che lo vuol vendere; ma gli schiavi abili, fedeli, esperti non vengono così facilmente alienati da' loro padroni, anzi vengono pagati a caro prezzo dai negozianti, dai manufatturieri o dai possessori di beni, e così il loro stato si migliora ampiamente (3). Nella schiavitù, i figli generati dagli schiavi erano natural-

(1) Per esempio la compra degl' impieghi militari che è permessa in Inghilterra ed in molti altri stati.

(2) Vedi a quest' oggetto il cap. 42 che tratta dell' alienazione del poter signorile.

(3) Gibbon *Storia dell' impero Romano lib.* 1. *cap.* 2.

mente soggetti alla medesima schiavitù, parte perchè essi sono sempre effettivamente nel potere del signore, e perchè non possono affatto privarsene a cagione della loro sussistenza giornaliera, parte perchè essi non sarebbero nati se non si avesse lasciata la vita a' loro antenati (1); e infine perchè essi ricevono tutt' i loro bisogni, nutrimento, abitazione, vestimento ed insegnamento da questo solo padrone. Giunti dunque ad una certa età, egli è giusto che ne rinfranchino la spesa coi loro travagli, e questo tacito contratto è così naturale, che se l'infante avesse potuto conchiuderlo, egli certamente l'avrebbe conchiuso, e per conseguenza si può dire che la sua volontà è presunta. Questa servitù dei figli schiavi contribuisce nuovamente molto al trattamento benigno degli altri schiavi; mentre che è dell'interesse de' loro padroni di usare moderazione verso di essi, di non proibire i matrimonj, di non esigere particolarmente dalle femmine certi travagli eccessivi, di risparmiarle nella loro gravidanza, e di aver cura de' figli che nascono ecc.

(1) Grozio è di quest'ultimo sentimento che non mi sembra però il più naturale nè il più decisivo: ecco le sue parole: *ad natos autem dominium hoc porrigi ideo placuit, quia alioqui si summo jure captores uterentur, illi ipsi nascituri non erant. Lib. III. c. 7. §. 5.*

Intanto la giustizia vuole, (e questo è ancora generalmente praticato), che si trattino con più dolcezza degli altri primi questi schiavi nati *che sono entrati in questa servitù senza loro colpa*, vale a dire di trattarli come se fossero piuttosto servitori volontarj, di dar loro subito la libertà quando essi la desiderano (ciò che non accade ordinariamente) o di procurar loro un' altra libertà diminuendo le loro occupazioni (1).

Da un altro canto è egualmente falso se si crede che gli schiavi non avessero avuto alcun diritto, o con altri termini, che i padroni non avessero avuto alcun dovere verso di loro. È vero che questi padroni potrebbero permettersi molto *impunemente*, perchè ogni padre ha la suprema giurisdizione sopra i suoi servitori, come sopra la sua famiglia, e perchè viene considerato come sovrano nella sua casa; ma malgrado ciò qualunque maltrattamento contro gli schiavi non è stato mai tenuto per giusto, perchè fra l' impunità, che dipende da un potere fortuito, e la giustizia, vi è una grandissima differen-

(1) Da questo principio, i prigionieri di guerra, e quelli che la povertà ha costretti alla schiavitù, vengono più riguardati e più risparmiati di quelli che sono caduti in questa disgrazia pei loro delitti. Vedi Grozio op. cit. lib. III. c. 14. §. 2.

za (1). Anche i nostri superiori privati possono veramente esercitar impunemente molte offese e molte ingiustizie; i principi non sono soggetti ad alcun tribunale umano, ma non perciò vi è stato alcuno ancora che abbia preteso che non avessero essi da adempire ad alcun dovere. I doveri de' padroni verso i di loro schiavi, cioè i doveri non solo morali ma ancora giuridici esistono piuttosto parte nella natura del rapporto, parte essi erano ancora determinati dalla legge a causa degli abusi che ne risultavano. Lo schiavo, cioè il servitore perpetuo ed anche forzato, è ancora sempre un *uomo*, e può pretendere a tutto ciò che gli appartiene sotto questo rapporto (2). Egli è per questo che i padroni dovevano dar loro 1. un nutrimento sano e sufficiente, l' abitazione ed il vestimento, giacchè questa è la

(1) *Multum distat in quod impune in servum fit ex gentium jure, (consuetudine) & id quod naturalis ratio fieri sinit. — Agendi impunitas improprie jus dicitur*. Grotius op. citat.

(2) *Here quisquis est homo natus, quamvis serviat. — In servitute tamen esse homo non desinit*. Stobacus Tit. 62.

E voi padroni, rendete ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, e sappiate che anche voi avete un padrone nel Cielo. Colos. IV. 1. ved. anche nel cap. VI. degli Efes. 9.

propria condizione della servitù stessa, e senza la quale non può esistere (1). Il diritto di punire o il così detto *jus vitæ & necis*, s' intende sempre nel senso che questo diritto non deve essere esercitato arbitrariamente, nè per vendetta nè per malizia, ma come un atto di giustizia paterna (2); per conseguenza soltanto contro le azioni che meritano un castigo, e contro i delitti effettivi, e per la sicurezza futura dell' offeso (3). Bisogna anche osservare la giustizia naturale e l' umanità anche nei càstighi di minor importanzà, come per esempio il battere ecc. (4), e Mosè aveva stabilito contro la violazione di questa regola, la libertà di quello che era stato maltrattato, come una pu-

(1) *Familiae ut bene sit provideto, ne algeat, ne esuriat*. Cato. *Est aliquid quod dominus præstare servo debeat, ut cibaria, vestiarium*. Seneca, *L. III. Benef. c.* 21.

(2) *Majores nostri domum nostram pusillam rempublicam esse judicarunt*. Senec. Ep. 47. *Servis respublica quædam & quasi civitas domus est*. Plin. L. VIII. Ep. 10.

(3) *Jus vitæ & necis quod dicitur, in servum domino præstat, ut domesticam habeat jurisdictionem, sed nimirum eadem religione exercendam, qua publica exercetur*. Grozio.

(4) *Et circa minores pœnas, puta verbera, in servos, adhibenda est æquitas, imo & clementia*. Grozio. Vedi ancora Seneca *de clem.* I. 16.

nizione pei padroni (1). 4. I travagli ed i servizj debbono sempre essere richiesti con misura e con limiti, vale a dire riguardo alle forze umane ed alla salute dello schiavo (2); si capisce ancora da se, che queste azioni siano lecite, e che non servino d' istrumento a certi delitti che nè il padrone nè il servo hanno il diritto di commettere. 5. Se lo schiavo fa qualche cosa a favore del suo padrone, senza esser obbligato assolutamente a farla, ma che sia un effetto della sua volontà, e senza essere stato comandato, egli ha il diritto alla riconoscenza ed ai beneficii del suo padrone, e spesso egli ottiene così la sua libertà (3). 6. Presso molti popoli lor si accordava la permissione di acquistarsi una proprietà, e da ciò che si rileva dai libri, si può assicurare che essi possiedono dappertutto sempre qualche cosa che loro appartiene, subito che si riconosce una legge divina superiore di giustizia e di benevolenza; che se da un canto vien questa osservata dal padrone, e dall' altro

(1) 2. Lib. di Mos. XXI. v. 26 e 27.
(2) *Operæ cum modo exigendæ & valetudinis servorum humana habenda ratio.* Grotius.
Justus mancipiorum hic est usus, ut nec pro labore deficiant, nec per egestatem impares sint ferendo — Theanus. Quindi vi sono i giorni di festa e di riposo.
(3) Seneca *de Benef.* c. 19.

il servo adempisce con esattezza e con amore ai suoi doveri, la schiavitù stessa non ha niente di duro; essa è piuttosto un vincolo reciproco amichevole ed indivisibile. Ma siccome questi doveri naturali vengono qualche volta violati da' padroni ingiusti ed inumani: così già gli Ebrei ed in seguito i Greci ed i Romani avevano stabilite certe leggi a favore dei servi, come ne esistono ancora tuttavia in America, nelle colonie Europee ed altrove. Essi ottenevano la libertà quando i loro padroni non fornivano loro il nutrimento ed il vestimento convenevoli, o che non prendevano cura di essi nella loro vecchiaja ed infermità. Un servo che veniva maltrattato dal suo padrone, poteva pretendere la sua libertà, o di passare sotto un padrone più umano. Le manumissioni ed i riscatti vennero favoriti in modi differenti, e qualche volta lo furono anche troppo (1). Le leggi di Mosè, sono estremamente giuste e dolci a favore dei servi (2). Nerone stesso nominò certi commissarii per ascoltare le lagnanze degli schiavi, ciò che non prova tanto la sua giustizia, quanto la grande depravazione di quei tempi (3). L'imperatore

(1) Vedi Grozio Lib. III. c. 14. §. 6 — Gibbon op. c. 1. c. 2. — Montesquieu *Esprit des loix*. T. II. L. 15 cap. 17.

(2) Mos. Lib. 2 XXI. v. 26. 27. Lib. 3. XXV. 39.-45. Lib. 5. XV. 12. - 18.

(3) Seneca *L. III. de Benef.*

Adriano comandò che si facessero delle inquisizioni contro quelli che uccidevano a bella posta i loro schiavi senza cagione. L' Alcorano comanda egualmente ai Maomettani di ben trattare i loro schiavi, ed anche, se hanno alcuni meriti, di dividere con essi le ricchezze che Iddio ha loro dispensate (1), ed i Longobardi con altre nazioni germane che ci vengono sempre rappresentate come barbare, avevano già promulgato una legge che se un padrone violentasse la moglie del suo schiavo, ambidue, il marito e la moglie dovevano ottenere la loro libertà (2).

Del resto questa schiavitù, anche senza la fortuita clemenza che alcuni onesti padroni stessi introdussero, ha i suoi differenti gradi; essa può riguardo al tempo, alle funzioni, ed ai vantaggi reciproci, essere limitata o facilitata. Sotto gli Israeliti, Mosè non tollerò che una schiavitù di sette anni, i servi stranieri dovevano servire durante tutta la loro vita, quelli indigeni per quanto volevano servir volontariamente al di là de' sette anni. I

(1) Cap. 34. (Sura) A Costantinopoli ogni padrone che uccide la sua schiava viene egualmente punito colla morte: si doveva solo provare allora ch' essa aveva battuto il suo padrone. Ma se essa pruova che il suo padrone l' ha svergognata, essa viene assoluta e posta in libertà, ed il padrone deve pagare le spese.

(2) L. I. T. 32. §. 5.

Romani sembrano aver particolarmente conosciuto la perfetta schiavitù domestica, la quale è là più perniciosa di tutte per la moralità, e non fu senza fondamento che venne chiamata una *sentina malorum*. Essa corrompe facilmente il padrone come il servo, quello, avvezzandolo a non più stimare gli altri uomini; ed a divenir duro e crudele; questo perchè abusa di tutto, e perchè non può più stimar la sua persona perdendo per conseguenza ogni sentimento di onore e di virtù. Questo è anche il motivo perchè la religione Cristiana ha distrutte la schiavitù domestica; abolendo ancora a poco a poco la schiavitù dei prigionieri di guerra per mezzo delle usanze reciproche e dei contratti de' popoli cristiani e maomettani (1). Vi erano presso i Romani i così detti *liberti* che era un grado più mite di schiavitù, mentre essi potevano abitare fuori della casa, ed acquistarsi qualche cosa, essendo però obbligati a certi servizj indefiniti verso i loro padroni. Quelli che per debiti o per decisione di tribunale erano condannati alla schiavitù (*nexi et addicti*) servivano per tutto il tempo che la pena durava, o fintantochè avessero pagati i debiti. I servi dei tedeschi al contrario erano (come esistono ancora oggi giorno in molti paesi) chiamati *Leibeigene*

(1) Grozio, *op. cit. L. III. c.* 7. §. 9.

(*glebae adscripti*) vale a dire individui ai quali il padrone assegna un fondo di terra ch' essi debbono coltivare, e dal quale sono nutriti, essendo ancora obbligati a certi servizi personali indefeniti, o a certe imposizioni sul territorio: ed il padrone può assegnar loro un' altra terra, ma non possono abbandonare il paese senza la di lui permissione, nè essere venduti personalmente ma col territorio stesso. Questa specie di servitù perpetua è già molto più mite ed umana, essa non ha soltanto un' origine giustissima (1) (come in una debole popolazione ove si deve assicurarsi il travagliatore, senza del quale i beni nulla producono) ma, senza aver riguardo a questa denominazione rivoltante, lo stato di questi servi con terre è forse molto da preferire a quello dei nostri giornalieri, fabbricatori ecc., che hanno il nome di liberi, ma che sono in effetto gli schiavi di tutti gli uomini, o di padroni interessati e crudeli, di cui la libertà vantata lor fa ad ogni istante sentir la fame e la miseria, che non sono mai sicuri di aver ogni giorno la loro sussistenza, e che nella vecchiaja o nella malattia non ricevono nè soccorso, nè assistenza, o che cadono in

(1) Vedi le fantasie patriotiche di Moeser, T. IV. p. 211. *Qualche cosa per l' istoria della servitù.*

una umiliante dipendenza di taluni benefattori che lor rimproverano ad ogni istante la loro disgrazia, e di cui il cuore non si sovviene degli antichi rapporti, nè de' servizj anteriormente prestati (1). Un' altra specie di schiavitù più mite o

(1) Vedi nella *leg. Alemann. T. XX.* di Goldast e Muller *Ist. della Svizzera* quanto era dolce la servitù presso gli Alemanni — Sopra il buono stato dei servi in Ungheria, vedi l'opera sopra citata *de indole & conditione rusticorum in Ungaria* 18c8. Nella Russia i servi della corona hanno un destino dolcissimo. Essi non pagano che una taglia annua (obrock), sono del resto liberi, coltivano il *territorio che loro è stato assegnato*, fanno qualunque sorta di negozio, e possono ancora comprare certi beni. I servi della nobiltà sono similmente trattati con molta dolcezza ed amore, essi pagano le loro imposizioni annue con certe *corvee* o prodotti delle terre. Alcuni ottengono con una certa imposizione annua, un passo, e possono andare ove vogliono. Molti divengono ricchi, e vi sono anche alcuni milionarii fra di essi. Essi godono i loro beni acquistati, e vivono con gran lucro. Spesse volte essi offrono certe somme considerabili ai loro signori, affinchè non vendano i beni, e spesso ancora essendo liberi essi pregano umilmente il loro signore di riprenderli come servi, particolarmente quando sono vecchi ed infermi — Wichelhausen quadro di Moscau 1803. pag. 253 — 269.

piuttosto un rimanente di questa sono le così dette *manus mortuæ* che sono liberi, sotto la condizione però che se essi muojono senza figli, l'eredità ritorni al signore, o se essi lasciano figli, devono offrir al signore il meglio *pegno* come riconoscenza e rinnovazione del contratto. Molte altre specie di servitù potevano forse nascere dalla schiavitù personale precedente, ma anche spesso, non erano che una conseguenza di contratti volontarii come ancora oggi giorno, un libero giornaliere fa il medesimo travaglio, che un reo è costretto di fare per sentenza. Giacchè noi non possiamo assai ripetere, che il caratteristico della schiavitù non consiste nella natura e nel grado del servizio, ma nella forza colla quale si è obbligato di far questo servizio, e che questa forza non è sempre ed in tutte le circostanze ingiusta.

Del resto questa servitù illimitata viene in seguito mitigata da mille vie naturali. Noi sappiamo che la religione cristiana non ha abolita la schiavitù, perchè è giustamente possibile, ma che essa ha predicato la clemenza e l'amore verso tutti gli uomini; l'esempio dei Vescovi, dei Monasteri e di altre fondazioni ecclesiastiche di cui il merito è così sconosciuto oggi giorno; la benevolenza dei padroni stessi che danno spesso la libertà agli schiavi fedeli, applicati ed abili; le crociate

ed altre guerre ove i padroni dichiararono liberi i loro servi sia per servir di rinforzo alle loro truppe, sia per ottenere soccorsi in denaro; l' esempio dei re che fecero lo stesso nei loro demanj, ottenendo altri vantaggi nell' assolvere i loro servi; ma particolarmente ancora l' erezione delle comunità o delle città nel medio evo, che formò un nuovo stato di uomini liberi; dappertutto essi hanno in parte mitigato il rigore della servitù, ed in parte l' hanno interamente abolita. E subitochè la servitù personale (ciò che accade ordinariamente in seguito) viene cangiata in una che viene attaccata sopra un fondo di terra, i servizii indefiniti che perciò sono abusivi, vengono trasmutati in obbligazioni definitive, ed allora tutto propriamente riprende la forma di un diritto perfetto. Supposto che (ciò che non succede quasi mai) l' acquisto originario fosse ingiusto o estorto con violenza, pure al primo o ad ogni seguente cangiamento il nuovo acquisitore non ha più da lagnarsi di alcuna ingiustizia. Egli riceve il territorio colle sue imposizioni, ed egli paga per questo meno, in paragone di ciò che egli avrebbe dovuto pagare per un territorio libero sciolto di ogni servitù (1), di modo che dopo la prima gene-

(1) Vedi il Cap. 37. *De' sussidii, ossia imposizioni*.

razione i possessori di tali diritti demaniali non sono affatto più gli offensori, e quelli che sono nella lor dipendenza non sono egualmente più gli offesi, e per conseguenza non possono lagnarsi di alcuna ingiustizia.

Ora benchè possono tanto quella perfetta schiavitù, quanto queste servitù più o meno rigorose (di cui la natura secondo il piano di questa opera non potrebbe essere trattata più a proposito che in questo luogo) essere sopravvenute da guerre, e da conquiste, da ribellioni punite, e nei tempi più antichi da guerre private ec., non sono però affatto necessariamente unite con queste servitù e quindi mai generali. Pochi conquistatori hanno praticato in senso esteso il duro diritto di vincitore contro i vinti, e quasi mai quando hanno voluto fissarsi nel paese stesso. Questo avrebbe parte supposto un potere che loro non apparteneva, parte una crudeltà che non esiste nella natura dell'uomo, e finalmente che non reca alcuna utilità al vincitore. Tutti gli antichi popoli, e principalmente gli Ebrei, i Persiani, ed i Romani si contentavano per lo più di far pagare certe contribuzioni ai popoli ed ai principi vinti, lasciando loro l'esistenza e la libertà. Quindi è interamente falso quando si vuol pretendere che le orde germaniche, come per esempio, i Goti orientali, i Borgognoni

ed i Franchi, i Vandali, gli Alani e Svevi in Ispagna che distrussero l'impero Romano e dai quali in appresso la maggior parte degli stati moderni dell' Europa hanno avuto la loro origine, avessero fatti schiavi tutti gli abitanti de' paesi conquistati, e loro avessero rapiti tutt' i beni; e che da questo solo sia provenuto l' assoggettamento di quelle nazioni, e la schiavitù con tutt' i suoi rami di degenerazioni, e che per conseguenza quegli stati non siano stati fondati che sopra la violenza e l' oppressione. Questa pretensione è talmente contraria alla storia, che si potrebbe provare il contrario con molti documenti. Si potrebbe primieramente domandare se tutte quelle nazioni non erano già anteriormente conquistate e soggiogate dai Romani, e se hanno avuto qualche profitto di più sotto i Romani che sotto i Germani, i quali contenti di molto meno, portarono i loro costumi severi, e la loro libertà privata anche nei nuovi paesi acquistati? Lo stato, ossia il regno non è stato fondato per mezzo di conquista, esso esisteva di già per l' indipendenza del generale vittorioso e per la sua autorità sopra i suoi compagni d' armi. Quanto alla giusta dipendenza o soggiogazione degli abitanti del paese conquistato, essa derivò parte dalla natura della cosa, parte dal primo legame col precedente possessore, il qua-

le legame poteva continuare per loro proprio interesse e sotto i medesimi rapporti anche col successore, parte facilmente da contratti di pace e di servizj nuovamente conchiusi. Oltracciò, nè i Goti orientali ed occidentali, nè i Borgognoni nè i Franchi ec., non hanno mai resi schiavi gli uomini liberi, ma gli abitanti del paese conquistato vennero divisi da loro in liberi e servi. È provato che quelli che erano liberi, i così detti *ingenui*, rimasero liberi, conservarono in gran parte la loro proprietà, e potevano anche aspirare ad impieghi onorevoli. Si lasciarono ancora ai popoli vinti, le loro leggi e costumi, non erano neppure soggetti al servizio militare, nè alla sua rigorosa disciplina, come la nazione vittoriosa o i compagni d' armi del re. Le chiese conservarono la loro proprietà, e gli edificj pubblici rimasero illesi (1). La servitù e la perfetta schiavitù fu conservata ove già esisteva, ed ove in appresso essa poteva nascere mediante certe occasioni particolari, da cause giuste (2). Può darsi che

(1) Vedi sopra questo il trattato citato del Sig. Consig. Sartorius, *de occupatione et divisione agrorum Romanorum per barbaros Germanicae stirpis facta*. Gotting. Giorn. Scient. 1819. pag. 1289 e seg.

(2) Hervé, *Théorie des matiéres feodales*. T. I. pag. 15. e 151.

il diritto contro i vinti si sia fatto sentir qualche volta ancora sotto alcuni rapporti, particolarmente in *taglie* e *tributi* o in *corvee*, vale a dire in certi *servizii* liberi e definitivi, o quelli che venivano promessi in contratti formali come il riscatto della schiavitù personale e di altri servizii indefiniti (1). La maggior parte delle antiche taglie ed alcune imposizioni naturali, che il principe patrimoniale non avrebbe potuto esigere dai suoi liberi servitori e sudditi senza la loro approvazione, hanno avuto questa ultima origine. Ma parte furono tutte poco a poco mitigate per mezzo delle circostanze sopra citate, o abolite, o mediante cangiamenti e nuovi contratti, convertite in obbligazioni giuste; parte sono sempre da preferire alle imposizioni arbitrarie posteriori, dalle quali non si ottiene propriamente alcun vantaggio reciproco. Altra volta almeno ogni imposizione aveva il suo naturale fondamento; il servo godeva un fondo territoriale per la sua sussistenza, lo schiavo stesso trovava il suo nutrimento e vestiario, l'abitazione ed il buon

(1) Per esempio la *taille* ossia *aide aux quatre cas*, — *pour la première campagne*, — *pour la rançon du prisonnier de guerre*, — *pour le mariage du seigneur*, — *pour la reception de chevalier etc.* — evvi però in questo una varietà straordinaria. Harvè *op. cit.*

trattamento; era però questo un rapporto di uomo a uomo, e l' amore addolciva molto ciò che sembrava duro secondo l' origine o la forma, mentre che al contrario secondo i nuovi principii liberali, nello stesso momento ove si declama contro ogni naturale dipendenza e servitù volontaria, si aggiudicano tutti gli uomini indistintamente alla gleba mediante la proibizione di emigrare o di viaggiare, si abbandonano per mezzo di coscrizioni o di arresto forzato (non già del nemico ma dell' amico) o per mezzo di requisizione di servizii di ogni specie, o per mezzo d' imposizioni arbitrarie ec., le loro persone ed i loro beni ad una disposizione illimitata, ad una così detta *ragione di stato*, venendo così renduti tutti schiavi perfetti di un essere ideale, che in effetto non esiste, in nome di cui però molti uomini reali agiscono, un essere di cui la volontà è sempre la medesima, dal quale ogni amor deve essere bandito, che non si può mai intenerire, nè guadagnarsi, col quale non si può in verun modo ed in verun tempo innalzarsi alla libertà. Veramente, noi altri Europei abbiamo colle nostre dottrine e colle azioni che ne derivano, perduto il diritto di lagnarci della schiavitù degli antichi tempi o delle altre parti della terra. Altra volta si liberavano a poco a poco i servi, oggi giorno si fanno servi i li-

beri e queste, secondo i principii sopraenunciati. -- Quello viene chiamato barbaro da' nostri filosofi, questo, umano: giacchè essi hanno trovato per iscusa la parola *stato*, e si burlano ancora dell' infelicità chiamando *cittadini liberi* i loro schiavi soggiogati.

CAPO LVII.

CONTINUAZIONE.

2. *Organizzazione e subordinazione militare nell' Amministrazione del Regno.*

I. Necessità di questa organizzazione e subordinazione dalla natura delle circostanze e dei rapporti.
II. La loro generalità in tutt' i Regni militari senza eccezione.
III. Conseguenze di detta organizzazione. — Potere superiore nel principio, ma anche germe della prossima distruzione del Regno.

La seconda modificazione, ossia la conseguenza naturale che deriva da un regno originariamente militare, divenuto in seguito signorile, ed il segno per cui si può sempre distinguere dagli stati patrimoniali, è che la disposizione di quelli che amministrano il regno, venga sistemata secondo il modello dell' armata, e che per conseguenza abbia sempre qualche rassomiglianza coll' *organizzazione e subordinazione militare*. Un vero principe patrimoniale non ha originariamente, come l' abbiamo già dimostrato, verun altro impiegato che quelli che sono addetti al servizio della sua persona o alla cura dei suoi beni o rendite, e generalmente per

facilitarlo nei suoi differenti affari. Se il suo territorio è composto di beni o dominii a poco a poco acquistati, verrà stabilito un governatore sopra ciascuno di questi, o che sia grande, o piccolo per aver cura dei demanj, per riscuotere le rendite, per regolare le spese, e nel medesimo tempo per amministrare la giustizia ai sudditi, vale a dire per prestare soccorso nelle cose litigiose o non litigiose. Se questi governatori sono così numerosi che si debba stabilire una *ispezione superiore*, o una così detta *reggenza provinciale*, questo non accade che per facilitare gli affari del principe, affinchè il tutto non passi sotto i suoi occhi o sotto quelli della sua immediata cancelleria. Se in fine un tal principe patrimoniale forma anche in seguito un poter militare, questo è stazionato durante la pace soltanto nei così detti quartieri che vengono scelti secondo gli edificii esistenti o secondo i mezzi per una sussistenza più facile; ma queste truppe non hanno che fare coll' economia o la così detta amministrazione civile, anzi sono piuttosto quelle dipendenti da questa. In una parola, il signor territoriale indipendente considera i suoi demanj, come il punto principale, il dominio sopra gli uomini, come un affare secondario, ed in questo vi esiste un altro principio, perchè in questo vincolo vi regna tanta libertà.

Tutta differente al contrario deve essere la qualità di un generale che si stabilisce con un numeroso seguito in un paese concquistato, e diventa così signor territoriale. Egli non può all'istante trovarsi col medesimo spirito di un semplice principe patrimoniale, ed egli sta effettivamente in rapporti diversi. Il suo primo scopo è d'assicurare il paese di cui egli considera sempre gli abitanti come più o meno nemici; quindi sono necessarj dappertutto gl'impiegati ispettori, e qualche volta ancora certi istituti artificiali di sicurezza. Oltracciò il generale ha sempre avanti gli occhi l'immagine della sua armata o della sua truppa che non veniva contenuta nell'ordine, se non mediante la subordinazione militare, ove uno comandava sopra 10,000, un altro sopra 1000, e un altro sopra 100, ed egli prenderà questa disposizione, e questa graduazione per modello nell'amministrazione del suo nuovo regno. Questo viene ancora chiamata *gerarchia*, non già perchè essa ha qualche rassomiglianza cogli stati ecclesiastici, o colle loro diocesi o co' loro dottori superiori e subalterni, ma perchè essa sussiste ancora in questi, perchè esiste principalmente nella natura della cosa dappertutto ove si considera il dominio sopra gli uomini come punto principale, ed i beni e rendite come punto secondario; o che questo dominio sia fondato sopra

un poter ecclesiastico o civile, o che abbia per iscopo la conservazione di una credenza religiosa e dell' ubbidienza esteriore. Finalmente il generale è anche obbligato di contentare i suoi compagni di armi, di lasciar loro, come prima nell' armata, una porzione del suo potere; e sopra di chi potrebbe egli più sicuramente contare che sopra i suoi fidi, che non sono stati mai i suoi nemici, ma sempre i suoi amici, che conservano la sua ubbidienza e che hanno affrontati tutt' i perigli con esso?

Quindi si vedrà che in tutti gli stati fondati sopra la milizia il regno non è stato diviso secondo i beni e dominii acquistati insensibilmente, ma secondo i rapporti geografici, per esempio secondo i fiumi e montagne, o secondo la popolazione in più grandi e più piccoli circuiti, dei quali gli ultimi sono subordinati ai primi, che in ciascuno di essi non vi è stato disposto alcun collegio, ma secondo la subordinazione militare alcuni governatori e sotto governatori del re con grandi diritti (tali quali i tenenti generali, i generali maggiori, i colonnelli ec.); che ordinariamente il poter civile è riunito col militare, e che per conseguenza esiste nel regno patrimoniale quasi la medesima disposizione come prima nell' armata. Le monarchie Assiria e Babilonese erano già organizzate in questo stesso modo.

Mosè diede agli Isdraeliti dei capi sopra 1000, sopra 100, e sopra 10, e dopo la conquista della Palestina il paese venne diviso similmente fra i principi delle tribù (1). L' impero dei Persiani era composto da venti *Satrapie* stabilite volontariamente, e veniva governato militarmente per mezzo dei generali e sotto generali di Ciro e de' suoi successori. Lo stesso accadde sotto la Monarchia Macedonica (323 anni prima di Cristo) ove i generali subalterni di Alessandro il grande come governatori suoi, governavano quasi con un potere assoluto le provincie conquistate, ed anche quando furono divenuti indipendenti, essi introdussero nei loro regni la medesima organizzazione. I Romani avevano nelle provincie conquistate i loro *procuratori* e prefetti che accumulavano sopra di loro tutto il potere e che s' inalzarono così ad una tal possanza ch' essi divennero formidabili alla repubblica, ed in seguito agli imperatori medesimi, facendosi spesso proclamare *Imperatori* dalle loro armate. Albuino, re dei Longobardi stabilì nell' Italia conquistata (Anno 568) dei *duci* o *duchi* nei distretti più grandi, ai quali i così detti *sculdasii* (una specie di pretori) ed a questi di nuovo i *centenarii* erano tutti subordinati con un poter ci-

(1) I. L. Mos. XVIII. 21. 25. 5. L. Mos. I. 15.

vile e militare assoluto (1). *I Califfi di Bagdad* che erano originariamente signori ecclesiastici, ma che in seguito divennero quasi militari, avevano similmente in tutte le provincie i loro sotto Califfi o governatori, che egualmente devono aver posseduto un grande potere, perchè al primo avviso della morte del capo Califfo, essi potevano sull'istante rendersi indipendenti. Presso gli Unni, come Giovanni di Muller ce l'annunzia nella sua bella descrizione (2), vi erano 24 generali; ognun di essi sopra 10,000, e fra di essi 240 Capitani sopra 1000; dippiù 2400 sopra 100, ed un numero paralello di altri sopra 10. L'impero del *gran-Chan* del Mogol fu governato militarmente da differenti sotto *Chan*, dai quali in seguito nacquero molti piccoli stati; ed anche l'ultimo rampollo dell' impero del Mogol, il gran Mogol nelle Indie orientali, (che era un successore di Timur-Begh o Tamerlan), il quale venne distrutto nei tempi nostri, non teneva sotto di esso che dei così detti *Sabahs*, *Raiahs* e *Nabobs*, di cui i primi erano i suoi comandanti, e gli ultimi certi principi Indiani divenuti tributarj e dipendenti, fra i quali ora l'uno, ora l'altro si scioglieva dal legame. e s'inalzava all' indi-

(1) Spittler op. cit. II. 47.
(2) Storia generale del mondo, L. I. p. 506.

pendenza. I re dei Franchi od i loro successori in Francia e Germania stabilirono similmente nelle provincie conquistate, certi Duchi e Conti scelti fra i loro compagni di armi, ma che a cagione del grande potere che occupavano, e della proprietà territoriale ch' era unita al loro posto, si distaccarono ben presto dal comando supremo, e da questi sono provenuti molti stati che esistono oggi giorno. Ma quelli che riposano solamente sopra i feudi e gli allodj primitivi, o a poco a poco riuniti, non possono più essere contati nel numero degli stati militari, ma debbono essere numerati fra i patrimoniali, quindi non si troverà più in essi la medesima organizzazione. I primitivi sette grandi capi provinciali in Ungheria furono disciolti da Stefano il Santo in 72 comitati con un poter civile militare uniti insieme (1). L' impero ottomano viene egualmente governato soltanto dai Pascià e sotto Pascià che vengono presi dalla classe dei concquistatori, e che sono stabiliti come generali comandanti nelle provincie, i quali amministrando nel medesimo tempo il governo civile, pagano solamente un tributo dalle rendite del paese al gran Signore loro sovrano, e si contentano di riscuotere da' sudditi un tributo fisso annuo. Noi vediamo la me-

(1) Spittler op. cit. L. II. pag. 257. — 258.

desima organizzazione oggi giorno presso tutti gli stati, parte settarj, parte militari che la rivoluzione francese ha prodotti, ove la setta divenuta indipendente ed in seguito conquistante, principiò dappertutto a dividere (mettendo a parte tutti i rapporti già esistenti e tutte le possessioni proprietarie senza anche aver riguardo ai beni ed edificii esistenti ed ai soccorsi necessarj per l' aumento degli introiti fondamentali) tutto il paese geograficamente, o secondo il numero delle teste, e con denominazioni differenti come in *circuiti di dipartimenti*, *di distretti e municipali* con *prefetti*, *sotto prefetti* ed *agenti*, parte per cancellare la rimembranza di tutt' i rapporti sociali antecedenti, per sciogliere tutto il popolo in tanti atomi, e per rendere così impossibile ogni resistenza, parte per osservare egualmente tutti gli uomini nelle loro più minime azioni, e per assoggettare tutto alla comunità predominante dei sofisti che si chiama già governo. Sì; l' acciecamento era così grande, che questa organizzazione rivoluzionaria fu imitata dai più antichi principi patrimoniali stessi, che non avevano verun motivo a fare una tale divisione, che organizzarono piuttosto con proprio danno e colla violazione di diversi diritti privati, i loro beni di antica proprietà, a guisa di provincia conquistata, e che fecero guar-

dar a vista, o come si esprime oggi, fecero *amministrare* i loro amici naturali e liberi sudditi come se fossero stati nemici debellati.

La conseguenza di questa organizzazione militare è, che per quanto il principe supremo, ossia il re sostiene la superiorità colla sua forza di spirito e colle sue forze materiali, e ch'egli sa tenere strette le redini sopra tutt'i suoi subordinati ajutanti, egli accrescerà senza dubbio il suo potere, ed i suoi affari anderanno con una speditezza incomparabilmente più grande, che se la subordinazione non fosse così severa, o che gli ajutanti, ed istrumenti fossero meno egualmente divisi, o che il poter civile militare fosse spartito in due. Ed è perciò che questi stati militari sono così formidabili nel principio a tutti i vicini. Ma precisamente in questa organizzazione, in questo potere che sembra così formidabile, vi esiste nel medesimo tempo un germe della sua futura ruina. Giacchè i governatori hanno riunito in essi un così grande potere delegato; giacchè essi sono nella loro provincia il centro di tutto, e non possono essere impediti nè ispezionati da alcuno; giacchè essi oltracciò, divengono potenti da loro stessi mediante il feudo ottenuto primitivamente, o mediante i beni acquistati come proprietà, e tutt'i sudditi dipendono direttamente da essi; ond'è che non è loro difficile

di sciogliersi dal vincolo superiore, alla prima occasione favorevole, di appropriarsi il poter confidato e di divenir così anche essi principi indipendenti, potendo quasi sempre contare sopra la approvazione de' loro sudditi. Queste occasioni debbono necessariamente trovarsi spessissimo, se non vi è al supremo comando una buona testa, o se i re sono indeboliti da guerre intestine e straniere, o snervati dalla mollezza, o lacerati dalle fazioni della corte, se il ramo mascolino si estingue, o che succedono delle nuove tutele e delle guerre di successione ec. Quindi noi vediamo anche nella istoria che sono appunto questi grandi regni militari che vengono in appresso sempre smembrati in molti piccoli, o almeno più facilmente soggiogati da potenze straniere. Così accadde alla monarchia Macedonica dopo la morte di Alessandro il grande, al Califfato degli Arabi, al dominio degli Unni e dei Mogolli, all' impero Tedesco che era un ramo del regno dei Franchi, di Carlo Magno, che durò molto tempo a cagione della lealtà de' suoi abitanti, e malgrado i grandi turbini e ribellioni intestine; così succederà forse fra breve all' impero Turco, ove i *Deys* lungo la costa dell' Africa, molti Pascià in Europa, e particolarmente i principi tributarii della Moldavia e Wallachia sono avvezzi da lungo tempo a quasi negare l' ubbidienza

al gran Signore di Costantinopoli. E questa separazione, ossia smembramento sarebbe forse per gli abitanti di questi belli paesi l'oggetto il più desiderabile ed il più vantaggioso, essendo almeno molto più da preferire a certe conquiste straniere. La Francia stessa fondata nella sua origine sopra la milizia; come la Germania divisa in Ducati e Contee non fa eccezione a questa regola, essa era già sotto i Merovingi, e posteriormente sotto i Carolingi vicina al suo smembramento, o già in parte smembrata, e avrebbe senza dubbio finito di smembrarsi in molti piccoli stati, se Ugo Capeto, per la rivoluzione accaduta nell'anno 987; non l'avesse ristabilita in uno stato patrimoniale, mentre egli non già per mezzo del solo generalato, ma per mezzo della superiorità delle sue possessioni territoriali salì sul trono, ed i suoi successori, durante il lungo spazio di otto secoli, seppero riunire a poco a poco e con vie differenti i grandi feudi che furono loro concessi in donazione, a' loro demanj, e per conseguenza d'allora in poi fecero governare non già militarmente per mezzo di generali o di duchi ereditarii, ma per mezzo d'impiegati economici o giudiziarii alternativi, e che dipendevano unicamente da essi.

CAPO LVIII.

CONTINUAZIONE.

3. *Riccompense dei fidi che hanno seguito il lor generale. -- Governatori e servitori ministeriali e della corte. -- Donazioni di beni. -- Digressione sopra il sistema feudale.*

I. Necessità di questa ricompensa proveniente da una giusta gratitudine, e dal proprio interesse del capo condottiere.
II. La sua generalità in tutt'i regni militarmente fondati.
III. Delle donazioni di beni in particolare. Digressione sopra il feudo Franco e Longobardo.
   1. — Sua natura primitiva e generosa condizione.
   2. — Sua eredità insensibilmente provenuta.
   3. — Pubblicità di questo sistema in quasi tutt'i paesi dell'Europa.
   4. — Suddivisione e moltiplicità dei feudi sotto differenti condizioni.
   5. — Conseguenze benevole di questo sistema feudale per la libertà e pel ben essere. — Confutazione dei pregiudizj opposti.

Una terza conseguenza naturale, e quindi inevitabile degli stati militarmente fon-

dati, è, che il generale *tratti amichevolmente i fidi o i compagni d' armi che lo hanno seguito*, e coll' ajuto dei quali egli ha conquistato il paese, ch' *egli li favorisca preferibilmente ad ogni altro*, *ch' egli ricompensi i servizj prestati*, e ch' egli cerchi ancora ad assicurarseli per l' avvenire. Non solamente la giustizia naturale e dovuta riconoscenza esigono questo da lui, ma ancora la natura della cosa, ed il suo proprio interesse glielo rendono necessario. Giacchè prima egli non può congedare e lasciare senza pane i suoi seguaci (comites) senza cangiare la loro amicizia in inimicizia, senza attirarsi l' odio generale, e privarsi così di tutti i sostegni nel nuovo paese. Oltracciò il legame militare si rallenta a poco a poco da se stesso in tempo di pace; il principio di servitù cessa, subito che una tal truppa è giunta al suo scopo, che i nemici sono vinti, ed il capo stesso fissa la sua residenza nel paese conquistato. Se egli dunque vuol continuare a regnare sopra i suoi compagni d' armi, val a dire se egli vuol assicurarsi il loro soccorso per l' avvenire; egli dovrà stabilire un nuovo vincolo naturale di ubbidienza, e questo vincolo non può consistere che in beneficii (impieghi e donazioni) che sono fissi secondo la loro natura, e che possono per conseguenza cagionare e fondare giustamente ancora un dovere di servizio perpetuo.

Quindi noi veggiamo ancora che tutti, i conquistatori, che si sono finalmente stabiliti in un paese straniero, hanno innalzato i loro compagni d' armi più distinti o a certi impieghi elevati, come a *governatori*, *duchi*, *conti* ecc. per lasciar loro come prima nell' armata, una porzione del potere regale, o li ritennero alla corte onde prestar loro i così detti *servizj ministeriali*, per raddoppiare con questi differenti mezzi la loro ubbidienza ed il loro attaccamento anche per l' avvenire. Abbiamo dimostrato nel capitolo precedente che, la participazione dei posti di governatori o di comandanti subalterni, è stata sempre in uso in tutti gli stati militari, senza eccezione, al pari delle conseguenze che ne derivano, riguardo all' amministrazione del regno. I così detti *servizj ministeriali ossia di corte* (1), mediante i quali si poteva arrivare con maggior rapidità ad una grande influenza e ad immense ricchezze, erano nulla di meno molto meno considerati, perchè consacrati alla sola persona del re, e perchè rassomigliavano a certi servizj umilianti che ripugnano all' uomo libero, perchè lo mettono al livello degli schiavi che prestano simili servizj. I Tedeschi particolarmente, che si distinsero sempre con un' inclinazione forte per

(1) Vedi sopra questo il T. III. Cap. XXXI.

la libertà individuale, non ne facevano alcun caso. Questi *servizj* vennero ricercati dai principali compagni d' armi, e da' loro discendenti, allorquando secondo il già introdotto sistema feudale, si trovò il mezzo particolare di trasmutare ancora simili servizj di corte in feudi ereditarj, o allorquando in appresso i figli nati da questi fidi guerrieri, i quali non possedevano alcun bene feudale, si dovettero contentare di questi *servizj* per avvicinarsi almeno alla sorgente dei favori, per acquistare considerazioni, ricchezze e la celebrità del loro nome, e per impedire che altri favoriti lor non rapissero la superiorità del rango.

Quanto poi alla *donazione* o all' *imprestito di paesi*, che può aver luogo con molte differenti condizioni e prestazioni reciproche, e di cui il così detto sistema feudale non ne è che una specie particolare, questa deriva così necessariamente dalla natura di un regno militarmente fondato, che si trova già ne' tempi i più remoti e presso tutt' i conquistatori, senza eccezione. Tutto era *feudo* o semplice godimento presso gl' Israeliti in Palestina, come la vita stessa con tutte le forze fisiche ed intellettuali dell' uomo non sono che un feudo ricevuto da Dio, che in vero si può con ilarità godere, ma che si deve impiegare e rivolgere alla sua gloria ed al suo servizio.

La terra stessa non appartiene ad altri che a Dio che l'ha creata per l'usufrutto degli uomini. Perciò Mosè diceva in nome di Dio: *la terra non sia venduta a perpetuità, perch' essa è mia, e voi siete come esteri, e miei coloni* (1). L'anno del giubbileo presso gl'Israeliti sembra non essere stato che una rinuncia periodica di tutt'i feudi. Le decime erano una taglia del feudo, ma non già un tributo del proprio bene (2). Noi leggiamo dal 13. fino al 14. Capitolo di Giosuè, come egli divise il paese conquistato fra i capi delle tribù Israelite, che (3) una specie di feudo militare esisteva già nella Persia sotto il dominio degli Arsacidi, mentre i liberi guerrieri ottennero dai beni del re, molti paesi ed abitazioni (4). I Romani, è vero, davano a' lo-

(1) 3. Lib. di Mos. XXV, 23.

(2) 3. Lib. di Mos. XXVII 30. *Tutte le decime della terra, siano di grani, siano di frutti degli alberi, sono del Signore ed a lui consacrate*. Ved. ancora il 4. Lib. di Mos. XXVIII. 21.

(3) Che si confronti ancora Ezechiele, XLVI. 17. *Quando un principe farà un legato del suo predio ereditario ad un di quelli del suo servizio, questo sarà suo sin' all' anno del rilascio generale, e poi ritornerà al principe, perchè la sua eredità appartiene a' soli suoi figli* — Ved. Dan. *XII*. 39. dei conquistatori stranieri.

(4) Gibbon, *Storia del impero* Romano *I*. 335. e 347.

ro guerrieri, qualche volta certi paesi per ricompensa, ma il motivo perchè non provenne da questo alcun proprio sistema feudale, era, come *Hervè* osserva giudiziosamente (1) che i Romani non erano affatto un' orda vagabonda che si fissò alla fine in un paese straniero, ma la massa delle truppe venne sempre mantenuta unita come un' armata formata in regola: inoltre i grandi sospiravano sempre per Roma come la loro unica patria, mentre essi avrebbero riguardato come un esilio una lunga residenza sopra un territorio straniero. *Odoacre*, Re degli *Eruli* che pose fine nell' anno 476 allo impero di occidente, divise la terza parte del paese conquistato fra i suoi guerrieri, ma colla condizione che gli antichi proprietarii dovessero coltivarlo, e che dal prodotto essi dovessero somministrare ai nuovi padroni una sussistenza convenevole. Diecisette anni dopo (nell' anno 493) Teodorico re dei Goti orientali conquistò tutta l' Italia, e fece dividere alle sue truppe la terza parte del paese occupato. Lo stesso fece Albuino re dei Longobardi, 75 anni dopo, il quale nell' anno 568 pose fine al dominio dei Goti orientali nell' Italia, e di cui l' Impero durò fin a Carlo Magno. Anche sotto i Borgognoni nelle Gallie vi esisteva una specie di Feu-

(1) *Théorie des matières feodales T. I.*

dò; i beni che il re donava erano conservati (1) per quanto durava la clemenza del re. Fu appunto questo sistema di donazione di beni che imitarono i Condottieri di armata di Sassonia, che s'impadronirono della Brettagna, come ancora Rurik fondatore della prima dinastia Russa nell'anno 860; ed Arpad primo re o duca degli Ungheri (2). Quest'ultimo ne ritenne per se una gran porzione ed ogni capo si divise la sua porzione di nuovo con quelli del suo seguito. I *Timariotì* nella Turchia avevano i loro beni dal re vita durante, ed il nome stesso significa usufrutto (3). Wilke nella sua eccellente *storia delle crociate* osserva che, presso i Turchi, i feudi della corona, ossia le divisioni dei paesi, ebbero luogo fra i più distinti compagni di armi (4). Anche in Egitto il gran Sultano, come conquistatore, era divenuto secondo il diritto stretto di vincitore, il proprietario di tutto il paese, e divise il suo territorio e fondo per porzioni (probabilmen-

(1) Vedi Muller Storia della Svizzera I 12.
(2) Spittler op. cit. L. II. pag. 251 e 372.
(3) Bodin, *de rep.* L. l. c. 9.
(4) Vedi *l'Espressione dell'impero Ottomano, della costituzione ed amministrazione del suo stato* del sig. di Hammer. *L. I.* 6. *Parte* del sistema feudale (*Darstelluung des Osmannischen Reichs staats Verfassung und staats Verwaltung*).

te fra suoi compagni d'armi pei servizj che gli avevano prestati) ai *Multizim*, vale a dire ai possessori di grandi paesi per una somma annua, come proprietà. Questi permisero, per una porzione delle rendite, che i naturali del paese soggiogati coltivassero quello sopra il quale essi avevano abitato fin allora, e di cui avevano perduto la proprietà (1). Gli Spagnuoli che conquistarono il Perù ed il Messico, si fecero dare dei paesi per beni ereditarii; e se si volesse scandagliare dippiù la storia sopra questo punto, si troverebbe ancora sicuramente che dal canto di tutt' i generali che si stabilirono colla loro truppa in stati conquistati, una simile donazione di paesi deve aver avuto sempre luogo.

Ma il proprio così detto *sistema feudale* (vale a dire la *donazione* o più tosto *l' imprestito* di paesi colla libertà quasi intera del feudatario, colla sola riserva della fedeltà, e del dover del servizio militare, il quale sistema si sparse in appresso in quasi tutta l' Europa, ed al quale tanti stati presentemente floridi devono la loro origine) è una invenzione dei Tedeschi, e propriamente della stirpe dei Longobardi e de' Franchi; questi ul-

(1) Vedi i giorn. di Gottinga 1815. pag. 85 3. alla descrizione dell' opera: *Description de l' Egypte*, *Paris* 1814. *Etat moderne*.

timi nell' anno 486 sotto il loro condottiere Clodoveo cacciarono tutt' i Romani dalle Gallie, e fondarono la monarchia Franca, dalla quale in seguito è provenuto l' impero Tedesco. Questo Clodoveo, il primo re Merovingo divise una parte de' beni di sua porzione fra i capi de' suoi fidi, che chiamavansi *liberi nobili* (Edelfreyen) e questi fecero lo stesso verso i loro proprii *comiti* che erano chiamati *liberi comuni*, (Gemeinfreyen): ambidue per procurare a' loro sudditi invece del solito soldo una sussistenza fissa. Quindi è assolutamente falso che si abbia preso agli abitanti del paese conquistato tutt' i loro beni, e che così l' origine di quel sistema feudale non sia stato fondato che sopra l' ingiustizia e le violenze. Un simile furto generale supporrebbe una inumanità che non esiste nella natura, ed oltracciò una superiorità eccessiva di forze, la quale non stava affatto in potere di Clodoveo, giovane di una ventina d' anni, che penetrò in Francia con un' armata assai modica. Necessariamente ancora gli abitanti sarebbero stati così spinti alla disperazione, e da questa disperazione ne avrebbero dovuto provenire le più violente ribellioni, delle quali però la storia non fa affatto menzione. Ma naturalmente molti beni e demanj dovevano toccare di porzione al conquistatore, i quali anteriormente avevano appartenuto al governo Ro-

mano o ad alcuni principi debellati, e dei quali egli poteva disporre a suo piacimento, Inoltre è assai verisimile, o che il paese non sia stato molto popolato, o che dopo tante guerre disastrose, gli abitanti furono in molti luoghi sterminati o emigrarono, e che per conseguenza molti paesi che non avevano più alcun proprietario, rimasero deserti. Si dice per esempio dei Borgognoni nella Svizzera (nell'anno 456): *Essi divisero placidamente tutto il paese spopolato e devastato* (1). Tutta la massa dei servitori e travagliatori, o di quelli che coltivavano solamente i beni degli altri, restò apparentemente senza inquietudine secondo i loro primieri rapporti. Del resto si fece una divisione con gli antichi proprietarii, o si lasciarono sopra i beni che occupavano, come massari, mediante una porzione del prodotto. La storia prova con differenti documenti incontestabili, che i precedenti liberi possessori territoriali non furono fatti servi, ma anzi spesso anche innalzati a certi posti elevati, e che così tutt' i loro beni non furono loro affatto rapiti. Noi sappiamo dalle leggi ancora esistenti dei Borgognoni, ed inoltre dalla Cronica di Mario (nell'anno 456) ch' essi ottennero per mezzo di un *contratto formale* conchiuso coi Romani vin-

(1) Vedi Muller *Storia della Svizzera* L. 1.

ti, in vece di una contribuzione di guerra, un terzo dei servi, i due terzi dei paesi e la metà delle foreste. I Burgundi che vennero più tardi dovettero pure contentarsi della metà dei paesi senza tutt' i servi. I Goti occidentali avevano adottato la medesima misura in quelle provincie della Gallia ch' essi conquistarono sopra i Romani (1). Non si fece alcuna divisione in certe provincie che si erano sottomesse mediante un contratto, di modochè gli antichi abitanti di quel paese conservarono la loro intera proprietà. Non sappiamo che i Franchi avessero mai fatte certe convenzioni formali di divisione, ma le loro leggi, che erano anche in favore dei Romani vinti, provano chiaramente che la proprietà libera territoriale è rimasta a molti di questi, senza che se ne fossero assolutamente inquietati, e ch' essi furono

(1) Gl' istorici non ci riferiscono niente della divisione della proprietà territoriale fra i Goti occidentali ed i naturali Spagnuoli; i Vandali in Africa lasciarono le possessioni le meno considerabili e le più pessime a' loro antichi proprietarii, le più grandi e le più belle vennero destinate ai nuovi proprietarii. Non si trova il menomo vestigio di divisione di proprietà nella Bretagna degli Anglo-Sassoni ec. — Vedi Sartorius *de occupatione & divisione agrorum Romanorum per barbaros Germanicæ stirpis facta*. Goett. Gior. lett. 1819 pag. 1292 1293 — e' 1302.

ancora trattati con più di dolcezza dai Franchi, che dagli altri popoli della Germania. Abbiamo già detto che gli Eruli e i Goti orientali conservarono soltanto la terza parte dei paesi conquistati, e che essi lasciarono anche questi agli antichi proprietarii per coltivarli, col patto di concedere loro una porzione del prodotto. É molto probabile che questo prodotto non sarà stato così esattamente calcolato: parte perchè i militari non intendevano ciò per mancanza di conoscenze, parte perchè non avevano dappertutto il potere d' intimare arbitrariamente la loro volontà, ed infine perchè essi dovevano vivere in buona armonia con tali concittadini, vicino ai quali essi abitavano. Probabilmente furono gli *avanzi* che lor fecero gli antichi proprietarj, che hanno deciso in questo caso il maggior numero ad accomodarsi a questo, di modochè tutta la loro perdita non era propriamente che una modica contribuzione de' loro beni, la quale era altrettanto più sopportabile, in quanto che, questa non poteva più essere in appresso aumentata (1). La differenza coi

(1) Se si paragonano le così estremamente piccole rendite de' feudi che consistevano in fromento, galline, ova, o anche in doveri di trasporto, col valore dei beni non già di oggi ma di quei tempi, queste non sono, in paragone ai nostri tributi e contribuzioni, che una bagattella. Si paga og-

tempi nostri era, che i soldati che avevano avuto certi paesi regalati, si *chiamavano* i proprietarii, e quelli che lor avevano ceduti i detti paesi, si chiamavano, massari, villani feudatarii ecc., mentre al contrario oggi giorno si *chiamano* proprietarii gli abitanti e coltivatori dei beni, ma sotto il nome di tributi fondiarii e di requisizione naturale si esigono pei così detti bisogni dello stato 30 sino a 40 per cento del netto rapporto (arbitrariamente determinato,), ed anche ogni anno si può chiedere di più, anche in argento contante, ciò che la maggior parte dei possessori di terre non possono pagare, di modochè molti abbandonano volontariamente le loro case ed i loro beni per sottrarsi a simili contribuzioni, e tutti sarebbero contenti di riscattarsi con un terzo de' loro beni, se essi potessero possedere ereditariamente, e godere questa terza parte sotto certe condizioni affatto giuste.

Questi paesi che non vennero ottenuti dai beni del re, ma che rimasero agli antichi proprietarii, o che caddero ai vincitori per porzione e per proprie conquiste, vennero chiamati *allodii*, o non pagavano contribuzioni (1). Ma i re dei

gi giorno per le semplici fondiarie locali, più che non si pagava altra volta al proprietario del bene. Oh! quanto poco, conosciamo noi l'antica giustizia ed equità!

(1) Vedi sopra tutto questo, e sopra

Franchi stessi regalavano anche molti dei loro demanj parte fra i loro servitori, ed i così detti ministeriali. Ma ciò che distingue queste donazioni o imprestiti (dai quali in appresso provennero i feudi) dagli altri antichi conquistatori, e che prova un sentimento straordinario di libertà della nazione è, che, secondo il proverbio tedesco: *ogni uomo è padrone nella sua proprietà*; queste accaddero, senza eccettuarne il dominio stesso, sotto la semplice condizione della fedeltà o del servizio militare. Si può già conchiudere da questa idea, quanto potevano in appresso divenir disvantaggiose al poter dei re, ma quanto infinitamente vantaggiose dovevano essere per la prosperità del paese, per la libertà de' vassalli, come ancora pei sudditi che ottennero un signore, un padre, un protettore vicino a loro, e che pensava a' loro bisogni. Tali donazioni venivano nella loro origine chiamate semplicemente *beneficii*, e di fatto non erano altro che *beneficii pei servizii prestati*. Prima non si davano che per un breve spazio di tempo per non esaurire il fondo de' beneficii del re; ma bentosto vennero accordati *per vita durante*, ed in fine essi dovettero per certi differenti motivi divenire naturalmente eredi-

l' origine della parola *Allodio*: Hervè *Théorie des matiéres féodales*. L. I. 12 — 25.

tarj. Non solamente perchè quelli che avevano ottenuti quei beni gli abbellirono e li migliorarono, ma perchè essi ne acquistarono ancora degli altri; ambidue erano così strettamente uniti che spesso non si poteva distinguere il bene della corona da quello della proprietà; e del resto si capisce bene, che non venivano facilmente e senza motivo molestati. Ognuno aveva la cura di rinnovare il feudo; ma questo si praticava particolarmente dagli eredi, alla morte del loro padre; giacchè i beneficii che non costano niente, e che non sono che una continuazione di anteriori consensi, vengono ordinariamente accordati volontieri. In fine i re medesimi che avevano quasi regalati tutt'i loro demanii, divennero per le sempre continue divisioni, e per le guerre intestine ed estere che sopravvennero, così deboli, che per avere il soccorso dei loro grandi vassalli e servitori, dovettero risparmiarli e favorirli in ogni modo. Quindi questi ultimi ebbero in Francia già nell'anno 587, mediante il trattato di Andely, che venne rinnovato nell'anno 615, un tal ascendente sopra i re, che questi dovettero con una legge convertire in diritto l'uso delle possessioni che fin' allora erano loro state concesse, e per conseguenza *dichiarare ereditarii i beneficii accordati*, ciò che accadde già in Germania nell'anno 1024 sotto Corrado II, quan-

tunque il sistema feudale fosse stato introdotto molto più tardi. Lo stesso succedette ancora agl' impieghi distinti del regno, presso i Ducati e le Contee ecc. Secondo la loro natura, erano originariamente soggetti al cambiamento secondo l' arbitrio del re, ma vennero ben tosto accordati a vita durante. E siccome oltracciò erano loro assegnati certi grandi beni proprii, come beneficii di soldo, questi vennero spesso confusi coi beni di proprietà; anche sotto i successori di Carlo Magno, i re erano così deboli, che spesso il figlio di un duca poteva prendere in possesso il ducato del padre, o la contea del padre senza aspettare la nomina del re, così in questo caso ancora la eredità non si poteva evitare, e quindi la futura indipendenza di quei grandi impiegati reali era ancora più facilitata. Ugo Capeto che nell' anno 987 precipitò i Carolingi dal trono francese, fu costretto di confermare quella eredità per attirarsi il favore de' grandi, e similmente in Germania essa venne estesa prima sopra i fratelli e nipoti (nell' anno 1024) in seguito sopra le figlie (1106) poi sopra gli zii e sopra i suoi parenti sino al 3. grado (1136) e finalmente ancora sino al 7. grado (nell' anno 1158).

Non fu che allorquando i beneficii divennero a poco a poco ereditarj, che presero propriamente il nome di *feudo*, per-

chè il figlio o l'erede di quello che godeva il beneficio, doveva prestare con solennità il giuramento di fedeltà alla nuova investitura, ed impegnarsi al servizio militare, al quale erano stati tenuti i primi compagni d'armi del re. Prima i beni erano la conseguenza o la ricompensa del servizio; oggi naturalmente il servizio diviene la conseguenza dei beni ottenuti. Intanto le espressioni di *feudi* e *beneficii* furono prese durante molti secoli l'una per l'altra, ed indistintamente impiegate come rilevasi negli antichi diplomi.

Del resto questo sistema feodale tedesco, che altro non è che una modificazione della donazione de' beni usitata in tutt'i regni che hanno per base la milizia, conteneva nel suo principio molti vantaggi: si poteva in questa guisa facilmente contentare i fidi, acquistarsi tanti servitori zelanti, ed avanzare talmente la coltura del paese; ond'è, che fu ben presto adottato da tutt'i conquistatori, e *sparso in quasi tutta l'Europa*, di modo che divenne la moda generale. Carlo Magno l'introdusse al principio del nono secolo nella Germania ed in una parte dell'Italia; i Goti occidentali lo portarono in Ispagna dopo la distruzione del dominio degli Arabi, ma non già dappertutto, ma particolarmente nelle provincie del Nord, perciò queste, secondo l'osservazione di un autore perspi-

cace (1), sono più ricche e popolate di quelle del mezzogiorno. Kanut il grande l'ha introdotto nella Danimarca negli anni 1015 fin' a 1036, ma non dappertutto (2). Wilelmo il conquistatore duca di Normandia l'introdusse in Inghilterra nell' anno 1066 ma con certe forme un poco dure, come per esempio che fossero lasciati i beni allodiali agli antichi possessori, ma che loro fossero imposte le medesime taglie come ai feudi. Goffredo di Bouillon lo trasportò in Palestina nell' anno 1097, e nella 4. crociata venne traspiantato da Bonifacio di Montferrat in tutta l' antica Grecia, di modo che, in quest' epoche, oltre i re di Gerusalemme, si videro i principi e i duchi di Edessa, d' Antiochia, di Tripoli, i principi dell' Acaia, i duchi di Atene, di Naxos, e di Negroponte, i conti palatini di Zante, Cefalonia, ec. ec., i quali, se vi fossero dimorati più tempo, avrebbero sicuramente innalzato il paese ad un rapido accrescimento, ma come sappiamo, sono stati di breve durata.

Ma anche nell' interno di ciascun regno, il sistema feudale si estese sempre più, mediante le *suddivisioni*, di modo

(1) Vedi l' interessante e scientifica dissertazione *sur l' Espagne par M.* Rubichon, nella *26. Livraison* del *défenseur Paris. Sept.* 1820.

(2) Marten op. cit. p. 20.

che alla fine non vi erano più che signori feudali e vassalli. Questa rapida propagazione di un legame sociale, fondato sopra ogni specie di beneficii ed ajuto reciproco, pruova chiaramente che questo debba aver avuto delle buone conseguenze, o che questo sia stato necessariamente cagionato dalle circostanze di quei tempi, vale a dire dalla debolezza de' re Carolingi e di molti altri re tedeschi. Il trono cacciò per così dire, le sue branche, le branche i suoi rami, ed i rami le sue foglie. I primi ed i più potenti baroni, che avevano ottenuti i loro beni (chiamati feudi della corona) dal re stesso, divisero questi con porzioni eguali in sotto feudi, questi di nuovo in altri ecc. ecc. Ognuno voleva imitare il re, ognuno cercava mediante simili donazioni, o sotto feudi di procurarsi de' servitori e de' partigiani, i quali come vassalli l' assistessero in campagna contro ogni assalto, o come cittadini in guarnigione difendessero un castello attaccato o minacciato, o ancora dovessero in caso di necessità aprire i loro proprii castelli al signor feudale ed alla sua gente. Si davano ancora in feudo certi impieghi, case, castelli, e certi beni mobili, molini, forni, cacce, certe rendite fortuite, pensioni, dazj ec., come lo stesso accade ancora oggi giorno. Il possesso del feudo, solo come *onore della corona*, dava considerazione e distinzio-

ne ravvicinando i popoli alla presenza del loro re. Ognuno cercava di aspirare a quello stato dei favoriti per divenire il vassallo di qualunque gran signore. Gli stessi liberi possessori allodiali che erano stati stimati per più distinti, furono obbligati di cedere in apparenza i loro beni al re o ad un altro gran signore, per riceverli di nuovo subito dopo dagli stessi, come feudi ereditarj, e di entrare così nella classe de' vassalli. Di questo modo ebbero la loro origine i così detti *feuda oblata* i quali, come l' abbiamo già a suo tempo osservato (1), non erano che un contratto di protezione, un modo dolce di sommessione condizionata. Gli altri più piccoli possessori allodiali dovettero fare il medesimo passo, parte a cagione degli insulti dei loro potenti vicini, parte a cagione dei debiti, parte ne' tempi dell' anarchia sopravvenuta dopo Carlo Magno, a cagione della protezione che era necessaria di ottenere. Essi erano però liberi, vale a dire soggetti soltanto al re, ma essi non avevano alcun potere per assicurare questi diritti in quei tempi pericolosissimi, ove ognuno non era limitato che alla sua propria difesa personale. Non restò dunque loro altro che di trasferire i loro beni a qualche uomo possente, e di farseli re-

(1) Tom. IV. Cap. XLIII.

stituire di nuovo dal medesimo, come un feudo ereditario, mentre allora il vassallo assisteva il suo signore, ed il signore proteggeva dal suo canto il suo vassallo. Così disparvero a poco a poco tanto gli originarii *liberi nobili*, quanto i così detti *liberi comuni*, e gli uni e gli altri divennero i feudatarii o servitori dei grandi. Dai primi baroni (feudatarii) che non riconoscevano che il re sopra di essi, fino ai piccioli possessori di beni, ognuno era quasi da un canto signore, dall' altro servo, vale a dire era il servitore di uno, e aveva di nuovo simili servitori sotto di se: e questa naturalissima subordinazione che riposava sopra donazioni e contratti, venne chiamata più tardi la *disposizione feudale*, per distinguerla da quella puramente militare, che nel fondo è molto più dispotica, ed ove non esiste alcuno di questi gradi consecutivi di potere e di libertà, ma ove tutti i sudditi sono tutti in una egualmente grande distanza dal signor territoriale, il quale dal suo canto comanda sopra tutti in eguale estensione.

È chiaro adesso che secondo questo ingrandimento, o suddivisioni quasi infinite dei feudi, le condizioni di simili contratti non erano, nè potevano essere sempre le medesime. Perchè non tutti aveano soltanto bisogno di servitori per la guerra, non tutti erano bastantemente ricchi

per dare in dono certi beni per una semplice fedeltà futura e gratitudine. Un feudo non è generalmente, secondo il suo più esteso significato, che un bene prestato sotto certe condizioni; or queste condizioni possono naturalmente essere infinitamente differenti riguardo ai reciproci servizj reali o personali, riguardo alle persone, alla durata del tempo, ecc. Così non si donavano o imprestavano più i beni per una semplice promessa di fedeltà o di obbligazione al servizio militare, ma si riservò ancora per se ogni altro vantaggio ed utili servizj; come per esempio le decime, le imposizioni fondiarie, e differenti simili tributi naturali, o certi sussidii in danaro, come ancora il carrettaggio, le corvee o altri servizj personali definiti, come questo si pratica ancora tuttavia in tutt' i contratti di feudi, ed ancora negli accordi allodiali comuni. Quei beni di cui l' usufrutto obbligava soltanto al servizio militare, furono chiamati *feudi nobili*, perchè è più nobile e più raro di regalare un bene soltanto per una dovuta fedeltà e gratitudine, di quel che sia, perchè essi non vennero dati che ai fidi vittoriosi, vale a dire a certi uomini che erano già nobili da se, cioè celebri e distinti. Gli altri erano chiamati *feudi comuni*, perchè appartenevano alla classe de' contratti comuni che ognuno poteva fare ed intraprendere. Qual-

che volta i feudi erano ereditarii con le medesime condizioni, senza altro, vale a dire irrevocabili dal canto del signor feudale, quando il feudatario adempiva a' suoi doveri (*Emphyteusis*); alcuni non potevano appartenere che alla linea mascolina, altri ancora alle femmine, le quali allora dovevano mettere un feudatario per adempire ai doveri di servizio. Ora essi erano al contrario limitati alla persona del feudatario, ora valevano come i nostri presenti accordi di allodio, per un numero determinato di anni, e si poteva rinunciare ad ambidue. Dalla conoscenza di tutti questi contratti, (fra i quali si contavano ancora spesso quelli che erano provenuti dalla servitù personale), delle loro condizioni infinitamente differenti, e dei diritti ed obbligazioni reciproche che ne derivano, i dotti ne hanno fatto una scienza particolare che è conosciuta sotto il nome di *diritto feudale*, che non sembra così inviluppato e diffuso, se non perchè si voleva intraprendere di esaurire tutti questi contratti ed usanze, e di rapportarli materialmente. Si avrebbe potuto egualmente analizzare tutt' i contratti di compra e di affitto, tutt' i patti matrimoniali, tutte le obbligazioni di dovere, di cui veruna è eguale all' altra, classificarli e trattar diffusamente di un diritto di compra e di affitto, di un diritto matrimoniale, di un

diritto di obbligazioni. Ma nell' applicazion fra i contraenti, o secondo le decisioni giuridiche, la causa non sarebbe stata mai difficoltosa, se non si fosse scritto alcun libro sopra quest' oggetto, nè alcun sistema, ma se si fosse fissato alla semplice idea, che ogni feudo è l' imprestito di un bene con certe condizioni, e che appunto, senza voler anteriormente conoscere e dettagliare queste condizioni variate all' infinito, si fosse piuttosto trattato e giudicato in ciascun caso singolare secondo il contratto, il quale può essere verificato o dal titolo stesso, o da altri documenti, dall' uso costante, dai testimonj ecc.

Benchè si sia, particolarmente nei tempi nostri, declamato senza ritenutezza contro questo sistema feudale, in gran parte per ignoranza, ma parte ancora per certi principii rivoluzionarj, per distruggere tutt' i legami naturali e sociali, e per mettere tutti gli uomini in un' assoluta libertà ed uguaglianza, vale a dire per porli scambievolmente in una esterna indipendenza; come se questo sistema feudale fosse un' abominazione dell' umanità, ed avesse cagionato la schiavitù, l' anarchia e la miseria sopra tutta la terra: quando al contrario la natura della cosa, e tutta la storia provano chiaramente, che esso doveva estremamente favorire la vera libertà, e che ha avuto molte

conseguenze benevole in tutt'i paesi nei quali è stato introdotto. Era un mezzo insensibile e mite di sciorre gli enormi stati militari, i quali soffocavano ogni stabilità e libertà, di nuovo in molti altri piccoli, e di procurare la prosperità di ciascuna delle sue parti; da un canto di dare ai sudditi i loro naturali signori e principi, i loro veri padri, sostegni e protettori dall' altro di contentare una volta per sempre i nemici vittoriosi (i quali avevano conquistato il paese), di addolcire i loro costumi e sentimenti, e di conservare fra essi ed il re, e per conseguenza in tutto il regno, un vincolo generale di unione, vincolo che non è affatto così debole come si crede, ma vincolo fortissimo e assai durevole, in quanto però esso rimane nella sua purità.

Come dunque puossi trovare qualche cosa di duro e di tiranno, in una donazione che non ha luogo che con la sola condizione di fedeltà, e riconoscenza, ed ove quello che ha ricevuto tal donazione, nell' amministrazione del bene ottenuto, conserva quasi la medesima libertà, che il re stesso avrebbe goduta? Tutto il sistema feudale, secondo la sua natura, era piuttosto un contenuto di ogni specie di beneficj, un vero reggimento paterno. Non si può senza dubbio negare che il potere de' re non fosse stato a poco a poco indebolito e limitato, ma questo non proveniva dal si-

stefna feudale, n'era colpa la dissipazione o l'imprudenza de're medesimi: nessuno gli obbligò a regalare i loro proprii demanj, o a rendere ereditarj i feudi, senza condizione, sino al più lontano grado di parentela, e quindi di lasciar crescere troppo il poter de' vassalli. Intanto sono i re soli che avrebbero motivo di lagnarsene, ma veramente è inconcepibile, particolarmente da quelli che sono soliti a declamare con tanto ardore contro il poter esclusivo di un solo, come si possa trovare in questo qualche cosa di svantaggioso pei sudditi, cioè per gli abitanti del paese. Credesi forse che i re avessero governate certe provincie lontane e ad essi incognite, meglio e più saviamente che gli uomini stabiliti nel loro paese stesso e divenuti signori per la nascita e pei costumi? O avrebbero gli efimeri impiegati reali, di cui ciascuno avrebbe voluto arricchirsi presto, meno abusato del loro potere, o esercitato questo più scrupolosamente e con più d' equità dei signori feudali, che come proprietarii o feudatarii del paese erano interessati alla sua conservazione, che volevano consegnarlo intatto e non indebolito a' loro figli, che formavano mille legami di amore con gli abitanti per una stretta conoscenza e pel commercio giornalmente abituale, e che cercavano certamente piuttosto a favorirli generalmente che a maltrattarli? Non

si deve far altro, che paragonare lo stato delle provincie ove dimorarono i procuratori romani, i pascià turchi, i nuovi prefetti francesi, i generali di divisione, i commissarj del governo ecc., con quello dei paesi ove è stato introdotto quel sistema, per poter decidere questa quistione. Per mezzo del sistema feudale, ognuno, al quale un tale feudo era stato dato, diventava libero, e poteva vegliare sopra l' interesse del suo paese e della sua gente secondo le sue sagge vedute. Mentre egli cercava a proteggere i suoi proprii diritti contro gli abusi del potere reale, egli assicurava nel medesimo tempo quelli della sua gente, perchè egli aveva molto più di mezzi per questo che gli ultimi. I regolamenti erano più adattati alle circostanze e bisogni del paese; il tribunal di giustizia era nella vicinanza e costava poco; i demanj si accreditavano, le taglie e le imposizioni erano minori, perchè non se ne doveva pagare alcuna al re; e meno incomode, perchè venivano alzate secondo i mezzi degli abitanti, e finalmente perchè tutto il danaro restava nel paese; qualunque specie di stabilimenti utili, e per la beneficenza pubblica furono eretti in ogni capo luogo, e non già in una sola residenza che consuma tutti i fondi. E' ancora meno inconcepibile come i sudditi abbiano potuto perdere la loro libertà per

mezzo del sistema feudale. Che cosa potevano in effetto perdere, se essi avevano un signor domiciliato nel paese stesso, che lor dava la sussistenza, che prendeva a cuore i loro interessi, che, è vero, poteva ancora abusare qualche volta del suo potere, ma che proteggeva e favoriva molto più spesso i suoi sudditi? Non si trovano ancora forse meglio oggi giorno i sudditi, quando il proprietario stesso abita nei suoi beni, di quando egli ne è lontano e assente, quando il paese ed i suoi abitanti sono smunti da massari e da governatori, e quando le rendite vengono consumate altrove, e non nel paese dove sono uscite? Non doveva esistere più giustizia ed amore nel luogo ove il signore stesso viveva, trovarvisi più travaglio e merito pei sudditi; e moltiplicarvisi tutt' i soccorsi della cultura e del ben' essere? Non si attentò affatto ai primieri diritti privati degli abitanti con la divisione de' feudi. La schiavitù non è stata introdotta dal sistema feudale, essa esisteva già prima, ed accadde qualche volta anche in appresso, come sarebbe accaduto senza di questo sistema, per mezzo della cattività, dei delitti, dei grandi debiti, o ancora per mezzo di contratti volontarj cagionati dalla povertà, ma non vuol dire per questo che fosse generale. Piuttosto è stata precisamente la presenza dei vassalli che ha contribuito ad addolcire o ad

abolire la servitù, mentre i signori, ora per sentimenti religiosi, nei loro testamenti diedero la libertà a molti servi, e resero ad altri la servitù più mite mediante certi contratti favorevoli, vale a dire trasmutarono i travagli indefiniti in servizj definiti; ora nelle loro spedizioni, ove non si potevano servir che di uomini liberi; ora a cagione della necessità propria di denari; ed ora, mossi da un punto di onore, e dall' esempio della chiesa. Anche l' anarchia che esistè durante uno spazio di tempo, non era affatto una conseguenza del sistema feudale, ma della dissipazione dei re, delle divisioni imprudenti del regno, delle guerre estere infelici, e delle dissensioni intestine di famiglia, nelle quali quei re ed i loro figli erano quasi sempre inviluppati l' uno contro l' altro. Da questo ne provenivano necessariamente certe piccole guerre fra i grandi e piccoli vassalli, ed essi non avevano per se che l' ajuto personale esclusivo, perchè per mancanza di una protezione superiore, ognuno non poteva contare sopra alcuno, e vedevasi per conseguenza limitato al solo uso delle sue proprie forze. Fu in questa epoca che si viddero tanti castelli fortificati che non furono certamente costruiti in luoghi così impraticabili e scoscesi contro i proprii regnicoli, ma che lo furono contro le incursioni dei nemici esteri. Si può ancora

assicurare che senza il sistema feudale, l' anarchia sarebbe diventata molto più grande, e che è questo sistema che l' ha temperata, e che l' ha limitata nel suo recinto, perchè almeno nel territorio de' vassalli superiori, vi regnò l' ordine, e tutto il regno non fu messo tutto ad un tratto in confusione. Del resto è conosciuto e pure confessato dai nemici stessi del sistema feudale, che l' anarchia che scoppiò nel nono e decimo secolo, ha favorito straordinariamente lo stato dei paesani o servi, essendo precisamente in questa epoca ch' ebbero luogo la maggior parte delle manumissioni, e che s' innalzarono tante comunità e città, e che in seguito hanno tanto contribuito all' indebolimento dei signori feudali, come ancora all' avanzamento della libertà privata, delle scienze, delle arti e del commercio. Ma subito che la tranquillità fu ristabilita, si è veduto ancora continuare placidamente durante molti secoli il sistema feudale con tanti altri vincoli, senza che ne fosse provenuta la menoma anarchia; questa è stata piuttosto cagionata nei giorni nostri dalla distruzione violenta di quel legame naturale, in un secolo che non stimava più alcuna legge superiore, alcun amore, alcun contratto, e di cui la saviezza consisteva nell' isolare gli uomini sotto il pretesto di libertà e di eguaglianza, di dissiparli come pecore prive del lo-

ro pastore, di togliere ogni ajuto ai deboli, e di abbandonarli così tutti al capriccio ed alla capacità del primo lupo (1).

Ciò che la natura della cosa presenta, viene confermato ancora da tutta la storia. Essa prova irrevocabilmente, che appunto per una conseguenza del sistema feudale, i paesi dopo lunghe devastazioni, si rialzarono con una prontezza incredibile, di modo che i deserti vennero cambiati in contrade abitabili, la cultura delle campagne riprese vigore, gli uomini si fissarono nelle corti dei nobili, la popolazione aumentò; e fu appunto a cagione delle grandi e piccole residenze, che si eressero dappertutto molte città e borghi floridi; ciò che al contrario non avrebbe potuto mai accadere se tutto quello ch' era ricco e potente fosse stato riu-

(1) Con una satira piccante, i giornali politici della Germania dicono, all' occasione del sistema mercenario generalmente introdotto, in vece del sistema feudale: *Da una sopra abbondante umanità, il rapporto barbaro del signor feudale verso il suddito, ha ceduto la piazza al dolce giogo del creditore verso il suo debitore, del creditore, che per questa felice riforma stessa doveva divenir dal canto suo il debitore di nuovi creditori. Il mondo ingannato ha trovato in vece de' servizj personali, il feudalismo dei debiti, il supremo dominio feudale degli ebrei e degli usurai.* I. Volume 3. part. pag. 596.

nito in una sola corte. I più celebri scrittori hanno riconosciuto di comun consenso questa verità. *Ci fa una tal prosperità*, dice il perspicace Spittler, *come accade sempre quando le grandi masse vengono divise in piccole porzioni; ed una tranquillità pubblica così grande*, che *si potevan ricompensare sicuramente l' attività e l' industria anche secondo il più basso rango* (1). Ed è così che in poco tempo l' Italia si è rimessa ad un tal punto dopo le orribili devastazioni degli Eruli, dei Goti orientali ed occidentali, dei Longobardi, degli Unni e dei Franchi, cosicchè nell' undecimo secolo rappresentava già quasi l' immagine dell' antica Grecia per mezzo dei suoi molti principati e potenti città libere. La Francia senza dubbio non era così potente e formidabile a' suoi vicini, ma certamente più florida e felice nell' interno, durante il tempo che essa aveva ancora i suoi duchi di Lotaringia, di Borgogna, di Normandia, di Brettagna, di Provenza ecc. che in appresso, ove tutto è stato radunato in una sola capitale;

(1) Vedi sopra questo le *Lettere* di Schlosser *sopra la legislazione della Prussia* pag. 14. 13. e la lett. V. pag. 106. e seg. Giovanni di Muller. *Stor. della Sviz.* I. 191. Sismondi *Histoire des républiques d' Italie* I. 72. Adam Muller. *Elementi di politica* L. II. Lezione 14.

e ove tante belle città sono state spopolate per mancanza della sorgente primitiva di sussistenza. Alcuni osservatori perspicaci attribuiscono il fiore economico dell' Inghilterra, non già a ciò che si chiama presentemente la sua costituzione, ma al diritto di primogenitura, che vale per l' eredità de' beni immobili e del sistema feudale che vi esiste essenzialmente e nella sua purità (1). Non sono le legioni Romane, ma la chiesa ed i feudatarii che hanno coltivato e renduto floride la Germania e la Svizzera. La prima particolarmente, che Tacito ci rappresenta così selvaggia e rozza, e che non era sopportabile che agli indigeni, non è salita certamente ad un così alto grado di coltura, di libertà civile, di popolazione e di ben essere generale, che per la sua divisione in così grandi e piccoli feudi, di modo che non si poteva quasi far un passo senza incontrare una bella città o una florida residenza di principe. Al contrario si vede in tutti i grandi regni militari, ove il sistema feudale non è stato introdotto, sparire ogni diversità, la spopolazione e la decadenza accrescersi giornalmente, e ciascuna del-

(1) Vedi Rubichon, *Art. sur l' Espagne* nel *defenseur* 26. *Livraison*. Io dal mio canto era già da molto tempo di questo sentimento.

le sue parti cadere in una mortale uniformità. Se, in una parola, i piccoli stati sono sempre più vantaggiosi alla libertà ed al ben essere dei popoli, che i grandi: si deve certamente ringraziare la provvidenza che essa abbia dato ai conquistatori Tedeschi l'idea del sistema feudale, e radunati con capacità gl' interessi del vinto, del vincitore e del re stesso, che essi abbiano introdotti insensibilmente e senza violenza tanti piccoli stati, che abbian portata una nuova vita in tutt' i rami, e cangiati i feroci guerrieri in liberi proprietarii territoriali e principi paterni.

CAPO LIX.

CONTINUAZIONE.

4. *Fondazione di una nuova nobiltà.*

I. Necessità di questa nobiltà come una conseguenza della vittoria degli impieghi, e dei feudi.

II. Digressione sopra la nobiltà in generale.
1. — La nobiltà è un prodotto della natura, e non altro che *una considerazione superiore fondata sopra un potere ed una libertá superiore*. Pruova di questa definizione.
a — dalla etimologia e dalla significazione della parola *nobile* in generale:
b — dalla generalità della nobiltà in tutt' i tempi ed in tutt'i paesi, o dai suoi segni caratteristici.
c — dalla sua indestruttibilità o incancellabilità.
2. — Specie differenti di nobiltà, secondo il fondamento del potere.
a. — Nobiltà del paese, nobiltà dinastica.
b. — Nobiltà ministeriale.
c. — Nobiltà militare.
d. — Nobiltà ecclesiastica.
e. — Nobiltà repubblicana, ossia patrizia.
f. — Altri minori gradi di nobiltà.
3. — *Eredità della nobiltà*, in quanto la superiorità sopra la quale riposa, è ereditaria, o pure seguita a durare.
4. *Pruove della nobiltà*, come pruove originarie di considerazione interrotta e d' illustrazione continua.

III. Della *nobiltà feudale militare* in particolare, e del suo successivo accrescimento, o dei così detti *brevetti di nobiltà*.

IV. Degenerazione di questa in certi rapporti totalmente cangiati. Mezzo semplice per formare e ristabilire una vera nobiltà naturale.

Per mezzo della vittoria e della libertà superiore, di cui i vincitori godono in paragone dei vinti, per mezzo degli impieghi distinti che vengono loro distribuiti dal capo condottiere e dai signori territoriali, per mezzo del possesso dei beni o feudi ereditarii che vengono loro regalati, i compagni d'armi vincitori che sono i fidi primitivi del re, divengono naturalmente, senza legge, e nel medesimo tempo i più *considerati*, i più potenti e liberi, *i primi ed i più distinti* della nazione; una *nuova nobiltà* comparisce, che offusca l'antica; ed in questo consiste la quarta modificazione che distingue i regni fondati sopra la milizia, dagli schietti stati patrimoniali. Questa modificazione è necessariamente ed immancabilmente unita con ogni residenza di una truppa vittoriosa in un paese straniero, e con ogni perpetua donazione di beni. Perchè quei primitivi compagni d'armi sono, come l'abbiamo già osservato di sopra, i vincitori, e gli antichi abitan-

ti del paese sono al contrario i vinti; quelli, elevati e risplendenti, sono per così dire al sole, questi all' ombra, quelli sono i primi, i più vicini ai favori del re, questi gli ultimi, e per conseguenza i più lontani; quelli partecipano al suo potere e comandano, questi li servono, e lor ubbidiscono; per mezzo degli impieghi e dei beni essi sono i primi ed i più ricchi, e tutte queste circostanze, unite al possesso reale di un potere e libertà superiori, devono necessariamente procurar loro una dignità maggiore ed anche perpetua. Intanto la nobiltà stessa non sarebbe stata fondata per mezzo di conquiste o di sistema feudale se prima non ne avesse esistito una, ma ne sopravvenne una nuova che offuscò quelli che possedevano le medesime prerogative, in quanto che essi non seppero, col favore, colla conservazione della vita o coi servizj ministeriali giungere al medesimo rango, cioè al seguito ed alla compagnia del re. Quindi ci sembra questo il luogo convenevole per parlare *della nobiltà in generale*, per ritornare in seguito a quella specie particolare della *nobiltà militare o feudale*.

La nobiltà in generale, che non si potrà mai descrivere giustamente, senza un carattere nobile ed un vivo sentimento per tutto ciò che si distingue dal comune, e contra la quale si è così furiosamente declamato nei giorni nostri, cer-

cando così a deprimere tutto ciò ch' è distinto ed utile al mondo ed all' umanità, non è un' istituzione umana fondata arbitrariamente per mezzo di leggi, ma un prodotto della natura, un risultato necessario della differenza di forze innate o di circostanze di fortuna acquistate. La sua sostanza non esiste nei diplomi, o nei privilegi, giacchè la vera nobiltà non può essere data da verun diploma, senza il possesso della sua realità, ed i così detti privilegi o non esistono affatto, o sono una conseguenza necessaria dei differenti rapporti di diritto; ma la nobiltà consiste *in una considerazione superiore fondata sopra un potere ed una libertà superiori* (1), riposa sopra la superiorità in tutte le cose buone, e non è altro che la

(1) Secondo Aristotele la nobiltà consiste *nelle proprie ricchezze e virtù di famiglia, durante una lunga serie di secoli*. Pol. IV. 8. (ma la definizione è un poco limitata). Cicerone dice: *habet venerationem justam quidquid excellit*. De Nat. Deorum. L I. c. 17. Il signor Rehberg chiama *nobile, quello che per mezzo delle sue proprie ricchezze vive indipendente di obbligazioni personali e discende da uomini illustri nello stato*. Vedi la sua opera *Sopra la nobiltà Tedesca*. pag. 186. Questa definizione suppone di nuovo potere e libertà, ma non mi sembra ancora sufficientemente espressa nè rapportasi generalmente sopra tutto ciò ch' è nobile.

superiorità stessa. I sofisti de' nostri giorni, che invidiano ogni fortuna superiore, e di cui tutta la sapienza consiste nell' oltraggiare la diversità della natura stessa per consacrare all' idolo del mondo i capricci di una miserabile eguaglianza, principiarono a dare una definizione totalmente falsa della nobiltà in generale come se essa non consistesse che in privilegj o favori ingiusti, e fosse per conseguenza una degradazione o oppressione del rimanente degli uomini. Essi volevano giudicare della vera nobiltà secondo queste false idee, conchiudendo ch' essa era una cosa cattiva e da condannarsi (1). Questa è

(1) Fra gli scrittori che hanno scritto contra la nobiltà i principali sono Sieyes in Francia (*essai sur les privilèges*), e Fichte in Germania (Barichtigung der Urth. des Publ. ueber di franz. Revolution). Il primo non ardì scrivere contra la nobiltà, ma parla solo dei privilegj, come l' indica il titolo del suo libro. Certamente egli deve essere stato fortemente irritato ed offeso in qualche circostanza, perchè si trova in questo libro più veleno che in tutti gli altri suoi scritti nei quali spesse volte egli mette in derisione tutti i sentimenti ed opinioni alla moda. La sua biliosa fantasia non vede nella nobiltà, che un modo di assolversi dalla legge naturale, o un diritto esclusivo sopra i diritti generali dell' uomo, o certe pretensioni orgogliose che trovansi similmente presso gli

la medesima logica, secondo la quale essi rappresentavano anche i rapporti naturali di dominio e di servitù degli uomini come un furto dei diritti dell' umanità, e per conseguenza volevano abolirli di nuovo; e nella loro fantasia facevano dipendere il patto del principe dalla volontà del popolo, e pretendevano che tutt' i principi non erano che usurpatori e depositarj infedeli, o in fine che la proprietà medesima dei ricchi era stata rubata ai poveri, e che per conseguenza doveva essere restituita o divisa con essi. Quelli Pseudo filosofi chiamano ancora oggi per odio la nobiltà, *caste privilegiate*, volendo paragonarla a quelle così dette caste nelle Indie orientali, ove (secondo l' asserzio-

oltri ranghi della società, e che sono così poco essenziali alla nobiltà che appunto non si trovano quasi giammai presso la più alta e schietta nobiltà. Fichte combatte contro certi ingiusti privilegi, o contro gli abusi dei brevetti di nobiltà, abusi che in fatto non si possono negare. Ma sormontato dal sentimento delle chiare verità, la sua penetrazione gli fece riconoscere la considerazione fondata sopra certe prerogative conosciute, visibili ed anche ereditarie, e per conseguenza la nobiltà naturale, ed appunto senza volerlo, per una conseguenza del suo sdegno, egli ha parlato con molta solidità della vera nobiltà, come ha esistito in tutt' i tempi e come esiste ancora adesso.

ne di alcuni viaggiatori) nessuno può elevarsi dalla sua oscurità, nè cambiare di vocazione, ma vegetare coll' andamento delle generazioni, senza possibilità di migliorare la sua sorte, nello stesso stato de' suoi parenti ed antenati e dovendo anche esercitare lo stesso mestiere (1). Ma se anche questo fosse vero, la nobiltà non è una casta privilegiata, nè un popolo particolare (ciò che tutt' al più si potrebbe dire di alcuni paesi, nei primi tempi dopo una conquista); ma è piuttosto la parte più distinta e più sublime del popolo, il suo ornamento, la sua gloria; quindi anche aveva ragione una volta il popolo di esser superbo di una numerosa nobiltà, perchè era una pruova che era circondato da molti uomini e famiglie co-

(1) Allorquando io scrissi questo, per la prima volta circa 11 anni addietro, io m' immaginava già che questa asserzione non era vera, perchè non posso mai credere che vi esista qualche cosa che sia contraria alle leggi della natura. D' allora in poi le mie congetture, (come questo accade spesso) sono state confermate dall' opera intitolata *Remarks on the Husbandry and internal commerce of Bengal*. London 1806, la quale è stata annunziata ed indicata sopra i giornali di Gottinga 1816. Secondo questo giornale (pag. 637) le Caste o classi nel Bengalo non sono affatto così generali nè così soggette come si crede. È permesso di cercar la sua sussistenza in una

nosciute, celebri, e distinte colle sue ricchezze ed azioni lodevoli (1).

Noi vediamo dall' analogia del linguaggio che chiama nobile tutte le cose che eccellono nella natura, come ancora dalla generalità della nobiltà presso tutt' i popoli, e dalla similitudine de' suoi segni caratteristici che ha avuto in tutt' i tempi e paesi, che questa spiegazione sia giusta, vale a dire che la nobiltà non consiste, se non in quella conoscenza e celebrità, in quel poter superiore, e nella considerazione fondata sopra questo potere. La Scrittura Santa chiama *nobiltà*, i *grandi*,

classe più bassa, ma anche qualche volta di cercarla in una più elevata. In generale si deve badare alla maggior parte delle nuove descrizioni di viaggi, come ancora ai nuovi istorici. Sono quasi tutti soliti di vedere e di sentire collo spirito imbevuto dei pregiudizii del secolo, ed intanto i fatti ci vengono falsamente rappresentati: *A beau mentir qui vient de loin*.

(1) Che si leggano un poco gli antichi scrittori di croniche. La prima cosa ch' essi vantano nel loro paese, è la loro numerosa e potente nobiltà. Secondo i pregiudizii del nostro secolo la gloria di un paese al contrario dovrebbe consistere in ciò: che non si trovasse in tutto il paese alcun uomo distinto, conosciuto, illustre e celebre, e che per conseguenza, come tutto questo è relativo, non vi fossero che zingari o una canaglia senza padrone — O miserabile secolo!

ed i *potenti*. La parola latina *nobilis* viene chiaramente da *noscibilis* che non dinota altro che una persona conoscibile, conosciuta e celebre. Nel medio evo nei diplomi de' Franchi si impiegavano le espressioni di *nobiles*, *homines boni generis* (di buona casa) *potentes*, *seniores*, *proceres potestate*, *optimates*, *Barones regni*, *natu majores*, *meliores natu*, *viri illustres*, *divitiis & honoribus cæteros antecedentes* ecc., per eguale significazione (1), come lo sono ancora oggi giorno. Perchè chiamiamo noi *animali nobili* il cervo ed il cavallo, se non a ragione della statura superba, della grandezza delle corna e della maravigliosa velocità del primo, ed a cagione della rarità del secondo in paragone ad altri animali comuni, della bellezza delle sue forme, e delle sue forze, le quali senza essere nocevoli all' uomo, gli sono al contrario utili, e fra questi vi sono ancora certi chiamati nobili che sono preferiti agli altri, secondo le differenti razze o secondo l' oggetto al quale vengono addetti? Secondo il medesimo linguaggio, gli uomini e le loro azioni vengono chiamati nobili per la preferenza che hanno sopra

(1) Vedi i molti esempj nell' abate Montag. *Storia della libertà dei cittadini tedeschi* (opera dotta ma troppo poco conosciuta) L. 1 p. 120 — 121 e 154.

gli altri della loro specie, o pel loro potere utile, o per le loro qualità brillanti, o per le loro possessioni magnifiche. Nobile è in generale opposto a ignobile, comune, quindi le espressioni di edificii nobili, pensieri nobili, sentimenti e virtù nobili (1), stile nobile, occupazioni e vocazioni nobili (2), divertimento o piacere nobili, portamento nobile ecc. I nobili di un paese sono dunque quelli che sono i più potenti, i più liberi, i primi, ed i più illustri, quelli che s' innalzano sopra gli altri mediante la loro libertà personale, la loro lunga residenza nel paese, le loro ricchezze territoriali o in contante, la loro influenza, le loro gesta o azioni celebri ecc.; quindi sono ancora quelli che godono la pubblica considerazione ed attiransi gli sguardi di tutto il mondo. Ma che cosa dà la considerazione? che cosa attira gli sguardi di tutti gli uomini sopra di se? Tutto ciò, senza dubbio, che dimostra potere e superiorità (3), le *virtù* sublimi come *le forze*

(1) Per esempio, risoluzione, disinteresse, magnanimità, generosità, libertà, rettitudine, ecc.

(2) Per esempio, la milizia, a cagione del coraggio e della forza che suppone, la chiesa a cagione della nobiltà dell' oggetto ed a cagione dell' influenza sopra gli spiriti, e tutti gli impieghi ove si comanda, ec.

(3) Vedi sopra il C. 48 che tratta della

dello spirito, se sono una volta conosciute e sperimentate; ma molto più ancora tutto ciò che cade sotto i sensi, ciò che tutti conoscono, come per esempio l' *origine* di parenti altra volta distinti, illustri e generalmente conosciuti, di cui si suppone una simile discendenza, un *nome*, del quale si sono intese molte azioni inclite nella storia del paese; *il possesso di paesi*, mediante il quale si diviene libero e si contentano i bisogni di molti uomini; la *ricchezza* che egualmente dà potere e indipendenza; certi impieghi ed onori, mediante i quali si ha la preminenza sopra molti; certe azioni celebri e distinte mediante le quali non solo si è utile a se stesso ma ancora agli altri: aggiungete a questo una maniera di vivere che corrisponda a queste forze superiori, senza le quali non è possibile; certe azioni, occupazioni e divertimenti che suppongono grandi ricchezze ed ozio, ciò che ciascun non ha in suo potere e che ciascun non può imitare benchè gli sia permesso come agli altri. Un grado superiore di queste prerogative visibili, o la riunione di molte, o di tutte, produce naturalmente ciò che si chiama l' *alta nobiltà* (1), che non consiste o in una

conservazione della considerazione del principe, che può ancora adattarsi alla nobiltà in generale.

(1) *Magnates, principes, proceres.*

classe particolare e divisa assolutamente con un muro di separazione, ma che passa da un' ombra leggiera ad una quasi invisibile, e con simili insensibili gradazioni sino ai principi, cioè ai più nobili, ai più potenti ed ai più liberi.

In seguito di ciò, l'esperienza prova ancora che in tutt' i tempi, ed in tutt'i paesi vi è stata una nobiltà, e dappertutto veniamo a riconoscere un potere superiore visibile, sopra il quale è fondata una considerazione che gli serve di base. Presso gl' Israeliti in Palestina che era un regno mezzo militare e mezzo ecclesiastico, gl' Israeliti stessi, come liberi, e particolarmente come militari, potevano essere contati nel numero de' nobili del paese, in paragone ai popoli vinti; ma presso di questi, godevano il primo rango di nobiltà i sacerdoti, i capi delle tribù, come ancora i primi vassalli e gl' impiegati supremi del re che amministravano gli affari civili e militari (1). Nelle monarchie dei Persi, de' Medi, de' Macedoni, la nobiltà riposava come in tutt' i regni militari, sopra il popolo conquistatore, sopra il servizio militare o sopra il servizio del re, ma particolarmente sopra gl' impieghi elevati militari e civili coi loro grandi beneficii. Anche i Parti avevano una nobiltà

(1) Vedi 2. Cron. XXIX. 1, la riunione degli stati generali eseguita da Davide.

con certi paesi o feudi ereditarii. In Roma come nelle altre antiche repubbliche la dignità suprema riposava sopra i posteri de' primi senatori che furono i fondatori della repubblica, sopra l'origine di parenti che furono celebri, sopra il frequente esercizio degl' impieghi distinti della repubblica, e sopra le ricchezze che ordinariamente vi erano unite (1). Presso gli Ungheri, i Turchi ed altri, la nobiltà proviene dalla nazione vittoriosa, dal popolo conquistatore o da quelli che sono stati ricevuti in questa classe, e questa nobiltà ha, secondo la quantità delle ricchezze, delle azioni eroiche, o degli impieghi, i suoi gradi assai differenti. Lo stesso si praticava presso gli Unni ed i Longobardi (2); l' essenziale differenza è sempre fondata sopra la libertà e la schia-

(1) Patricii (*patrum posteri*). *Inter hos connumerabantur genere & virtute celebres, & opibus abundantes & penes quos simul erat reipublicae administratio*. Dion. Halic. L. II.

Gentiles *sunt qui inter se eodem nomine, ab ingenuis oriundi, quorum majorem nemo servitutem servierit, qui capite non sunt diminuti*. Cic. in Topicis. Da questo vocabolo *gentilis* è venuto quello Francese *Gentilhomme* e l'Inglese *gentleman*.

In generale i *gesti honores* e la *multitudo imaginum* erano la regola della nobiltà.

(2) Vedi Giovanni di Muller. *op. cit.* I, 505. e II, 76, 77.

vitù, e negli stati militari sopra il rapporto dei vincitori verso i vinti. Presso i Borgognoni, quelli della casa del re, i cancellieri, i conti della città e de' distretti (per conseguenza i più potenti ed i più ricchi), i grandi, formavano la nobiltà (1); il rimanente degli uomini liberi si chiamava *stato medio*; le persone divenute libere, quelle senza proprietà formavano lo *stato basso*; in seguito veniva la classe de' servi. Presso gli antichi Germani, la nobiltà, ossia la considerazione suprema, consisteva nel possesso di beni territoriali, (dinastie) liberi e considerabili, il quale forma ancora il fondamento di ogni vera e durevole nobiltà; in seguito dopo l'introduzione del sistema feudale, essa consisteva nell' *onore della corona*, vale a dire nei compagni d'armi, nel possesso dei feudi della corona e nelle dignità di duchi, conti, baroni, che vi sono attaccate, mentre al contrario gli altri liberi possessori di beni o di suffeudi, venivano contati nel numero della nobiltà inferiore. Lo stesso si praticava in Francia, in Ispagna ed in Inghilterra; in questo ultimo regno, primitivamente solo il possesso di proprietà territoriale libera, ma dopo Guglielmo il conquistatore, i feudi della corona mediati o immediati,

(1) *Optimates nobiles*. Vedi Muller op. cit. I. 116.

davano la nobiltà (1). Nell' Italia la nobiltà riposa sopra differenti fondamenti, parte sopra il sistema feudale o sopra il possesso di grandi beni immobili, parte sopra il *patriziato* nelle differenti antiche e nuove repubbliche o città libere, parte sopra l' amministrazione o esercizio di dignità ecclesiastiche elevate; ma il comune di tutto questo è sempre il potere superiore e la libertà. Nella Sicilia al contrario non vi deve esistere altra nobiltà che quella dei liberi possessori territoriali, quindi si ha torto di lagnarsi che que-

(1) I possessori secolari di grandi feudi della corona (*barones pairs*) che avevano presso di se gli Arcivescovi come vassalli della corona, e dai quali vennero ereditariamente creati dall' anno 1335 dei Duchi, dall' anno 1385 dei Marchesi, dal 1454 de' Visconti, formano l' alta nobiltà, la bassa venne probabilmente formata dai *Bannerets*, *Baronets*, *Knights batchelours* e *Esquires* a cagione de' differenti servizii di guerra feudali. Vengono poi i possessori interamente proprietarii di beni liberi (*frecholders*) in opposizione di quelli che dovevano ancora fare certe prestazioni patrimoniali (*copy holders*). Fra le corporazioni, i loro membri e gli abitanti vi è anche una differenza ec. Vedi Blackston *Comment. T. II. Cap.* 4. — 112, *Ediz. del* 1791. *pag.* 44. *e seg.*; similmente T. I. Cap. 10. pag. 366, e Marten *op. cit. pag.* 143. — 145.

sto paese appartenga alla sola nobiltà, mentre sarebbe lo stesso che laguarsi che esso appartenga ai suoi veri possessori. Appunto la medesima classe (gli *Odelsmannen*, *Odelsborn*, *Hauldsmanner*) formava la nobiltà della Danimarca e nella Svezia; nei tempi posteriori, dopo Kanut il grande, questa nobiltà venne offuscata dalla *nobiltà feudale* o *di servizio*, ma però non così generalmente come in altri paesi dell' Europa, ed i titoli o dignità ereditarie dei baroni e de' conti sono stati dati per esempio in Isvezia non prima dell' anno 1561, quelli di cavalieri e trabanti (*Riddare* e *Svenne*) non furono introdotti prima dell' anno 1671 (1). Nei paesi ove propriamente non è stato introdotto il sistema feudale, come per esempio nella Polonia, la nobiltà non consiste che nella naturale differenza del libero e del non libero, del dominio e della servitù, ma particolarmente è fondata sopra i proprietarii territoriali liberi, fra i quali ora i più grandi ed i più ricchi, ora quelli che esercitavano certi impieghi della corte s' innalzavano sopra gli altri. In Russia si conosce semplicemente la nobiltà *di servizio* o come viene chiamata adesso con un poco più di distinzione, la *nobiltà del merito*, la quale è fondata sopra gl' impieghi, di-

(1) Vedi Marten *op. cit.* pag. 14 e 80.

gnità o altre distinzioni ottenute dal signor territoriale, e che dà naturalmente la più alta considerazione a cagione della grandezza dell' impero. Il proprio potere, consistente nel possesso di beni o la celebrità degli avi vi contribuisce però molto, e non può anche essere interamente offuscata dallo splendor che ne ritrae dalla corona (1). Ciò che esiste in Europa, lo vediamo ancora in tutte le altre parti del mondo. Il potere dà la libertà, e questa procura un nome, una celebrità, e la nobiltà, ossia la più alta considerazione. Presso i Tartari quello che possedeva molti prigionieri di guerra era nobile, vale a dire, quello che si era

(1) Le prime famiglie di Moskau, sono, i *Naryskin*, *Galizin*, *Dolgoruki*, *Soltikow*, *Apraxin*, *Panin*, *Kurakin*, *Scheremetiew*, *Trubezkoy*, *Tschukay*, *Tscherniischeff*, *Chawausky* ecc. Esse valgono 1. A cagione dell' antica celebrità del loro nome, come erano i dinasti, i signori reggenti prima Iwan Wasiliewitsch; 2. A cagione di una illustrazione non interrotta, mediante azioni grandi ed impieghi distinti; 3. A cagione delle immense ricchezze; 4. Parte a cagione della parentela con i Czar. Così la sostanza della nobiltà è dappertutto la medesima. Oltre i nobili vi sono ancora molti *Russi liberi* (ingenui), servi fatti liberi, stranieri, militari congedati dal servizio ecc. Wichelhausen, *Quadro di Moskau* 1803 pag 236 — 253.

distinto nella guerra e nella vittoria, ciò che suppone di nuovo un potere (1); nei regni di Ava e di Siam la considerazione riposa particolarmente sull' esercizio di dignità reali distinte (2), ed in Ava questa classe ha il privilegio di portar una catena d' oro, (quasi come i ricami sopra i nostri uniformi di corte e di stato); queste catene fanno distinguere il rango dei differenti impiegati dello stato, che si fanno ancora riconoscere al numero dei cordoni da 3 sino a 12. La medesima nobiltà vale nella China (3), ma certamente vi debbono ancora esser uniti il possesso dei beni ed altre distinzioni. La nobiltà in Algeri, (per citare due soli esempj dell' Africa), appartiene solo ai Turchi come membri della nazione vittoriosa, e come possessori assoluti dei più distinti impieghi dello Stato (4); ma anche fra di essi, gli impieghi e le ricchezze dinotano i gradi di considerazione. Nel regno di Congo al contrario, il quale secondo le apparenze non è stato mai conquistato da un popolo estero, si di-

(1) Thuan, *Hist. L.* 67.

(2) *Nobilem facit magistratum in regno actu gerere* Louberius *de regno Siamensi*, p. 3. e 1 §. 7.

(3) Vedi il *Real Staatskunst* 1. 465.

(4) *Notizie sopra il governo d' Algeri* 1798. 8 (Nachrichten über den Algierischen staat).

stinguono le differenti classi appunto come in Europa. Il re e la sua famiglia hanno il primo rango coi principi del sangue ed i conjugi delle principesse; in seguito vengono i signori feudali ed i proprietarii di paesi, poi i mercadanti, finalmente i servi ed il popolaccio (1). Nel Messico si trovò una nobiltà ereditaria di vassalli e di proprietarj di paesi, ma che venne offuscata dopo la conquista degli Spagnuoli dominatori (2); Barle ci racconta che quelli fra i Tapuj nel Brasile che si distinguevano nei combattimenti della guerra e negli esercizj della caccia erano riguardati come nobili (3), genere di vita che suppone sempre un potere ed una libertà superiore. Anche presso gli Otaiti vi fu una nobiltà che consisteva nei proprietarii di paesi e nei guerrieri; il celebre Omaih ne faceva parte, e perciò non voleva bere in Inghilterra quasi mai le bevande spiritose, perchè, secondo i costumi del suo paese, questo era riguardato come basso e vile.

Siccome dunque la nobiltà è un prodotto della natura che creò fra gli uomini, come in tutte le cose, grandezza e

(1) Grand prè. *Voyage á la côte occidentale d' Afrique*, 1786 e 1787 T. 2 pag. 87.
(2) Clavigero, *Storia antica del Messico*.
(3) *Qui lucta, hastarum concursu ac venatu praecellunt*. Barlaeus, *de rebus gestis in Brasilia* p. 424.

bassezza, forza e debolezza, rarità e semplicità, e siccome questa distinzione è un bisogno dello spirito umano per poter abbracciare e veder meglio un tutto perfetto, così essa ancora è generalmente indistruttibile; giacchè come vi sono dappertutto dei beni naturali e dei beni di fortuna ineguali (differenti gradi del potere), così ancora vi sono differenti gradi di considerazione; in ciascun paese alcuni saranno sempre i primi ed i più nobili. Se si volesse tentare il temerario sperimento di uccidere in un giorno tutti i grandi e ricchi, tutti gli uomini distinti e rinomati di un paese, o di privarli delle loro dignità, impieghi e proprietà, e di precipitarli dalla ricchezza nella povertà e nella miseria, dalla libertà, e dominio nella dipendenza e schiavitù: si vedrebbero nel medesimo istante altri prendere il loro posto, e sarebbero quegli stessi che potettero esercitare impunemente queste violenze; o la suprema considerazione caderebbe almeno sopra quelli che prima occupavano il secondo rango. Si vede ancora questo risultato in tutte le rivoluzioni intestine o cangiamenti dello stato, ove quelli che erano anteriormente potenti e liberi, sono offuscati, obbliati, dimenticati, e rimpiazzati da altri, i quali però non occupano nel primo principio la medesima considerazione dei precedenti, ma soltanto in appresso, dopo una

lunga e placida durata del loro potere. Sarebbe così vano di distruggere dal mondo la nobiltà e di annullarla, quanto di voler abolire ogni proprietà, ogni ineguaglianza dei beni di fortuna, ogni rapporto di dominio e di servitù fra gli uomini, in una parola di voler impedire l'ordine della natura (1).

Benchè del resto la sostanza della nobiltà sia dappertutto la medesima, e che consista, come l'abbiamo dimostrato, in un potere superiore, e nella considerazione che vi è attaccata; una tal distinzione però può riposare sopra forze o qualità assai differenti, ed in questo senso si è solito di distinguere ancora *differenti specie di nobiltà*, delle quali ognuna ha le sue gradazioni che anche spesso sono unite insieme e che si devono di nuovo dividere a cagione del bisogno di un contratto istruttivo più chiaro.

1. Presso certi popoli semplicemente coltivatori, in ischietti stati patrimoniali che non furono mai soggiogati da conquistatori stranieri, non evvi altra differenza reale che quella fra il dominio e l'indipendenza, la libertà e la servitù, di cui la prima riposa sopra ricchezze visibili, e particolarmente in beni immobili. Là vale dunque la *nobiltà territoriale* che consiste nei veri e liberi proprietarii terri-

(1) Vedi il Cap. 25.

toriali, principalmente quando ereditano i beni senza dividerseli nella medesima famiglia, come accadeva ordinariamente altra volta, mediante il diritto di primogenitura o per mezzo di sostituzioni, fedecommessi, ecc. Questi signori proprietarii sono i primitivi abitanti del paese, i tutori ed i sostegni delle classi variabili ed affluenti del popolo, sopra le quali essi sono naturalmente superiori in potere ed in libertà; tutti gli altri, come per esempio i servitori, i mercatanti, gli artigiani, ecc. non vennero che più tardi per ricavare vantaggi da essi, essi sono al loro servizio, abitano sopra il loro territorio, e vivono sotto la loro protezione, essi loro sono dipendenti e non godono per conseguenza la medesima considerazione. Questa *nobiltà territoriale o signorile* è la più antica, la più naturale, e la più durevole di tutte, perchè è attaccata sopra un oggetto visibile e fisso; essa è ancora in se la più benevola, perchè non toglie niente a chicchessia, ma al contrario reca molti vantaggi, e colla sua mite superiorità, non affligge nè offende alcuno; è la sola che non eccita invidia, perchè non consiste in una classe privata e rinchiusa, o alla quale si può aspirare mediante il favore altrui, che si rimpiazza sempre da se stessa insensibilmente a poco a poco. Gli antichi Germani, i Brettoni ecc. non ne conoscevano altra prima

del sistema feudale (che introdusse una nuova specie di *nobiltà signorile*) ma particolarmente gli antichi Frisi, presso i quali il possesso di molti beni territoriali dava la più grande considerazione (1). Esiste ancora pure presso molte nazioni, presso le quali, quasi ciascun libero possessore territoriale era contato nel numero de' nobili; il popolo è solito di non riguardare che un tal possessore o i suoi più prossimi discendenti per la vera nobiltà, e chiama gli altri, famiglie considerate e buone, o persone onorate ed impiegate. Di già l'ultimo operajo o travagliatore sente il suo stato innalzarsi, quando egli diviene un dei più piccoli possessori territoriali, e dappertutto ancora oggidì il possesso di grandi libere possessioni è accompagnato da un' alta considerazione. Giacchè una ricchezza così visibile, rischiarata dal sole, e di cui i frutti non sono la produzione degli altri uomini, ma della benevola natura, spande più splendore, rende più conosciuto e rinomato di quella ch'è rinserrata nelle camere o negli armadj, o che viene trasportata nei portafogli cosmopolitici che non appartengono a veruna patria e che non

(1) *Apud Frisios olim plurima prædita tenentibus maximus honos, eaque sola nobilitas*. Hugo Grotius. *Hist. Belg. L. IV. p.* 2.5.

mostrano che un egoismo snaturato. E se questa ricchezza continua per molte generazioni, si riuniscono ancora presso le persone del paese, coll'idea di una superiorità utile, tante altre rimembranze amichevoli di padre in figlio pei beneficii ricevuti, pei regolamenti utili ecc., che procurano un vincolo di amore, di attaccamento e di ossequio, e che contribuisce sempre alla considerazione del signor territoriale e dei suoi discendenti (1). Se questi beni sono numerosi e vasti, se si ereditano secondo il diritto di primogenitura, e senza dividersi nella medesima famiglia secondo altre simili specie di successione, se i loro possessori hanno ancora occupati de' posti d'onore distinti nello stato, nella milizia o nella chiesa, se a questo vi si aggiunge l'illustrazione e l'origine di antenati egualmente celebri, la riunione di tutti questi vantaggi forma naturalmente l'*alta nobiltà* o la *nobiltà dinastica*, perchè riposa sopra il proprio potere, e perchè è ancora superiore alle altre nobiltà. I primi di questa alta nobiltà sono i principi medesimi, non solo perchè essi sono i più potenti in possessioni territoriali ed in ricchezze, ma ancora perchè essi godono una intera indipendenza, non ser-

(1) Vedi a questo soggetto un bellissimo passo in Rehberg sopra la nobiltà Tedesca pag. 126 128.

vono ad alcuno, ma al contrario molti lo servono o non possono privarsi della loro protezione.

La seconda specie di nobiltà, vale a dire il secondo fondamento di una considerazione superiore generalmente conosciuta, è la *nobiltà di servizio*, che si chiamava ancora altra volta *nobiltà ministeriale*, e che riposa unicamente sopra l'esercizio d'impieghi reali distinti e sopra il potere che vi è unito. È vero che il *servire* non è per se così nobile quanto l'essere libero, quindi la *nobiltà territoriale o dinastica* viene preferita alla *nobiltà di servizio o ministeriale*, giacchè è più nobile e raro di possedere la sua propria dignità, che quella improntata da un altro, o di essere potente da se stesso, che col favore di un altro. Ma più il servizio è raro ed elevato, meno facilmente vi si può giungere, più conoscenze esso richiede, più grande è il potere che vi è unito, e per altrettanto nobile viene stimato il servizio. La stretta confidenza che taluno ha coi potenti principi, le grandi funzioni d'impiegato di corte e di stato lo rende naturalmente conosciuto e celebre, attira gli sguardi di ciascuno sopra di lui, gli dà influenza, spesso ancora ricchezze, ed è quindi una nuova sorgente di nobiltà, maggiore di quella che ordinariamente non si suppone, perchè esige sempre alla testa degli

affari certi uomini di alta riputazione. Questa nobiltà è quasi la sola nei grandi e dispotici regni ove altri modi di distinzione non possono essere così generalmente conosciuti, e che non valgono che in una sfera più piccola, ed ove ancora nessuno è sicuro della sua proprietà o dell'onore ch' egli ha acquistato, ove ogni splendore, ogni potere non provengono che dalla grazia del principe, la quale una volta perduta, fa perdere tutto il rimanente. Le famiglie dinastiche devono spesso cercare questa nobiltà per stabilire i fratelli del primogenito o per ristabilire la loro fortuna già vacillante, senza la quale lo splendor del loro nome non può mantenersi nè propagarsi a' loro discendenti. I principi dispotici che non possono soffrire nè contraddizioni nè essere sottoposti all' altrui volontà sono soliti ad elevare e favorire questa nobiltà ministeriale in detrimento di quella territoriale e feudale, perchè i membri della prima sono sempre degli istrumenti compiacenti, quelli della seconda al contrario, benchè la sua esistenza non sia mai pericolosa, essendo spesso i più fedeli amici nell' avversità, non hanno però a difendere certi diritti proprii, e quindi i principi li pressano di tempo in tempo ad osservare le leggi, i costumi, i contratti e le promesse. Intanto questa nobiltà di servizio non è spesso che una illustrazio-

ne passaggiera, e termina colla persona del principe servito, o viene a poco a poco offuscata e dimenticata se i posti d'onore non si rinnovano ne' loro discendenti, o se non viene accompagnata da ricchezze e da possessioni, rientrando per conseguenza nella nobiltà territoriale, la quale è l'unica base durevole del potere e del dominio, e per conseguenza ancora di ogni considerazione ereditaria.

Si può distinguere una terza specie di nobiltà che si chiama *nobiltà militare*, che propriamente non è che una specie più nobile di quella precedente, essendo stata acquistata primitivamente per mezzo della vittoria o della gloria militare. In guerra, le virtù di valore, di abilità, di coraggio vengono riconosciute da tutti, esse si eseguono avanti gli occhi di tutti gli uomini, esse loro sono chiaramente necessarie ed immediatamente utili, e le azioni eroiche nobilitano quindi incontestábilmente il loro autore, anche che non lo fosse già prima; perchè non solamente esse rendono il suo nome conosciuto ed illustre, ma conducono ancora ordinariamente ad un potere e ad una libertà più grande. Se la memoria di tali azioni viene propagata per mezzo di distinzioni esteriori, come per esempio per mezzo di ordini, monumenti, diplomi, libri, ec., questa nobiltà passa nella posterità, particolarmente, se viene ricompensata an-

cora con posti distinti, beni e feudi ereditarj; e per conseguenza, una nuova sorgente di considerazioni viene unita all'altra. Questa nobiltà deve particolarmente valere presso tutte le nazioni vittoriose, e generalmente presso quelli popoli che intraprendono molte e felici guerre. Giacchè, siccome durante la guerra, le leggi della pace si tacciono e la milizia regna sola, così ancora mediante certe azioni eroiche, tutte le altre distinzioni provenienti da impieghi civili e da possessioni territoriali, vengono poste nell'oscurità. I selvaggi del Nord e del Sud dell' America non ne conoscono altra; questa valeva ancora, come l' abbiamo veduto, presso i Persiani, i Medi, ed i Macedoni, presso i Turchi, i Tartari ec., e la maggior parte dell' antica nobiltà d' Europa deve la sua origine alle guerre che avevano feudi per premio. Nel tempo che solo gli uomini liberi marciavano in campagna, e che si doveva far la guerra a proprie spese, il servizio militare era più in onore, perchè supponeva sempre una nobiltà antecedente, e perchè è cosa nobile ancora di sacrificar senza ricompensa e senza utilità personale, la sua vita, la sua salute ed i suoi beni per la sicurezza degli altri. Dal momento poi che le armate sono divenute così numerose, di modo che in gran parte si fa una leva forzosa di soldati pel servizio

militare, e che non si può così esattamente badare ai rapporti personali degli uffiziali stessi, mentre che la maggior parte non servono che per soldo e che le ricompense segnalate o non possono avere affatto luogo, o assai di rado: quindi il servizio militare deve a poco a poco perdere della sua stima, e la nobiltà militare dovrà coll' andar del tempo, e particolarmente per una lunga, e tranquilla pace, cedere alla nobiltà territoriale e civile.

Una quarta e non insignificante sorgente di nobiltà che qualche volta ha uno splendore e una considerazione durevole, è la *nobiltà ecclesiastica* che riposa sopra l' esercizio delle dignità ecclesiastiche, sopra il possesso di grandi beneficii che vi sono attaccati, ed in parte ancora, benchè di rado, sopra le Canonizzazioni e beatificazioni, che per conseguenza procurano sempre illustrazione, celebrità, potere e libertà, come la sostanza di ogni nobiltà. Qui anche la placida virtù e saviezza può giungere ad un onore esteriore ed anche ad un nome che perviene alla posterità. Non evvi propriamente niente di più nobile sopra la terra che la sublime e vera sapienza, ma ch' è molto più rara di quel che si crede. Questa è la vera nobiltà che ha la sua essenza in Iddio (1), non esiste che

(1) L. della Sapienza. VIII. 7. e seg.

col creatore e legislatore di tutte le cose, col re dei re, in una società e commercio perpetuo con lo stesso. Essa è un ministro dell' Altissimo, un annunziatrice delle sue opere ed una esecutrice de' suoi ordini; ricca coi tesori dello spirito i quali parte creano tutti gli altri beni sopra la terra, parte li conservano; potente colle conoscenze della natura, e colla fede degli uomini, libera, perchè essa ha pochi bisogni terrestri, e perchè non riconosce che Iddio per suo signore supremo. Oltracciò questa sapienza non è avara nè egoista, ma l' impiega e la comunica come un dono del cielo per l' utilità pubblica, di modo che essa istruisce e rende migliori gli uomini, insegna a conoscere le opere di Dio e ad amare le sue leggi, e li preserva dagli errori e dalle false interpretazioni; e quindi essa procura una distinzione che non ha altra eguale a se. E poi questa nobiltà spirituale non rimane sempre senza ricompensa, come la benedizione del cielo è sopra di essa, essa può ancora avere una considerazione terrestre e visibile. Chi marcia con Dio, avrà tutto per se. La chiesa cattolica particolarmente, ch' è una società religiosa cristiana, è una buona madre, e non lascia i suoi servi senza ricompensa; apre ai ministri della religione, alla virtù ed alla scienza una carriera che può innalzarli dall' oscurità e dal-

la povertà sin' alla più brillante fortuna, ed anche sin' al rango di principe; quindi è una contraddizione molto stravagante, che i savj de' nostri giorni siano così violentemente animati contro questa società, contro i suoi beni e soccorsi, e che l'abbiano così profondamente avvilita ed indebolita (1). In tutti i paesi del mondo, eccettuati i protestanti, lo stato dei sacerdoti, come precettori e interpetri della legge divina, è uno dei primi, anzi il primo della nazione; parte a cagione della nobiltà dell' oggetto, del quale si occupa, parte a cagione della grande influenza che dà una sapienza superiore, parte a cagione dei beni e rendite che sono attaccate a queste dignità ecclesiastiche: questo stato dà la nobiltà a' suoi membri; vale a dire il potere e

(1) Muller nella sua storia della Svizzera III. 253. fa, all' occasione ove egli racconta come Giovanni, che era un povero ragazzo che guardava i porci, fu educato da un cardinale che lo prese con se nel suo viaggio, e divenne in seguito (1423) principe episcopale di Ginevra, ed anche cardinale, l' osservazione seguente con una fina ironia: *i nuovi letterati non sono nè così ambiziosi nè così prudenti, come spesso si crederebbe. Nelle corti, ove non valgono molto, essi si scatenano contro la sola disposizione sopra la terra che può metterli accanto ai principi.*

la considerazione, e viene cercato dai più nobili del popolo. Questa nobiltà ecclesiastica è naturalmente in vigore presso la maggior parte degli stati ecclesiastici, ove la chiesa stessa è indipendente, ove essa non riconosce alcun superiore umano, ed ove tutto il potere secolare deriva da essa o sta in suo servizio. Nella nostra Europa cristiana molte famiglie illustri di Roma, dell' Italia, della Germania e di altri regni devono l' origine della loro presente considerazione a questa nobiltà ecclesiastica; e quantunque nei tempi andati, (benchè non generalmente) si esigesse la nobiltà territoriale o di nascita per pervenire a certe dignità ecclesiastiche, non si deve da ciò dedurre che la nobiltà conduca al beneficio, giacchè originariamente viceversa la dignità ed il beneficio (le funzioni di vescovo, abate, priore, ecc.), sono state spesso la sorgente della nobiltà, ed hanno, mediante la celebrità così acquistata o mediante le ricchezze risparmiate, posto il fondamento di una nuova e durevole nobiltà. Il clero protestante al contrario non può mai giungere in egual grado a questa considerazione, e non esiste unicamente nell' irreligiosità de' nostri giorni (benchè anche questo vi abbia contribuito), ma nella natura del protestantismo stesso, che lo stato ecclesiastico vi sia poco stimato, e che non valga più come altra volta per

una nobile vocazione, la quale dia uno splendore a' suoi membri, e serva ancora di ornamento alla vera nobiltà. Giacchè in primo luogo i protestanti non sono legati con alcuna grande società ecclesiastica, che s' innalzi gradatamente dai loro anziani sino al rango dei principi, di cui l' ultimo grado sia l' indipendenza, per mezzo della quale anche il debole diviene potente, ed ove lo splendore dei superiori si comunica anche agl' infimi: ma essi sono dispersi e deboli, non potendo giungere che al grado d' impiegati dei principi, senza essere neppure ammessi al rango dei primi, ma piuttosto nell' ultima classe. In secondo luogo il clero protestante non possiede alcun potere, nè libertà; nel che però consiste la condizione eterna di ogni considerazione superiore. La gerarchia contra la quale si scatenano senza comprenderla, era il loro soccorso e scudo, e con questa essi non solamente hanno perduto la garenzia di un' esistenza onorevole e distinta, ma ancora tutt' i mezzi di avanzamento e di considerazione crescente. Essi vollero essere liberi dai superiori della chiesa, da quelli che erano i loro amici, e sono perciò caduti nella servitù dei laici, che non sono sempre i loro amici, ma spesso i loro nemici. È vero ch' essi non cercavano che la libertà spirituale, e sembravano poco inquietarsi della temporale; ma la

prima non può esistere senza un certo grado di questa ultima; essa non si accomoda volontieri colla fame, nè colle sciagure, nè colla pressante povertà, nè coll' indipendenza molesta. E poi, i protestanti non hanno neppure quella libertà spirituale, giacchè essi debbono sottomettersi all' autorità del loro simile, ai libri simbolici, ai concistori, e qualche volta ancora alle decisioni signorili; dal che ne nasce la strana inconvenienza, che per ciò che riguarda appunto le scienze e l' istruzione, i dotti devono spesso ancora ricevere gli ordini dagli ignoranti stessi. O se viene loro accordata una intera libertà, come oggi giorno, per indifferenza, o per una conseguenza del protestantismo, ne risulta un' anarchia ed un disordine che rende debole ogni membro separatamente, e che distrugge l' onore esteriore di tutti; ordinariamente non si fa gran caso di una dottrina che insegna ad ogni istante nuovi principii; una grande società sola è quella che dà una considerazione, ed il mondo non riconosce il carattere della divinità nelle variabili opinioni private, ma nel consenso di tutt' i tempi e di tutt' i paesi. Finalmente, grazie siano rese alle prelodate secolarizzazioni, il clero protestante non ha più nè dignità, nè beneficii grandi e vantaggiosi, mediante i quali parte si attiravano gli uomini di condizione distinta, che non

ereditano solamente il loro splendore dalla chiesa, ma che lo procurano a questa per mezzo de' loro rapporti personali, ed anche mediante il loro peso e la loro condizione, parte ancora mediante le ricchezze risparmiate, colle quali si può fondare la nobiltà per una nuova generazione. Oltracciò, gli ecclesiastici protestanti, privi di ogni risorta, vollero ancora maritarsi, come se il procreare figli fosse la più nobile di tutte le vocazioni, e che il vile piacere dei sensi provasse la forza dello spirito; essi aumentarono così i loro bisogni di sussistenza, e vennero inviluppati in mille legami di dipendenza e di servitù. Ed è così che il protestantismo si è attirato da se stesso il suo avvilimento, per mezzo della rivoluzione che chiamò *riforma*; la chiesa cattolica al contrario se viene, come sembra, a rimettersi della scossa presente, e se giungerà di nuovo ad uno stato regolare, guadagnerà necessariamente in considerazione, fonderà una nuova nobiltà per mezzo della superiorità delle sue virtù e scienze, e per mezzo del ristabilimento delle sue dignità elevate, ma non ritornerà mai al suo antico splendore, se non le vengono restituiti i beni ecclesiastici che le furono rapiti, o, ciò che sarebbe più facile e migliore dopo un così lungo spazio di tempo, se non vengono rimpiazzati per mezzo di nuove fondazioni e donazioni.

Si vede da questa deduzione delle sorgenti differenti della nobiltà che si tratta della stessa in piccolo come dei principati e monarchie in grande. Siccome vi sono tre specie di forze e dominii fondati sopra questa, vale a dire una superiorità in beni e ricchezze, un'altra in valore ed abilità, ed una terza in sapienza e conoscenze, così vi sono anche tre specie, per dir così, di nobiltà monarchica, cioè una signorile, una militare o nobiltà di servizio, ed una ecclesiastica, che però spesse volte si confondono insieme, e di cui le due ultime non trovano una garenzia della loro durata che nella riunione colla prima. Ma sarebbe un errore il credere da ciò che nelle repubbliche non vi sia nobiltà, nè una considerazione superiore ereditaria . . . . . Qui ancora la natura è indistruttibile. Senza rammentare che i liberi cittadini con eguale condizione di fortuna valgono già più che gli abitanti del territorio, perchè mediante la loro riunione essi sono i più potenti, ed i reggenti; in tutte le repubbliche, senza eccezione anche delle democratiche, vi esiste la così detta *nobiltà patrizia* che riposa sopra l' esercizio frequente e quasi non interrotto d' impieghi distinti del governo, in una comunità che regna da se e che non riconosce alcun superiore sopra di essa. Questa nobiltà che similmente non consiste nè in diplomi nè

in privilegi legali, è, particolarmente quando dura da più generazioni, così buona come ogni altra, e per conseguenza viene generalmente riconosciuta; giacchè in effetto essa ha in se tutt' i caratteri della vera nobiltà e suppone ogni specie di superiorità: — vale a dire: un potere ed una libertà assoluta, un origine antica, una nobile vocazione destinata più per comandare che per ubbidire, una illustrazione per mezzo di azioni utili al pubblico, sia nella guerra o nella pace, una fiducia non interrotta dei suoi concittadini, un nome, benchè senza titoli, però conosciuto e celebre nella storia della patria, e spesso ancora essa è accompagnata da ricchezze e da beni, da unioni o parentele riguardevoli, mediante le quali la considerazione repubblicana viene in parte elevata, ed in parte necessariamente conservata. Noi vediamo questa nobiltà a Cartagine, a Roma (1), nelle repubbliche del medio evo in Italia, dalle quali sortirono in seguito le famiglie de' principi, de' Visconti, de' Medici ecc., particolarmente in Venezia e Genova le quali durarono più lungo tempo delle altre, nelle città e paesi liberi della Svizzera, nelle città imperiali della Germania, nei Paesi bassi riuniti, e si fa vede-

(1) Vedi sopra pag. 89 alla nota *patricii* ecc.

re ancora tuttavia negli stati liberi del Nord dell'America. Più grande, più potente e più libera è la repubblica stessa, più elevate sono state le dignità, più si uniscono a queste dignità ancora una considerazione propria, una nobiltà territoriale o di nascita, ed altrettanto più ancora questa nobiltà patrizia viene stimata. Questa è molto da preferirsi alla semplice nobiltà di servizio, perchè questa suppone un favore incostante, che si può facilmente acquistare, e di nuovo facilmente perdere. Oltracciò il servitore di un principe ha ancora sempre un superiore sopra di lui senza partecipare alla sua sovranità, mentre al contrario i possessori delle dignità supreme in una repubblica non ubbidiscono ordinariamente ad alcuno e sono i membri del comune dominio. Ma da un altro canto, non si può misurare la semplice nobiltà patrizia colla vera e superiore nobiltà feudale o dinastica, ed ancora meno colla nobiltà dei principi stessi, giacchè evvi un grado più alto di fortuna e di superiorità nell'essere potente da per se stesso, e indipendente per se solo, che di dover dividere questo dominio con tutta una corporazione numerosa, e di non ereditare che da essa il suo splendore. Mediante l'indebolimento, la servitù o l'annientamento della repubblica, questa nobiltà viene offuscata o dimenticata, in quanto

non sa assicurarsi sopra altri fondamenti solidi, come per esempio sopra il possesso di beni o sopra impieghi presso i principi.

Del resto, per rendere la cosa chiara anche in piccolo, vi sono ancora differenti specie di nobiltà, vale a dire di onore e di distinzione, ma che non godono il medesimo grado di considerazione, perchè possono acquistarsi più facilmente e da molti uomini. Nel mondo commerciante, ed anche spesso fuori di esso, la *nobiltà commerciale* viene stimata, la quale riposa sopra un nome conosciuto e celebre nella storia del commercio, da tempi remoti, per fedeltà, scrupolosità ed abilità, per ricchezze immense ed onestamente acquistate, ove una vecchia e buona firma è già per se sola una fortuna inestimabile e spesso ancora vale assai più dell' oro; viene ancora stimata nei paesi ove il commercio solo fa l' esistenza e la libertà del paese, come altre volte in Firenze e in Genova, in Olanda, in Amburgo ecc., ove ancora il militare prende servizio e tira il suo soldo solamente da esso; così la nobiltà di mercante dà una considerazione assai significante. -- Si parla ancora di una *nobiltà scientifica* che si fonda sopra un nome ed una celebrità acquistata nel regno delle scienze in un grado superiore, o per dir così, sopra principii di opinio-

ni, vale a dire sopra fondatori e capi di alcune dottrine. Ma tutti i letterati dovrebbero sempre riflettere che non è possibile che esista una vera gloria senza uno scopo buono e leale, e senza l' esercizio benevolo delle forze intellettuali. Anche coi più grandi doni dello spirito l' ammirazione deve unirsi colla stima pel loro uso, ma non evvi alcuna stima senza la virtù, e l' amore non può entrare che in quello, che reciprocamente produce l' amore, e ci è utile. Tutte le scienze non devono impiegarsi che pel servizio della religione, per istruire gli uomini, per renderli migliori e per innalzare il loro cuore alla sorgente del vero e del buono; giacchè solo questo lor è necessario, ed attira con se considerazione e vero onore. Anche la stima degli uomini dabbene è la sola onorevole, giacchè essi soli possono dare ciò che possedono; è la sola che sia reale, perchè sola essa riposa sopra una solida base; è ancora la sola durevole, e che si rinforzi col tempo, mentre al contrario la falsa approvazione genera la passione o l' interesse, sparisce di nuovo con essi e degenera ben tosto in disprezzo (1). Questa nobiltà scientifica

(1) Si trovano bellissime osservazioni sopra questa importante verità nei *Discours et dissertationes littéraires par M. l' abbé Moussand Paris* 1814, e nell' opera intitolata: *Ami de la réligion et du Roi. T. II. p.* 5. — 8.

è difficile ad acquistarsi, e ad assicurarsi, e mette un peso veramente onorevole ma incomodo ai discendenti del suo fondatore. Secondo la sua natura non è ereditaria, e non così facile a sostenersi ed a riceversi come i beni e le ricchezze ereditarie, e deve sempre nuovamente acquistarsi, viene ben presto dimenticata, in quanto non conduce (come però accade spesso) alle dignità ed agli impieghi, e mediante questi ad altri beni di fortuna esteriori, e per conseguenza degenera in un' altra specie di nobiltà. E quante famiglie riguardevoli e ricche di Francia, Germania, Inghilterra ecc., non devono il loro presente splendore a quella erudizione profonda, coscenziosa ed utile, mediante la quale i loro avi s' innalzarono a certi onori superiori, e che per conseguenza non dovrebbero vergognarsi della loro madre, nè disprezzare la roccia che gli ha generati! Nei villaggi e nelle valli si sente ancora parlare di *nobiltà di villaggio e pastorale*, di cui la prima è per dire così una scala o un miscuglio di nobiltà territoriale e patrizia, e si fonda parte sopra il possesso de' beni adjacenti, parte sopra la frequente amministrazione superiore del comune del luogo; l' ultima similmente riposa sopra un' antica residenza, sopra la libertà ed il ben essere, ed ambedue valgono e vengono sostenute nella loro stretta sfera, proporzio-

nalmente contro i travagliatori, servitori ed altri abitanti, con altrettanta gelosia quanto la nobiltà delle condizioni superiori ne' suoi limiti. Queste osservazioni possono sembrare puerili, ma sono pertanto istruttive; esse provano che la nobiltà non è altro che ciò che evvi di più superiore e distinto nella sua specie, che i differenti gradi di dominio e di considerazione riposano sopra un potere superiore relativo, e che sono dati da un progredimento non interrotto d' ineguali doni di natura, e d' ineguali beni di fortuna. La semplice *nobiltà di denaro* è, per dir vero, la più cattiva di tutte, perchè il danaro può essere acquistato per tante vie illegittime, e spesso mal impiegato, che non reca vantaggio che al suo possessore. Questa nobiltà non ha luogo che nei paesi ove tutte le altre distinzioni di giustizia e di moralità sono sparite, ove la virtù, la saviezza, le azioni illustri, la memoria dei fondatori e dei padri del paese non valgono più, ove gli impieghi e le dignità stesse vengono poco onorate, parte a cagione della loro incostanza, parte a cagione del loro cattivo uso; ove in una parola l' egoismo è sul trono, ed ove il denaro, come l' unico poter che resta ancora, viene eretto come il solo idolo. Ma siccome però le ricchezze considerabili conducono, secondo la loro natura, ad un potere e ad

una libertà superiori, che attirano gli sguardi degli uomini e procurano una certa celebrità al loro possessore, perchè facilitano molte connessioni utili, e ravvicinano ad una sfera più elevata; così è inevitabile che anche le grandi ricchezze devono procurare una specie di nobiltà al loro possessore. L'oro ancora arricchisce senza dubbio il savio quando viene acquistato onestamente, e partioolarmente quando è utilmente impiegato; perchè questo suppone parte capacità ed abilità nel suo acquisto, parte ancora facoltà ed inclinazione alle cose illustri (1). Le ricchezze in contante possono anche divenire la sorgente di una nobiltà durevole, quando esse vengono unite col possesso di grandi beni territoriali; e per conseguenza si cambia a poco a poco in nobiltà territoriale. Le antiche ricchezze però sono sempre più stimate che quelle nuovamente acquistate, e ciò con ragione: parte perchè, nelle prime, nessuno si ricorda più della primitiva povertà, per conseguenza l'invidia sparisce, e le macchie dei mezzi di acquisto, se tuttavolta ve ne sono, vengono dimenticate; parte perchè in effetto vi vuol molto più

(1) *Bona quae vocantur fortunae, augent existimationem prout arguunt vel dexteritatem in acquirendo, vel facultatem aut materiem praeclara patrandi*. Puffendorf.

di capacità e prudenza per mantenere le ricchezze anche durante qualche generazione che di accumularle, a più forte ragione che le nostre leggi cercano a rendere dappertutto difficile il modo di mantenerle, invece che dovrebbero piuttosto favorirlo (1). La *nobiltà con brevetto*, della quale parleremo ben tosto, è una conseguenza della nobiltà feudale e della aggregazione nella compagnia dei fidi, provenuta altra volta per mezzo dell' abuso delle società private, ma degenerata da molto tempo in un grande abuso per la profusione di tali diplomi, la quale certamente unita all' invidia seminata contro ogni poter superiore della falsa filosofia, ha il più contribuito all' odio ingiusto che si porta alla vera nobiltà naturale, mentre la considerazione acquistata non deve più come altra volta procurare il titolo, ma è il semplice titolo senza

(1) Certi osservatori attenti nelle grandi città vogliono aver osservato che accade assai di rado che le ricchezze considerabili nuovamente acquistate possano solamente durare sino alla seconda generazione. Il motivo è naturale: mille mezzi conducono alla ricchezza, uno solo, vale a dire la prudenza e l'economia conduce alla di lei conservazione. Oltracciò vi sono le prescritte eguaglianze di porzioni, la proibizione di maggiorati ecc. mediante le quali si potrebbe già mettere un'argine alla dissipazione dei figli.

realtà che deve procurare la considerazione: e simili nuovi patentati che non si distingnono con alcuna reale superiorità, non sono nè più potenti nè più liberi degli altri, benchè spesso si permettino alcune appropriazioni che sono egualmente insopportabili alle altre classi superiori de' cittadini, dalle quali essi si sono separati, ed anche alla vera nobiltà alla quale essi vogliono attaccarsi (1).

Ma come la nobiltà può divenire ereditaria? I filosofi d'oggi giorno vogliono in ogni caso, secondo la loro clemente espressione, lasciar valere ancora una nobiltà personale, ma la nobiltà ereditaria, secondo la loro opinione, deve sparire. E siccome oggigiorno tutto non deve consistere che in *opinioni* (2), essi credettero di aver fatta una grande scoverta, nel mettere una differenza fra una *nobiltà di opinione* ed una *nobiltà di diritto*. Se

(1) Vedi a quest'oggetto le eccellenti osservazioni del signor Rehberg ne' suoi scritti sopra la nobiltà della Germania pag. 143.

(2) Non vi sarà bentosto più nè *scienza*, nè *verità*. - Tutto non è che *opinione*, di modo che non posso comprendere perchè s'impari o si provi ancora qualche cosa, o perchè non si prendano i supremi impiegati dello stato, o i savj del mondo dai primi o migliori della plebe. — I vizj ed i delitti non si fondano ancora che sopra *opinioni*; tutt'al più vengono ancora chiamati *errori* — Così ancora il dominio

questi signori si fanno, da ciò che chiamano nobiltà ereditaria o nobiltà di diritto, l'idea che si erediti un vero *diritto di forza* per comandare la stima degli altri uomini, così in questo senso non vi è stato ancora dacchè il mondo è mondo alcuna nobiltà ereditaria. La nobiltà non riposa sopra un *diritto di forza*, e neppure sopra una semplice opinione; ma sopra il godimento di una stima che ha un fondamento reale, e questa stima non è volontaria; non può essere forzata, come non ancora rifiutata, quando vi esistono i fondamenti. Se la nobiltà non consiste, come lo abbiamo bastantemente provato, che in una considerazione fondata sopra un potere ed una libertà superiori, ne siegue da ciò stesso, che subito che questo potere è di una natura in se ereditaria, o può facilmente passare ai discendenti; anche la nobiltà, come il suo naturale risultato, può diventare ereditaria. La semplice *nobiltà scientifica o dello spirito*, la di cui considerazione riposa sopra la superiorità di vir-

dei principi non riposa più sopra il loro potere, ma solamente sopra la buona *opinione*, di modo che essi devono regolare il loro governo secondo la volontà del popolo o piuttosto secondo la così detta *opinione pubblica*, vale a dire secondo l'opinione delle gazzette e giornali dei giacobini.

tù personali e di forze superiori dello spirito, non è perciò ereditaria, sia che meriti, che i discendenti consimili si mostrino degni del nome divenuto celebre, nel qual caso, questo nome eguale all' origine illustre, risveglia sempre in essi una presunzione favorevole, sia che faciliti il loro avanzamento, e quindi deve sempre essere considerata come un prezioso bene di fortuna. Ma in quanto che la reale superiorità in grandi beni e ricchezze sia ereditaria; in quanto che i figli di distinti impiegati di principe abbiano ordinariamente per mezzo de' loro amici e protettori più occasioni di ottenere i medesimi servizj; in quanto che i figli di famiglie patrizie nelle repubbliche vengano mediante simili circostanze, o fiducia abituale, mediante il loro ozio, o le loro facoltà, o la loro stabilità economica, preferibilmente innalzati alle medesime dignità; in quanto infine che il nome sia ereditario e la memoria del rango e le azioni illustri degli avi rinnovate, egli è chiaro ed inevitabile che i medesimi vantaggi che attirarono gli sguardi degli uomini sopra i padri, gli attireranno di nuovo sopra i loro figli, e lor procurando nel mondo la medesima considerazione fanno sì che la loro nobiltà sia ereditaria. La stima per gli altri uomini non viene per questo comandata da alcuna legge, ma siegue irresistibilmente, quando i mede-

simi fondamenti naturali vi esistono, perciò è interamente falso, quando per esempio Fichte pretende che l'antica nobiltà sia *data*, e che la presente venga al contrario *levata*. Ma se quei principii svaniscono, se i discendenti di uomini onorati e celebri si disonorano, se essi perdono i loro beni e le loro ricchezze, e cadono in una colpevole povertà, se invece delle antiche dignità ed impieghi, essi devono eseguire certi travagli comuni o umilianti ecc. ecc., si osserva allora in tutto il mondo che la nobiltà, ossia la considerazione esteriore diminuisce, si offusca o viene totalmente dimenticata; giacchè sebben sia vero che nessuno può rapire all' uomo ciò che i suoi avi sono stati; pure un nome celebre sotto gli abiti di mendicante non eccita tutto al più che la compassione, e se egli è colpevole o macchiato di qualche cattiva o indegna azione, piuttosto il disprezzo che la considerazione, non essendo venuto mai nell' idea di chicchessia di voler riscuotere forzosamente la stima degli altri uomini o di voler esigerla con diritto, come se fosse una proprietà che non si può perdere.

L' antica nobiltà, vale a dire una lunga e non interrotta considerazione, una illustrazione continua, durante molte generazioni, può essere provata per mezzo di diverse specie di testimonianze, cioè con *documenti di famiglia*, *fedi di ma-*

trimonii, *titoli di proprietà*, *testamenti*, *patenti* di dignità ottenute ecc., per mezzo delle *imagines* ossia i *ritratti di famiglia* che i Romani conoscevano già; per mezzo degli *stemmi*, degli *alberi genealogici*, delle *tavole degli antenati*: e questo è in se molto naturale e lodevole quando non proviene da semplice vanità, o per offendere gli uomini. L'ultimo uomo è solito anche egli di provare con piacere la sua buona ed onesta estrazione, di cui la nobiltà non è che una gradazione superiore. Ogni famiglia, benchè poco considerevole, o che s'innalza ad una certa considerazione, fa bene, quando conserva simili documenti; giacchè essi contribuiscono molto alla moralità dei discendenti, ad una tradizione di buoni principii, opinioni e sentimenti, ed il periglio che questi potessero cagionare una certa superbia di estrazione imprudente e priva di merito, è molto meno grande di quello che non sparisca ogni punto d'onore, ogni rimembranza delle virtù degli avi, e per conseguenza ancora l'emulazione di questi. Si scrive la storia de' principi e de' loro popoli stessi pel medesimo scopo; si fa una raccolta dei documenti della loro gloria per infiammare l'entusiasmo della gioventù adulta ad imitare le medesime azioni illustri, e nessuno trova che questo sia immorale o pernicioso, benchè vi siano certi popo-

li degenerati che non fanno altro che vantarsi de' meriti de' loro antenati senza pure possederli. Il giovine che ha avanti i suoi occhi nella casa paterna molti esempii lodevoli, e che allora sa ch' egli è esposto pel suo rango nel mondo agli sguardi di tutti gli uomini, si preserverà di buon' ora dalle cattive azioni, perchè queste verrebbero inevitabilmente conosciute da ognuno, ed al contrario si applicherà piuttosto alle azioni illustri, non solamente perchè egli ne ha già molto inteso parlare, ma perchè similmente queste vengono subito generalmente conosciute e rinnovano la gloria del suo nome. Queste ricerche e pruove di nobiltà possono essere accadute nel principio, solo per piacere o per soddisfare una superbia molto innocente, giacchè si accorda volontariamente la considerazione ad una nobiltà conosciuta, non essendo necessario di provarla: e se vi sono degli uomini che nella patria stessa parlano molto della nobiltà della loro famiglia, oppure trattano di porre con affettazione sotto gli occhi di quelli che li circondano il più da vicino i documenti e le pruove di questa nobiltà, questo è appunto una pruova che la sopramenzionata nobiltà non deve essere molto celebre o che va già declinando. *Le pruove formali e pubbliche della nobiltà* sono naturalmente provenute dalle società ritirate, come essendo

quelle che prescrivevano simili pruove per venire aggregate nel numero dei loro membri (1). Così per esempio primitivamente i cavalieri della corte e gli uffiziali del principe introdussero per loro divertimento *i giuochi del torneo* pei quali bisognava essere un cavaliere addestrato, e siccome tutte le comunità o le società private hanno una certa tendenza a restringersi, per meglio distinguersi, così si stabilì presto la condizione che non vi potevano essere ammessi che i figli d'impiegati della corte, quindi gli stranieri che volevano assistere al Torneo, dovevano provare questa qualità. Simili richieste potevano ancora essere state fatte per gli altri *servizj* e *società della corte*. Le pruove della nobiltà ch'erano richieste per la maggior parte degli *ordini* erano originariamente semplicissime, e non consistevano che a provare che si discendeva da un genitore e da una genitrice, o da un avo e ava *liberi*, vale a dire non servi; *onesti*, vale a dire non diffamati da alcun delitto, nè da punizioni della giustizia, e di una *origine legittima e cristiana* (2). Naturalmente gli uo-

(1) Vedi sopra questo le *Fantasie patriotiche* di Moeser, tom. 4. n. 55. *Perchè la nobiltà di Germania non si forma secondo quella d'Inghilterra?* ed il n. 57. *Sopra le pruove della nobiltà*.

(2) Per la recezione nell'ordine di Mal-

mini, la di cui estrazione non era conosciuta, dovevano produrre i loro certificati, e siccome non si può sempre sapere se i genitori o avi di questi stranieri hanno veramente avuto queste qualità richieste, così bisognava provarlo; e da questo in parte è provenuta la prova de' *sedici avi* che rimonta sino alla quarta generazione, e che riposa sopra il fondamento naturale, che questa prova oltre-

ta, si richiedeva per esempio: *Debet probari per testes, eosque ex utroque parente & quatuor avis esse omnino puro sanguine procreatos non ex aliquo, ex Judæis, Saracenis, conversis, &c. — & præterea eos esse* NOBILES, *non quidem ex privilegio, sed sanguine avi & avae paternæ ac maternæ; ita ut ex quatuor ut dicunt lateribus sint sanguine nobiles.*

L' erudito Moser dice ancora in un suo trattato ove parla degli stati imperiali o provinciali della Germania: *Quelli che erano di una nascita tale da potere assistere ai Tornei, o i cavalieri d' origine, sono quelli che possono almeno provare quattro avi nobili. Se in una fondazione o ordine vengono richiesti* 8, 16 *o più di questi avi, questa è una particolarità che ha il suo fondamento negli statuti, costumi o privilegi di quest' ordine.*

I brevetti stessi di nobiltà si esprimono così: *Si riceveranno nella comunità delle persone nobili, soltanto quelli che sono nati o che provengono da quattro avi di linea paterna e materna.*

passa la memoria degli uomini, e che per conseguenza non vi dovrebbe almeno essere un uomo vivente che potesse ricordarsi dell' origine oscura o non libera della famiglia. Così presso i Romani l' origine degli schiavi era stimata bassa sino alla quarta generazione; così ancora Mosè diceva già che Iddio punirà e ricompenserà le virtù ed i vizii de' padri sopra i figli fin' alla terza e quarta generazione, vale a dire, per quanto dura la memoria degli uni e degli altri. I *Capitolari* o i canonici nella chiesa cattolica romana non sono stati per dire il vero, originariamente fondati sotto tali condizioni; ma siccome ordinariamente non vennero innalzati a tali distinte dignità ecclesiastiche che certi uomini nobili e considerati, che occupavano i posti vacanti, e che ancora non volevano ricevere in questa fondazione che i loro simili, o assicurare i medesimi alle loro famiglie, per quanto era possibile; così eglino hanno fatto in parte, principalmente in Germania, simili statuti, o fissate all' elezione dei vescovi e condizioni, che soltanto quegli uomini che possedevano quelle qualità, potevano essere nominati alle piazze di canonici, e così le pruove di nobiltà divennero di nuovo necessarie a quelli che aspiravano a questi posti. Quindi queste condizioni non sono dappertutto le medesime, ma sono assai differenti. Ora non vengono richiesti

che quattro avi nobili, ora otto, ora sedici, ora trentadue; ora essi devono, come nell'ordine tedesco, essere stati di linea paterna e materna, soltanto di nazione tedesca, coll'*esclusione di tutti gli stranieri*; ora queste condizioni si limitano soltanto alla nobiltà provinciale o alle case di conte, e qualche volta, come prima in Magonza e Bamberga, si escludevano pure tutte le persone di famiglia reale. Ma non vogliamo giustificare simili esclusioni in generale; la prudente Roma stessa non le conosceva; e sarebbe stato forse più vantaggioso per le famiglie in questione di non averle mai più introdotte *legalmente*; con poche eccezioni essi sarebbero rimasti più tranquilli e sicuri nelle loro dignità, ed avrebbero anche trovato nei tempi calamitosi più amici e protettori. Ma in ogni caso essi non possono essere contati fra i privilegi della nobiltà in generale. Giacchè oltre che tali statuti escludono non solamente quelli che non sono nobili, ma ancora certi uomini della prima e migliore nobiltà, ed ancora pure le case reali, che non perciò si lagnano di alcun torto; ma gli altri ancora non hanno neppur la preeminenza, benchè abbiano la facoltà di eligere. Ogni corporazione, ogni società privata ha il diritto di stabilire le condizioni che le piacciono per l'aggregazione de' nuovi membri, e questo diritto non può essere rifiutato par-

ticolarmente agli ordini cavallereschi ed a simili congregazioni. Ma se sia prudente e amichevole di rendere troppo difficili queste condizioni, questa è un'altra questione che noi vogliamo trattare più da vicino a suo tempo, parlando delle repubbliche (ove propriamente quest'oggetto appartiene). Intanto non vi è alcun diritto umano naturale per entrare in una società straniera e per voler partecipare a' loro beni e rendite. Nessuno ha il diritto di esigere tale entrata come se fosse una cosa alla quale si avesse diritto; e perciò se un ordine o corporazione ecclesiastica conviene tra i suoi membri di non ammettere tra loro che delle persone di uno stato e di un'origine distinta e che per questi fini essa esige certe pruove dagli aspiranti, non vi è ragione da lagnarsi di questo, come non potrebbe uno lagnarsi, se un capo di artigiani riceve nel suo circolo solamente certi maestri artigiani; quando una società di commercio o scientifica, ammette soltanto mercanti o letterati, o quando una città prescrive una certa proprietà, o la spesa di una finanza ec. per la partecipazione del suo diritto di cittadino, condizioni tutte che non possono essere egualmente adempite dalla più gran parte degli uomini.

Per ritornare da questa importante digressione al nostro oggetto principale, si capisce da se che in ogni paese conquista-

to, ove i vincitori si stabiliscono ricevendo certe donazioni di beni, una nuova nobiltà militare, secondo la sua natura, vale a dire una nuova classe di persone potenti e libere deve elevarsi; e la maggior parte dell' antica presente nobiltà ha la sua origine da quella che provenne dai tedeschi conquistatori, e che divenne perpetua per mezzo del sistema feudale, che almeno ha occupato il suo posto. I vincitori allora erano liberi, non soggiogati, e non forzati nel servizio, ma facendo parte della compagnia del re, essi dividevano il suo favore ed il suo potere, essi avevano combattuto ai suoi fianchi, e si erano distinti agli occhi di tutto il mondo: i principali tra di essi occupavano ancora nella sua armata i posti di comandanti, ed erano già in possesso della nobiltà, vale a dire della considerazione generale. Allora il re diede a questi suoi compagni d' armi certi beni in feudo: ma il feudo non fu la cagione della nobiltà, ma la nobiltà e la società dei compagni d' armi del re fu la cagione del feudo. Non si divenne nobile, dice Hervè, nell' ottenere un feudo, ma si ottenne un feudo perchè si era nobile. Ma il possesso di questi beni ed il poter che vi era unito distingueva questa nobiltà ancora più da tutte le altre; questo era un *onore* che dava alla loro considerazione personale un fondamento durevole; quindi la nobiltà militare si

cambiò in una specie di nobiltà territoriale. Quelli che ottenevano dal re certe dignità o impieghi distinti del regno (come per esempio i *ducati* e le *contee*) o ancora i più grandi feudatarii, che vennero quindi chiamati *baroni dell' impero*, formavano naturalmente *l' alta nobiltà*. Subito che questi feudi divennero ereditarii, si ereditava coi beni anche l' obbligazione di servizio o l' onore della società dei fidi del re ed i favori personali che vi erano attaccati, ciò che procurava necessariamente agli eredi la medesima nobiltà, vale a dire la medesima considerazione. Ma siccome il feudo, appunto perchè era aggravato da un dovere di servizio, non poteva passare che sopra un figlio, così ancora, solo questo figlio portava il titolo di duca o barone; gli altri figli si chiamarono semplicemente *nobili* e *liberi* (*Edel -- oder Freygeborne*); essi avevano la prerogativa di discendere da genitori cospicui, e godevano oltracciò la stima del pubblico, ma del resto essi non potevano pretendere ad alcun diritto esclusivo. Lo stesso si pratica ancora oggi giorno in Inghilterra, ove i figli più giovani delle famiglie nobili non portano come in Germania il nome ed il titolo del loro padre, ma, eccettuata la considerazione volontaria, essi sono mischiati col rimanente delle classi del popolo. Questi fratelli del primogenito si consacravano in

preferenza parte alla chiesa, parte ai così detti servizii ministeriali; essi in seguito presero spesso il nome dallo scudo che avevano portato nei tornei, trovando così il mezzo di propagare anche la celebrità del loro nome sino alla posterità. I nostri presenti nomi di famiglia, che certamente sono molto più pregiudizievoli che non si crede, e che nelle monarchie come nelle repubbliche hanno già cagionate le conseguenze politiche le più straordinarie, e che possono essere, a dire il vero, molto vantaggiosi agli uni, ma assai molesti e dannosi a molti altri, a cagione del possibile disonore degli antenati che l'hanno trasferiti alla stessa famiglia, o a cagione della mancanza di ricchezze per maniera di vivere che non corrisponde allo splendore del nome, o per altri motivi, di cui il possibile cangiamento di questo nome deve almeno essere considerato spesso come una fortuna, e dovrebbe piuttosto essere favorito che molestato; sono provenuti presso la bassa nobiltà o presso le famiglie libere (ingenuis) circa il secolo 12.; presso i cittadini, nelle città nel 13.; e presso i servi, nel 14. Le famiglie *nobili* prendevano il loro nome da' loro beni e residenze, le *cittadine* dai loro negozii o dalle loro qualità personali, o da circostanze od avvenimenti fortuiti. Del resto i possessori di feudi della corona immediati

non formavano la sola nobiltà; giacchè la moltiplicità e suddivisione de' fendi aumentava la classe de' vassalli. I grandi baroni si creavano nelle loro terre certi suffeudatarii, questi di nuovo altri sotto di essi, a condizione che si doveva andare a trovarli *a cavallo o a piede*, e da questo ne provenne una nuova sorgente di nobiltà che si chiamò *bassa*. Quella società de' fidi del re o de' grandi baroni godeva tanti privilegi, era così potente per mezzo del legame generale e della protezione reciproca, e giunse così facilmente ad una fortuna brillante, che ognuno si sforzava di entrare in questa classe sì propizia. Molti liberi possessori di beni cedettero quindi i loro beni al re o a grandi vassalli per conservarli di nuovo da questi come feudi ereditarii e colle obbligazioni di divenire nel medesimo tempo partecipi ai privilegi. Il re che non era sempre in istato di regalare nuovi feudi, poteva anche senza di questi ammettere ancora nella compagnia de' suoi fidi alcuni uomini distinti e meritevoli, dichiararli proprii ad assistere nei tornei, dar loro le medesime prerogative e libertà che godevano i baroni, i conti, i principi, ed anche ricompensarli col semplice titolo senza realtà, come si danno ancora oggi giorno i titoli di consigliere di corte, consigliere di stato, consigliere segreto ec. ec. alle persone che non esercitano l' impiego

succennato, o come in Russia, per semplice rango, il grado di colonnello e di generale a certe persone che non sono state mai nel militare, ma che sono sempre rimaste nello stato civile (1). Da queste testimonianze di favore che erano molto lusinghiere per quelli che le ottenevano, ne son provenuti in appresso i così detti *brevetti di nobiltà*, i quali non riposano che sopra simili diplomi ottenuti da imperatori e da re. Non erano questi originariamente conosciuti. Se si voleva innalzare un uomo, gli si davano il reale potere e libertà, mediante le quali egli diveniva nobile da se, ed il fondatore di una famiglia nobile (2).

(1) Non approvo però questa usanza, perchè degrada quelli che effettivamente occupano questi posti d'onore, e fa che tutti i reali servizii devono essere pagati con altrettanto più di danaro, e perchè in generale, tutto ciò che non è verità mi ripugna. Intanto viene meno biasimata perchè molti aspirano a simili titoli, ed io non cito questo che per provare la loro rassomiglianza coi brevetti di nobiltà.

(2) Le patenti di nobiltà, dice il dotto Abate Montag nella sua Storia dello stato civile della Germania, tom. I. p. 153-155 erano nella loro origine sconosciute dai Franchi: ,, Fra le numerose formole di ,, spedizione della cancelleria reale che ,, *Marculf* ci ha conservate e che i dotti ,, *Sismondo*, *Lindenbrogio* e *Baluzio* hanno ,, ricavate dall'antichità, non ve ne è una,

Ma durante tutto il tempo che la classe dei Vassalli, dei feudatarii, ecc. ecc. fu la prima e la più favorita classe; e quando non si potevano sempre dare nuovi beni e feudi, quella nobiltà brevettata dovette inevitabilmente nascere, parte per aumentare e fortificare il numero de' primi che erano in un godimento quasi esclusivo di tante dignità e prerogative, e

,, ove l'innalzamento sia stato dato diret-
,, tamente, nello stato nobile. Noi leggia-
,, mo le formole DI CONTEE E DUCATI IM-
,, PRESTATI, ma veruno imprestito di No-
,, biltà. Non leggiamo propriamente fra
,, i re Franchi alcuna lettera ossia brevet-
,, to di nobiltà. Le città erano divise se-
,, condo le reali proprietà, ed il re non
,, poteva dare la nascita. Ma se il re vo-
,, leva innalzare una nuova famiglia nobi-
,, le, egli faceva un SIGNOR LIBERO da un
,, uomo libero; o gli dava una VILLA o un
,, PREDIO dotato già di una giurisdizione
,, propria, o gli dava l'immunità sopra il
,, territorio che già possedeva, vale a di-
,, re egli otteneva l'ALLODIO NOBILE per se,
,, suoi figli e discendenti. Il re per con-
,, seguenza dava anticipatamente, ciò che
,, senza il quale nessuno poteva essere si-
,, gnor nobile, e lo faceva il fondatore di
,, una nobile famiglia (*sator nobilis pro-*
,, *sapiae*): Da questo ne seguiva da se,
,, una condotta nobile, la giurisdizione,
,, l'approssimamento, la sessione sopra la
,, riunione degli stati provinciali, i gran-
,, di sussidii nella guerra ecc.

per rimpiazzare la perdita che proveniva dall' estinzione continua; e parte ancora per dare una speranza ed una contentezza all' onesta ambizione delle altre classi dei cittadini. Quello che sapeva dare fama e celebrità al suo nome mediante una forza ed una virtù propria, quello che si elevava sopra gli altri per le sue ricchezze o per le sue possessioni, quello che esercitava certi posti di onore distinti nella patria o nella chiesa, quello, in una parola, che acquistava considerazione ed illustrazione, quello era già nobile per se stesso, anche secondo i verbali dei diplomi della nobiltà (1). Ma egli però non

(1) Si vede accuratamente dal contenuto dei diplomi stessi ciò che è il brevetto di nobiltà, s'intende, negli antichi diplomi i quali sono ancora fondati sopra la disposizione del feudo, e non già nei nuovi che non hanno alcun interesse istorico, e che sono concepiti in un nuovo stile filosofico senza nervo. Questa specie di nobiltà è l' aggregazione di una truppa, compagnia, e comunità di uomini proprii ai tornei ed ai feudi, e nel godimento dei diritti, di libertà, e de' vantaggi che ne risultano: in altri gradi superiori poi, vale a dire nei diplomi di conti, baroni, ecc. vi era la dotazione di quelle medesime famiglie con onori, dignità e beneficii, (*honores*, *dignitates*, *beneficia*) la qual dotazione, senza dubbio, non era più reale nei nuovi tempi, ma consisteva soltanto in parole,

veniva egualmente apprezzato nella patria come presso lo straniero, se egli non faceva parte nel medesimo tempo della società dei fidi del re, nella compagnia di quelli proprii al feudo, ed al torneo, se non portava almeno il loro titolo, e se non diveniva ancora partecipe dei loro diritti e favori particolari che non erano però tanto numerosi (*onori*, *dignità*, *libertà*, *vantaggi*, *diritti e giustizie imperiali*). Quindi risulta ancora che da un canto le più antiche e migliori famiglie nobili non possedono affatto alcuno di simili brevetti di nobiltà; e che da un altro canto nei brevetti stessi di nobiltà, i costumi nobili, la buona estrazione, i posti onorifici esercitati, la considerazione che hanno acquistata gli aggregati ecc., vengono sempre celebrati il più ch' è possibile, per conseguenza la nobiltà naturale personale viene in un certo modo supposta, e la recezione nella nobiltà feudo-militare non viene considerata che come la conseguenza della prima. Da questo principio si sviluppa la

dando però il medesimo rango e vantaggio che i veri conti e baroni hanno goduti. Il brevetto di nobiltà venne fondato o dato (come questi diplomi lo provano) per fortificare e per ornare con molti nobili fidi il trono del re, e per incoraggire e ricompensare la naturale nobiltà personale, vale a dire *le virtù e costumi nobili*.

circostanza rimarchevole, che in Germania, in Francia, in Inghilterra, ec., le denominazioni della nobiltà, non sono provenute che dai gradi e dignità del sistema feudale, e accompagnate dai titoli di *duchi*, *principi*, *conti*, *baroni*, *cavalieri*, *nobili*, o anche dal vocabolo *di* come segno di un bene o feudo primitivamente occupato, al contrario in altri paesi ove il sistema feudale non è stato affatto introdotto, oppure non così generalmente, come per esempio in Ungheria, in Polonia, in Russia e in parte in Italia, vi esiste e vi è sempre stata una nobiltà egualmente buona, a dir vero, ma ove veruno di quei titoli era in uso; non fu che molto appresso che vennero riconosciuti ed introdotti per godere in seguito la medesima considerazione, e fu particolarmente ricercato dagli Imperatori Alemanni o dai re dello stesso paese, per una semplice passione d'imitare. Ma siccome tutto si guasta nelle mani degli uomini e perde coll'andamento dei tempi la sua vera natura con rapporti interamente cangiati; così ancora quella nobiltà brevettata, che nella sua origine era un mezzo naturale per l'elevazione e ricompensa di uomini ricolmi di meriti, è a poco a poco degenerata (come l'abbiamo già anteriormente osservato) in un grande abuso, mentre viene accordata parte senza il merito richiesto, e semplice-

mente per le tasse di cancelleria prescritte (1), e perchè si toglie tutto il valore delle dignità superiori per mezzo della loro profusione ed abiezione; parte ancora evvi senza dubbio qualche cosa di contradditorio e di stravagante di accordare simili titoli in un'epoca, ove non hanno più veruna realtà, in un'epoca ove dappertutto non si grida altro che il sistema feudale sia abolito, ove in effetto non vi esiste più alcun vincolo feudale militare, ma ove delle armate con soldo hanno preso il suo posto, nelle quali ciascuno serve, ed alla conservazione delle quali ognuno quasi contribuisce: (benchè i nuovi

(1) Antistene consigliò una volta agli Ateniesi di decretare che gli asini fossero cavalli, come questi osservarono che questo sarebbe irragionevole ed impossibile, Antistene loro rispose: Si fanno ben presso di voi generali quelli che non hanno imparato niente, e che non son giunti a questo grado che per mezzo delle vostre patenti. *Diog. Laert. L.* VI. §. 8. Così la vera nobiltà non può affatto essere data senza il possesso della sua realtà, come la virtù non può essere data per mezzo di un falso attestato, o la dottrina che non si possiede per mezzo di un diploma di dottore. Così ancora nei tempi recenti il re Giorgio II. diceva ch' egli poteva in vero fare un pari d' Inghilterra, ma non già un nobile. Gli Ebrei e usurai restano tali quali sono, benchè vengano ornati con tutt' i titoli del mondo.

istituti stessi non hanno i segni del loro onore che da quel sistema feudale), ove ancora certi nomi oscuri, mediante una terminazione aggiunta arbitrariamente, vengono cangiati in altrettanti similmente sconosciuti, volendo così far dipendere la nobiltà o la stima degli uomini da termini inani (che possono anche essere uniti colla povertà e bassezza) mentre la medesima può e deve riposare soltanto sopra fatti e superiorità effettive, in una parola sopra un potere ed una libertà superiori. Questi titoli già insignificanti, per quanto però essi siano commendevoli per la loro brevità e forza virile, non sono però affatto necessarj. Se si vuol creare o ristabilire una vera nobiltà naturale, che sia come l' antica fondata sopra la realtà, e sia veramente utile allo stato, che non ecciti l'invidia, perchè essa non consiste in una classe privata, e non può solamente essere acquistata o propagata per mezzo del favore del principe, ma ancora per mezzo del proprio merito; evvi per questo un altro mezzo semplicissimo. Che si favorisca il fondo territoriale distinto e durevole, invece di voler lasciare tutto distruggere e rendere tutto eguale, vale a dire egualmente povero e debole, dallo spirito del secolo; che si ristabilisca come in Inghilterra, la perfetta libertà di testare, che si accordi la preferenza di primogenitura sopra i beni immobili, o

almeno le sostituzioni senza condizione, i maggiorati e fedecommessi; che non si uniscano certe libertà che con quelle che rimangono nella medesima famiglia, e non con quei beni che si devono dividere, come per esempio la giurisdizione che non è che una libertà personale (1), e la caccia che esiste già nella idea di una vera proprietà (2); il diritto di *stato provinciale* che deriva dal rapporto immediato col principe e che non dovrebbe mai essere separato da questo o dal possesso dei beni, e che forma una corte di giustizia la quale secondo la natura delle cose, è necessariamente indispensabile; e forse ancora alcuni impieghi ereditarii, in quanto questo può accadere senza disvantaggio, che si accordi la denominazione di tali beni o ancora di azioni illustri, affinchè la loro memoria venga conservata; che si facciano rappresentare simbolicamente agli occhi del mondo sopra gli stemmi ecc., che si creino certi ordini e società reali, non già con medaglie o croci, che non possono essere tutto al più che segni esteriori, ma con severi statuti, con doveri ricolmi d'onore e con obbligazioni utili alla patria; che si doti di nuovo la chiesa; o che si lasci dotare dai suoi amici; che s'introduca presso la medesima una certa ge-

(1) Vedi il Cap. 34.
(2) Vedi il Cap. 35.

rarchia, locchè sarebbe anche da sperare dalla religione protestante; che le si lasci la sua libertà che oggi giorno gode meno delle sette più abbiette ecc.: così, da questa reale distinzione ne sortirà una buona e illustre nobiltà, che può occupare alla corte o in altre occasioni solenni un rango convenevole. Certi impieghi elevati, esercitati nel civile come nel militare, un merito grande e generalmente conosciuto procureranno a questa nobiltà l'illustrazione necessaria. L'antichità e la vastità delle possessioni, lo splendore dei rapporti personali, e della parentela, l'origine di avi egualmente celebri, la dignità relativa che portano gl'impieghi, o il loro esercizio frequente ed onorevole, distingueranno agli occhi degli uomini la nobiltà superiore dall'inferiore. L'antica nobiltà è in parte nel vero possesso di queste distinzioni, essa ha più occasione che gli altri a provarla o ad acquistarla nuovamente, e per conseguenza non perderà niente a questo ristabilimento dei veri principii; ma nulla di meno, da un altro canto, il punto d'onore degli altri non soffrirà; la più nobile emulazione si risveglierà piuttosto; i brevetti di nobiltà non saranno più necessarii, ed ogni leggiero principio d'invidia o di odio, sparirà (1).

(1) La bella materia della nobiltà, per

CAPO LX.

CONTINUAZIONE.

5. *Riunione degli stati imperiali.*

I. Occasione naturale di questi — Fondamenti della loro denominazione.
II Non sono una riunione di persone che danno delle leggi, ma che parte danno soltanto i loro consigli, parte il loro consenso.
III. Diritti reali che ne derivano.
  1. di convocare gli stati imperiali, e di nuovo di congedarli.
  2. di chiamare a quella convocazione quelli che piacciono. Fondamento naturale della loro composizione ordinaria.
  3. di proporre esclusivamente le materie.
  4. di ammettere e non ammettere le decisioni.
IV. Conferma di tutte queste verità tirate dalla storia, e da tutte le forme e costumi usitati presso le riunioni degli stati imperiali.

Siccome il condottiere di armata divenuto signor territoriale organizza il paese

quanto mi è noto, non è stata ancora trattata con uno schietto amore per la verità, nè colla perspicacia filosofica. E' stata sempre mischiata o d'invidia e d'odio, o si è attenuta soltanto al fortuito ed al positivo, ma il rimanente e l'essenziale non è

conquistato, ricompensa i suoi fidi con una porzione del bottino, con beni ed impieghi; e siccome da questo ne nasce una nuova nobiltà, vale a dire una nuova classe di persone eccelse e ricolme di favori: così è molto naturale ch' egli prenda consiglio in tutti gli affari importanti del regno da questi *grandi compagni* potenti da essi stessi, come prima lo stesso si pra-

stato mai conosciuto. La miglior sorgente per riconoscere la vera natura di ogni nobiltà è la storia. Intanto si trovano delle buone notizie nelle seguenti opere, dalle quali sole ho potuto ricavare qualche utilità: l'Puffendorf *j. n. & g. L. VIII. c.* 14, Struben *Ore di ozio* Part. 3 n. 21 e Parte 4 n. 29. Cramer, *De juribus & prerogativis nobilitatis avitæ ejusque probatione. Lipsia* 1739 4. Scheidt *Notizie storiche e diplomatiche della nobiltà superiore ed inferiore nella Germania* 1755 4. Kluber *Isagoge in elementa juris publici quo utuntur nobiles immediati in Imp. Rom. Germ.* Erlangen 1793 116 pag. 8. Schmidt. *Supplemento alla storia della nobiltà in Germania* ecc. Brunsvik 1793 8. Putter, *Della differenza degli stati, particolarmente dell' alta e bassa nobiltà della Germania. Gottinga* 1795. 8. (fondamentale e chiaro come tutto ciò che viene da questo autore). *Compendio della storia della nobiltà fra i differenti popoli della terra*, (nel magazzino storico di Gottinga. L. 1. 3. Rehberg, *Sopra la nobiltà tedesca*. Gottinga 1803. 8. (opera eccellente, imparziale ed istruttiva).

ticava in un consiglio di guerra, e questo è l'origine dei così detti *stati imperiali*, i quali sono proprii dei regni fondati sopra la milizia o almeno molto più numerosi e brillanti delle riunioni della dieta provinciale negli stati patrimoniali. Sono chiamati *stati imperiali*, perchè i loro membri, oltre il legame che gli unisce al re, sono liberi ed indipendenti, e perchè in essi, in senso stretto, consiste propriamente tutto il regno o impero (1); mentre tutti gli altri abitanti sono dopo di essi e loro sudditi. Ma queste riunioni non sono perciò soprapposte al re medesimo, non formano neppure il potere legislativo, ancor meno i rappresentanti del rimanente del popolo, come si è voluto pretendere in questi tempi, ove quasi tutti gli scrittori imbevuti dei principii rivoluzionarj del diritto pseudo-filosofico di stato, portando le loro false idee nella storia, non vollero vedere dappertutto che riunioni nazionali o sovrane corporazioni del popolo, ed imbrogliarono a questo fine i fatti in un modo così inestricabile, che bisogna essere in guardia ed attento sopra

(1) L'espressione usitata in Germania di *Kayser* o di *Reich* significava l'imperatore coi suoi stati imperiali, vale a dire l'imperatore e tutt'i suoi vassalli o fidi immediati; ma non ha avuto mai il senso che gli ultimi fossero sopra i primi, o che ambidue dovessero essere opposti o nemici fra di loro.

quasi tutt' i nuovi libri storici (1). Come, e con qual diritto avrebbero quei grandi vassalli, quei servitori del re, posseduto e potuto esercitare un potere legislativo sopra il re stesso? Il re, il condottiere di armata era indipendente per la sua persona, e non soggetto a verun comando straniero; egli era stato quello che aveva arrolati i suoi fidi: gli aveva ricevuti nel suo servizio, e somministrato loro il soldo col suo denaro; per sua bontà essi avevano ottenuti i loro impieghi e paesi, e gli erano di nuovo appunto perciò obbligati. Disuniti e dispersi fra di loro, co-

(1) Da questo giudizio io eccettuo l'eccellente libro di Spittler, (*sbozzo di una storia degli stati Europei*, *Berlino* 1793.), capo d'opera nèl suo genere per lo spirito il più eminente e sano, col quale sia mai stato scritto un libro. Appena si scorgono alcune leggiere tracce ch'esso comparve negli anni 1792 e 1793 ove quasi ogni scrittore adottò involontariamente le idee o almeno qualche cosa delle idee o del linguaggio di quei tempi. Quà e là si scorge qualche antipatia contro il clero, e qualche preferenza per lo stato di cittadino, ma però, così moderata e giusta per quanto non si era avvezzo a sentirlo allora. I principii dell'antico e vero diritto di stato sono così ben tessuti in questa storia, essi servono all'autore a decidere così costantemente degli avvenimenti, che spesso mi sembra ch'egli me l'avesse scritto coll'anima.

me i membri senza capo, essi non formavano alcuna corporazione che avesse avuto le sue leggi e possessioni in comune; il re, il loro signore, era l'unico vincolo che li radunò, per esso e con esso solo essi vengono riuniti per formare un tutto. La natura delle cose dunque contraddice l'opinione che essi abbiano formato il potere supremo legislativo, locchè viene egualmente confutato da tutta la storia, come ancora da tutte le forme ed espressioni in uso ancora oggi giorno in tutte le riunioni di questa natura. Mà i fidi, la nazione vittoriosa, non poteva naturalmente essere trattata come la nazione vinta; non si ardiva di opprimerla d'imposizioni; e siccome possedevano i più grandi paesi, e che erano forniti di un potere proprio che non era insignificante: così il re doveva, quando le sue rendite non bastavano, o quando voleva convocare gli stati per una intrapresa generale, sollecitare il loro soccorso volontario, comportarsi amichevolmente con essi, e cercar per questo fine ad assicurarsi della loro fiducia e buona volontà; perchè questi generalmente erano molto più considerati nei tempi andati che oggi giorno, e prima dell'introduzione delle truppe organizzate e delle imposizioni arbitrarie, era molto più necessario di risparmiarli e di aver per essi certe condiscendenze. La convocazione degli stati imperiali

non si fece e non si fa affatto per un dovere, come se quei primi vassalli ed impiegati del re fossero il poter legislativo; ma solo per amore e fiducia, quando il re o *sollecita il loro ajuto*, o quando il medesimo vuol maggiormente assicurarsi della loro buona volontà e della loro volontaria ubbidienza negli oggetti sopra i quali avrebbe il diritto di comandare; Gli stati imperiali non sono generalmente che una riunione che parte *consiglia*, parte *acconsentisce*, e che non possono esporre che voti, suppliche, consigli, sentimenti ed in ogni caso, lagnanze, ma non già dare delle leggi. Questa loro proprietà viene confermata tanto dalla storia che da altre autorità. È vero che anche i re Persiani avevano i loro stati imperiali, ma essi loro parlavano coi seguenti termini: *Affinchè io non sembri prendere consiglio da me solo, vi ho convocato; del resto, ricordatevi, che avete più ad ubbidire, che a consigliare* (1). Anche Grozio non chiama simili riunioni che *un gran consiglio del re* il quale finalmente e sempre libero di comandare ciò ch' egli vuole (2). Le anti-

(1) *Rex erat qui dicebat proceribus Persarum: Ne viderer meo tantummodo usus consilio: vos contraxi: cæterum mementote, parendum vobis magis esse quam suadendum.* Val. Max. L. IX. c. 5 & Grotius j. b. & p. L. 1. c. 3 §. 16.

(2) Ibid. L. 1. c. 3 §. 10 come ancora Bo-

che riunioni degli stati in Francia non avevano come il signor *di Real* dice, altro che un suffragio *consigliatore* (1). Anche Putter è dell' istessa opinione quando egli parla degli stati imperiali sotto i Merovingi (2). Il dotto abate Montag dice dei Germani e dei Franchi: *che soltanto quei nobili che il re chiamava e consultava, potevano dar il loro suffragio nella dieta*, e che *le invitazioni siano piuttosto accadute per CONSILII GRATIA* (3). Il re d' Inghilterra è, come dicono i giuristi Inglesi stessi, la sorgente, il capo e lo scopo del parlamento; (*principium, caput & finis parlamenti*); il re scrive personalmente a ciascun pari, *per ajutarlo col suo consiglio* (4), e per inviare dei deputati ai giudici delle contee *ad faciendum & consentiendum* (5). Essi giurano ancora al re un *Serment d' alligeance*, o giuramento di fedeltà, che dimostra chiaramente il loro rapporto di dipendenza e

din *De republica* L. I. c. 8, & Puffendorf j. n. & g, L. VII. c. 11 & 12.

(1) *La politica* L. 2. p 36.

(2) *Sviluppo storico della disposizione dell' impero tedesco*. L. I. p. 38.

(3) *Storia della libertà del governo civile della Germania*. T. I 123 alla nota *e*. e Tom. II. 5 dissert.

(4) *Consilium impensum Domino Regi*.

(5) Vedi Real, *Politica*, I., 437, ed anche pag. 448.

servitù. Infine noi sappiamo ancora della Germania, che fino ai tempi i più recenti, e malgrado tutta la decadenza centrale dell' impero Alemanno, le conclusioni della dieta, non erano chiamate che *umilissimi pareri*, e che senza l' approvazione del re questi non avevano la minima forza, nel qual linguaggio ancora si trova un vestigio dell' antico e vero rapporto.

Da questa idea di una riunione che solamente *consiglia* o approva, deriva e si spiega naturalmente che i re dappertutto ed in tutt' i tempi hanno il diritto esclusivo: 1. di *convocare* gli stati imperiali (di desiderare il consiglio), e ch' essi non si possano affatto riunire senza il suo ordine. 2. Di *chiamarvi* quelli che vogliono (disciogliere i consigli) come sopra questo vi regna qualche differenza, se ne forma però a poco a poco in ciascun paese una pratica costante. 3. *Di proporre esclusivamente le materie*, vale a dire di fissare i punti sopra i quali essi desiderano consiglio o consenso. 4. Di *congedare* gli stati imperiali quando non si ha più bisogno del loro consiglio, e quando il loro consenso è stato dato o quando si può privarsene. 5. *Di dare validità* alle conclusioni *semplicemente per mezzo della loro approvazione*, (di accettare o rigettare il consiglio) dimodochè sempre alla fine soltanto la loro vo-

lontà decida; che finalmente tanto il linguaggio reciproco, quanto tutte le forme e cerimonie usitate alla convocazione, alla deliberazione ed alla chiusura di quelle riunioni confermino quel rapporto naturale, provino la perfetta sovranità del re e la dipendenza o servitù de' vassalli.

Il primo punto, cioè che i re soli *convocano* e *congedano* secondo il loro parere gli stati imperiali, viene confermato dalla storia di tutt' i paesi, ove hanno esistito degli stati imperiali o provinciali; e questo diritto che sta nella natura di un superiore che desidera consiglio o soccorso, non può esser distrutto malgrado tutti gli sforzi dei rivoluzionari de' nostri giorni. Anche in Inghilterra, sopra la costituzione della quale le idee non sono state così poste in confusione che da Montesquieu e dal Ginevrino Delolme, mentre questi cercarono ad accomodarle coi loro favoriti capricci di divisione dei poteri, il re convoca e discioglie il parlamento a suo piacere e non furono sempre che i reiterati grandi bisogni di denaro, ed il consenso necessario per le immense imposizioni che a poco a poco hanno contribuito, ch' esso dovette radunarsi così spesso. Anche altra volta nella Germania, di cui si voleva dare la costituzione in un epoca recente, a dispetto della storia, per un sistema federativo, mentre non era altro che una monarchia feudale limitata

per mezzo di contratti, ed indebolita dall' ingrandimento dei vassalli; gl' imperatori convocavano e congedavano la dieta, quando essi lo stimavano a proposito, o quando gli affari erano terminati, e solamente dall' epoca della pace di Vestfalia, mediante la quale i turbini giunsero all' ultimo grado, e propriamente prima che si avesse portato il primo colpo all' albero dell' impero Tedesco, essa, come lo sappiamo, è arrivata, all' occasione del progetto di una perpetua capitolazione elettiva, ed a cagione d' altri oggetti, sopra i quali non si poteva uniformarsi, ad un tal punto, che la dieta ha durato continuamente dall' anno 1662 fin al 1806; quindi questa dieta fu chiamata d' allora in poi nel linguaggio di cancelleria *la perpetua riunione dell' impero* (furwaerende Reichs -- Versammlung) ed anche non fu più come prima visitata dall' imperatore, dai principi e dagli stati, ma venne disposta a guisa di un congresso da potenze indipendenti, mediante i loro ambasciatori subalterni; dove però l' ambasciatore imperiale portò sempre il titolo importante di commissario principale (1).

2. Appunto perchè gli stati imperiali non sono che una riunione che consiglia, ne risulta secondariamente, che i re han-

(1) Vedi Putter *Sviluppo storico della costituzione dell' impero Tedesco*.

no il diritto di *chiamarvi coloro che vogliono*, o con altre parole, di scegliere i consiglieri, di dare il diritto di assistere all' assemblea degli stati provinciali. Questo è stato praticato in tutt' i tempi e dappertutto. Ora molti erano radunati, ora pochi, ora solamente i grandi vassalli, ora i piccoli anche; certe possessioni, e rapporti potevano in preferenza renderli capaci di un tal onore, ma il re non chiamava gli stati imperiali che per realmente consultarli (1). Intanto è facile di giudicare che a questo soggetto si forma a poco a poco una costante pratica, giacchè non si desidera sempre consiglio, ma ancora soccorso e consenso: per conseguenza egli aumentava volontieri il numero di quelli che potevano ajutarlo, ed ammetteva nel suo consiglio quelli che

(1) Vedi a questo oggetto Montag, *Storia della libertà del governo civile della Germania*. T. II. pag. 91 e 92. L' autore dello *Spirito delle leggi* dice formalmente parlando degli stati imperiali della Francia: *On y appela les grands de l' etat des éveques, des comtes ou ducs; et ceux que le Souverain voulait consulter. Le Roi y decidoit toujours*. T. II. pag. 291. Si confronti ancora Muller Storia della Sviz. T. I. p. 144. Anche in Inghilterra, il re nominava primitivamente delle persone che rimpiazzavano la carica dei governatori di provincie, città, borghi, ecc.

potevano somministrargli più soccorsi. L' invitazione, benchè non sia prescritta al re da veruna legge, non è nulladimeno abbandonata ad un arbitrio senza regola; essa ha i suoi principii ragionevoli nella natura della cosa, e dipende sempre dai rapporti diretti, che si hanno col re medesimo. I primi vassalli ed i feudatarii immediati erano naturalmente di questo numero, perchè le contribuzioni e gli altri soccorsi dei popoli si esigevano da essi, e perchè parte essi i primi dovevano in ogni caso osservare le leggi che erano per promulgarsi, parte perchè essi le dovevano far mettere in esecuzione nel loro territorio. Intanto diversi re, come per esempio i primi Merovingi in Francia i re di Ungheria, della Danimarca, e molti altri (1), precisamente per agire contro il potere dei grandi, hanno permesso a tutti quelli della bassa classe o ai liberi possessori di beni, in quanto essi non dipendevano che dalla corona, di assistere a tali diete (2), perchè questi per l' ordinario erano incomparabilmente più attaccati al re che al loro signor protettore; qualche volta questo accadeva senza che questi dassero

(1) Vedi Marten op. cit. p. 12.

(2) Sismondi dice degli stati provinciali della Lombardia: *Tous les hommes libres rélevant immédiatement de la couronne, étaient tenus d'y assister*. Hist. des republ. d'Italie. I. 86.

il loro suffragio, ma semplicemente *per maggiormente glorificare col loro consenso le decisioni* (1). Ma malgrado questo diritto, a poco a poco essi non vi assistettero più, parte a cagione degl' incomodi, parte a cagione delle spese che si dovevano fare, di modo che non vi era più che la nobiltà superiore la quale, secondo la natura e l' origine del regno, è, e deve sempre essere il primo *stato dell' impero*. Nel maggior numero degli stati i re chiamarono anche, come questo si praticava già anticamente (2), i loro *ministri ed i principali impiegati della corte, del civile e del militare*, come quelli che devono conoscere meglio la situazione e gli interessi del regno, e di cui i talenti possono essere necessarj ed utili agli altri deputati. Così nel principio vennero chiamati nell' antica Francia, oltre i Duchi, i Conti, e gli altri nobili, anche gl' impiegati della corte, e nella Danimarca i governatori ereditarj. Anche nell' Ungheria i grandi ed i supremi impiegati civili del regno, i *Comites* ecc., assistono alle diete (3), e non si vede alcun motivo ragionevole perchè lo stesso, con certe re-

(1) Montag op. cit. L. II. p. 91.
(2) Vedi la convocazione degli stati imperiali sotto Giosuè e Davide. L. di Gios. XXIV. I. Cron. XXIX. Era quasi come quella de' nostri giorni.
(3) Spittler op. cit. L. II. 259. e 277.

strizioni, non dovrebbe accadere dappertutto; se in altri stati i re sono stati incitati a escludere dalle diete puranche i loro primi e supremi impiegati, questo accadde per diffidenza, per armare il re e la nazione l'uno contro l'altra, ciò che ordinariamente non produce niente di buono; e nei tempi d'oggi giorno fu una conseguenza dei principii di rivoluzione, secondo i quali si voleva vedere dappertutto una divisione di potere legislativo ed esecutivo, e quindi si cercava di accomodarsi a questa idea fantastica. Il *clero* elevato, ossia gli Arcivescovi e Vescovi che erano scelti in Francia molto tempo sotto i Merovingi, dalla classe de' Romani vinti o dagli antichi naturali del paese, vennero ben tosto invitati egualmente in tutt'i paesi per assistere alle riunioni degli stati imperiali, parte perchè essi erano i possessori di grandi beni, e quindi feudatarii, parte a cagione della considerazione nella quale la chiesa allora stava, e deve giustamente stare: ma particolarmente, perchè quasi essi soli si occupavano delle scienze e si aveva necessariamente bisogno de' loro talenti e della loro penna tanto nel ministero quanto nelle diete, ed è perciò che il clero formava il secondo *stato dell' impero*. Del resto si trovò ben presto necessario o utile di chiamare certe corporazioni, e di farle rappresentare a questo fine per mezzo di deputati: Così nell' Aragona venne-

ro chiamati fin dal principio, i grandi maestri dell' ordine de' cavalieri, e ciò probabilmente non per verun altro motivo, che perchè essi erano ricchi e potenti, e perchè si volevano avere sussidii da essi; quindi si poteva bene far loro l' onore della chiamata. Allorquando, dopo le crociate e dopo la caduta del Mogol, sorsero, durante l' undecimo, duodecimo e tredicesimo secolo, tante città libere che avevano ottenuti i loro privilegi o dal re medesimo, o almeno fecero confermare da esso quelle libertà che avevano ottenute dai baroni, i re trovarono ch' era del loro interesse d' invitare anche queste città alle riunioni del regno mediante deputati, parte per tenere l' equilibrio contro la potente nobiltà, parte principalmente perchè in quei tempi si potevano ottenere da esse sole certe somme considerabili pei bisogni urgenti. Da ciò ora si vede che fin ai giorni nostri (eccettuato il tempo della rivoluzione), gli stati imperiali sono stati composti in tutt' i tempi, dalla *nobiltà*, dal *clero*, e dalle *città*, o dallo *stato civile* (1); e malgrado tutte le sottigliezze, ricerche e speculazioni, non si potrà mai trovare, per l' aumento delle imposizioni, pel consenso delle leggi in generale e per le rendite dei tributi ecc.,

(1) *Prælati, proceres missisque potentibus urbes*. Günthe.

una miglior intercessione per la nazione, che questa che vien data dalla natura e dalla giustizia. Per mezzo di questa sola, e per mezzo della riunione di tutti quelli che sono obbligati immediatamente verso il re, si rappresenta in guisa di scala l'imagine fedele e vivente della nazione, come ancora tutt'i diritti e rapporti, i dominii, come le comunità, tutti gli interessi, la religione e le scienze, la proprietà e la forza di difesa, il commercio ed il lucro; in una parola, i tre grandi bisogni degli uomini, il nutrimento, la protezione, e l'insegnamento, di cui gli effetti reciproci formano il legame sociale, e di cui le pretensioni, sotto la guida suprema della legge della giustizia, debbono essere paragonate ragionevolmente e con diritto; mentre al contrario le nuove così dette rappresentanze del popolo, semplicemente calcolate secondo il numero degli uomini, non corrispondono assolutamente alla prima immagine della natura, ma l'espongono falsamente; esse non rappresentano che la semplice qualità di uomo, che ogni altro possiede, ed appunto mediante il miscuglio indigesto di tutt'i rapporti, esse distruggono piuttosto tutt'i diritti privati naturali o acquisiti, invece di difenderli e d'intercedere per essi. Intanto quell'invito delle città, come ancora quello del clero, era già una derivazione del puro sistema feu-

dale militare, secondo il quale il re ed i suoi fidi dovevano riunirsi insieme, come un' armata radunasi intorno al suo generale; questo invito fu un passo importante per formare una stretta unione fra di essi, o almeno colla nazione vinta; e contra la quale la nobiltà feudale, non opponeva, o non poteva opporre niente, giacchè parte era sollevata da imposizioni, parte ancora perchè ogni stato opinava, o dava il suo consenso solo per se stesso, ma non già come nel nostro secolo (il quale mette dappertutto l'aritmetica in luogo della giustizia); ove si decideva semplicemente secondo il numero delle teste o della massa generale sopra la proprietà e sopra i diritti privati degli altri. In Ispagna ove le città s' innalzarono molto più prima, esse compariscono fin dal duodecimo secolo nelle diete. Nell' Inghilterra esse vennero chiamate per la prima volta nell' anno 1265, dall' usurpatore Conte di Leincester nelle sue guerre contro Enrico III. ed Eduardo I, mentre prima il parlamento, come altrove, non consisteva che nei grandi ecclesiastici e secolari. Intanto questo non accadde ancora per giustizia, ma per solo arbitrio del re; non fu che nell'anno 1297 che venne stabilito legalmente che senza l' invito delle città e dei comuni, verun sussidio o imposizione doveva essere approvata, colla

quale legge, tanto il re, quanto il clero e la nobiltà trovavano il loro interesse, perchè quello otteneva somme molto più considerabili, e perchè questi dovevano pagare meno, o perchè almeno portavano in comune il peso delle imposizioni. Nell' anno 1343 il parlamento si divise, apparentemente a cagione del grande numero de' suoi membri, in due camere; i baroni temporali ed i baroni spirituali (*Lords spirituels* e *Lords temporels*) formavano la camera superiore o la *chambre des pairs*, la piccola nobiltà del paese ed i deputati delle città la camera inferiore (*chambre des communes*) e questa disposizione, malgrado le rivoluzioni scoppiate in questo frattempo, è rimasta fino ai nostri giorni. In Portogallo le città comparvero per la prima volta nella dieta nell' anno 1279. In Francia, Filippo IV nell' anno 1302 fu il primo che le convocò alla dieta, per solo motivo ch' egli voleva aver danaro da esse; ma i loro deputati dovettero stare alzati nell' assemblea, ed esporre ginocchioni le loro rappresentanze al re, pruova evidente, che questa chiamata non era un diritto, ma una benevolenza del re. In Ungheria le città non furono ammesse nelle diete prima del 1405. In Germania dovettero egualmente aver ricevuto tardi questo onore, giacchè i loro deputati sedettero per la prima volta nell' anno 1474 sopra due

panche, e non fu propriamente che per mezzo della guerra di Vestfalia che vennero contati fra i veri stati imperiali (1). Nella Svezia, Sten-Sture le ha chiamate nel 1483 alla dieta, e propriamente per influire contro il potere dei grandi spirituali e temporali di cui ognuno era re sopra i suoi cittadini (2); nella Danimarca al contrario si trovano nelle diete fin dall' anno 1250 (3). Intanto tutto ciò non era un uso costante, molto meno ancora una così detta legge fondamentale; dipendeva semplicemente dai re se volevano ammettere le città nel consiglio, e quali volevano ammettere; spesse fiate veniva dato il diritto di assistere nella dieta ad un grande proprietario, di cui il paese formava forse una contea o un ducato; ed appunto perchè la riunione degli stati imperiali riposava originariamente soltanto sopra la volontà del re, noi abbiamo veduto che in Francia, dopo una interruzione di 174 anni, sotto Luigi XVI, si fecero tanti progetti stravaganti, fra i quali si scelse appunto uno dei più cattivi; si tennero separati gli stati, ciò che produsse il più grande sconvolgimento, si cedette allo stato civile una doppia deputazione, e subito dopo si accordò il

(1) Putter op. cit. Lib. I. p. 306.
(2) Spittler op. cit. L. II. pag. 473.
(3) Ivi L. II. p. 534.

suffragio secondo le teste ecc.; mentre la setta dei filosofi aveva già macchinato il progetto di stabilire una eguaglianza simile a quella di una repubblica, di cangiare la riunione dei primi del regno, che davano semplicemente il loro parere, in una riunione legislativa di una inventata cittadinanza popolare sovrana; e per questo fine essa aveva già avvezzato da molto tempo il pubblico a quelle idee fantastiche.

In terzo luogo l' esperienza generale conferma che gli stati imperiali *non possono deliberare che sopra le proposizioni del re*; giacchè egli solo fissa gli oggetti, sopra i quali egli desidera il loro parere o il loro consenso, e questo pruova di nuovo che gli stati non sono che una riunione che dà i suoi consigli e non già legislativa, benchè i nuovi politici cercarono rivolgere questo secondo il loro pensiere e rappresentare la proposizione del re come un privilegio dell' iniziativa cedutagli. Oltracciò è permesso senza dubbio agli stati di esporre ancora al re certe lagnanze, (Dolèances) richieste, petizioni, suppliche, ecc., giacchè questo non è altro che un diritto naturale che appartiene egualmente all' infimo suddito, colla sola differenza, che tali preghiere vengono esposte dai primi e dai più distinti del regno, di cui tuttavia è necessario di guadagnarsi la buona volontà,

che naturalmente hanno più di peso e vengono meglio riguardate di quelle che vengono presentate da alcune persone private. Primitivamente la regola, che gli stati imperiali non potevano deliberare che sopra le proposizioni del re, venne strettamente osservata in tutt' i paesi, ed in quelli ove gli stati acquistarono o usurparono a poco a poco qualche cosa di più, come per esempio, che senza il loro consenso non si potesse fare alcuna guerra, nè conchiudere la pace, nè fare alcuna legge, nè costruire veruna fortezza. Si può sempre provare dalla storia che questo non sia avvenuto che mediante la permissione dei re, o da debolezza o per acquistare la loro buona volontà, o per mezzo di contratti dopo le guerre intestine ed insurrezioni, o per l' intromessa di potenze estere, e per conseguenza ciò non era che una eccezione alla regola generale. Così accadde per esempio in Isvezia, particolarmente nell' anno 1720, e in Germania dopo la guerra di Vestfalia (1), nella Polonia ecc., di cui noi par-

(1) E' rimarchevole di leggere in Putter op. cit. Lib. II. pag. 86 e 87, con quali fondamenti la corte imperiale si dichiarò allora contro tali proposizioni, sostenendo che dipendeva dal suo buon piacimento se essa trovava o non trovava necessario di tenere una dieta, ed in quali cose aveva bisogno del *parere* degli stati o poteva privar-

deremo bentosto all' occasione dei grandi contro i re. Siccome intanto simili restrizioni forzate sono contrarie alla vera natura del potere regale, non potendosene quasi far l' applicazione, perchè portano inevitabilmente il regno alla sua ruina, così anche, oltre essere opposte alla natura delle cose, la storia prova generalmente, che ordinariamente esse non sono tenute, subito che i re riacquistano di nuovo le loro forze, mentre ciò ch' è regola generale e diritto naturale è quasi sempre osservato, con pochissime eccezioni (1).

sene ecc. Ma contro la preponderanza delle corone di Francia e di Svezia essa non poteva in tali circostanze mettere ciò in esecuzione, ma doveva rinunciare a' suoi diritti i più importanti, locchè ha precipitato la ruina dell' impero Tedesco.

(1) E' contrario alla natura che l' imperatore non possa fare veruna guerra senza l' approvazione degli stati: mentre ordinariamente una guerra viene spesso eccitata da circostanze di cui non si è sempre il padrone, e la forma del consenso non seguiva sempre che allorquando le guerre dell' impero erano già principiate. Così ancora non si è potuto mai conchiudere una pace dall' impero per mezzo dell' immediata cooperazione degli stati: giacchè le negoziazioni sarebbero arrivate all' infinito. Si sono egualmente costruite delle fortificazioni senza cercar l' avviso degli stati; ma

In questo luogo noi veggiamo ancora in tutti i paesi che *l' apertura* delle riunioni degli stati imperiali, *la forma delle deliberazioni*, *la maniera della chiusura stessa* ecc. accade sotto tali forme, espressioni e cerimonie che provano assolutamente l' intera libertà e superiorità del re, mà dal canto degli stati il più grande rispetto e sommessione. Lungi che la sovranità dei re venga limitata per mezzo degli stati imperiali, essa al contrario non risplende mai con più magnificenza che quando il capo ed i membri sono riuniti, ove la superiorità sopra tanti uomini grandi ed illustri, e l' ornamento della nazione medesima, sono esposte visibilmente e con splendore, ed ove il proprio potere dei re viene ancora rilevato dalla soggezione di tutti gli altri potenti del paese. I deputati compariscono ordinariamente dapprima per rendere i loro doveri al re e *per ringraziarlo dell' onore della convocazione*, e per promettergli una perfetta fedeltà, e zelo pel bene del servizio supremo. La fissazione del tempo e del luogo della convocazione dipende dal re, per mezzo di lui solo tutti gli stati sepa-

non si sono mai al contrario stabilite, delle imposizioni senza il loro consenso. Sopra la carta si può scrivere ciò che si vuole, ma la natura delle cose è più forte, e sforza gli affari a camminare colle sue leggi.

ratamente isolati e dispersi vengono formati in un corpo. Egli vi si rende nella più gran pompa, e circondato da tutto lo splendor del potere, che qui è necessarissimo per far comparire la sua superiorità sopra tanti uomini illustri, che dal loro canto per segno di riverenza compariscono con tutto il possibile splendore. Nella riunione medesima il re siede sopra un trono elevato, simbolo del supremo dominio, gli altri sono sotto di esso, ognuno secondo il suo rango. Egli siede coverto, mentre i deputati devono stare colla testa scoverta. Egli parla il primo, e propriamente in suo nome, non già come un impiegato che parla a' suoi superiori, ma come un signore che parla a' suoi servitori e sudditi. Egli parla, come oggi giorno ancora il re d' Inghilterra, della sua corona, de' suoi demanj, delle sue armate, delle sue flotte, de' suoi fidi sudditi ecc., benchè in simili circostanze egli parlerà ancora, per risvegliare la buona volontà dell' onore, della gloria, e degli interessi della nazione, i quali senza dubbio vanno inseparabilmente uniti coi primi. Qui gli stati rendono *il loro umile indirizzo di ringraziamento* che consiste ordinariamente in una ripetizione ed illustrazione di pensieri del discorso che ha tenuto il re, e che è concepito in uno stile di somma riverenza, mentre il re viene nominato col titolo di *maestà* e

di *signor clementissimo*, e mentre gli stati al contrario si nominano i suoi *umilissimi sudditi* (1). Il re non fa le sue *proposizioni* agli stati che per mezzo del suo primo segretario e ministro. In tutte le deliberazioni stesse il re viene sempre enunciato come sovrano e signor supremo e col medesimo rispetto. Niuna conclusione degli stati imperiali porta il nome di legge, ma vengono chiamate deliberazioni, proposizioni, pareri, suppliche; nella Germania stessa, ove benchè certi re esteri assistessero insieme con gli stati imperiali, venivano chiamati *pareri umilissimi dell' impero*. La chiusura o il congedo degli stati imperiali accadeva di nuo-

(1) Bodin fa menzione che gli stati imperiali di *Tours*, durante la minorità di Carlo VII, furono convocati in una epoca ove essi erano potentissimi, e che l' orator Relli abbia indirizzato al re il seguente discorso in nome degli Stati: *Trés haut, trés puissant et trés chrétien roi, notre souverain* et naturel seigneur, *vos trés humbles et trés obéissans* sujets etc. venus ici par votre commandement, *comparaissent et se présentent devant vous en toute humilité, révérence et subjection etc. Et m' est enchargè de par toute cette noble assemblée, vous exposer le bon vouloir, l' affection cordiale, le ferme et arrestè propos qu' ils ont* á vous servir et obéir, et subvenir en toutes vos affaires, commandemens et bons plaisirs. *De Rep.* Cp. VIII. *pag.* 138.

vo colle medesime formalità, colla sola volontà del re, quando gli affari sono terminati, o quando egli crede di non aver più bisogno dei loro consigli. Si può ancora osservare il linguaggio di cancelleria che era usitato negli ultimi tempi dell'impero tedesco, ed in Inghilterra (ove gli stati imperiali hanno la maggior influenza) quello che tuttavia è in uso, per convincersi da queste verità, e per riconoscere bene il rapporto proprio ch'esiste fra il re, e gli stati. Tutte le usanze sopra indicate, tutte le formalità ed espressioni sono molto ragionevoli e calcolate secondo la natura della cosa, subito che si parte dall'idea di una riunione che consiglia, che il re chiama per buona volontà e senza esservi obbligato; ma sarebbero state assolutamente assurde, opposte, e certamente di una natura tutta differente, se quegli stati avessero rappresentato il sovrano potere, e se il re non avesse dovuto comparire che come un impiegato, che eseguisce.

In quinto luogo infine, anche tutte le conclusioni e proposizioni degli stati imperiali non sono di verun valore subito che non sono approvate dal re, vale a dire promulgate a legge per la sua volontà sola. E siccome non sono precisamente che un parere che si potrebbe egualmente richiedere da altre persone; così ancora il re ha diritto di accettare o di rigettare il

consiglio, anche quando gli stati sarebbero unanimi nella loro opinione. Sopra questo principio naturale e non già sopra una così detta prerogativa, riposa la *sanzione* ossia la *ratifica sovrana*, la quale deve aver luogo necessariamente presso tutte le decisioni del regno o degli stati provinciali, se queste devono avere qualche forza e valore. Il re stesso d' Inghilterra dice, nell' approvazione di un bill del parlamento concernente gli affari generali o piuttosto quelli regali: *Le roi le veut*, ma non già *le parlement a décrété et nous ordonnons*. All'approvazione di una richiesta privata, sostenuta dal parlamento si dice » *Soit fait comme il est desirè*. Anche il consenso delle contribuzioni, che ordinariamente si cerca e si desidera, deve essere approvato dal re, per prova evidente che nessuno ha il diritto di obbligarli neppure a ricevere doni o soccorsi contro la loro volontà, mentre l' oggetto della contribuzione o le condizioni fatte potrebbero qualche volta essere dispiacevoli. Quindi il re d' Inghilterra accetta ancora oggi giorno il bill de' sussidj colla seguente rimarchevole forma: *Le roi remercie ses loyaux sujets, accepte leur biénévolence, et aussi le veut* (1). Quanto infine alla disapprovazione,

(1) Delolme, *Constitution d' Angletterre* I. 63. Marten, oper. cit. p. 175.

questa accade di rado senza dubbio perchè naturalmente si risparmia il punto d'onore degli stati, col cercare di conservare la buona armonia, ed i re cercano piuttosto mediante la loro considerazione, di trattare le cose di tal modo che si ammettino quelle sole decisioni che corrispondono ai loro disegni. Se quindi una proposizione viene rigettata, si è solito di servirsi dell'espressione dolce, ma sempre però istruttiva: *il re vi penserà a mente più riposata*, ossia *il re si consiglierà di vantaggio* (le roi s'adviserà). Tutto questo al contrario dovrebbe essere differente secondo i principii rivoluzionarii o pseudo-filosofici. Negli stati imperiali di Francia, nell'anno 1789 (ove un partito rispettava ancora gli antichi e veri rapporti, e l'altro, il partito dei così detti filosofi, partiva già dal falso ed inventato principio che gli stati imperiali fossero una sovrana riunione nazionale) vi fu una violenta rissa per sapere se la sanzione del re fosse necessaria o no alle decisioni dell'assemblea o riunione nazionale; e dal momento che si ammise quel falso principio, essa non potè più in effetto sussistere. I partigiani di questo sistema chiamavano per odio, *veto*, una proibizione, o un ordine di sospensione contra la volontà nazionale (1), e nel principio estorse-

(1) *Lettre de cachet lancée contre la vo-*

ro tanto, che se un decreto, dopo un certo tempo veniva di nuovo proposto, il re lo doveva approvare, il qual diritto di sospensione essi chiamavano con somma riverenza *benefizio di appellazione*, dalla male informata volontà nazionale a quella che si deve meglio informare. Ma in ogni caso, il re era obbligato di dare il suo consenso e ben presto non si trovò la sanzione affatto più necessaria. Che il re per debolezza di spirito o di carattere abbia dato la sua approvazione ad un decreto che sconvolgeva la natura di tutt'i rapporti, ch' egli lasciò prendere agli stati imperiali il nome di radunanza nazionale, che questi abbiano deliberato sopra tutt' altra cosa che sopra le proposizioni sue, ch' egli abbia lasciato fare i decreti in forma di legge, e che invece di cacciare i ribelli sofisti o di punirli colla morte, egli abbia piuttosto ceduto alla loro arroganza, e che abbia più risparmiato il sangue de' colpevoli che quello degli uomini giusti; egli non ha fatto propriamente in questo che spaventarsi della sua indipendenza e rendere possibile con tutte le sue funeste conseguenze, la rivoluzione, che dal trono lo portò alla morte la più atroce.

lonté nationale, contre la nation entière; Dite de l' abbé Sieyes sur la question du veto royal, 7 Sept. 1789.

CAPO LXI.

CONTINUAZIONE.

6. *Altre permissioni e privilegi dei fidi vittoriosi.*

I. Occasione naturale e giustizia di questi privilegi e permissioni: essi parte sono una conseguenza necessaria del giusto rapporto, parte permissioni volontarie che dipendono dal re.

II. Enumerazione dei privilegi ordinarii:

1. Libertà delle tasse — Loro limiti naturali.
2. Corte di giustizia particolare — Essa è necessaria ed utile per la giustizia stessa.
3. Permissione nella distribuzione degl' impieghi distinti del regno, dei servizii di corte, e dei posti militari.
4. Permissione nelle compagnie di corte, nelle feste di corte ecc.
5. Altri così detti privilegi, ma che riposano parte sopra contratti privati, parte che sono una conseguenza necessaria della proprietà. — Permissione di assistere al torneo — Preferenza sopra certe prebende della Chiesa — Stemmi — Caccia — Permissione di assistere nelle diete.

III. Abusi possibili ed idee erronee che s'insinuano presso questi differenti privilegi e permissioni — Ristaurazione della vera regola naturale.

Dal rapporto del conquistatore verso i

suoi fidi, per la loro elevazione ad impieghi distinti del regno, per la donazione di paesi, e pel rango distinto che essi ottengono così nella nazione; ne nasce quindi la conseguenza quasi inevitabile, che il re dà ad essi o ai loro discendenti certe *permissioni*, o che, a cagione de' loro rapporti di diritto, certe *leggi particolari* sono anche necessarie, le quali non possono riguardare le rimanenti classi degli abitanti. Questi privilegi contro i quali i nuovi scrittori hanno con tanto furore declamato e nei quali soli essi credevano vedervi la nobiltà; non formano in primo luogo la nobiltà stessa, ma ne sono molti distanti, e vennero dati in un grado molto meno importante di quel che si crede. Oltracciò non sono affatto ingiusti, essi non degradarono mai gli altri abitanti del paese; nè offesero mai i loro diritti; ma essi derivano in gran parte dalla natura della cosa e sono egualmente meno da biasimarsi di quelli che appartengono ad altre classi e corporazioni, come per esempio agli ecclesiastici, ai negozianti, agli artigiani ec., o anche spesso di quelli che vengono conceduti giustamente ad alcune città, comuni, ed individui. I compagni d'armi del re vincitore che hanno preso volontariamente servizio sotto di lui, che non sono stati mai i suoi nemici, ma sempre i suoi amici, non sono *sotto questo ri-*

guardo giustamente eguali ai vinti, e sarebbe puranche una ingiustizia rivoltante di volerli trattare in tutto come i vinti. Da questo ne risulta 1. che i fidi vittoriosi debbono essere *esenti da tributi e da tasse*, e questa libertà non è un privilegio, ma un diritto naturale che deriva dal rapporto di questa libertà. Siccome il generale ha il diritto di esigere da' suoi compagni d'armi la promessa ubbidienza nel servizio militare, ma non già di disporre della loro proprietà privata, giacchè il principe patrimoniale stesso non può secondo i veri principii del diritto naturale dello stato, mettere a contribuzione i suoi liberi sudditi (1), vale a dire quelli che sono entrati volontariamente nel suo servizio, senza il loro consenso, e siccome le imposizioni volontarie o le contribuzioni forzate non derivano che dal diritto di guerra contro i vinti o dal rapporto della perfetta servitù (2): così è evidente che i compagni d'armi del re che non sono nè vinti nè servi, non possono anche essere soggetti ad alcuna tassa arbitraria. Sarebbe così assurdo come se ai giorni nostri un generale, all'occupazione o alla conquista di un paese nemico, volesse esigere certe contribuzioni di guerra dalle sue proprie truppe. Quindi

(1) Vedi il cap. 37.
(2) Vedi il cap. 37 ed il cap. 56.

noi veggiamo ancora, che questa libertà delle tasse in tutti i regni militarmente fondati è sempre il primo ed il principale diritto che appartiene alla nazione vincitrice o a' suoi successori, e che è stato confermato spesso in seguito per mezzo di documenti solenni, o assicurato contro gli assalti fortuiti per mezzo d' insurrezioni e contratti formali (1). L' affare sembra divenire più difficile nei tempi posteriori, quando, come accade ordinariamente, i sussidj annui che i vinti devono pagare, vengono imposti sopra i beni territoriali, e quando questi beni cambiano in appresso di proprietario, dimodochè per esempio, le possessioni tributarie cadono a delle persone libere, o viceversa i territorii liberi cadono a delle persone tributarie. Deve allora la libertà o il tributo attaccarsi alla persona, o, senza riguardo alla persona, passare coi beni al nuovo possessore? Non vi è dubbio che, per evitare una confusione giornaliera e per assicurare le rendite regali, non solamente l' ordine ma ancora la giustizia stessa esige l' ultimo; non perchè i beni avessero in se alcuni diritti o doveri, ma perchè ogni possessore non può alienare che quel diritto che gli apparte-

(1) Nel capitolo seguente che tratta delle così dette libertà nazionali degli stati militari, noi proveremo questo dettagliatamente.

ne, e che per conseguenza l' altra parte non ne può anche acquistare uno più grande da questo possessore. In generale: in tali cangiamenti di possessori non bisogna aver riguardo ai diritti personali del nuovo acquisitore, ma ai diritti e doveri del precedente possessore (1). Se dunque uno della classe della nobiltà feudale militare, cioè dei liberi e vincitori compra eredità, o riceve in donazione da uno della classe dei vinti o di quelli che non sono nobili, un bene che fin' a questa epoca è stato tributario: egli non può renderlo libero per mezzo della sua persona, ma deve continuare a pagare il tributo, perchè il precedente possessore non poteva alienare o dare che ciò ch' era suo, e perchè i diritti di quello al quale il tributo appartiene non possono essere toccati. I re medesimi, se comprono certi beni feudali o privati debbono adempire ai precedenti doveri o obbligazioni verso un terzo individuo, in quanto essi non possono essere affrancati per mezzo di un nuovo contratto coll' interessato e non vedo perchè i feudatarii potrebbero avere un più gran diritto dei re per abolire questi diritti imparziali. Da un altro canto se un individuo che non appartiene

(1) Vedi sopra questo il capitolo che tratta *dell' alienazione del potere signorile* e quello *dei nuovi acquisti*, ove si trovano le medesime verità.

alla nobiltà feudale militare, acquista un feudo fin adesso libero, e se questo viene permesso secondo le leggi vigenti o accordato mediante un favore partieolare (l' elevazione alla nobiltà): questo bene non sarà tributario per mezzo della sua persona, perchè il precedente proprietario poteva cedere il bene con tutt' i suoi diritti e libertà, e perchè nessuno l' offenderà in ciò che gli appartiene. Così possono i vassalli e gli uomini privati divenire sovrani, vale a dire indipendenti, quando essi entrano giustamente in possesso dei demanj reali e nei rapporti che vi sono uniti (1). Quello dunque che è libero, rimane libero; quello ch' era tributario resta tributario, malgrado la qualità personale del possessore; e di questo modo tutto ritorna alla medesima sorgente: il tributo ch' era primitivamente un segno di vittoria o pur di servitù, prende la natura di un libero debito privato, e nessuno può lagnarsene, giacchè i beni con tasse o altre obbligazioni possono acquistarsi a molto miglior prezzo, ed i liberi debbonsi pagare il doppio a cagione di questa libertà (2). Del resto la libertà delle tasse dei feudatarii militari s' intende soltanto pei tributi volontarii o tas-

(1) Tom. III. Cap. XXXV.
(2) Paragona il Tom. III. cap. 37; ed il Tom. IV. cap. 47.

se proprie e non già de' sussidii che potrebbero acconsentire di pagare in appresso solo al loro re e signore naturale, e non ad un nemico estero che potrebbe sopravvenire, e questa libertà non è soltanto giusta nella sua origine, ma non si può ancora mettere il menomo ostacolo alla sua continuazione in quanto rimane ne' suoi limiti naturali.

Un altro privilegio egualmente naturale consiste in ciò, che i compagni d'armi e fidi del re, i membri della nobiltà feudale militare, in tutt'i casi ove essi compariscono come accusati, godono e devono godere un *tribunale particolare* (*fori privilegiati*). Così nessuno verrà offeso nella sua proprietà, ma al contrario si renderà possibile il mantenimento della giustizia. Giacchè la giustizia o se si vuol, l'eguaglianza della legge naturale esige che ciascuno venga lasciato e protetto nel suo diritto, ma non già che ciascuno abbia il medesimo giudice o patrocinatore perchè questo caderebbe spesso anche in assurdo. Altre classi, come per esempio gli ecclesiastici, il militare, e qualche volta ancora gli artigiani, i domestici, ecc., hanno benanche i loro giudici particolari, parte perchè uno non può sapere tutto, nè conoscere egualmente bene tutt'i rapporti, parte perchè generalmente ognuno non viene giudicato che dal suo superiore naturale, che ha anche effettiva-

mente il potere di sforzare l'offensore alla giustizia e di soccorrere l'offeso nel suo diritto. Così dunque il tribunale privato della nobiltà feudale militare è una conseguenza naturale della natura della cosa, ed è stato veramente introdotto più in favore della giustizia che in favore della nobiltà. Giacchè come avrebbe essa potuto essere giudicata da' suoi soggetti che dovevano temere il suo potere e che in ogni caso non potevano eseguire la loro sentenza? Anche essa deve necessariamente avere un giudice, che sia più potente, e che possa difendere gli altri contro di essa, ed essa contro gli altri (1). Dippiù si troverà contrario ai nostri pregiudizj d'oggi giorno ed alla così detta moda, che i re de' Franchi stabilirono una punizione più grande per quelli che offendevano in qualunque modo si sia la vita di un compagno d'armi del re, che se il medesimo delitto fosse stato commesso contro di un altro. Ma noi abbiamo già veduto e provato alla sezione che tratta della legislazione in generale (2) che la materiale eguaglianza delle punizioni non viene affatto richiesta dalla giustizia, ma ch'è piuttosto contraria alla natura e allo scopo della punizione, e che sarebbe egual-

(1) *Major a minore non potest judicari.*
(2) Vedi cap. 32.

mente assurdo di voler prescrivere per ogni età, per ogni sesso, per tutte le situazioni e costituzioni del corpo, presso le medesime malattie, i medesimi medicamenti in egual grado ed in egual forma; dippiù che la scelta del mezzo di punizione dipende dal parere di quello che ha il diritto di punire, e viene misurato secondo lo scopo della punizione e secondo le regole della prudenza; or se dunque qualche volta nei principii di un regno militarmente fondato, a cagione di odio o di gelosia, i delitti contro i compagni d' armi del re siano più da temersi, e più frequenti degli altri, o se questi delitti portano pregiudizio alla tranquillità del regno; egli è d' uopo impiegare certe punizioni severissime per riparare a questi disordini.

Una terza permissione egualmente naturale, ma molto invidiata e combattuta con calore è che i membri della nobiltà feudale militare vengano nominati dai re *preferibilmente*, ed anche qualche volta esclusivamente *agli impieghi distinti del regno, a certi servizj di corte o a certi posti militari*. Questo non è che un favore che dipende dal parere del re, e non già un privilegio che appartenga con diritto ed esclusivamente alla nobiltà; giacchè, siccome il re regala i suoi proprii beni, così egli può conferire a chi gli piace gl' impieghi ed i servizj che dipen-

dono da lui, e preferire quelli che giudica i più degni o ch' egli desidera ricompensare. Nè perciò verun diritto vien tolto a chicchessia; nessuno verrà offeso nella sua proprietà. Nel principio di un regno fondato sopra la milizia, un tal favore è quasi necessario per assicurarsi la fedeltà e lo zelo de' suoi impiegati; ma in seguito, secondo la regola che la nazione vittoriosa e vinta si confondono insieme, questo favore declina insensibilmente, diviene meno esclusivo, e non ha mai avuto in nessun luogo la forza di un privilegio legale. Giacchè i re medesimi avrebbero difficilmente acconsentito a farsi legare le mani di questo modo, e a limitare la loro libertà, almeno questo sarebbe stato dal loro canto una grande imprudenza, e non potrebbe essere stato provocato che da reggenti deboli, o per mezzo di turbini interiori, o dopo evidenti abusi precedenti. Ma anche in questo caso estremamente raro, l' inconvenienza viene corretta e tolta per mezzo dell' aggregazione nella classe dei fidi e dei feudatarii (la quale aggregazione può aver luogo nel medesimo tempo che colla donazione dell' impiego).

Del resto la storia prova che già sotto i Franchi poco dopo la conquista della Gallia, molti antichi indigeni vennero elevati a certi impieghi del regno, ed in veruna epoca non si è badato unicamen-

te alla nobiltà di feudo o di nascita. In Francia vi furono in tutt' i tempi degli esempii frequenti, che uomini che non appartenevano affatto alla nobiltà legale, ma che erano della così detta origine civile, giunsero malgrado ciò ai posti i più distinti (1); e gli scrittori fedeli della Germania devono egualmente confessare che si trovano nel rango degli impiegati pubblici, uomini di differentissime estrazioni, e che non vi è quasi verun governo al mondo nel quale certi uomini di affari, di bassa estrazione, non si siano innalzati fino ai primi posti (2). Ma in una pa-

(1) Il padre di *Colbert* non conosceva nessuno; *Necker* era un forestiero e puranche un protestante, e di un'origine civile. Per confutare il rimprovero mal fondato che nell' antica Francia la nobiltà soltanto potesse aspirare ai posti di onore elevati, leggete un pezzo rimarchevole nell' eccellente giornale intitolato *L' ami de la réligion et du roi* tom. 13. n. 314. pag. 14.

(2) Rehberg, sopra la nobiltà Tedesca pag. 189 e 253. Nell' Austria Thugut, Mack, e molti altri, sotto i quali le cose non andarono in meglio, erano di origine civile. Se si volesse rispondere alla questione: quali hanno avuto il più di successo, certamente si dovrebbe decidere piuttosto in favore della nobiltà. Almeno la diplomatica andò meglio sotto Kauniz e Metternich, e le armate che condussero i principi Eugenio di Savoja, Carlo di So-

rola, è evidente che un principe nella libera scelta de' suoi supremi impiegati e servitori, favorirà ordinariamente il più i suoi più prossimi ed antichi amici di cui la fedeltà gli è conosciuta, sopra i quali egli può contare, e che anche nel paese sono i più considerevoli; e contro di ciò non vi è cosa ad allegare; non si è fatto altro che cangiare una prerogativa naturale, volontaria e non interrotta con un diritto legale. Lo stesso si può dire delle *società di corte* per le quali nessuno ha un diritto naturale, ma alle quali il principe o il re può invitare chi gli piace; e se quì sembra nascere qualche cosa difettosa, noi proveremo subito che il fondamento di questo esiste nelle forme o condizioni positive che si sono prescritte per la facoltà di essere aggregato, ed al-

tringa, i conti di Clairfait, l'arciduca Carlo, i principi di Schwarzenberg ecc. ebbero più successo delle altre. Noi abbiamo simili esempii nella Prussia. Il cattivo sistema neutrale contro o piuttosto pei rivoluzionarii francesi non venne sostenuto e favorito dai nobili, ma dai gabinetti consiglieri de' cittadini. Con queste osservazioni non vogliamo dire nè difendere questo privilegio legale nè contestare alle altre classi le loro virtù e talenti, ma cercar di distruggere la gelosia e l'odio ingiusto che si porta ai ranghi più elevati, ai quali infine non si potrà più fare alcun favore.

la quale si è voluto attribuire unicamente ed esclusivamente i segni della nobiltà o della considerazione.

I nuovi scrittori, secondo lo spirito del tempo, rosi da una strana invidia contro ogni fortuna superiore, senza però riflettere che le basse classi portano la medesima invidia alle classi mediocri, e che potrebbero coll'istesso fondamento, spacciare ogni specie di superiorità per un privilegio ingiusto, citano senza dubbio molti altri così detti privilegi o permissioni della nobiltà, ma che non meritano affatto questo nome, perchè riposano o sopra contratti volontarii, o sono una conseguenza naturale del possesso dei beni. Così per esempio *la facoltà di entrare nei tornei* (i quali sono cessati da molto tempo) e in certi ordini cavallereschi, non deriva da un diritto di nobiltà, molto meno da una permissione regale, ma dal diritto privato, di quelle società o compagnie che per completare il loro numero potevano fare ed hanno anche spesso fatti fra di loro tali o simili statuti, dalle quali molte classi elevate della nobiltà erano escluse (1). Altre corporazioni prescrivono egualmente per l'aggregazione dei nuovi membri certe condizioni che ciascuno non può adempire; e vi sono certe cittadinanze che hanno escluso dal loro cir-

(1) Vedi il cap. 56.

colo ogni nobiltà territoriale o feudale, senza che venisse in pensiere a nessuno di riguardare questo per una offesa fatta ai diritti dell' uomo. La medesima disposizione ha luogo nella *facoltà di certe prebende della chiesa*, la quale del resto non è sempre esclusiva, perchè può essere autorizzata in ogni caso per mezzo delle donazioni di beni che vi sono richiesti. Essa riposa sopra la volontà del testatore delle corporazioni ecclesiastiche stesse; e se vi è qualche cosa da criticare, non bisogna attribuirne la colpa alla nobiltà che profittava francamente di un vantaggio che le era stato offerto, ma quelli che hanno fatto o approvato simili statuti. Non si spaccerà però per un privilegio il *diritto di portare stemmi*; quegli stemmi non sono altro che denominazioni simboliche, immagini delle possessioni, delle azioni celebri o altro; essi non appartengono esclusivamente alla nobiltà; perchè non privano nessuno del suo, e sarebbe piuttosto una ingiustizia nel voler appropriarsi tali segni ed immagini che simili alla realtà sono di proprietà altrui. La *caccia* è una conseguenza naturale di una proprietà territoriale più grande, un profitto di questa, eguale ad ogni altro; quello che non possiede beni non ha egualmente il diritto della caccia, benchè sia del resto di un' origine ancora più celebre, oppure occupi le dignità e gl' impieghi i più

distinti. Le corporazioni e le cittadinanze godono del pari il medesimo diritto di cacciare sopra le loro terre e foreste, e se un altro individuo perviene a possedere simili beni liberi, egli ha egualmente il medesimo diritto senza che si abbia riguardo alle qualità personali (1). Quanto infine alla *facoltà di assistere alle diete*, questa riposa, come l'abbiamo dimostrato secondo lo stesso diritto, sopra la sola chiamata o invito dal canto del re; non è la nascita o l'estrazione che dà una pretensione meglio fondata, ma il possesso de' beni o de' feudi, in virtù de' quali si è in rapporto immediato col re, e non dipendente da alcun altro.

Del resto non vogliamo sostenere che riguardo a queste permissioni o così detti privilegi non vi si possano ancora intromettere certe idee erronee, e che non abbia giammai oltrepassato i limiti del diritto. Qui come dappertutto, così nei diritti signorili come presso i privati, l'uso va sempre unito coll'abuso. Così, per esempio, i membri della nobiltà militare feudale sono senza dubbio liberi dalle tasse ed imposizioni che vengono richieste ai vinti e servi, ma i beni che essi acquistano in appresso e che sono già tributarii al re o ad un altro terzo individuo, non possono diventare liberi per mezzo della lo-

(1) Vedi il cap. 25.

ro persona (1). Oltracciò essi non sono liberi che dalle imposizioni volontarie o parziali, ma non già da quei sussidii che essi stessi in appresso vogliono accordare al re. Non sembra quindi dover giustificare se questa ultima opinione fosse in qualche luogo valida, giacchè nessuno è libero di tenere delle promesse volontarie; e se si riflette che secondo lo stretto diritto gli stessi stati provinciali sono tenuti di ammettere le tasse solo per se stessi e non già per gli altri (2), accaderà senza dubbio che se aggravano con forti imposizioni gli altri abitanti del paese, essi se ne vorranno dispensare. In terzo luogo essi non possono essere che esenti dalle tasse verso il loro re e padrone naturale, ma non già verso un nemico straniero imprevisto, che conquistando tutto il paese (benchè non fosse che per un tempo) gli impone le solite contribuzioni di guerra, ancorch' egli avesse lasciato la divisione di questa contribuzione agli impiegati del paese. Giacchè siccome questo nemico straniero non ha alcun dovere particolare verso i membri di questa nobiltà militare feudale, essi ancora non ne hanno alcuno verso di lui; qui essi sono egualmente nel rango de' *vinti*, debbono per conseguenza comprare la pace come

(1) Vedi il principio di questo capitolo.
(2) Vedi il cap. 37.

gli altri, ajutare e sopportare la disgrazia comune in un giusto rapporto; ed è precisamente la riconoscenza di questo dovere che avrebbe fondato ed assicurato il diritto della libertà interiore delle tasse. Io non posso immaginarmi che questa libertà delle contribuzioni di guerra, sia stata seriamente pretesa dalla nobiltà o riconosciuta da altri; giacchè il nemico stesso l'avrebbe difficilmente accordata; e se avesse esistito non si sarebbero vedute nelle ultime guerre di ventitre anni, tante famiglie nobili e ricche cadere nella miseria. Infine la nobiltà paga egualmente tutte le imposizioni indirette, perchè queste, secondo la loro natura, non accordano alcuna liberazione, e per ciò che concerne la libertà di sussidii pei beni che essa ha acquistati con certe condizioni dure, con prezzi di compra e di valutazioni superiori, questa libertà è ancora stata tolta nella maggior parte dei paesi Europei. Gli ignoranti possono rallegrarsene perchè sono persone che non sanno neppure badare ai loro proprii interessi e che lodano ogni ingiustizia in quanto essa è generale. Mi sembra che se i nuovi scrittori, avessero voluto essere utili al popolo, avrebbero molto meglio fatto di scrivere piuttosto contro l'aumento eterno delle imposizioni, di raccomandare l'economia, in vece di logorarsi il cervello per trovare nuovi ogget-

ti di contribuzioni; e generalmente di travagliare a fare in modo che le primitive imposizioni imposte sopra i vinti, non vengano arbitrariamente aumentate, ma piuttosto (ciò che sarebbe facilmente possibile) a poco a poco diminuite e tolte mediante certi contratti giusti, e per conseguenza che gli uomini siano in effetto sollevati e liberati, mentre il nostro secolo, che si chiama liberale non sa che generalizzare la servitù, e rendere tutti gli uomini servi tributarii (1). Il favore delle famiglie nobili nell' accordar loro certe dignità elevate nel regno, impieghi di corte, servizii militari, ecc. è, come l' abbiamo dimostrato, molto giusto in se, naturale, e prudente; questi uomini portano considerazione ed autorità nei loro posti, essi trovano un' ubbidienza più facile, e si può ancora da essi generalmente sperare più fedeltà e disinteresse (2). L' abuso può solamente consistere in ciò: o che non si pretenda alcun riguardo alle virtù ed ai talenti, o che ogni preferenza ad alcuni posti diventi una *legge positiva* dalla quale non si può nulla abrogare. Giacchè il re stesso sarà parte limitato nella sua libertà, parte lo zelo della nobiltà pel servizio sarà spento, parte lo sdegno irriterà le altre classi, mentre ogni

(1) Ved. il cap. 56 alla fine.
(2) Vedi sopra cap. 47.

speranza d' innalzarsi lor viene chiusa facendo inoltre perdere ogni considerazione pel vero merito. Ma mediante tali leggi sorgeva necessariamente una numerosa nobiltà patentata, la quale da una parte può rimediare al male, ma che porta di nuovo certi abusi, cagionando certe idee tutte opposte sopra la sostanza della nobiltà. Ne nasce ancora da questo il doppio inconveniente, che da una parte sarà necessario di determinare legalmente i posti stessi, i quali debbono appartenere esclusivamente alla nobiltà, mentre ch' essa però non può, nè vuol occupare tutt' i servizii della corte; -- da un' altra parte bisognerà stabilire ancora certi segni o forme esteriori, alle quali sole si deve poter riconoscere la nobiltà. Il primo è estremamente difficile, perchè è arbitrario e mette assolutamente il muro di separazione, il quale cagiona nelle promozioni, oppure nelle abiezioni naturali le dissensioni più amare e qualche volta ancora certe vere ingiustizie. L' ultimo è egualmente arbitrario, ed anche spesso impossibile, appunto perchè la nobiltà può riposare sopra differenti fondamenti, e perchè essa non consiste che in una considerazione fondata sopra una superiorità conosciuta ed evidente. Si può scegliere quel segno esteriore, quel mezzo di pruova, che piaccia; questo non si accomoderà mai a tutte le circostanze, se è preso so-

lo; spesso ne nasce lo strano inconveniente che la qualità prescritta può casualmente appartenere ai più cattivi e ai più indegni, mentre altri che sorpassano di molto i primi in considerazione reale, in rango, in ricchezze, in una parola in reputazione ed in celebrità, debbono restare in dietro. Simili inconvenienti rivoltano il sentimento di verità e di giustizia, il quale non si estingue mai interamente nel cuore degli uomini; essi sono le conseguenze di tutte le leggi positive, mediante le quali si crede poter unire ad alcune forme le pruove del vero e del buono. Così la conservazione della giusta libertà è ancora quì la migliore prudenza, la vera regola per evitare ogni dispiacere, vale a dire l' ordine della natura consiste in questo: di favorire e di preferire ordinariamente i più nobili del paese, i più considerati e distinti del regno, onde elevarli ai servizj ed agli impieghi distinti, ma di non far veruna legge nè di determinare quelli che necessariamente devono giungere a quei posti, nè a quali segni si debba conoscere la nobiltà degli aspiranti.

Lo stesso si può dire della così invidiata *presentazione alla corte*, *dell' entrata nelle compagnie e feste della corte* ossia della così detta *facoltà di presentarsi alla corte*. Qui non sarà neppure difficile di conoscere e di giungere

al vero punto della verità e di mostrare con interesse scientifico in che consiste il difettoso che vi esiste ancora oggigiorno. Ognuno confesserà che la permissione di assistere nelle compagnie e nelle feste della corte ecc. ecc. dipende dall' invito o dalla volontà del re o del principe; e siccome ciascuno non può essere invitato, nè pretendere a quest' onore, si verrà limitato a ricevere naturalmente i più nobili ed i più potenti, o le persone che circondano e che sono i più vicini al re, o che hanno acquistato una certa celebrità, come lo stesso accade presso le persone private. Ma di questo modo ne proverrà facilmente una folla troppo grande, giacchè tutti quelli che si distinguono o che s' innalzano sopra gli altri vivono in rapporti ordinarj colla corte o con gli invitati, e vogliono almeno qualche volta comparire nel circolo dei primi e dei più potenti o desiderano di venir contati nel loro numero. Uno si presenta, e sopra la presentazione deve seguire ordinariamente l' invito, o essere accordato una volta per sempre. Ma precisamente da questa primitiva troppo grande facilità, ne provengono bentosto certi abusi ed inconvenienti reali; infine poi il luogo non potrà soffrire tanta gente, la quale verrà ad affollarsi, ne seguirà, che s' intrometteranno sotto diversi pretesti alcuni incogniti ordinarii e cattivi, i quali per

mezzo de' loro costumi ed usanze, della loro educazione, de' loro sentimenti ed occupazioni ordinarie non possono affatto esservi sofferti perchè turbano, per mezzo della loro condotta esteriore, il piacere ed anche la pace di tutta la compagnia. Così dunque si dovranno stabilire certi limiti per prevenire tali abusi. Ma ove trovare questi limiti? Essi sono solamente nella volontà del principe che ha il diritto d'invitare o di escludere dalle sue società e feste quello che gli piace, e l'utilità prudente di questa libertà sarebbe certamente la miglior regola. Perchè o presto o tardi si ritorna di nuovo alla medesima, sotto diverse forme. Ma invece di questa regola, ed appunto per impedire l'arbitrio, si fanno delle leggi arbitrarie; si vuol fare dipendere la facoltà di entrare, da certe condizioni positive; e quelli che osservano queste condizioni, vengono chiamati *proprii ad entrare negli appartamenti*, o *che hanno la facoltà di entrare in corte*. Non si può rimproverare a questi niente sopra ciò, essi non hanno fatto gli statuti; essi non fanno che godere giustamente un vantaggio che lor è stato accordato. Ma appunto in questa positiva condizione, dalla quale si vuol far dipendere esclusivamente i segni della reale considerazione, esiste propriamente il difettoso, che produce certi abusi molto più grandi che non

erano i primi. Il diritto di poter fare simili prescrizioni, non si contesta ai re o ai principi, essi hanno il diritto ancora di legarsi le mani nei loro favori, ma si può, mediante la prudenza e pure con una certa giustizia ed abilità, effettuare molto. In primo luogo, mediante un simile statuto la libertà del re viene limitata a dimostrare un certo rispetto a quello che lo merita o a quello che egli ne trova degno e già questo è per se imprudente; oltracciò questo fa una impressione più o meno svantaggiosa sopra lo spirito di quelli che hanno la facoltà di presentarsi alla corte, e cagiona inevitabilmente una specie di superbia o di orgoglio che senza di ciò non avrebbero mai avuto. Dal momento che un tale statuto è dato, essi si credono più elevati sopra gli altri o divisi per una legge da essi, e vedono all'avvenire un diritto in ciò che prima non era che un favore o una pruova di onore dal canto del re. Presso gli altri, e particolarmente presso coloro che sono i più vicini a quelli che hanno ricevuto quella permissione legale, o che sono in altri rapporti elevati sopra di essi, questo genera odio e gelosia; essi si sentono degradati o non più stimati secondo il loro vero valore, e questi segni di poca stima esteriore sono più sensibili agli uomini che un diritto offeso. Il loro sentimento non è sempre senza un

fondamento che esiste realmente nella natura, esso riposa sopra la violazione della regola naturale medesima che si cercava a mantenere, mediante la prescrizione positiva. Giacchè, stabilita qualsivoglia condizione nelle aggregazioni, questa non potrà mai prevedere tutt'i casi, spessissime volte non potrà adattarsi alle circostanze, ora sarà troppo larga ed ora troppo stretta. Sempre ne nascerà il doppio inconveniente, che da un canto si deve ammettere una quantità di uomini, che si avrebbe desiderato di allontanare, e dall'altro, che vengono esclusi quelli che sarebbero stati molto più degni di quella distinzione ed all'allontanamento de' quali nessuno aveva pensato. Ordinariamente si prende per regola *la nascita*, vale a dire *l'origine* o *l'estrazione*, perchè questa può essere più facilmente riconosciuta o calcolata: e se si vuole stabilire una forma positiva, si può dire che questa sia forse la meno cattiva, parte ancora perchè produce una specie di eguaglianza che addolcisce la preponderanza molesta del rango e dell'influenza o anche delle ricchezze. Ma di quale antichità deve essere quell'origine celebre? In che puossi riconoscere la considerazione dei genitori e degli avi? Tutto questo è nuovamente arbitrario e conduce a nuovi inconvenienti. Oltracciò quella sola qualità può casualmente appartenere anche all'uomo il più

insignificante ed il più cattivo il quale pretende egualmente al diritto di aver la facoltà di presentarsi alla summenzionata società, perchè altri accanto di essi vennero disapprovati, i quali lo sorpassavano di molto in rango, dignità, in reale splendore e considerazione e che malgrado ciò non vennero ammessi nella società (1). L' inconveniente è in effetto rivoltante e reca pure un detrimento ai progressi felici degli affari dello stato, dimodochè l' infimo subalterno negli impieghi civili o militari, nella Chiesa, ec. appunto perchè egli può provare un certo numero di avi nobili, può comparire alla corte nei giorni di festa e di cerimonia, mentre spesso i loro preposti in impieghi superiori, i quali sono ogni giorno in un contatto immediato col principe, il ministro dal quale mille dipendono, il generale che comanda delle armate e che forse ha guadagnato molte battaglie, il vescovo, e l' arcivescovo ne sono esclusi legalmente, e vedono sopra di essi i loro proprii sottoposti, che forse sotto altri rapporti lor sono di molto inferiori (2). Certamente,

(1) Vedi Rehberg op. cit. pag. 214 e seg.
(2) Nell' antica Francia e pure nel'a corte di Luigi XIV. e nei principii di Luigi XV. gl' impiegati superiori dello stato erano ammessi alla corte, senza riguardo al numero de' loro avi; sembra in generale che questa invitazione senza positiva pre-

mediante tali leggi, le idee sopra la sostanza della vera nobiltà saranno imbrogliate, ed invece di un nobile sentimento di reale superiorità o di sforzi non meno

scrizione abbia dipeso dal semplice favore del re; e pertanto questa corte era più brillante e più civilizzata di verun' altra. Non fu che nell'anno 1760, per liberarsi dalla folla eccessiva, che si fece tutto ad un tratto la legge severa che limitava la presentazione alla corte a quei che potevano fornire delle pruove di origine nobili dall'anno 1400 in poi. Che ne risultò da questo? Da un canto una quantità di nobili di campagna abbandonarono le provincie per mettersi in possesso del sopra accordato privilegio, e la corte fu più carica di prima. Da un altro canto l'illustrazione acquistata da circa 400 anni in ricchezze, beni, impieghi distinti, servizii prestati, titoli ottenuti ecc. venne esclusa e stimata come niente, ciò che doveva toccare sensibilmente quelle persone. Intanto è rimarchevole ed istruttivo che questo editto, come ancora quelli degli anni 1781 e 1786 che assegnavano i posti di uffiziali nelle armate di terra e di mare, esclusivamente alla nobiltà, uscirono appunto nell'epoca, ove il filosofismo aveva già sconvolto tutte le differenze e generalmente pubblicato le sue massime di eguaglianza, non era questo una ostinazione contro il così detto spirito del tempo al quale non si cede che troppo, ma era appunto la troppo grande facilità che aveva già cagionati gli abusi i più rivoltanti di cui si

nobili per arrivarci, non vi sarà che un orgoglio di origine vano, e qualche volta offendente, il quale a cagione della considerazione de' suoi antenati credesi dispensato di acquistarne una propria o di sostenerla con dignità. Se in vece di prendere per regola l' origine, si prendessero altri segni esteriori della considerazione, questi non ne sarebbero meno difettosi. Se è la *ricchezza* ed *il possesso dei beni* che deve dare l' entrata, saranno spesso gli Ebrei e gli usuraj che occuperanno il primo rango, ed i più nobili del paese, particolarmente tutt' i secondogeniti, fossero pure della famiglia reale, o illu-

cercava d' impedirne il corso mediante tali leggi: se tutti quelli che con qualsivoglia trafico sono divenuti ricchi in Parigi, volessero presentarsi alla corte, se nelle armate si volessero dare i gradi di uffiziale ai perrucchieri, ai lacchè o camerieri congedati, agli Ebrei ecc., è evidente che questo offenderebbe il punto d' onore degli altri e sarebbe ancora dannoso al servizio del re. Se si fosse limitato senza legge e semplicemente, per un certo sentimento d' abilità, alle classi distinte ricche e civilizzate dei cittadini, nessuno avrebbe avuto che dirci. Non era neppure necessario di fare simili editti, una istruzione al maresciallo di corte, una circolare ai colonnelli de' reggimenti o ai comandanti di marina, per raccomandar loro certe regole di prudenza, sarebbero stati sufficienti.

strati da ogni specie di titoli e dallo splendore dei rapporti personali, ne dovrebbero essere esclusi! Oltracciò chi dovrà fissare la misura de' beni richiesti? medianti quali pruove dovrà il suo possessore essere dimostrato? Non si può immaginare qualche cosa di più rivoltante, quanto di mettere a parte tutte le differenze giuste e morali e di non far consistere la stima degli uomini, o del principe stesso che nelle incostanti ricchezze, che oggi si possiedono e che domani non si hanno più, che innocentemente si perdono e che possono essere acquistate per mezzo di tante cattive vie. La *superbia d' origine* cederebbe il suo posto alla superbia molto più insoffribile de' nuovi ricchi, i quali fissano il loro Dio *nell' oro*; sarebbe allora che tutt' i sentimenti di verità di magnanimità e di disinteresse dovrebbero sparire (1). O vuolsi fare dipendere la facoltà dell' aggregazione dagl' impieghi e dalle dignità; e bisognerebbe prima fissare o numerare gli impieghi arbitrarii, per sapere quelli che devono procurare l'entrata alla corte, e molti non avrebbero nè il tempo necessario nè altre qualità per poter comparire con decenza in detti circoli, da un altro canto ne verrebbero esclusi tutti quelli i quali a cagione dello splendore della loro personale

(1) Vedi sopra il cap. 59. della nobiltà che si acquista col danaro.

dignità ed indipendenza, o non hanno affatto bisogno di un impiego, o per mancanza di occasione non hanno ancora potuto ottenere il posto favorito. La più nobile, la più bella, la più invidiata libertà sarebbe spesso posposta ad un servizio bastantemente subalterno; i più potenti ed i più liberi del paese, i primi dopo il re stesso dovrebbero farsi impiegati a soldo, i quali non si possono sempre vantare nè della loro capacità, nè de' servizii che rendono alla patria. In vece della superbia degli avi o delle ricchezze si avrebbe una incomoda *superbia d' impieghi*, la quale da un canto è servile, dall' altro ambiziosa ed imperiosa, carattere di tutt' i regni dispotici, ove il potere ed il valore proprio, non servono a niente, ove ogni indipendenza personale attira i sospetti, ed è odiata; ed ove il servizio di un padrone ed il favor incostante che sono spesse volte mendicati da un principe, danno il solo onore. O forse devono infine i *titoli* ed i *diplomi* soli procurare l' accesso alla corte; ma da un canto le più antiche e migliori famiglie non hanno spesso alcun diploma, e dall' altro si sa quanto simili lettere sono spesse volte prodigate, mediante i denari o la malizia mascherata degli uomini a quelli che ne sono indegni, i quali in ogni riguardo reale, in nascita o in origine, in ricchezze, in impieghi e dignità sono molto in-

feriori a coloro che sono senza titoli. Questi titoli sarebbero ben presto comprati o ricercati da tutti; e così perderebbero di nuovo ogni valore, e si avrebbe bisogno di nuove distinzioni arbitrarie; o ne proverrà una *superbia di carta*, che sarebbe la più assurda e la più ributtante di tutte, giacchè non è fondata sopra alcuna superiorità reale ed utile, volendo fare dipendere la stima degli uomini, il favore del principe medesimo da semplici parole o lettere. -- Questi sono gl' inconvenienti di tutte le forme e leggi esclusivamente positive, di cui abbiamo già fatto menzione (1) e che non si saprebbero mai bastantemente inculcare a cagione dell' ignoranza della maggior parte degli uomini. Mentre che si aggiunge qualche cosa al diritto naturale, se ne toglie nel medesimo tempo un' altra porzione più grande; subito che non si riconosce che una forma di nobiltà o di considerazione esteriore, tutte le altre non verranno più stimate, o verranno legalmente escluse: ed appunto il mezzo mediante il quale si credeva mantenere la regola naturale, procura necessariamente la loro violazione. Nel volere legarsi le mani pel difettoso,

(1) Vedete nei volumi precedenti ai seguenti articoli: *Delle differenti specie di leggi* e particolarmente *delle leggi civili e correzionali* — *Dei limiti positivi del potere del principe* — *Dei testamenti*,

le si procurano vincoli pel bene. Per seguire dunque l' ordine del vero e della natura bisogna badare, che nè la nascita, ricchezze, impieghi, titoli, diplomi debbono esclusivamente provare l' onore, ma ognuno per quanto lo merita per se stesso, o se ne rende degno. L' origine e la nobiltà sono un pregio per l' uomo, quando sono accompagnate da costumi e da occupazioni decenti, le ricchezze egualmente quando sono bene acquistate o nobilmente impiegate; e non meno gl' impieghi e le dignità superiori quando vengono esercitate parte con fedeltà e distinzione, parte in stretto contatto col principe. I titoli ed i diplomi sono degni di stima se possono valere come segni e testimonianze della vera antica nobiltà. Ma solamente in se e per se, veruna di queste qualità è sufficiente per meritare onore e favore esclusivi, o per promuovere la stima che appartiene ed altre distinzioni. Per conseguenza, il semplice mezzo per levare tutti gl' inconvenienti e dissenzioni consiste nel ritornare sopra il primitivo principio naturale, vale a dire che si può presentare al principe chi si vuole, ma che l' invitazione o l' esclusione dalle sue feste o società dipende da lui solo, e che in queste invitazioni si deve aver riguardo non già ad un segno unico, spesso insufficiente o ingannevole, ma all' insieme o alla riunione di molti, non

già alla forma ma alla sostanza; all'essenziale non ai segni esteriori, ma ai fatti distinti, in una parola all'evidenza stessa, alle nozioni generali, alla reputazione e celebrità visibili, che formano il carattere della vera nobiltà; dalla quale nessuno è legalmente escluso, come ancora alla quale nessuno può legalmente avere accesso, e presso la quale per conseguenza il punto d'onore non può essere offeso da alcuno. Si è solito di agire collo stesso modo nei circoli privati distinti, che spesso sono egualmente brillanti o scelti come quelli dei principi, e nei quali però nessuno si lagna di esser posposto. Il sentimento naturale giudicherà con molto più di giustezza dall'osservazione di tutte le circostanze, che la legge positiva, e ne proverrà un uso ragionevole, il quale in simili casi è la miglior regola. Per mezzo delle invitazioni che del resto possono essere cangiate secondo le circostanze, le società verranno limitate da esse medesime, ed anche senza di esse non vi è da temersi che la folla vi sarà troppo grande, giacchè vi sono poche di quelle persone che fanno folla, (le quali del resto si possono escludere); come ancora ve ne sono molte che sanno stimarsi e classificarsi in generale con una certa giustezza nel loro rango. La preferenza effettiva alle feste della corte, ed ai giorni di cerimonie

non è la meta così aggradevole quanto l'esclusione legale n'è sensibile. Le società della corte e circoli simili si limiteranno a quelle persone le quali mediante le loro ricchezze, il loro ozio, la loro educazione e civiltà, le loro occupazioni ed usanze abituali sono eguali fra di loro, e mediante i loro rapporti e conoscenze, sono in qualche maniera famigliari nella società; esse danno e possono ricevere del piacere, vengono ben vedute e se ne trovano bene. E se anche per soddisfare il punto d'onore alcuni, in certe occorrenze di cerimonie straordinarie, compariscono più del solito, qual gran male evvi in questo? Questo accade bene similmente dove sonovi leggi positive, ove ognuno degli ammessi crede dovere mostrarsi almeno una volta nell'anno. Al contrario per la diversità degli uomini distinti, il trono ne viene più magnificamente ornato. Infine evvi ancora una osservazione importante, che l'invitazione dal canto del re essendo prudentemente impiegata, può essere un mezzo straordinariamente efficace per la ricompensa dei grandi meriti; una tale distinzione inaspettatamente ottenuta, sarebbe più lusinghiera di ogn'altra, e sarebbe più apprezzata dei titoli, ordini e pensioni che si ricevono sempre lontano dalla presenza del re e dai primi che lo circondano: mentre che da un altro canto l'esclu-

sione o la rara invitazione, può divenire un' istruzione egualmente sensibile per quei falli che in un altro modo non potrebbero facilmente essere denunciati, o che sarebbero troppo severamente puniti. Che mi si perdoni la prolissità nella quale sono caduto nel trattare questa materia; è autorizzata dalla necessità dei nostri tempi, e non senza qualche interesse scientifico, perchè rischiara altri oggetti, salva l' onore della legge naturale, e dimostra lo svantaggio degli ordini positivi.

Finalmente per ciò che concerne *la facoltà di assistere alle diete*, l' abuso non può consistere che in questo: quando essa mediante un uso insensibilmente difettoso, o mediante l' obblio dei veri principii, si attacca solamente alle qualità personali, e si separa dal possesso dei beni feudali. È vero che la convocazione della dieta non è un diritto assoluto (1) ma essa è una conseguenza naturale e giusta del rapporto immediato col signor territoriale, delle obbligazioni che portano verso di lui. Essa deve dunque secondo la regola essere unita col possesso dei beni, e sciogliersi di nuovo coll' alienazione dei medesimi. È contrario alla natura della cosa, ed appunto per questo rivoltante, quando i poveri discendenti d' antichi feudatarii, mischiati negli altri ranghi

(1) Vedi sopra cap. 60.

(come accadde in Francia nell' anno 1789), o tali che non possedono più che un' ombra o un piccolo avanzo dell' antico bene feudale, pretendono, (come questo deve essere in uso in alcune contrade della Germania) soli al diritto di assistere alle diete, per volerne escludere quelli che possedono il potere effettivo, che stanno in rapporto diretto col re, e dai quali ancora verrà il più richiesto nei tempi di calamità. Secondo la regola, la facoltà di assistere alle diete deve ancora toccare a quelli compratori o ereditarii fortuiti dei beni; e questo è anche generalmente prudente, perchè da un canto interessa all' economia le antiche e nobili famiglie, impedisce loro di alienarli imprudentemente; da un altro canto, anima ed eccita a poco a poco le altre classi che vi aspirano, e lor dimostra che mediante le virtù, l' applicazione, e la parsimonia o economia, si può giungere a poco a poco ad una distinzione superiore, e puranche essere contato nel numero dei primi e dei principali di un paese. Oltracciò questo ha ancora il vantaggio morale importante, che agisce contro la passione delle ricchezze egoiste e cosmopolitiche, attira i capitalisti all' acquisto di beni territoriali, e semina così dei sentimenti patriottici (1). Se si vuol per u-

(1) Sarebbe meglio ancora di non per-

na prudenza politica un poco limitare il numero degli stranieri o regnicoli che s' innalzano con troppo di rapidità, si potrebbe stabilire che (come accadde nella maggior parte delle antiche repubbliche coi privilegi del diritto di cittadinanza) non già il primo acquisitore (in quanto egli non appartiene già alla classe dei vassalli) ma soltanto il suo figlio o successore debba godere la permissione di assistere alle diete. Contro questa giusta, e per dire meglio, contro di questa *umana* limitazione che prende riguardo alla natura dell' uomo, non vi sarebbe molto da fare, giacchè la vera invitazione non è un diritto assoluto del possessore di beni, non essendo oltracciò nè necessario nè buono che tutt' i gradi dell' onore possano esser saliti tutti ad un tratto. Gli uomini non possono così precipitosamente cangiare la loro maniera di pensare; il signor de' beni che ha ereditato le sue possessioni, che è nato ed ed è stato educato nella libertà e nell' indipendenza, incoraggirà generalmente più gli interessi del paese, almeno penserà,

mettere affatto l'acquisto di simili beni feudali a certe classi, come per esempio agli Ebrei, agli esteri non domiciliati o non naturalizzati e di escludere per conseguenza dalla facoltà di assistere alle diete dell' impero. *Turpius ejicitur quam non admittitur hospes.*

vivrà, agirà con molto più di armonia con gli antichi membri della sua condizione, che il primitivo compratore che si trovava in rapporti del tutto differenti, il quale verrà sempre considerato come forestiero nel nuovo circolo. — Riguardo al *diritto di suffragio*, la giustizia naturale mi sembra esigere, che ogni vassallo o feudatario non abbia che un voto, ma non già che possa dare tanti voti quanti beni egli possiede. Il diritto di consigliare e di acconsentire si attacca alle persone ricche e non già ai beni stessi; i grandi ancora hanno mediante il loro potere, mediante la loro riputazione ed influenza, già sufficienti privilegi naturali, senza ch' essi dovessero ancora essere privilegiati legalmente, perchè essi non farebbero che attirarsi piuttosto l' invidia, e non ne diverrebbero che più deboli. Se dunque molti feudi vengono riuniti sopra una testa, una sola persona verrà invitata, vale a dire il solo possessore di tutti questi feudi, ed il numero de' votanti diminuisce senza dubbio; ma esso da un' altro canto crescerà di nuovo, se coll' approvazione del re un feudo viene diviso, e se ciascuna delle sue parti sia sufficientemente importante, onde il re voglia partecipare ai loro possessori l' onore di poter assistere alle diete. Non è anche affatto necessario un più gran diritto di suffragio per questi grandi pro-

prietarj, poichè nelle cose di minor importanza, la maggiorità decide, ma essi non avranno bisogno che di dare il loro consiglio o consenso. Nel primo caso, il loro consiglio vale egualmente, quantunque possedano molti o pochi beni, nell' altro caso essi secondo la vera regola acconsentono ai sussidj o ai soccorsi per tutte le loro possessioni, e soltanto in virtù della loro propria volontà (1). Ma se si volesse secondo i nuovi falsi o rivoluzionarj principii riguardare gli stati imperiali e provinciali come rappresentanti del popolo e lasciar decidere semplicemente il numero delle teste, definitivamente sopra i diritti privati degli altri: la giustizia esigerebbe allora, che venisse anche accordato un più grande diritto di suffragio al più ricco, come quello che paga il più, ma di cui la determinazione sarebbe nuovamente tutta arbitraria, ed impossibile colla giusta assoluta proporzione, ciò che prova sempre che non si può essere mai conseguente con questo sistema assurdo, e che non si può mai cedere all' ingiustizia.

Con questo crediamo di aver bastantemente detto, per distinguere presso tutt' i privilegi o permissioni della nobiltà militare feudale, il naturale dall' arbitrario, l' uso dall' abuso, e la verità dall' insinuante errore.

(1) Vedi il cap. 37.

CAPO LXII.

CONTINUAZIONE.

7. Delle così dette libertà nazionali.

I. Non sono che l'idea di quei privilegi o permissioni di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo, e quindi non appartengono che ai primitivi fidi del re o ai loro discendenti.
II. In quanto esse contengono qualche cosa di più del diritto naturale, non sono che certi beneficii dei re, e vengono cagionate per mezzo di differenti circostanze.
III. Il loro contenuto è ordinariamente insignificante, e non consiste in gran parte che nell'assicurazione dei diritti privati o favori usitati, ma non mai in una effettiva partecipazione alla sovranità.
IV. Confermazione di queste verità estratte dalla storia delle libertà nazionali dei Tedeschi, Inglesi, Ungheresi e Polacchi.

L'idea dei privilegj e permissioni dimostrata nel capitolo precedente, di cui la maggior parte derivan dalla natura della cosa stessa, e di cui altri vengono acquistati in appresso, o volontariamente accordati dal re, ha data l'origine a quelle, che qualche volta si chiamano nelle monarchie *libertà nazionali*. Queste in primo luogo, non si trovano propria-

mente che nei regni militarmente fondati, ove i compagni d' armi del re vincitore, essendo come una classe numerosa e differente dagli altri abitanti del paese, devono anche preferibilmente essere favoriti; negli schietti stati patrimoniali al contrario, nei quali non vi sono due popoli con rapporti del tutto differenti, non hanno luogo, benchè del resto vi esista in ogni altro riguardo una libertà egualmente grande, e forse più. Da questo si sviluppa in secondo luogo, che le summenzionate libertà nazionali non appartengono mai a tutti gli abitanti, ma solamente ai *primitivi fidi, o a quelli che sono stati ricevuti in appresso in questa classe*, e la nazione, di cui si è solito di parlare in simili casi, non consiste che nella nobiltà militare ultimamente fondata. Non si toccherà affatto per questo alle altre possessioni territoriali, esse rimangono nei loro primieri rapporti; ed ogni classe non ha che i diritti o possessioni, o che naturalmente le appartengono, o che in seguito sono state volontariamente accordate.

Oltracciò è egualmente chiaro che tutte queste così dette libertà nazionali, in quanto esse contengono qualche cosa di più del diritto naturale, secondo la loro natura ed origine, non possono essere che *certi beneficii dei re*; ma in niun modo, come dovrebbe esserlo secondo il sistema pseudo-filosofico, sono leggi di co-

stituzione dalla nazione stabilite e conservate da essa. Giacchè una nazione che si suppone sovrana, una comunità che fosse essa stessa libera ed indipendente, si riserberebbe la sua intera libertà e non già soltanto alcuni privilegi, non si eligerebbe dei re ereditarj, ma soltanto degli impiegati per un tempo, darebbe essa stessa privilegi e non ne riceverebbe alcuno. Ma ove non esiste una simile comunità ma soltanto una idea di rapporti di servizio, ove prima il generale è per se indipendente e recluta a poco a poco i suoi fidi sotto differenti o simili obbligazioni: ne risulta naturalmente che tutte le loro libertà, tutt' i loro privilegi e vantaggi, in quanto sempre non contengono più del diritto naturale, e che non esistono da un rapporto che proviene da un contratto, non possono derivare che dalla grazia del principe. Ma varie sono le circostanze, mediante le quali queste vengono cagionate. Ora vengono date per inclinazione o per debolezza per potere meglio sostenere un trono contestato o in pericolo imminente, ora cedute nei casi disperati per conservarsi la buona volontà, e a cagione di soccorsi somministrati in denari ecc., spesso ancora offerte ed accordate da usurpatori, parte per procurarsi dei partigiani contro i giusti pretendenti, parte per assicurarsi una cieca ubbidienza, qualche volta ancora rapite con violenza per mez-

zo delle insurrezioni dei grandi, o estorte di contratti di pace che ne sono le conseguenze, ma sempre però acquistate e accordate dal *consenso del principe*.

Per quanto del resto i libri diano un sì gran valore a queste libertà primitive, altrettanto si può dire, che il loro contenuto è ordinariamente insignificante (1). Il loro valore non consiste in gran parte che nell'abolizione degli abusi intromessi, nella riconoscenza ed assicurazione formale de' diritti privati anteriormente offesi, ma non già nei così detti diritti politici, o in una partecipazione alla sovranità; per conseguenza non già in qualche cosa di nuovo, ma nella restaurazione dell'antico diritto naturale; ed è già qualche cosa di raro se in simili documenti o contratti, i semplici doveri morali, e le regole di prudenza, se le antiche usanze amichevoli e favori vengano nell'avvenire considerati come un giusto debito. Vogliamo illustrare questi punti importanti colla storia delle principali così dette libertà nazionali, le quali altra volta hanno esistito nelle monarchie o che esistono veramente ancora in parte.

1. Le libertà o piuttosto le *liberazioni degli stati imperiali della Germania* che da vassalli indipendenti o da impiegati s'innalzarono fin ad essere principi

(1) Parag. al Tom. III. il Cap. XXXIX.

indipendenti, non hanno avuto origine, come è noto, che insensibilmente mediante alcuni privilegi di re deboli, o mediante certe bolle imperiali e brevetti di libertà generali, o per mezzo di capitolazioni elettive, o per l' unione dei poteri stranieri nei contratti formali di pace, condizioni assai moleste ai re della Germania, ma che però sono state stipulate e messe in esecuzione colla loro volontà. I legami vennero sciolti l'un appresso l'altro: sulle prime il feudo, in seguito i ducati e le contee divennero ereditarie; la suprema giustizia, (*jus de non appellando*) venne accordata ora a questo, ora a quello stato imperiale mediante somme somministrate; o mediante altri soccorsi prestati, o per timore del suo proprio potere; le regalie vennero cedute; i demanii della corona donati, venduti, o ipotecati, ma non venne loro mai accordata una vera coreggenza, molto meno la suprema autorità o il poter legislativo sopra l' imperatore stesso. Spesso l' introduzione dell' anarchia, l' estinzione di molte dinastie, ed il proprio potere dei grandi fecero in seguito, dell' impero originariamente ereditario, un regno elettivo. L' imperatore Carlo IV confermò questa usanza abusiva con una legge formale, alla quale egli non era obbligato, e ch' egli solo diede per regola. I vassalli, ossia gl' impiegati scelsero il loro signore in vece

ch' essi dovessero essere nominati da lui, secondo la natura della cosa, ed in simili casi, quelli che aspiravano alla corona non erano che troppo inclinati ad acconsentire a molte restrizioni mediante capitolazioni elettive, o anteriori promesse. Ma vediamo appresso; il trattato di Vestfalia promosso dalla Francia e dalla Svezia assicurò pure agli stati un diritto formale di suffragio sopra la guerra, la pace, le leggi, le alleanze ecc., cose, che sebben potevano di rado esercitare, pure erano interamente contrarie all'ordine primitivo, in virtù del quale essi non venivano radunati ed ammessi al consiglio che mediante la buona volontà degli imperatori. Questi medesimi stati infine che giunsero, mediante avvenimenti favorevoli, matrimonii, eredità ecc., ad un poter proprio ed importante e puranche a certe corone straniere, come per esempio i Margravii di Brandeburgo, i duchi di Luneburgo-Brunsvich, di Olstein, di Pomerania e Savoja, cambiarono spesso la loro qualità di potere sovrano con quello di stato imperiale, e così s' appropriarono ancora più diritti che loro appartenevano. I re al contrario erano troppo deboli o troppo distanti per contenerli nella primitiva ubbidienza; così vien provato che tutte queste libertà benchè assai importanti le quali cagionarono finalmente la ruina totale dell' impero, parte non appartene-

vano che ai primi fidi, o ai grandi vassalli, parte non erano fondate nella natura della cosa, o nelle leggi generali delle costituzioni, ma non sono provenute che o da permissioni dal canto degl' imperatori, o da felici usurpazioni. Ci restringeremo quì a questo, perchè parleremo più in dettaglio del corso di tali avvenimenti nei due capitoli seguenti.

2. La così detta *libertà nazionale Inglese*, può già per questo motivo non aver esistito primitivamente, giacchè la presente sovranità sopra questo paese ha avuto il suo principio con una delle più ostinate conquiste (nel 1066) e che la libertà non hanno avuto luogo che molto dopo, ed insensibilmente. Queste ultime hanno il loro primo fondamento nella lettera o brevetto di libertà che il re Enrico I. secondogenito di Guglielmo il conquistatore diede nell' anno 1101 *alla nobiltà del clero. I rapporti de' vassalli* che erano troppo rigorosi, vennero mitigati; *la fissazione de' feudi in denari*, promessa; e le rendite delle chiese vacanti, che il re, come signor feudale supremo aveva il diritto di godere, dovettero all' avvenire essere impiegate per opere pie. I cittadini di Londra soli ottennero la *libertà degli alloggi o acquartieramenti della corte* e delle *tasse*, da cui prima i cavàlieri soltanto, vale a dire i conquistatori vittoriosi erano stati

liberi; e venne loro ancora permesso di potersi scegliere essi stessi i loro giudici. Questo brevetto di libertà dunque che non conteneva che in parte l'abolizione degli abusi, ed in parte alcune piccole permissioni, venne confermato nell'anno 1154 da Enrico II figlio della figlia di Enrico I, della casa di Anjou; particolarmente perchè il suo diritto alla corona era stato molto dubbio contro un altro pretendente, e perchè egli voleva guadagnarsi l'affezione della nazione come fondatore di una nuova dinastia. Nell'anno 1215 dopo le infelici crociate di Riccardo Cuor di Leone, e della reggenza molto arbitraria del suo fratello Giovanni, che non aveva paesi, scoppiò una terribile insurrezione, alla quale questo re cedè per ristabilire la pace (*ad melius sopiendam discordiam inter nos & barones nostros ortam*), e quindi sottoscrisse in 63 articoli la celebre e vantata *magnacarta*, la quale è il principale fondamento della libertà inglese. Nulla di meno non evvi questione nella stessa che di diritti privati, senza veruna traccia di qualche partecipazione del popolo alla reggenza. La chiesa fu quella che vi guadagnò il più e che venne confermata in tutt'i suoi diritti e libertà, perchè gli arcivescovi erano stati alla testa dell'insurrezione, e perchè avevano il più contribuito a stabilire quella pace. I baroni, vale a dire i

grandi feudatarii non vi guadagnarono quasi niente; non vennero fissati che certi rapporti feudali incerti, ed abolite alcune incomode osservanze ch' erano in gran parte sopravvenute dall' abuso. Ma questi medesimi diritti che il grande barone ottenne contro il re, vennero ancora accordati al sotto vassallo contro il suo signor feudale. La città di Londra, come ancora tutte le altre vennero confermate nelle loro antiche libertà ed usanze; lo stato dei cittadini ottenne un libero commercio ed un libero traffico collo straniero, in tempo di pace; anche il *giudizio dei pari* (le jugement des pairs) venne di nuovo introdotto secondo l' antico diritto Sassone-tedesco, ma soltanto per gli uomini liberi, di modo che nessuno doveva essere giudicato da un altro che dal suo simile. Non vi si parla affatto di altre libertà per gli altri abitanti nè di altri diritti politici, di modo che propriamente tutta questa *magna carta* che sta nella bocca di molti, ma ch' è stata letta da pochi, e che a cagione della qualità delle antiche espressioni disusate viene ancora meno capita, non consisteva in gran parte che nell' abolizione degli antichi abusi, e secondo il suo contenuto, prova appunto il contrario di ciò che i filosofi rivoluzionarii hanno voluto provare con questa (1). Nulla di meno i grandi del

(1) Vedi Martens, *Raccolta delle prin-*

regno erano così gelosi di questi diritti acquistati o garentiti, e si fidavano così poco alla loro durata, che già sotto Enrico III. successore debole di Giovanni, essi la fecero confermare sette volte, facendovi aggiungere ancora un nuovo articolo concernente particolarmente la *caccia* (1), che sotto Guglielmo il conquistatore era stata bastantemente incomoda. Nell'anno 1297, si stabilì come una aggiunzione alla *magna carta* la legge (giacchè senza questa non si credeva più sicuro), che le città le quali erano già anteriormente state chiamate, dovrebbero assistere di nuovo agli stati imperiali per l'approvazione di tutt' i sussidii. Ma questo accadde solamente perchè si aveva bisogno del loro soccorso, e questo non può essere riguardato come una nuova libertà, maggiore di quella degli altri paesi nei quali si sono egualmente convocati certi deputati delle città. Questi stati imperiali, (il parlamento) dovettero, a cagione dei frequenti torbidi interiori, e

cipali leggi primitive del regno T. I. pag. 713. — 723. Questa *magna Charta* è stata diretta come una concessione regale al clero, alla nobiltà, ed a tutti i fidi del re, e non fu data per onorare i diritti del popolaccio, ma *ad honorem Dei, ad exaltationem sanctæ Ecclesiæ, ad emendationem regni nostri*.

(1) Charta de foresta. An. 1217 e 1224.

a cagione dei grandi e frequentissimi bisogni del numerario, radunarsi spessissimo, ed è perciò che essi acquistarono a poco a poco la loro grande considerazione (1). Nulla di meno Giacomo I. dichiarò ancora alla camera dei comuni nell' anno 1621 che tutt' i suoi pretesi diritti non erano che regali privilegi. Le tasse arbitrarie che vennero introdotte sotto questo re e sotto Carlo I., la protezione secreta pei cattolici (professando allora la nazione il protestantismo), la difettosa ed infelice politica nei rapporti stranieri, uniti alla fermentazione delle opinioni democratiche, ed alla rottura subitanea di due parlamenti (2), cagionata dallo spirito delle sette religiose, produssero nell' anno 1640 una sedizione dell' ultimo lungo parlamento (*long parlement*), convocato in un modo forzoso, e pur anche una totale rivoluzione con certe guerre sanguinolenti ed intestine, che dopo 20 anni si terminarono per mezzo del perfetto ristabilimento del potere regale, ed ove la nazione non guadagnò affatto niente nei suoi diritti e privilegi, e non pretese ancora niente. Solamente Carlo II., e Guglielmo d' Orange, il quale favorito dalla fuga del suo suocero Giacomo II., e dal

(1) Nello spazio di 50 anni dal 1327 fino al 1377, si tennero 70 parlamenti, Spittler op. cit. I. 299.

(2) Parag. T. I. pag. 101. 103.

tradimento del ministro Sunderland (1), pervenne sul trono mediante il suo proprio potere, dovettero, per assicurare la tranquillità e ristabilire l'autorità, sottoscrivere il così detto *bill of rigths*, il quale però non venne riguardato nè come una capitolazione, nè come un cambiamento dei rapporti fin allora naturali o conformi ai trattati, ma soltanto come una manifesta fissazione in iscritto degli antichi diritti privati incontestabili. Questi documenti composti dai più celebri Giureconsulti e politici colla maggiore cura e cautela, si chiamarono propriamente: *an act declaring the rigths and liberties of the subject an settling the succession of the Crown* (2); e benchè in questa necessità cagionata da circostanze straordinarie e da guerre intestine si allontanò dal severo ordine consueto di successione; la violazione però di questa regola non può essere riguardata come la regola stessa, ma piuttosto questa fu assai rigorosamente conservata, per quanto le circostanze lo permettevano, assicurata

(1) Spittler op. cit. I. 344.
(2) Vedi a questo oggetto Marten, *Raccolta delle principali leggi primitive del regno*, p. 840 e le considerazioni rimarchevoli ed importanti di Edmondo Burke, *Reflexions sur la revolution de France*, pag. 26. e seg., le quali non sono affatto favorevoli alle pretensioni dei giacobini.

per l' avvenire, ed in tutto l' atto, che aveva per iscopo il trionfo della religione protestante, nè si fece affatto questione di eligere i suoi reggenti da un preteso diritto del popolo, di deporli, o di fare certe costituzioni arbitrarie. Così la celebre libertà nazionale Inglese non esiste ancora oggi giorno che nel diritto che apparteneva primitivamente a tutt' i popoli, cioè di non pagare delle imposizioni non approvate, nella grande considerazione della disposizione della giustizia e delle proprie leggi civili, o diritti di costumanza (1), nell' allontanamento delle innovazioni pseudo-filosofiche, il quale è un frutto della sua dottrina e del carattere personale dei tre ultimi re, infine in alcuni regolamenti favorevoli della libertà privata, come per esempio l' *habeas corpus acte*, legge contra gli arresti arbitrarii, la quale alla verità deve essere spesso sospesa e contra la quale, da un altro canto, le opprimenti tasse, benchè approvate dalla maggioranza del parlamento, e i gravi regolamenti fiscali necessarii alla loro elevazione e sicurtà, meritarono di essere messi in bilancia.

(1) *General and particular customs*. Non si conosce affatto in Inghilterra la tirannia di un codice civile prescritto con forme eguali da sopra in sotto, il quale annienta la libertà privata e distrugge i diritti privati acquistati.

3. I privilegi della *nazione Ungherese*, vale a dire dei discendenti di quelle truppe della stirpe di Kalmuc, i quali nel nono secolo (889-897) conquistarono il paese sotto la condotta di Arpad loro capo, e che divisero la maggior parte dei circondarii fra di loro, che vennero nei tempi posteriori, ricevuti in questa classe, non riposavano primitivamente che sopra la loro qualità di compagni d' armi di questo duca, parte per essere ammessi al consiglio nelle diete, parte per non dover pagare altri sussidii che quelli che volevano pagare col loro proprio consenso. Mediante il proprio potere dei grandi capi provinciali che già Stefano il santo cercava ad indebolire colla divisione del regno in 72 comitati, per mezzo dell' anarchia che sopravvenne, e di alcune guerre intestine e rivoluzioni di trono, queste libertà vennero ora aumentate ora diminuite. Dopo un rapido cangiamento di governo di sette re nello spazio di 44. anni, il re Andrea IV. che era ancora della stirpe di Arpad, diede finalmente nell' anno 1222, per assicurare la tranquillità, il primo documento il quale è il fondamento della così detta libertà nazionale Ungherese. Mediante il succennato documento, egli assicurava 1. *a tutti quelli che appartenevano alla convocazione immediata del re* il possesso perpetuo ed indiminuito de' loro beni (l' eredità dei

feudi); 2. venne loro promesso di non essere più all' avvenire obbligati di prestare servizio fuori del regno a spese loro ; 3. ch' essi sarebbero liberi dagli alloggi ossia aquartieramenti della corte, se mai il re dovesse viaggiare colla sua comitiva. 4. Che non potrebbero essere puniti di morte o privati dei loro beni senza un ordine espresso del re, ed infine venne loro ceduto, secondo le idee di quei tempi, oltre la libertà individuale puranche il diritto di resistenza contro il re, se egli dovesse agire contro questi documenti. Così queste prime libertà erano già la conseguenza di una concessione regale ; esse vennero date ai soli immediati fidi del re, e non riguardavano che l' assicurazione dei diritti privati o la clemenza e facilitazione in alcuni doveri di servizio, ma non già la menoma partecipazione alla reggenza del regno. Dodici anni appresso, vale a dire nell' anno 1234 la libertà delle tasse di tutta la nazione, vale a dire degli Ungheresi liberi venne chiaramente espressa come una spiegazione di questi privilegi, ed espressamente stabilito, che il re dovesse contentarsi dei suoi demanii e rendite camerali, locchè, come l' abbiamo già osservato, era primitivamente in tutt' i paesi una regola ed un diritto, e per conseguenza non serviva che per un abuso.

I re seguenti della casa d' Anjou i qua-

li erano dal lato della madre consanguinei colla famiglia di Arpad, cercarono di annullare in parte queste libertà, benchè Luigi il grande governasse dal 1382 con una considerazione e fiducia illimitata. Ma il celebre Mattia Corvino figlio del generale e governatore regale Giovanni Hdnnynd, il quale salì sul trono per mezzo di una specie di rivoluzione, dovette, appunto a cagione di questa successione non ordinaria o contestata, firmare una *capitolazione*, in virtù della quale la libertà delle tasse dei nobili e de' loro subordinati dovesse essere confermata illimitatamente, la milizia mantenuta in attività colle sole rendite camerali del re, e del resto essere chiamati ogni anno nelle adunanze del regno. L' ultimo punto, ch' era effettivamente opposto alla vera natura del poter regale, non venne affatto tenuto, senza però che la nazione reclamasse contro; mentre sarebbe stato impossibile, durante guerre quasi continue, di radunar ogni anno 80000 uomini armati, la maggior parte a cavallo, nella grande pianura di Rakos. Anche gli altri punti non vennero affatto osservati dal re Mattia; benchè il suo regno fosse brillante e vantato, esso fu nulladimeno opprimente per la nazione, guerre eterne, nuovi sussidii immensi, il dispotismo di nuovi favoriti e di persone rapidamente innalzate, armate senza numero, e truppe ausiliarie

furono le sue conseguenze, ed è l' epoca ancora di una contribuzione alla verità non decisa, ma però che ha durato fin ai giorni presenti.

Il suo successore Wladislao, eletto nelle turbolenze, re di Boemia in luogo del figlio naturale di Mattia firmò nel 1514 una capitolazione ancora più disvantaggiosa, dal solo principio ch' egli non avrebbe potuto salire sul trono, e perchè si tenevan troppo bene a mente gli abusi di Mattia. Non solamente gli antichi documenti furono confermati con solennità, ed i sussidii più diminuiti che prima di Mattia, ma non si doveva all' avvenire intraprendere alcuna guerra o pace senza la deliberazione degli stati. Questa ultima pretensione dell' alta nobiltà, era una idea essenziale nella natura del potere del re, giacchè facilitò la vittoria a tutt' i nemici dell' Ungheria, cagionò la perdita di tutte le precedenti conquiste, e precipitò così per più di 100 anni tutto il regno nella più stretta schiavitù de' suoi vicini, e nelle più atroci turbolenze interiori.

Furono queste circostanze che fecero che i re Mattia II e Ferdinando II della casa austriaca di Hasburgo negli anni 1608 e 1617 dopo i torbidi della riforma in Germania, e poco prima della guerra de' trent' anni, dovettero sottoscrivere una capitolazione ancora più rigorosa, e che degradava il re al punto di essere quasi

un impiegato delle potenti fazioni della nobiltà. Eccone le formalità: 1. Che le antiche libertà e privilegi della nazione vale a dire de' nobili Ungheresi sarebbero confermati. 2. Che tutte le truppe forestiere (fra le quali erano comprese le proprie truppe tedesche del re), dovrebbero sortir dal regno, colla condizione che all' avvenire non se ne potrebbe ricevere alcuna senza l' approvazione degli stati. 3. Che la guerra e la pace egualmente non potrebbero essere intraprese senza la loro volontà. 4. Che il re doveva far la sua residenza nel regno, e che nel caso che egli dovesse essere per qualche tempo assente, il palatino, vale a dire il capo della nobiltà, prenderebbe le redini del regno, insieme con tutto il consiglio regale. 5. Che tutti gl' impieghi elevati, militari, e civili non sarebbero occupati che dai soli Ungheresi regnicoli. 6. Che in fine i protestanti le di cui opinioni, durante il sedicesimo secolo, avevano fatti dei progressi importanti e rapidi, ottenessero il libero uso della loro religione, e l' entrata a tutti gl' impieghi e posti di distinzione. Molti di questi punti contenevano in verità una restrizione essenziale dei diritti reali, ma però non si riferivano che all' assicurazione dei diritti privati, senza che vi fosse neppure questione di una participazione alla legislazione o alla sovranità. Ferdinando III fi-

glio del precedente monarca firmò nell' anno 1625 (durante la guerra di 30 anni), la medesima capitolazione; ma sembra ch' essa non sia stata tenuta nei punti principali, perchè all' elezione del suo successore l' imperatore Leopoldo I nell' anno 1655, tanto fecero gli stati che infine le truppe forestiere dovettero sortire dall' Ungheria. Ma durante le guerre coi Turchi ed i turbini scoppiati nell' Illiria, questo divenne impossibile, e malgrado tutte le capitolazioni, restò fissato che anche dei reggimenti Tedeschi stassero in guarnigione nell' Ungheria.

Nell' anno 1670 terminata che fu la guerra coi Turchi, scoppiò una pericolosa congiura alla quale i primi personaggi del regno presero parte, a cagione del peso continuo degli alloggiamenti della corte, e dell' allontanamento e disprezzo nel quale i protestanti erano caduti. Questa congiura fu scoperta a tempo dalla corte di Vienna; i capi vennero puniti colla morte e sembrò allora che gli Ungheresi avessero perduti per sempre i loro privilegi. Ma mentre che si sarebbe potuto facilmente liberarsi dalle catene, si credette essere liberato ancora da ogni regola naturale di equità e di prudenza (1). L' Ungheria venne trattata come un paese conquistato, la dignità di

(1) Parag. il T. III. cap. XXXIX.

Palatino venne abolita, i comandanti delle truppe tedesche ebbero un potere quasi illimitato; s' introdussero delle tasse arbitrarie; si condussero al supplicio, o si carcerarono un numero considerevole di persone distinte; ma siccome la corte di Vienna non conosceva la politica difficile e rara di terminare felicemente le guerre intestine, di profittare con prudenza delle vittorie riportate, di dividere gli alleati confederati, e mediante alcuni contratti privati, di ristabilire la contentezza negli spiriti (1): così tutti questi vantaggi vennero ancora di nuovo perduti.

Non più tardi dell' anno 1671 scoppiò una terribile insurrezione sotto la condotta del celebre Takely. I capi seppero avere delle intelligenze coi nemici dell' Austria, cioè coi Francesi e coi Turchi, ed obbligarono dieci anni dopo, cioè nel 1681. l' imperatore Leopoldo I a riprendere nella dieta di Odenburg tutte quelle disposizioni contrarie ai trattati, a ristabilire la dignità di palatino delle *ban imperial*, di confermare gli antichi privilegi (i quali non vennero specificati) di abolire le tasse arbitrarie, di rimettere sopra piede la milizia nazionale dei confini, di accordare di nuovo ai protestanti l' esercizio libero della loro religione. Intanto queste promesse non con-

(1) Vedete sopra il cap. 50.

tenevano nel fondo niente che fosse di-svantaggioso all' autorità regale, e vi si guadagnò infinitamente più che con le precedenti dure capitolazioni che firmarono Mattia II, ed i due Ferdinandi.

Negli anni 1683 fin all' anno 1699, la guerra felicemente intrapresa contra i turchi sotto la condotta del principe Eugenio, il quale riprese la capitale Ofen e l' altra parte dell' Ungheria dalle mani di quel nemico giurato dell' Austria, il potere, la considerazione dei re, uniti alla sommessione dell' ultimo principe d' Illiria, sembrarono sempre più rialzarsi per assicurare il loro potere nel punto vittoriosissimo ove tutti gli spiriti erano di accordo sopra quella liberazione: nell' anno 1687, Leopoldo arrischiò di riunire una dieta a Presburgo, ed in questa, egli avanzò la sua proposizione, di cangiare un' altra volta l' Ungheria in regno ereditario com' era prima. Ogni re doveva alla sua incoronazione confermare gli antichi privilegi, e confermare nominativamente i documenti del re Andrea II, ma tutto questo fu ommesso a cagione della resistenza legalmente permessa ai grandi. Non vi fu neppure questione della restrizione del potere regale riguardo alla guerra ed alla pace, alle truppe ecc.; al contrario la nobiltà ottenne il diritto molto più importante di poter erigere dei maggiorati e fedecommessi per la conser-

vazione della sua esistenza e della sua considerazione. Questo risultato era istruttivo in paragone ai precedenti avvenimenti. Un potere pernicioso aveva interamente guastato ed allontanato gli spiriti. Un potere ed una superiorità generalmente utili ristabilirono tutto, e legarono unanimamente i cuori; l' essenziale de' privilegi nazionali rimase; le pretensioni abusive svanirono e cadettero d' ambedue le parti, ed il diritto naturale ebbe finalmente la superiorità sopra le aumentazioni e restrizioni volontarie.

Infelicemente la casa di Austria, malgrado questo felice successo, e forse da esso abbagliata, fece nell' anno 1701, nel medesimo tempo in cui si accese la guerra di successione della Spagna, la strana proposizione di una adunanza dei grandi spirituali e temporali dell' Ungheria, di ridurre quel paese sul piede di una provincia Alemanna, per poter senza il consenso degli stati aumentare i sussidii e le imposizioni, e per conseguenza di distruggere i privilegi della nazione. Questo eccitò quel popolo vigoroso ed ardente a tante mormorazioni che sotto la condotta di Francesco Ragozzi ne nacque una nuova violenta ribellione, la quale durò dieci anni, e che fu altrettanto più sensibile al re perchè era precisamente allora occupato alla pericolosa guerra di successione contro Luigi XIV. La pace finalmen-

te non venne ristabilita che nell' anno 1711 negli ultimi giorni di Giuseppe I mediante una convenzione formale coi capi degl' insurgenti, nella quale si dovette confermare di nuovo alla nazione i suoi antichi privilegi, concedere ai protestanti il loro libero culto, assicurare agli Ungheresi d' origine la pretensione esclusiva di tutti gl' impieghi civili e militari, ed in fine pubblicare un perdono generale a tutti. Qui non v' era neppure questione di una partecipazione alla reggenza. Carlo VI (in Ungheria Carlo II) l' ultimo della casa di Hasburgo, nell' anno 1722 fece in una dieta tenuta a Presburgo riconoscere dagli stati Ungheresi, il suo celebre ordine di successione, ossia la prammatica sanzione, e per compiacere ad essi in questa occasione, egli determinò esattamente il poter di un palatino e di un governatore, e liberò di nuovo la nobiltà da tutte le imposizioni obbligandola soltanto al servizio militare.

Sotto il lungo e glorioso regno della regina Maria Teresa, donna di molta fermezza, e lontana dalle così dette invocazioni filosofiche, e dalle oppressioni d' inquisizione, mentre lasciò ad ognuno il suo, e comprese nel senso proprio l' arte di regnare per mezzo del cuore, la considerazione prevalse, come se gli Ungheresi avessero obbliati essi stessi tutt' i loro privilegi, avvezzandosi alla sovranità illimi-

tata, ed adattandosi alle forme ed ai costumi tedeschi. Seppe ispirare alla nazione un entusiasmo per la sua persona, al quale solo essa dovette la sua conservazione nella pericolosa guerra di successione in Austria. Durante 16 anni ella non convocò alcuna dieta, non rimpiazzò mai la dignità vacante di palatino e ciò malgrado, nessuno ebbe da lagnarsi in tutto il suo regno pacifico e giusto, pruova evidente, che gli uomini non sono portati che pei loro diritti privati e non già per la così detta influenza politica. Ella seppe guadagnarsi i primi Ungheresi colla fondazione dell' ordine di S. Stefano, e la nobiltà mediante l' erezione delle guardie del corpo dell' Ungheria, per attirarli così volontariamente alla sua corte e per attaccarli alla sua persona; seppe ancora lusingare il punto d' onore della nazione col riscatto e la restituzione di talune città ipotecate altra volta alla Polonia; di modo che la lingua tedesca, i costumi ed i vestimenti s' introdussero da per se in tutta l' Ungheria, e tutto sembrò procurare naturalmente l' unanimità di questo paese con tutte le altre provincie della Germania.

Ma ciò che la madre aveva fatto di buono venne di nuovo guastato da quei che dominavano alla corte dopo la di lei morte: mascherando questi sotto la speciosa idea d' uguaglianza un dispotismo inaudi-

to, cercarono di far distruggere nell' Ungheria, non meno che nelle altre provincie dell' impero tutte le libertà e diritti privati. L' omissione della coronazione e della prestazione del giuramento, l' abolizione della corona reale, simbolo della nazionalità proprietaria, la persecuzione sistematica della chiesa e della nobiltà, l' abolizione dei rapporti feudali, fra il signore territoriale ed i suoi subalterni debitori o travagliatori, lo sconvolgimento di tutte le leggi civili, contratti ed usanze, l' introduzione tentata della coscrizione, l' obbligo di tutto il regno per la contribuzione dei sussidii volontarii, finalmente la violenza colla quale vollero introdurre la lingua ed il vestimento tedesco ecc., (1) cagionarono un malcontento così generale che finalmente eccitò un' insurrezione formale, che era altrettanto più molesta al re, perchè nel medesimo tempo egli era impiegato in una guerra malamente intrapresa coi Turchi, talmente che tutto il regno fu sconvolto egualmente. Giuseppe, a dir vero, maledisse i sofisti ch' erano stati gli autori della sua disgrazia; nel suo letto di morte egli restituì alla nazione Ungherese tutt' i suoi diritti che essi gli avean fatto rapire, e da quest' epoca gli Ungheresi sono più gelosi che mai di questi privilegi e proprietà

(1) Parag. T. I. cap. VII.

nazionali. Il torrente dei principii della rivoluzione Francese, (i quali però a cagione della loro somiglianza colle operazioni di Giuseppe o a cagione della diversità della lingua in Ungheria trovarono meno approvazione che altrove) e le infelici guerre durante venti anni (fin al 1812), che Francesco II, secondo successore di Giuseppe, dovette fare contro i governi sofisti della Francia con tutt' i pesi ed incomodi interni che ne derivarono, non erano certamente proprie a rialzare lo splendore della corona: malgrado ciò, le virtù del monarca risvegliarono la stima universale, i suoi disastri e quelli del suo paese non gli furono incolpati, ma sì bene ai suoi consiglieri ed ajutanti, o ai tempi critici: anche nelle circostanze le più favorevoli non si fecero più nuove pretensioni, di modo che ancora oggi giorno i privilegi della nazione Ungherese consistono principalmente nelle condizioni seguenti: di non pagare altre imposizioni che quelle volontarie, di conservare schiette le loro leggi civili e rapporti privati interni, di essere liberi dalla coscrizione, di non dovere trasferirsi col re fuori del regno a proprie spese, infine di essere nominati esclusivamente a tutti gli impieghi e servizii reali: vantaggi belli e gloriosi senza dubbio di cui il dispotismo pseudo-filosofico solo potrebbe consigliarne l' abolizione, di cui ogni uo-

mo dabbene deve augurarne la conservazione ai nobili Ungheresi, ma i quali però non contengono propriamente che diritti privati o favori regali, e che non hanno la menoma rassomiglianza con una partecipazione alla sovranità o ad una pretesa costituzione repubblicana.

4. Le ultime così dette libertà nazionali, le quali meritano di essere citate quì, sono quelle che gode la *nobiltà di Polonia*. Questo regno è egualmente provenuto dalla milizia, vale a dire mediante il condottiere di una orda Schiavonica sortita da Ragusi in Dalmazia, il quale si stabilì con questi ultimi sopra le sponde della Vistola, dividendo i paesi conquistati tra i suoi fidi. Era originariamente un *regno ereditario come ogni altro*, ed i primi duchi divisero puranche il regno o il principato ancora piccolo in quei tempi tra i loro figli, questi di nuovo tra i loro eredi, prova evidente che questo regno riposava sopra beni o feudi proprietarii. Ma quì i grandi del regno, favoriti dalla mancanza di una successione del trono determinata, dalla estinzione di molte famiglie regali, e da altre circostanze, sono finalmente giunti nelle loro guerre contra il re ad un tal punto, ch'essi non solamente usurparono a poco a poco molti privilegi, ma trasmutarono il regno primitivamente ereditario in un regno elettivo, ed in appresso pure in una specie di

repubblica di Magnati, la quale però, precisamente a cagione dell' anarchia miserabile che ne risultò, è divenuta una preda facile agli stati limitrofi.

Per quanto l'antica stirpe de' duchi, e dall'anno 1320 la stirpe reale provenuta dalla riunione di molti principati ha esistito, non vi era una questione di privilegi ed ancora meno di un diritto di elezione. Ma il primo re sortito da un' altra famiglia, Luigi il grande, il quale governava nel medesimo tempo in Ungheria, figlio della sorella di Casimiro il grande, dovette già cercare a guadagnarsi la nazione, *perchè il suo diritto di successione era stato dubbioso*, e perchè vi esistevano ancora nella Slesia altri principi della famiglia Piasti, con pretensioni molto più vicine. Egli volle dare con libera volontà nell' anno 1370 un documento, che divenne il primo fondamento della libertà nazionale della Polonia, ma che non contiene assolutamente che l' assicurazione dei diritti privati. In questo documento, che evidentemente servì per modello a quello Ungherese di Andrea II, si prometteva 1. Che la nobiltà, il clero ed i cittadini sarebbero *esenti da tasse*, e che il re dovrebbe *contentarsi degli introiti de' suoi demanii o rendite camerali*. 2. Che nel caso di un bisogno pressante di danaro, egli non s' indirizzerebbe al clero o alla nobiltà, ma che tutto al più

egli *pregherebbe la città di accordargli un soccorso volontario*. 3. Che il clero e la nobiltà sarebbero *liberi* ancora dagli *alloggiamenti* ed altre somministrazioni o fornimenti, quando il re viaggerebbe nel regno col suo corteggio. 4. Che la nobiltà *non farebbe certi servizii di guerra a proprie spese fuori del regno*.

Siccome Luigi non aveva alcun erede maschio, la successione del trono passò nell' anno 1386, con molte inquietudini e turbolenze alla sua seconda figlia Hedvig (1), ed al suo sposo il duca Jagello di Lituania, la quale venne così riunita alla Polonia, ed affinchè questo potesse effettuare più facilmente la riconoscenza della successione ereditaria al suo figlio Wladislao II, egli confermò alla nazione non solamente i suoi diritti fin allora ottenuti, ma le diede nell' anno 1430 il nuovo importantissimo privilegio che *tutte le dignità spirituali e temporali, coi loro diritti e rendite, dovevano rimanere nella integrità in cui erano stati fin a quell' epoca, e che non potevano essere occupati che dai soli nobili d' origine*.

(1) La prima era maritata con Sigismondo principe di Boemia di Lussenburgo, il quale era bastantemente occupato altrove, e di cui la reggenza in Ungheria (che egli ottenne da essa), fu turbolenta, debole e senza energia.

In questo tempo (1434 - 1444) e durante la minorità del re Wladislao III, il quale era sotto la tutela dei grandi, e che morì già nell' anno ventesimo della sua vita, l' antico regno ereditario si cambiò, a cagione del ritardo del successore il più prossimo ed a cagione della premura di molti competitori, insensibilmente in un così detto regno elettivo, ed il grande potere degli stati imperiali della Polonia sopra gli affari della reggenza o regali, è provenuto a poco a poco e col modo seguente. Le guerre eterne che esigevano ora delle somme considerabili, ora altri soccorsi, avevano rese necessarie le frequenti diete, e siccome diveniva troppo incomodo a tutt' i nobili, di assistervi continuamente di persona (il quale diritto essi conservano sempre), essi scelsero dall' anno 1466 in poi sopra i loro conventi provinciali ora più ora meno deputati (*Nuncii*) che dovevano assistere in loro nome alle diete, rifiutarvi o approvarvi i sussidii, ma questi usurparono ben presto il potere di essere anche in altre occasioni i consiglieri del re. Nell' anno 1505 si promulgò la legge, che senza il loro consenso non si poteva introdurre *alcuna innovazione*, nè cangiare la disposizione interna; e di questo modo, detta legge nel fondo eguagliava la sovranità del re.

Nel medesimo tempo, un altro corpo

potente si era già formato, il quale prendeva parte agli affari della dieta, benchè la sua composizione e la sua prima destinazione non autorizzasse affatto questo corpo a parteciparvi. Tutti gli Arcivescovi, e Vescovi, e Voivodi, i Castellani ed i ministri del re i più distinti, e per conseguenza i primi impiegati temporali e spirituali del regno, i quali però erano stati nominati dal re, formarono insieme un senato, il quale allorquando si teneva la dieta, era o sembrò essere il primo stato imperiale.

Così non poteva mancare, secondo il corso della natura, che questi due corpi quasi continuamente riuniti, particolarmente nei cambiamenti successivi del trono, non dovessero guadaguare in potere ed in influenza, seppellire sempre più la autorità regale, e finalmente totalmente annientarla. Ciò che i nobili Polacchi ottennero in seguito non erano diritti naturali, nè privilegi regali, ma tutte usurpazioni, sempre però col consenso estorto del re: Come quì non vi furono mai nè sistema feudale nè gradazione e di potere e di dominio, come in Francia, in Italia, ed in Germania, così tutt' i nobili, eccettuato il re, erano eguali in diritti; tra questi quindi vi fermentava un furioso spirito di democrazia, di modo che essi formavano già una repubblica: ed appunto questo spirito d'egua-

glianza che dirigeva tutte le deliberazioni dei Polacchi, ha distrutto la vera libertà, la quale al contrario, come l' osserva giudiziosamente Spittler (1), mediante certi miti contratti privati si è sviluppata con più magnificenza, e si è formata e regolata in tutt' i paesi ove il sistema feudale esisteva.

Nell' anno 1572, dopo che le nuove opinioni dei riformatori della chiesa penetrarono nella Polonia, e favorirono ancora più lo spirito della eguaglianza democratica, la stirpe reale di Jagello si estinse; e siccome nessuno aveva alcuna pretensione naturale, così gli stati trovaronsi in una perfetta libertà. Il potere sovrano, o indipendente era nelle loro mani, i re dovevano condiscendere a tutte le loro volontà, e non avevano più che appena l' ombra del vero potere regale. Così Enrico d' Anjou principe Francese, proclamato re in mezzo alle turbolenze, dovette sottoscrivere i primi *pacta conventa*, secondo i quali egli non solamente confermò la costituzione del regno e la libertà della nobiltà, ma i grandi, per assicurarsi il potere ottenuto coi loro sforzi, fecero la strana richiesta, *che vita durante non si doveva mai scegliere il successore del re*, per essere maggiormente liberi, vale a dire, per lasciare

(1) Spittler op. cit. II. 324.

un campo più libero alle fazioni *non si doveva assicurare*, *esattamente nè la forma nè l'ordine di questa elezione*. Quattro mesi dopo la sua incoronazione, vale a dire nell'anno 1574, Enrico ritornò in Francia fuggendo un trono così gravante, e siccome egli non ritornò nel tempo prefisso dagli stati, *essi gli tolsero pur anche il regno* prova evidente, ch'essi lo riguardavano già come un loro impiegato.

Dopo l'elezione di due re sotto quelle terribili turbolenze di fazione, cioè il principe Stefano Bathory d'Illiria, cognato dell'ultimo re della stirpe di Jagello, il quale dovette ancora disputare il suo trono; e Sigismondo III re di Svezia che governò 45 anni, e che sembrò far poco caso di quei *pacta conventa*, questo ultimo venne obbligato da una insurrezione nel 1607 di confermare di nuovo i privilegi nazionali, ed il suo figlio Wladislao IV dovette acconsentire nell'anno 1632 a delle condizioni ancora più rigorose dei *pacta conventa*. Si dispose sopra la sua proprietà, che la metà del prodotto dei demanii reali dovesse essere impiegato al mantenimento delle truppe, e che da un altro canto il prodotto della moneta non dovesse più appartenere al re, ma alla repubblica (secondo il linguaggio romano, e che comparisce quì per la prima volta).

Dopo Wladislao IV, venne proclamato unanimamente nell' anno 1648 il suo fratello Giovanni Casimiro, ciò che prova sempre la riconoscenza del diritto ereditario; i suoi *pacta conventa* furono i medesimi, ma precisamente per mezzo del poter contrario alla disposizione dello stato, che possedeva la nobiltà, il regno perdette le sue più belle possessioni, e cadde in una anarchia, dalla quale in poi non si è potuto più rialzare. Un solo deputato (*nuncius*) diede per la prima volta nell' anno 1652 nella dieta lo strano esempio di voler col suo suffragio contrario, rompere tutte le deliberazioni comiziali, e quantunque la maggior parte vi si oppose fortemente al principio, nulla di meno ne provenne il così detto *liberum veto*, ciò che naturalmente dovette portar pregiudizio alla forza della reggenza, ed essere un ostacolo ad ogni progredimento degli affari.

Da quell' epoca la Polonia in tutte le sue guerre contro la Russia, la Svezia ecc. ha sempre perduta una provincia dopo l'altra, alcuni grandi di Polonia fecero puranche la guerra contro il re Giovanni Casimiro che abdicò volontariamente la corona nell' anno 1673, e dopo le scene le più sanguinolente di fazioni che si massacravano vicendevolmente, si dovette finalmente obbligare un povero gentil' uomo nominato Wisniowicki a divenir-

re, benchè colle lagrime agli occhi egli supplicasse che lo risparmiassero. Si stabilì puranche una legge fin allora inaudita nella storia, cioè *che i re non potessero più abdicare*, locchè non ha neppure luogo nelle repubbliche verso gli impiegati, di modo che il re venne degradato allo stato di un servo o di uno schiavo.

Nell'anno 1674 il gran generale della corona Giovanni Sobiesky successe a Wisniowicky, con grandi acclamazioni. Questo sembrò dare un nuovo splendore alla corona coi suoi talenti militari e vittorie riportate. Egli conquistò di nuovo alcune provincie contro i Turchi e liberò Vienna dall' assedio nel 1683; ma siccome le vittorie non sono sempre durevoli, egli si rese alla fine odioso e morì senza lasciar posterità: il suo regno ancora non avrebbe mai provato la solidità del trono.

Nell' anno 1697 per mezzo della compra evidente dei suffragi di due ambasciadori esteri, si elessero ad un tratto due re, vale a dire da un partito (che era il più grande) l' elettore Augusto Federico di Sassonia, e dall' altro il principe francese di Contì. Quello dovette prima contestare la sua corona contro Contì, che comparve con una flotta verso Danzica, ed affinchè il poter reale non potesse accrescersi còn alcun mezzo natu-

rale, nè provenire dall' eredità, si fece nei *pacta conventa*, la vera rivoluzionale condizione all'Elettore: *che il re non poteva acquistare beni territoriali per la sua casa, nè di propria persona, nè mediante il soccorso degli altri*. Nell' anno 1699, nella così detta dieta di pacificazione dopo la fine della guerra coi Turchi, dovette promettere che nello spazio di 14 giorni *egli farebbe evacuare il paese a tutte le truppe della Sassonia*, e che eccettuati 1200 uomini per la sua guardia, egli non terrebbe *verun altro soldato*, quantunque li pagasse colle sue proprie rendite, e che alcuni magnati polacchi avessero corpi di truppe molto più considerevoli.

Nell' anno 1704 secondo la volontà di Carlo XII di Svezia che era entrato vittorioso nella Polonia, il Voivode di Posen, Stanislao Lescinsky venne eletto o piuttosto nominato re da Carlo stesso. Federico Augusto dovette rinunciare alla corona nell' anno 1706. Ma dopo la battaglia di Pultava (1709), egli ritornò in Polonia come re senza elezione. Sei anni dopo si accese la guerra fra la Polonia e la Sassonia, e *nella convenzione che terminò la guerra* il re dovette nuovamente promettere che nello spazio di 25 giorni tutte le truppe della Sassonia dovrebbero evacuare il paese. Lescinsky si era portato in Francia, come è noto.

Nell' anno 1733, Augusto III., elettore di Sassonia, figlio di Federico Augusto, venne eletto o piuttosto riconosciuto re, non già mediante una libera elezione; ma semplicemente mediante la protezione di un' armata russa che dominava, contro Stanislao Lescinsky, sostenuto dal re di Francia Luigi XV. I suoi *pacta conventa* sembrano essere stati i medesimi che quelli del suo padre; la nobiltà almeno non ottenne sotto di lui alcuna nuova libertà. Soltanto sotto il suo regno, le conclusioni contro gli scismatici Greci e protestanti vennero rinnovate, i quali vennero esclusi da tutte le diete come ancora da tutti gl' impieghi della corona, da tutte le dignità ed ambasciate, liti che in seguito hanno data la prima occasione allo smembramento e distruzione del regno.

Alla morte di Federico Augusto (credo che sia questo un errore e che invece di Federico Augusto fosse il suo figlio Augusto III.), che accadde nell' anno 1763 la nazione, o piuttosto la nobiltà polacca, era ancora meno indipèndente. La Sassonia e la Francia non avevano danaro per sostenere il loro partito; le truppe russe decisero che Stanislao Poniatowsky favorito dell' Imperatrice Caterina, fosse eletto re. Con sentimenti buoni o almeno moderati, ma imbevuto dal veleno dei nuovi principii pseudo-filosofici,

egli possedeva piuttosto certe qualità private aggradevoli che le virtù che convengono ad un principe. Egli non seppe procurare al regno veruna forza, e favoriva pur anche il partito che congiurò la sua ruina. Molti torbidi sanguinolenti interiori, fecero cadere il regno sotto il giogo della Russia; nello spazio di anni venticinque, nè il re nè il consiglio del regno erano più i veri sovrani, ma solo il generale o ministro Russo; e con tali rapporti, colla sua debolezza, e col potere crescente de' suoi vicini, questo governo anarchico non poteva affatto più lungo tempo sussistere; tutta la Polonia, soggiogata dalla Russia dal 1767, sarebbe inevitabilmente divenuta una provincia di questo impero, se la Prussia e l' Austria, questa per evitare un male peggiore, non se l' avessero divisa formalmente fra di loro.

Dopo di questo la storia di Polonia prova, che le prime libertà nazionali di questo paese non erano che certi privilegi che il re accordava ai suoi fidi immediati, e che non contenevano ancora che l' assicurazione dei diritti e favori o permissioni private; che tutto il rimanente non era che certe usurpazioni progressive dal canto dei grandi, che vennero cagionate o facilitate dall' estinzione di quattro dinastie, cioè dei Piasti, degli Anjou, degl' Iagelloni e dei Wasa, dal rapido cangiamento del trono, e più spesso dalla minorità dei re, dalle guerre frequenti e

dal continuo bisogno di denaro per queste, finalmente dalle continue convocazioni degli stati imperiali e consiglieri del regno, ma che però, per pruova evidente dell' antico diritto, non portarono mai il nome di una legge data dal re, ma di un patto convenzionale (*pactum conventum*) e che non ebbero validità che mediante la sua approvazione; che finalmente appunto queste usurpazioni e promesse estorte hanno procacciato durante due secoli la più furiosa anarchia intestina e finalmente la ruina totale di questo altra volta così grande e potente regno (1).

(1) Io dal mio canto non saprei parteciparo al compianto generale sopra il destino attuale della Polonia dacchè mi è più particolarmente nota questa storia, colle sue differenti fazioni che lottarono 200 anni contro la corona, le quali non avevano un diritto maggiore dei monarchi della Russia, Austria, e Prussia. Non era altro che un continuo cambiamento per impadronirsi del supremo potere, ed il trono era la preda generale del *primi occupanti*; le elezioni del regno non erano molto più libere del consenso per la ruina finale del tutto. Riguardo ai diritti privati che avrebbero potuto benissimo rimanere intatti, tutta la differenza non era se non che la Polonia ottenne tre regni in vece di uno. Se invece della parola rivoltante di divisione, si fosse detto che la Polonia stanca dai torbidi interiori, aveva eletto o riconosciuto tre potenti re ereditarii, nessuno ci avrebbe avuto che dire.

CAPO LXIII.

8. GUERRA RECIPROCA FRA I GRANDI ED IL RE.

I. Occasione naturale di queste guerre, la sua generalità in tutt' i regni militari.
II. In questo combattimento i re hanno generalmente tutto il vantaggio dal loro canto, ma vi sono delle circostanze che procurano agli stati la preponderanza.
III. Illustrazione e conferma di queste verità tirate dalla storia di Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Germania e Polonia.

Un' altra conseguenza importante che ha luogo nei regni militarmente fondati, e che li distingue dagli stati patrimoniali primitivi, *è una guerra quasi continua, una ambizione e rivalità reciproca fra il re e quelli che hanno ricevuto certe donazioni da esso, che si sono innalzati a certi impieghi reali distinti, e che sono stati favoriti con certi privilegi.* Questi sono ancora i suoi primitivi compagni d' armi ed i suoi amici più fedeli; essi gli devono i loro beni e feudi, le loro dignità e libertà, di modo che per questo essi dovrebbero essere obbligati ad una perfetta ubbidienza, e ad un ossequio senza limiti; essi nulla di meno giungono spesso in appresso ad un potere proprio

assai considerevole, ed esiste nella natura di ogni uomo di aspirare alla più possibile indipendenza subito che i mezzi per questa sono presenti, e che il bisogno della dipendenza è sparito o non viene più sentito. La gratitudine dei primi fidi è senza dubbio reale, ma viene facilmente dimenticata dai loro discendenti; giacchè questi considerano i beni ereditati non più come beneficii, ed i successori del primo re non più come i loro benefattori. L' ubbidienza che riposa semplicemente sopra le rimembranze morali, è sempre mal assicurata; quelli che si contentano di ciò che possedono, la considereranno sempre come un peso incomodo, e cercheranno a liberarsene il più presto ed il meglio che loro sarà possibile. Oltracciò i diritti e gl' interessi dei grandi che sono da per se potenti servitori, e quelli del loro re, sono ancora effettivamente spessissimo opposti fra di loro. Il potente vassallo per esempio cerca a godere le sue possessioni ed il suo bene in pace ed in tranquillità per quanto gli è possibile; ma i re, i quali sono soli indipendenti, e che devono sostenere con forza il regno e i loro proprii diritti, hanno spessissimo bisogno dei sussidii e degli uomini dei loro vassalli, le quali somministrazioni, se vengono ripetute, divengono moleste a questi ultimi. Importa molto ai re di sapere conservarsi intera

la perfetta ubbidienza dei loro governatori o feudatarii, che loro sono subalterni, essi non vedono che troppo facilmente che ogni contraddizione è una inimicizia segreta; ma non è meno importante ai vassalli di sostenere i loro diritti contro ogni specie di oppressione, di difenderli e d'innalzare pur anche il più possibile il loro potere, la loro considerazione e le loro possessioni. Siccome da questo contrasto d'interessi, ne possono necessariamente nascere molte collisioni, e siccome queste non possono altrimenti essere terminate proprie mediante nuovi contratti, o col misurare le proprie forze; così è inevitabile che in tutti gli stati militarmente fondati e governati da governatori ereditarii o da vassalli potenti, debba succedere una quasi perpetua guerra fra il re ed i grandi del regno. Questo esiste nella natura, viene cagionato e reso possibile da essa, e quindi lo vediamo ancora generalmente esistente in simili monarchie. La storia degli antichi Persiani ove i grandi generali o governatori rappresentavano dei personaggi così importanti, quella della monarchia Macedone e dei regni che sono provenuti da essa, quella degli Unni e dell'impero del Mogol, quella dei Goti occidentali, dei Franchi, dei Germani e Brettoni, degli Ungheri, e Polacchi, e pur anche quella dell'impero Turco ne sono una pruova

parlante. Se se ne deducono le guerre estere nelle quali questi stati erano impegnati, tutta la loro storia non contiene altro che un antagonismo quasi continuo degli impiegati elevati del regno o della più potente nobiltà feudale contro i re, e questi di nuovo contro quelli. Questo combattimento, che non iscoppia sempre in aperte inimicizie, fa, in certi riguardi, la vita dello stato, conserva vive le idee dei doveri reciproci, è pure generalmente favorevole alla libertà privata, e dura spesso lunghissimo tempo con vantaggi vicendevoli; ma finalmente (come tutta la storia lo pruova) non può terminarsi che coll' annientamento dell' una o dell' altra parte. Se i re guadagnano (ciò che ordinariamente è il caso), i grandi perdono a poco a poco le loro libertà, essi vengono confusi tra i vinti, ed il regno diviene sempre più illimitato, ma spesso ancora privato da' suoi sostegni naturali, ossia, sotto certe forme più miti, i grandi feudi ricadono a poco a poco alla corona; allora l' amministrazione viene cangiata, le tracce dell' origine militare spariscono, ed il regno viene trasformato in uno stato patrimoniale. Ma se i grandi, favoriti dalle circostanze, hanno la superiorità, essi si fanno sempre più aggiudicare di privilegi, ed in seguito l' uno dopo l' altro si distaccano dall' ubbidienza; o essi formano una potente corpora-

zione, i diritti del re vengono sempre più limitati e ridotti alla semplice apparenza; e siccome i grandi stessi non si accordano fra di loro, il regno finalmente viene spinto alla sua ruina. O esso si smembra in molti piccoli stati, o diviene la preda facile di un potente vicino, che sa mantenere la discordia e profittare della debolezza di tutti.

Nel principio di un tal combattimento i re hanno naturalmente tutt' i vantaggi dal loro canto, e quindi è ordinariamente mancanza loro, quando il loro potere si diminuisce e si limita, in vece di aumentarsi e d' ingrandirsi. E' senza dubbio difficile di sostenere per lungo tempo la superiorità sopra tanti vassalli; ma questi ultimi hanno ancora molto più di difficoltà ad elevarsi sopra i re. Il re ha molti mezzi di sostenersi sempre nel suo rango. Egli è sempre nella sua origine il più potente di tutti, egli è superiore senza paragone ad ognuno de' suoi principali impiegati o vassalli, di modo che veruno può tenergli testa. I loro patti sono difficili a conchiudersi tra di essi, facili ad impedire ed egualmente facili ancora a dividere di nuovo (1). Il re avrà sempre alcuni tra i grandi nella sua parte o potrà guadagnarseli, in quanto egli non mancherà totalmente di prudenza o ch' e-

(1) Vedi sopra capitolo 50.

gli non si sia attirato contro di se l' odio generale ; tutt' i meno potenti che temono l' oppressione dei più grandi, o che vedono con cattivo occhio la loro superiorità, saranno sempre inclinati ad esso come al loro unico protettore. Egli può dunque indebolire il potere dell' uno mediante il potere dell' altro, favorire i piccoli vassalli contro i più grandi, e puranche opporre l' interesse delle altre classi de' cittadini contro le pretensioni troppo forti della nobiltà feudale, e sostenere di questo modo la preponderanza relativa contro di tutti. Oltracciò i re hanno ancora il vantaggio morale incalcolabile di essere provvisti di una autorità riconosciuta giusta, alla quale ubbidiscono tutti quelli che sono imparziali, che ognuno nel dubbio abbraccia con sicurità ; mentre al contrario ogni rivolta, ogni opposizione dal canto dei grandi, i quali prima devono sempre unirsi per acquistare certi partegiani, viene considerata come una fellonia o come una ribellione, e quindi combattono con un pregiudizio che lor fa del torto e che diminuisce o indebolisce il numero e lo zelo de' loro amici. Se dunque i re non distruggono essi stessi il loro proprio potere, s'evitano le liti di successione mediante buoni ordini di successione, se non fanno più nuove donazioni, se si circondano di fedeli servitori, se sostengono la loro dignità con de-

coro, se non si attirano, mediante oppressioni generalmente inutili, l' odio di tutta la nobiltà, se usano una buona economia e un attaccamento prudente di rapporti esteriori; essi non hanno così spesso bisogno del consiglio e del soccorso dei grandi, e quindi non debbono radunarli così frequentemente ecc. Secondo il corso della natura è inevitabile, che il poter reale dovrà continuamente crescere e che quello dei grandi vassalli a poco a poco decrescerà e si estinguerà.

Ma siccome in tutte le guerre, la forza dello spirito e le circostanze favorevoli danno finalmente la decisione, così da un altro canto possono presentarsi certe occasioni e rapporti ove il potere de' grandi deve necessariamente avere la preponderanza, quello dei re al contrario cadere ed infine essere annientato. Se per esempio questi re sono continuamente impegnati in guerre ruinose ed infelici, la condotta delle quali allontana i loro occhi dalla politica interna, dà ai grandi l' occasione all' ingrandimento de' loro diritti; se per sovvenire alle spese della guerra essi sacrificano i loro proprii beni o sollecitano troppo spesso i soccorsi dei loro fidi, e se devono radunare questi in un corpo quasi continuo ed essere così dipendenti da essi; se in una parola il re ha molto bisogno de' suoi stati e che gli stati al contrario non hanno più

bisogno del re, se oltracciò sopravvengono nella famiglia reale certe frequenti morti subitanee e reggenti nella minorità, se talune liti di eredità vengono cagionate da leggi di successione indeterminate, oppure se mediante l' estinzione della famiglia reale, il regno sia qualche tempo vacante, e se i grandi godono una indipendenza momentanea; così è inevitabile, che con tali e simili circostanze il poter dei grandi si accrescerà continuamente, ed avrà finalmente la superiorità sopra quello dei re.

Ma ci sia dunque permesso di giustificare queste verità generali colla storia degli stati i più conosciuti nell' Europa, e di mostrare qual lume verrà sparso sopra il loro interiore sviluppo e sopra il loro destino incostante. Il primo di questi due casi, vale a dire la vittoria finale del potere del re ha avuto luogo in Francia, in Ispagna, come ancora nella Danimarca e nella Svezia; il secondo al contrario si è verificato nella Germania, nella Polonia e per qualche tempo nell' Ungheria, finchè questo ultimo regno cadde sotto la possanza della casa d' Austria.

In Francia sotto i Merovingi che divisero continuamente il regno, e sotto la minorità debole della maggior parte dei duchi, i grandi impiegati e vassalli erano già giunti ad un tal potere, che il maggiordomo ossia il primo ministro, Pipino

di Héristall potè senza molta pena cacciare dal trono l'ultimo Merovingo e farsi proclamare re dai grandi a Soissons. Il suo figlio Carlomagno ristabilì totalmente l'autorità regale che si credeva che non potesse mai più vacillare. Ma indebolita dalle divisioni del regno, e dalle guerre di famiglia che ne nacquero, dalle donazioni di demanii e dalle frequenti rivoluzioni del trono ecc., Carlo il calvo suo nipote dovette introdurre le medesime condizioni restringenti contro i suoi potenti vassalli, i quali furono spesso obbligati d'introdurre i re di Germania, di Ungheria e di Polonia (1). Queste condizioni arrivarono ad un tal punto, che nell'anno 898 potevano scegliere un re a loro piacimento, di modo che molte provincie, come per esempio la Provenza ed Arles si rivoltarono, e senza la crisi decisiva, la quale trasferì sopra il trono nell'anno 987 Ugo Capeto, il signor territoriale il più potente ed il duca il più valoroso e celebre di quei tempi, il regno sarebbe stato immancabilmente smem-

(1) Nell'anno 843, di non occupare il posto di un altro senza una sentenza giudiziaria — di confermare tutt' i privilegi — nell'anno 851 di non fare niente negli affari del regno senza il consenso dei grandi. Nell'anno 856 la permissione del diritto d'insurrezione — nell'anno 877 l'eredità dei ducati e contee, come ancora quella dei feudi o beneficii.

brato in molti piccoli stati. Ugo Capeto dovette alla verità confermare tutt' i precedenti privilegi dei grandi, perchè aveva molto bisogno della loro buona volontà; lo *stato di possesso* divenne una legge, ed ognuno era come indipendente nei suoi demanii, soltanto le ceremonie di un omaggio, ed il poter dell' abitudine gli attaccava ancora al loro re. Ma sotto Ugo ed i suoi successori il poter reale si aumentò a poco a poco da se stesso, e quello dei grandi sparì, quantunque la lotta reciproca continuasse propriamente sino all' epoca di Luigi XIV. Le ricchezze che possedevano i re non li misero più così spesso nel caso di avere bisogno dell' ajuto dei loro stati imperiali; essi ebbero la rara fortuna che durante 800 anni il ramo mascolino regale non si estinse mai, (ciò che al contrario accadde spessissimo in Germania ed in Polonia), che oltracciò i loro re vissero ordinariamente molto tempo, potendo per conseguenza seguire un sistema continuo, e che durante molte generazioni prive di tutte le risse di successione, il figlio succedeva sempre al padre o il fratello al fratello. Durante questo tempo i grandi vassalli si avvezzavano a riconoscere il re come il loro giudice, (al quale si appellava spesso), il clero favoriva egualmente la sua considerazione, e le cittadinanze che aspiravano sempre alla grandezza, e-

rano sempre un appoggio contra l' alta nobiltà. Forti mediante il loro proprio potere, e non essendo obbligati di procurarsi mediante certi favori non politici dei partigiani incostanti, i re non donarono più nè demanj nè regalie, ma al contrario attirarono alla corona una folla di ducati e di contee, parte riunendo a' loro demanj, come feudi aperti alla corona, quelli dei loro vassalli ch' erano morti senza linea mascolina, o riacquistandoli mediante compre, cambii, eredità, matrimonii, contratti di pace ecc. Essi non convocarono quasi più gli stati imperiali, ed eressero dei tribunali supremi di giustizia nei loro paesi demaniali, ai quali si appellava sovente contro i grandi. Nulla di meno il combattimento della nobiltà feudale durante le lunghe guerre di successione sotto Filippo VI, il primo della casa dei Valois, e sotto il suo debole successore Giovanni I, che conchiuse l' infelice pace di Bretigny, e che eresse pur anche certi grandi feudi a favore dei suoi figli (1350--1364) sembrò riprendere vigore, ma i re seguenti e particolarmente Luigi XI (1461--1483), Francesco I, che stabilì il primo un' armata sopra piede, Luigi XIII e Luigi XIV, ristabilirono ben presto la suprema considerazione del re, parte regnando molti anni, parte appropriandosi tanti paesi mediante alcune riunioni e conquiste, che non vi e-

ra più da temere alcuna rivalità dei grandi, parte seguendo un sistema uniforme per indebolire la nobiltà superiore, ciò che accadde particolarmente per mezzo dei ministri e Cardinali Richelieu e Mazzarino sotto Luigi XIII e XIV, e finalmente mantenendo delle armate considerevoli, le quali resero impossibile ogni resistenza, ed attirarono di nuovo tutta la nobiltà al servizio del re. Così terminò finalmente il combattimento, ed i re di Francia governarono, così illimitatamente sopra l'alta nobiltà, come se il sistema feudale non avesse mai esistito, o che nessuno potente vassallo fosse stato presente.

In Ispagna, ove durante quasi 100 anni il medesimo combattimento ebbe luogo fra i grandi vassalli ed il re, la sola reggenza di Ferdinando di Aragona e di Isabella di Castiglia, che durò dall' anno 1474 fin al 1516 ha quasi bastato a rialzare la considerazione del re. Essi attirarono a poco a poco i demanj reali alienati ed aumentarono così la loro propria forza. Essi eressero il *grande Hermandad*, cioè la suprema corte di giustizia pel mantenimento della pace del paese sotto i baroni, essi seppero attirarsi la dignità di gran maestà dei tre rinomatissimi ordini cavallereschi della Castiglia, in che il loro potere guadagnò infinitamente; essi finalmente conquistarono differen-

ti provincie, e particolarmente in America il Perù ed il Messico ricchi in oro, ciò che mise i re nel caso di non aver più bisogno dell' ajuto dei loro stati: e quantunque tutte le reggenze seguenti, da Carlo V. in appresso, non fossero troppo felici per la Spagna, e che verun gran genio non occupò più il trono, nulladimeno queste reggenze durarono tanti anni e la superiorità relativa dei re era così ben fondata che l' alta nobiltà restò pertanto potente e con molta influenza, ma non vi era più questione di poter far resistenza alla corona.

In Inghilterra, dall' epoca in cui Guglielmo il conquistatore introdusse nell' anno 1066 il sistema feudale, quel combattimento dei grandi contro il re durò più secoli. La lettera o brevetto di libertà sopramenzionata, di Enrico I. nell' anno 1135 e la *magna carta* dell' anno 1215 ne furono una conseguenza. Ma nell' anno 1264 si manifestò già di nuovo una insurrezione dei baroni contro il re Enrico III., alla testa de' quali era il suo proprio cognato il Conte di Leincester il quale lo cacciò dal trono, ma egli non potè mantenervisi. Nel 1327 i grandi del regno erano di nuovo entrati in una rivolta contro Eduardo II., la quale cagionò puranche la morte a questo re. La lunga guerra fra le case di Lancaster e di Yorck aveva nel fondo la medesima ori-

gine. Ma appunto queste guerre sanguinolente nelle quali tante grandi e potenti famiglie vennero annientate; la rivoluzione sotto Carlo I. (1640 -- 1689) che stancò interamente la nazione; la perfetta ristaurazione dell' antica costituzione sotto Carlo II. e Guglielmo di Oranges; l' elevazione rapida delle numerose cittadinanze ricche dall' epoca della regina Elisabetta; e particolarmente i lunghi, placidi e giusti regni dei tre ultimi re della casa di Annover, hanno finalmente terminato il combattimento e procurato al poter regale la più perfetta preponderanza, la quale però ha da combattere ancora colla parte dei cittadini del parlamento e colle fazioni del popolo, la di cui influenza, a cagione delle tasse gravi e del peso enorme dei debiti, può divenire pericolosissima per mezzo di guerre infelici, reggenti in tempi di minorità, contestazione di successione ecc.

La storia della Svezia e della Danimarca, due regni di cui Bodin ci dipinge la costituzione, già 240 anni prima, con un tratto di pennello molto naturale, chiamandoli: *Etats changeans et incertains selon que le prince ou la noblesse ont les forces* (1), non ci offre altro che un continuo vacillamento fra il poter regale e quello dell' alta nobiltà. - Nella Svezia, la quale nella sua origine era stata

(1) *De la Republique*. L. 1. c. 10.

divisa in molti piccoli stati patrimoniali e nomadi i quali insensibilmente ne hanno formato un solo, ed ove il combattimento non venne terminato che nei giorni nostri a favore dei re; i grandi spirituali e temporali si erano già nel 12.mo secolo impadroniti di un diritto elettivo, ma che non meritava questo nome, giacchè esso era piuttosto una conseguenza naturale delle continue turbolenze interiori e rivoluzioni del trono. – Essi si fecero assicurare dai re una perfetta libertà di sussidii, e nel quindicesimo secolo vi esisteva ancora una legge adottata perchè rimontava sino ai più antichi rapporti, vale a dire che ogni proprietario territoriale spirituale e temporale era re sopra i suoi paesani o subalterni. Ma subito che si presentò un re valoroso ed economo che sapeva, mediante la riduzione od accrescimento de' suoi demanj regali, rendersi indipendente dall' ajuto degli stati, come per esempio Gustavo Wasa, Gustavo Adolfo II. e Carlo XI., la corona era senza contraddizione anche ereditaria, essa veniva ancora, benchè fosse superfluo, dichiarata ereditaria dagli stati, e le diete non potevano deliberare che sopra le proposizioni del re. Subito al contrario che si viddero alcune reggenze di minorità o di femmine, come sotto la regina Cristina, e nei principj del regno di Carlo XI., o quando i re erano assenti dal

regno, come sotto Sigismondo successore di Gustavo Wasa, che nel medesimo tempo era re di Polonia, o quando dopo certe guerre infelici il regno cadde nell'anarchia, come alla morte di Carlo XII. nell' anno 1719, così ancora il poter dei grandi si accrebbe; i privilegi della nobiltà vennero aumentati, come per esempio mediante l' intera giurisdizione e mediante la facoltà esclusiva di giungere a tutti gl' impieghi distinti del regno; ne provennero certe rivoluzioni del trono, nuove elezioni del regno, nelle quali gli eletti dovevano acconsentire alle più strane restrizioni; un consiglio imperiale perpetuo, che componevasi dei primi servitori del re, presiedeva, come in Polonia, al fianco del re, e dirigeva quasi con indipendenza tutti gli affari del regno. Finalmente il re Gustavo Wasa, il quale, mediante le sue qualità personali ed i suoi talenti militari, seppe acquistarsi l'amore della Nazione, ma più particolarmente ancora coll' attirare i cittadini ed i liberi paesani della corona alle diete, e col sapere profittare della gelosia che regnava fra questi due stati, e la nobiltà, eseguì, nell' anno 1772, una controrivoluzione, che restituì la preponderanza al poter regale, mentre il consiglio imperiale venne cangiato in un consiglio regale, vale a dire da un' adunanza che decideva, in un' altra che consigliava solamente, ed il

re si riservò solo il diritto di convocarla o di congedarla, fin ad abolirla: ciò egli fece nell'anno 1789 mediante i così detti *atti di sicurtà*. È vero che questo re distinto deve nel 1792 il suo assassinio all' odio della Setta dei giacobini, ed a quello di alcuni grandi irritati contro di lui; ma quantunque gli autori di questo delitto non vennero rigorosamente puniti, e quantunque ancora si adottò un sistema di governo tutto opposto, nulladimeno gli stati, con tutte le turbolenze della rivoluzione francese, e colle qualità bizzarre del re Gustavo IV., non hanno potuto più arrivare ad una significante influenza negli affari generali dello stato.

Noi vediamo i medesimi fenomeni nella Danimarca che similmente sembra non essere stato originariamente che un sistema inane di confederazione di molte famiglie libere che a poco a poco vennero riunite, rese dipendenti o assuefatte alla dipendenza da una famiglia più potente di cui il principe portava il titolo di *re superiore*, ed ove Canuto il grande ha introdotto il sistema feudale. Dall' anno 1076 (nel quale prese origine la prima dinastia degli *Esthritidi*, che regnò quasi durante 400 anni) fino all' anno 1660, non si vede altro in tutta la storia Danese che un combattimento dei grandi del regno contro il re, nel quale i primi ne ripertarono una vittoria ancora più

grande e più frequente che in Ungheria ed in Polonia. Ora la corona si ereditava naturalmente, e senza contraddizione, ora ne nascevano certe rivoluzioni di trono e delle così dette elezioni di re, che si limitavano però ai membri i più prossimi delle famiglie regali e che avevano piuttosto la forma di una semplice riconoscenza. I privilegi della nobiltà si aumentarono sempre più; quasi ogni re doveva sottoscrivere una capitolazione ancora più dura di quella del suo predecessore, solo per godere in pace il trono. Nell' anno 1648, allorquando Federico III. salì sul trono, i grandi erano già arrivati ad un tal punto, che il re non partecipava affatto più al rimpiazzo dei posti vacanti del suo consiglio imperiale, vale a dire de' suoi servitori ed ajutanti; oltracciò le dignità del regno ed i posti di ministri, come per esempio quello di cancelliere di Norvegia, non potevano essere rimpiazzati altrimente che dietro la presentazione del consiglio imperiale, ed egli stesso doveva in tutti gli affari importanti del regno, vale a dire in tutti gli affari che nel fondo erano i suoi proprii, conformarsi al consiglio alla maggioranza di voti.

Ma appunto queste pretensioni ed usurpazioni troppo eccessive dei grandi del regno, furono l' occasione prossima per ristabilire, mediante una controrivoluzio-

ne approvata dall' unanimità della nazione intera nell' anno 1600, la totale indipendenza del re, e per dare al suo potere tutta la sua piena estensione. Mediante le ultime restrizioni arbitrarie, nè la nobiltà, nè gli altri stati avevano propriamente guadagnato niente, ma si erano solamente divisi alcuni consigli imperiali il potere del re. In una dieta tenuta nell' anno 1660 dopo una guerra generalmente infelice (ove la città di Coppenhagen fu anche assediata, ma infine liberata per mezzo della costanza e fermezza del re) e dove i grandi non volevano contribuire in niente ai bisogni delle finanze: il re rappresentò, dietro una dichiarazione dello stato ecclesiastico e civile, ch' erano quasi d' accordo insieme, la quale era provvista di numerose firme (1): che il regno elettivo che non aveva prodotto che molti abusi sarebbe abolito, che la successione ereditaria dei discendenti mascolini e puranche femminili di Federico III. sarebbe introdotta secondo una successione lineale, e secondo il diritto di primogenitura, che la capitolazione presente sarebbe annullata e che non ne succederebbe alcuna nuova; di modo che il re fu tutto ad un tratto liberato da tutte le precedenti restrizioni. Ma nella posteriore così detta *legge del re* (costituita dal segretario di

(1) Vedi Marten op. cit. pag. 113 — 120.

cancelleria *Schuhmacher* che fu appresso conte di *Greifenfeld*, la quale è straordinariamente rimarchevole nel suo contenuto, e che può essere considerata come la descrizione di uno stato puramente monarchioo) firmata dal re ai 14 Novembre 1665, e letta pubblicamente all' incoronazione di Cristiano V. ma che non venne stampata prima de' 24 Settembre 1709 vien contenuto espressamente; *che il re che è il capo principale e supremo, elevato sopra tutte le leggi umane, non conosceva sopra di se che Iddio solo; che egli solo aveva il diritto, secondo il suo parere giusto, di fare delle leggi ed ordinanze, di manifestarle, di aumentarle, di diminuirle, di abolirle di nuovo* (eccetto però questa legge fondamentale del regno (1)) *di dispensarsene; di deporre o di promuovere tutti i suoi servitori, di fare la guerra, di contrarre certe alleanze e trattati, da imporre dazj e tasse, anche di ordinare il culto divino esteriore e di eserci-*

(1) Questa aggiunzione cagionata dalle circostanze e dall' amor proprio dell' autore, era affatto inutile; giacchè non è da supporre che i re della Danimarca avessero mai abolito una legge che era interamente fatta in lor favore. Se essi avessero mai dovuto cedere qualcheduno de' loro diritti o assoggettare l' esercizio dei detti diritti a certe forme, essi lo avrebbero potuto fare, malgrado questa legge.

tare solo tutt' i diritti di Maestà, che portino qual nome si voglia (1). Questi diritti che i nuovi scrittori hanno spacciati come essendo il contenuto di un dispotismo costituzionale e pur anche *provocato* (2) esistono, a dire il vero, (con poche eccezioni) nella natura del poter regale; essi appartengono altrove ad ogni principe indipendente, e anche ad ogni corporazione sovrana, senza che sia necessario di fargli esprimere mediante diplomi formali. Ma quì erano per dir così un perfetto trionfo sopra le usurpazioni dei grandi, una ristaurazione totale dei diritti sovrani violati, i quali, da questa detta epoca in poi, sono stati sostenuti senza pena (3). Alcuni articoli di

(1) Vedi Marton oper. cit. pag. 129 — 143; gli altri articoli che sono nel numero di 40, trattano per lo più dei regolamenti, della tutela nei casi di minorità, dell'indivisibilità del regno, degli appannaggi dei secondogeniti principi o principesse secondo il solo parere del re; ed un ordine di successione molto dettagliato, accompagnato da esempj.

(2) Questo in vero non era neppure una provocazione, giacchè gli stati avevano ristabilito o di nuovo riconosciuto l'antica eredità, e liberato il re dalle moleste capitolazioni. E' stato il re stesso che ha dato la suddetta legge.

(3) Si paragonj sopra questi fatti l'opera rimarchevole e fondamentale intitolata:

questa legge del re, avrebbero potuto senza dubbio esser concepiti con un poco più di precauzione. Il diritto d'imporre certi sussidii, o come si esprime, dazj o tasse, sembra rivoltante, ma essendo un' appendice all'articolo della guerra e delle alleanze, esso viene discolpato con dei motivi, e per così dire da un sentimento di diritto dubbio, quando che al contrario tutti gli altri, come essendo assiomi che si capiscono da loro stessi, non sono affatto motivati (1). Si odiavano talmente le turbolenze e le fazioni degli stati imperiali, che non si vollero avere più, neppure per l'approvazione dei sussidii. Anche il potere sopra tutto il Clero, la disposizione del culto e delle cerimonie divine ecc., non è a dir vero perfettamente secondo la regola, ma questo era quasi inevitabile, nella chiesa protestante, la quale senza capo proprio si è dispersa ed indebolita essa stessa. Intanto non si può sostenere che i re della Danimarca avessero abusato di questo potere illimitato. Da quella epoca, per conseguenza per più di 150 anni, non fu più

de indole juris privati pro habitu imperii Danico-Norvegici. Libri duo, in 4. pag. 192 giudicata nel giorn. lett. di Gotting. 1758 pag. 414 — 422, e Spittler *Storia della rivoluzione della Danimarca* (si dovrebbe chiamare controrivoluzione) dell'anno 1660. Berlino 1796. 8.

(1) Vedi il T. III.

tenuta veruna dieta ; e pertanto la tranquillità interna non venne mai turbata, i debiti della corona furono estinti, la servitù abolita, le armate di terra e di mare aumentate, la cultura delle terre ed il commercio si rinvigorirono, e da questa epoca la Danimarca è pervenuta a quello stato di floridezza e di ben essere, ed a quell' alto grado di libertà privata, nel quale trovasi oggi giorno, ma essa deve le sue nuove disgrazie alla sua neutralità nella guerra contro la rivoluzione francese ed ai suoi successivi dominatori.

Quel combattimento ebbe al contrario un successo tutto differente in Germania ed in Polonia, ove nella prima gli stati si resero a poco a poco interamente indipendenti dal re, e si eressero in parte, in proprii stati sovrani, ed in fine hanno saputo soggiogare il re medesimo e cambiare anche il primitivo regno ereditario in una specie di repubblica di Magnati. Ma ambedue alla fine hanno cagionato la ruina totale e l' annichilamento di questi regni. Noi ci restringeremo qui, giacchè in parte noi abbiamo già parlato di essi, in occasione della storia delle libertà nazionali, parte, perchè noi ne parleremo più in dettaglio nel seguente capitolo, ove sarà questione delle così dette elezioni di re.

Il proprio impero Tedesco, vale a dire la riunione di tutta la Germania sotto un

solo re indipendente, aveva come è noto, la sua origine dal contratto di divisione che venne conchiuso nell'anno 843 fra i nipoti di Carlomagno, e nel quale la Germania, come stava in gran parte prima della pace di Vestfalia, toccò di porzione a Ludovico il Tedesco. Per tutto il tempo che questa prole Carolinga durò, la Germania fu un perfetto regno ereditario; ma alla sua estinzione nell' anno 911, per conseguenza appena 68 anni dopo la sua fondazione, i grandi spirituali e temporali, vale a dire i potenti duchi, arcivescovi ecc., avevano già ottenuto un poter così significante, che essi poterono eligere per re un duca dei Franchi chiamato Corrado I. Una seconda simile elezione, senza però un diritto legale, successe nell' anno 919 a favore del celebre Enrico I. duca di Sassonia. In quest' epoca gl' Imperatori erano ancora i soli legislatori e giudici supremi, i dispensatori di tutti gl' impieghi e dignità imperiali, come tutti gli altri re sopra la terra. Questa dinastia durò ereditariamente sino all' anno 1024, ove dopo la sua estinzione, Corrado II. duca dei Franchi fu piuttosto proclamato re nel campo, che eletto. Ma la pronta estinzione di questa famiglia regnante, (nell' anno 1106), le guerre penose ed in gran parte infelici nell' Italia, e le così dette spedizioni o campagne di Roma,

che distornavano dagli affari interni l' attenzione degli imperatori, indebolirono le loro forze, e li costrinsero a risparmiare i grandi; le differenti crociate ancora più infelici, l' eredità dei ducati e delle contee, già stabilita, e la considerazione possente dei Papi di quei tempi, i quali per sostenere la loro indipendenza in Italia cercarono d' indebolire il più che potevano i re tedeschi che avevano certe intenzioni ostili contro di essi ecc., innalzarono in guisa il poter dei grandi Vassalli, che nel duodecimo secolo essi cangiarono, mediante tre elezioni successive cioè del 1125, 1137 e 1152, regolandosi però sempre sopra *la nascita o origine*, il regno in un regno elettivo, e lo fecero in modo, che questa elezione non fosse più fatta come prima, dalla generalità degli stati, ma vollero, che sette dei più grandi i quali nel medesimo tempo erano i supremi impiegati del regno, e dall' ubbidienza dei quali il regno finalmente dipendeva, se l' appropriassero esclusivamente fra di loro, sotto il nome di *principi elettori*. Così verun re tedesco non aveva naturalmente più alcun interesse di conservare i demanj della corona o di sostenere con costanza i diritti regali. Nell' incertezza se la corona passerebbe effettivamente al suo figlio o ai suoi eredi ognuno profittava del breve potere così bene che poteva;

pel vantaggio della sua propria eredità; i numerosi beni camerali imperiali o piuttosto regali, vennero tutti a poco a poco regalati o venduti per necessità, ipotecati e non più di nuovo liberati. Federico II., nell' anno 1220 rese legale la sovranità dei principi nel loro paese, e quantunque dopo una anarchia di trent' anni, Rodolfo di Hasburgo nell' anno 1273 restitui qualche splendore alla corona, il suo figlio Albrecht fu però obbligato di disputare la successione del trono ad Adolfo di Nassau. Dopo di esso si elessero più volte due imperatori nel medesimo tempo, o piuttosto vennero riconosciuti da differenti partiti, da che ne provennero sempre delle guerre intestine; e Carlo IV. re di Boemia che riportò la vittoria in una elezione così priva di forme, venne indotto al grand' error politico nell' anno 1356, di fare mediante la così detta *bolla d' oro*, *una legge, di un abuso*, vale a dire di dichiarare, colla convocazione della dieta, la Germania formalmente un regno elettivo, di fissare i sette principi elettori, i quali si erano appropriato egualmente per abuso questo potere, e pur anche di prescrivere la stessa specie e lo stesso modo di elezione. E' però assai rimarchevole, che appunto in questo celebre documento, ove l' imperatore, come Signor supremo ed unico dell' impero, si degra-

dava al rango d'impiegato elettivo, e si sottoponeva ai suoi proprii vassalli, egli abbia confermato nel medesimo tempo *gli onori reali* ai principi elettivi ed abbia introdotto il diritto di primogenitura pei feudi elettivi, per conseguenza posto il fondamento al continuo ingrandimento del loro potere. Si credeva di guadagnarseli così, ma non si procurò per l'avvenire che nemici e pericolosi rivali. D'allora in poi gl' imperatori trascurarono tutto il rimanente de' loro diritti, essi alienarono tutt' i beni camerali, accordarono molti privilegi, cedettero le regalie ecc., giacchè ogni imperatore pensava più alla sua propria eredità che all' impero, e la più bella corona dell' Europa non era considerata che come un oggetto secondario. Nulla di meno nell' anno 1519. sotto Carlo V. gli stati imperiali tedeschi pensarono di esporre al loro imperatore eletto una capitolazione elettiva, vale a dire di portarlo al giuramento di certi punti, perchè essi temevano il grande potere di Carlo V., e perchè credevano così di mettersi in sicurezza contro l' abuso della sua forza. Simili capitolazioni elettive furono d' allora in poi rinnovate ad ogni cangiamento d' imperatore, accresciute di supplimenti, ed arrivarono a poco a poco a fare un volume; i principi elettori o gli uomini d' affari che tenevano presso di essi, redigerono soli que-

ste capitolazioni, quindi vi si trova che essi hanno quasi sempre pensato per loro ed anche per la loro paga ed emolumenti, e non si vede neppure, che il re abbia avuto un solo interpetre o difensore de' suoi diritti. Senza che la Germania fosse lacerata da risse e discordie come in Ungheria ed in Polonia, ma godendo una pace interna ed esterna la più profonda, i pubblicisti Tedeschi credevano di dover prestare l' orecchio alle minime lagnanze, di prevedere ogni abuso possibile, ogni fragilità umana stessa, e di dovere mettervi un argine mediante certi punti di capitolazione (1). Così il potere

(1) Io tengo avanti gli occhi la capitolazione elettiva dell'imperatore efimero Carlo VII. dell'anno 1742. Si pena a leggerla, ma nel medesimo tempo ò istruttiva, parte a cagione del modo di esprimersi di quei tempi secondo il quale questo documento proveniva *dalla libera e clemente volontà dell' imperatore*, parte a cagione dei fatti importanti per la conoscenza delle cose, parte ancora a cagione dello spirito di equità dei Tedeschi che vi si fa evidentemente conoscere, il quale lontano dall' uniformità rivoluzionaria si sforzava di lasciar ad ognuno il suo. Essa contiene 29 così detti articoli o piuttosto capitoli che si dividono di nuovo in 290 paragrafi. Ma tutta la tendenza è molto più diretta ad un membro isolato che al corpo intero, del quale non se ne parla che per convenienza. L' Imperatore doveva

imperiale venne assoggettato fin anche alle forme le più insignificanti del suo esercizio, impedito a fare del bene, e l'idea predominante non era come in Polonia l'introduzione di una repubblica di magnati, ma l'intera indipendenza degli

proteggero tutti gli stati nei loro diritti, difendere l'impero intero, aumentarlo o non alienare niente, ma supplire o restituire ciò che si era perduto, non soffrire che potentati o ambasciatori esteri si mischiassero dei loro affari, ec. Ma quanto ai mezzi non se ne parlava, egli non poteva di propria volontà nè arrolare, nè mettersi in marcia, nè aquartierare, nè innalzare delle fortezze, nè conchiudere dei trattati o alleanze, nè condurre le truppe fuori della Germania, nè punire alcuna fellonia o violazione dei doveri, ec. Lo stesso si praticava pel mantenimento della giustizia interna; il dovere gli venne prescritto ed il potere rapito. 31 paragrafi di queste capitolazioni trattano dei dazj, 11 delle monete, 21 dei feudi e brevetti o lettere di feudi. L'usurpazione dei capitolanti si estende sin all'elezione dei consiglieri di corte, per la quale il re non aveva veruna libertà, questa si estendeva ancora sin alle tasse ed emolumenti, i quali venivano rilasciati pel beneficio degl'impiegati della cancelleria dell'impero; non che fin ai maestri di posta ed all'amministrazione delle poste. Quello che legge queste capitolazioni, riconoscerà l'impossibilità della loro osservanza. Le capitolazioni anteriori erano dello stesso modo.

stati, vale a dire, con altri termini la decadenza dell' impero. Nulla di meno l' idea del supremo potere legale, la rimembranza delle loro antiche dignità, lo attaccamento leale di tutto il popolo, rimasero ancora agli imperatori, insieme con tutt' i loro proprii beni e con molti altri diritti di riserva incontestabili: e non sarebbe stato punto difficile agl' imperatori seguenti che vennero durante 300 anni eletti dalla casa di Austria, appunto a cagione di questa continuazione della reggenza d' innalzare la dignità della corona, e di rendere di nuovo ereditario l' impero Tedesco come in Ungheria, e di liberarsi, come i re della Danimarca, dalle gravanti capitolazioni elettive. Ma la mancanza di ferma volontà o di prudenza politica che si scopre nella storia di questa casa illustre e de' suoi primi ajutanti non le ha fatto ottenere questo favorevole successo. Aspirando piuttosto alle possessioni proprietarie ed ai paesi circonvicini, obbliò il punto principale, la radice e madre della sua grandezza, cioè l' impero Tedesco, col placido possesso del quale, il rimanente avrebbe facilmente potuto essere contenuto nell' ubbidienza. Essa sembrò non aver conosciuto mai l' arte delle negoziazioni; e la forza dei contratti, che il più potente può così facilmente conchiudere a vantaggio suo, e non sapeva nè vincere

energicamente i suoi nemici, nè conservarsi perpetuamente i suoi numerosi amici. Confidandosi troppo sopra il semplice diritto, sopra il suo potere e sopra la sua fortuna, ora cercando sotto i Ferdinandi a stabilire tutto con violenza, ora sotto Carlo VI, ed in seguito nella guerra di successione, troppo e fuori di proposito compiacente, essa non ha saputo profittare che di pochi vantaggi costanti, malgrado le occasioni le più propizie. Aggiungete ancora a questo, le reali difficoltà e gli straordinarii avvenimenti ch' erano difficili ad impedire ed ancora più difficili a superare. Gl' imperatori Austriaci non avevano potuto nè estinguere nè regolare lo scisma che scoppiò nel 16. secolo, a cagione della irresoluzione di Carlo V nel principio, e questo produsse la prima divisione ed indebolimento di tutta la Germania. Oltracciò la casa d' Austria era quasi continuamente inviluppata in guerre estere coi Turchi e Francesi, i quali indebolivano il suo potere e la sua considerazione, e la obbligavano a cagione dei soccorsi che le abbisognavano a risparmiare vieppiù i potenti stati imperiali. Gli innumerevoli sconvolgimenti che provennero dalla rivoluzione, diedero l' occasione alla guerra di trent' anni, la quale, diretta con prudenza avrebbe potuto ristabilire la considerazione imperiale sopra tutta la Ger-

mania ; ma dopo il suo infelice esito, seguì la pace di Vestfalia, la quale essendo in favore della Francia e della Svezia scavò le fondamenta dell' intera costituzione dell' impero, mentre per mezzo di secolarizzazioni annichilò parte molti piccoli stati imperiali che erano sempre stati attaccati all' imperatore, parte promise agli altri quasi la perfetta sovranità nei loro paesi, parte loro diede nelle diete un vero diritto di suffragio sopra la guerra, la pace, le leggi, le alleanze, e trattati ecc. locchè in vero potevano di rado mettere realmente in esecuzione, ma che rompeva però sempre tutte le misure per far giungere a buon fine le guerre ed i contratti vantaggiosi di pace. Oltracciò evvi una circostanza importante, molto più pericolosa della bolla d' oro, delle capitolazioni elettive, o degli istrumenti della pace di Osnabruk, cioè che molti stati imperiali tedeschi pervennero ad ottenere delle corone, quindi si allontanarono sempre più dall' ubbidienza, e come possessori di paesi indipendenti, essi poterono opporre in ogni occasione la loro qualità di poter sovrano, alla qualità di stato imperiale. I margravii ed i principi elettori di Brandburgo divennero duchi e re di Prussia. La Pomerania cadde nel potere dei re di Svezia, i duchi di Holstein salirono sopra il trono Danese e quelli di Leinebo-

urg -- Braunschveig sopra il trono Brittannico. La Prussia in particolare s' ingrandì nel passato secolo sotto Federico II. mediante certe conquiste ed altri acquisti, ad un poter così elevato, ch' essa stessa nei suoi stati provinciali non riconosceva più veruna influenza di stati superiori, si fece il capo del partito protestante, non che di tutti i vassalli del nord, e così effettuò una separazione perfetta da tutta la Germania. La pace di Luneville, la quale seguì nell' anno 1801, e la guerra di rivoluzione, malamente intrapresa, distaccò dall' impero Tedesco non solamente le sue più belle e più fedeli provincie, ma annichilò puranche nel rimanente della Germania, mediante la così detta indennità di certi principi temporali che avevano sofferto delle perdite, una quantità di più piccoli stati, e tutti gli spirituali senza eccezione, i quali riconoscevano ancora meglio i diritti dell' imperatore; essa al contrario ristabilì il poter di tutt' i grandi, di tutti gli amici e rivali della casa d' Austria e del poter supremo imperiale. Finalmente la pace di Presburgo nell' anno 1805, dopo una nuova guerra infelice, portò l' ultimo colpo all' impero Tedesco, mentre essa propagò vieppiù il sistema di annientamento dei piccoli stati, liberò gli stati più grandi dall' ultimo di tutt' i legami, vale a dire dai tribunali supremi

dell' impero, dichiarò (con parole) molti di quei re indipendenti, per sottometterli sotto la forma di una così detta alleanza, al duro giogo dei dominatori Francesi di quei tempi; e portò l' ultimo re o imperatore Tedesco, a rinunciare formalmente ad una corona, la quale, durante molto tempo era stata la prima e la più grande in tutta l' Europa. Il risultato di queste violenze esiste ancora in gran parte; benchè i loro autori e fondatori siano stati annientati nelle guerre del 1814 e del 1815, felici per la Germania; giacchè parte si aveva bisogno del soccorso dei grandi principati, col dovere loro promettere in compenso dei servizii che renderebbero la conservazione dei vantaggi che già avevano estorti, parte giacchè essi erano ancora, mediante le loro alleanze e parentele così fortemente appoggiati, che le grandi potenze colle quali erano alleati non pensavano affatto di obbligarli alla restituzione dei piccoli stati imperiali annullati, ed a rientrare nei loro antichi rapporti. Una difettosa politica, un sistema di religione, delle guerre infelici, e dei contratti di pace disvantaggiosi avevano già fatto ciò che viene preparato, mediante l' estinzione delle antiche dinastie, il pronto ingrandimento dei vassalli, ed i loro costanti sforzi per giungere all' indipendenza. Così l' antica quercia dell' impero Tedesco caduta sotto i

colpi raddoppiati, e malgrado il desiderio di molti, non potrà più essere rialzata, giacchè un tal albero non può crescere che da una sola e potente radice, e non già da una congiunzione artificiosa di più rami benchè divenuti forti.

Infine la storia di Ungheria e di Polonia non ci mostra ancora altro che un combattimento reciproco e continuo fra i grandi ed il re, il quale è stato sufficientemente rappresentato all' occasione dei privilegi di nobiltà, o delle così dette libertà nazionali. Nel primo di questi regni, la preponderanza era ora da un canto, ora dall' altro, secondo le circostanze, ed infine inclinò per sempre dal canto della corona, di modo però che i privilegi giusti della nazione, e che si accordavano coi diritti del re, rimasero intatti, non essendo stati interamente distrutti come in Francia e Danimarca. Quanto alla Polonia, noi abbiamo egualmente dimostrato, e dimostreremo più chiaramente nel seguente capitolo mediante quali cause naturali, gli stati in quel paese, dai tre ultimi secoli, ne riportarono una vittoria perfetta; come appunto questo annichilamento del potere regale cagionò la più furiosa anarchia e finalmente la totale decadenza del regno; facendo inoltre la seguente rimarchevole modificazione, che appunto a cagione della mancanza di un sistema feudale, o a cagione della u-

guaglianza giusta della nobiltà Polacca, non ne provennero come in Germania dei nuovi rampolli o alcuni stati indipendenti, ma che tutto il paese é divenuto e doveva necessariamente divenire una preda facile a conquistarsi dai suoi vicini.

CAPO LXIV.

CONTINUAZIONE.

9. *Delle così dette elezioni di re che hanno qualche volta luogo.*

I. Primitivamente esse sono assolutamente impossibili, ma vengono cagionate dalle contestazioni sopra la successione del trono, o dall'estinzione delle dinastie, e qualche volta dal potere dei vassalli.
II. Sono sempre una modificazione della regola generale, e non già delle elezioni proprie, ma solamente 1: riconoscenze e proclamazioni di un potere regale che già esisteva, ossia 2: sentenze giudiziarie per decidere le contestazioni di successione, ossia 3: potere usurpato dei grandi e sommessioni parziali.
III. Prova di queste verità, tirate dalla storia degli Ebrei, Persiani, Macedoni, e Romani, Longobardi e Goti occidentali, come ancora dalla storia di Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Russia, Danimarca, Svezia, Germania, Ungheria, e Polonia.
IV. Risultati: — I così detti regni elettivi legali sono rivoluzioni a metà terminate, o stati opposti all'ordine della natura, e che non possono assolutamente esistere.

Da quello antagonismo dei grandi contro il re, dal proprio potere dei vassalli

o degli stati imperiali, e dal loro reiterato combattimento fra di loro, particolarmente dall' esclusione o dall' estinzione delle dinastie, le così dette *elezioni di re* prendono infine qualche volta origine negli stati militari, ed è perciò che vogliamo consacrare questo capitolo alla loro definizione, giacchè, a dispetto della natura e della storia, si vuol dare simile anomalità, o la violazione della regola per la regola stessa, e si vuol citare per pruova che il potere regale, simile a quello dei capi in una repubblica, provenga dal popolo o da una corporazione di cittadini, e per conseguenza fra un governo monarchico ed un governo repubblicano non vi sia veruna differenza essenziale.

Secondo la natura della cosa, è impossibile, come l' abbiamo già spesso osservato, che alla fondazione di un regno, un re, ossia un principe venga scelto o eletto dal suo popolo subalterno, giacchè sarebbe lo stesso che pretendere, che nella vita giornaliera i servitori abbiano originariamente creati i loro padroni ed i figli i loro padri. Quelli che dovrebbero eligerlo, non sarebbero più i suoi sudditi, ma i suoi padroni; egli sarebbe al loro servizio e non già essi al suo, per conseguenza un impiegato e non già un signor indipendente. Siccome quindi tutt' i principati del mondo provengono da un solo uomo il quale acquista a poco a po-

co o ammette nel suo servizio i suoi subalterni; così egualmente nessuna monarchia è stata *originariamente* un regno elettivo.

Le ricchezze, il possesso dei beni, il potere conservatore e protettore del principe devono sempre esistere i primi, e questo potere passa secondo l'ordine ordinario delle cose, naturalmente e giustamente ai suoi eredi.

Ma se nei grandi stati militarmente fondati, proviene una nuova classe di grandi e potenti servitori, per mezzo degli impieghi distinti trasferiti dal re o dal generale ai suoi fidi, o per mezzo di paesi regalati e divenuti ereditarii, i quali servitori uniti insieme mediante certi privilegi comuni, radunati in una corporazione per servire di consiglio e di ajuto al re, sono quasi in un continuo combattimento contro il potere del re: così si può già prevedere la possibilità che *con certe circostanze favorevoli* o l'uno o l'altro non solo si renderà indipendente, ma ch'egli si farà puranche il signor degli altri, e che per miglior assicurazione dell'ubbidienza alla quale egli non ha verun diritto, egli si farà *riconoscere e proclamare* re de' medesimi; o che per mancanza di leggi determinate di successione del trono o per contestazioni di successioni, i grandi i più potenti, dall'ubbidienza dei quali finalmente la tranquil-

lità del regno dipende, *decideranno da giudici a chi deve toccare la successione*, ed aggiudicheranno i beni del trono vacante con tutti i diritti corrispondenti, a quello che lor sembra aver il maggior diritto; o infine che all' estinzione della famiglia reale colla quale, o non vi esistono più giusti eredi, o le loro pretensioni sono troppo lontane, o ancora mediante una semplice usurpazione, essi sono posti in un' indipendenza fattizia, temendo i pericoli di una totale separazione, *essi si eligono un nuovo signore*, vale a dire lo mettono nella proprietà e nei diritti del precedente, *sottomettono* le loro persone a questo, non perdendo che una volta questa libertà, o sapendo assicurarsela per l' avvenire in certe circostanze favorevoli, non già perchè essi vi hanno un vero diritto proveniente da leggi anteriori, ma solo perchè hanno il potere di farlo. Tali avvenimenti vengono impropriamente chiamati nella storia *elezioni di re*, sebbene queste elezioni non abbiano niente di comune con quelle che hanno luogo nelle repubbliche o in altre comunità. Secondo la natura della cosa queste elezioni non possono essere, e secondo tutta la storia non sono effettivamente altro che: *riconoscenze o proclamazioni* di uno che possiede già il poter supremo cioè regale, e che per coprire una usurpazione, o per assicurarsi

di vantaggio l' ubbidienza di tutti, desidera ancora la formalità di una sommessione volontaria, o *sentenze arbitrarie* dei più potenti per decidere nelle contestazioni di successione, quello che ha i diritti di essere re, o infine un poter ottenuto per *usurpazione*, ma però mai un diritto primitivo.

La prima specie di quelle così dette elezioni vale a dire le semplici *riconoscenze o proclamazioni* di un supremo potere che esisteva già anticipatamente, sono le più frequenti di tutte. È fra i possibili, che un solo grande potente s' innalzi, in certe circostanze favorevoli, all' indipendenza e cacci pure dal trono il precedente sovrano; ed in questo caso è molto intelligibile, e puranche necessario che, per assicurarsi meglio il trono, egli si faccia *riconoscere* dai vassalli e potenti del paese, per loro signore. Nei tempi passati nei quali non vi erano delle truppe organizzate, ed ove si doveva per conseguenza regolarsi sopra la buona volontà degli uomini, questa formalità veniva osservata spesso dai principi stessi, o perchè le loro pretensioni alla corona erano state dubbie, o per riconoscere così i loro amici ed i loro nemici, o ancora per assicurare ai loro figli ed eredi, mediante queste promesse, una tranquilla successione, e per evitare delle guerre future. Ordinariamente gli usurpatori soli hanno bisogno

di simili riconoscenze, per dare almeno alla loro usurpazione un' apparenza di giustizia, per ricevere un titolo qualunque, per l' esercizio o per la conservazione sicura del loro potere, e per mostrare così più diritti al giusto pretendente. Ma in ambidue i casi evvi una grande differenza nel riconoscere un supremo potere già esistente, e nel trasferire lo stesso potere mediante una elezione formale; nel sottomettersi ad un Signore ch' è già presente, e che in ogni caso potrebbe privarsi del consenso, e nel costituire per signore di propria volontà, un tale, che anteriormente non lo era. In una elezione che veramente merita questo nome, vale a dire, che porta in se l' idea della scelta, il prescelto ottiene il suo potere ed i suoi diritti mediante la sola elezione, ed egli stesso deve acconsentire ad accettare questa elezione; ma in queste elezioni di re, il re era già anteriormente in possesso della suprema possanza, e non esige di ricevere l' approvazione dei grandi che dietro un' assicurazione della loro fedeltà: in quel primo caso gli eletti giurano agli eligendi, come i servitori ai loro padroni, ma in questo bisogna giurare all' eletto, a quello che si riconosce come il suo signore: di modochè simili volontarie sommessioni, non possono in alcun riguardo portar il nome di elezione.

2. La seconda specie di elezioni di re,

vale a dire quella, ove per la mancanza o per l' indeterminazione di leggi di successione e contestazioni sopra l' eredità che ne sono le conseguenze, gli stati più potenti, come arbitri, aggiudicano ad uno dei pretendenti la corona, vale a dire il possesso dei paesi contestati, può ancora meno essere paragonata alle elezioni che hanno luogo nelle repubbliche. Giacchè una elezione ed un giudizio sono due idee interamente differenti. Un diritto elettivo non appartiene che al superiore naturale o convenzionale di quello che sta per essere eletto; il diritto di giudicare, a chiunque viene esso confidato, o che ha il potere di esporre la sua volontà (1); e negli stati, ove veruna potenza estera prende parte alla lite, è molto naturale, che i grandi del regno, sono i soli che possono procurare al loro giudizio un effetto reale per decidere simili contestazioni di eredità o successione. Una elezione dipende dal libero arbitrio dell' eligente, il giudizio al contrario si regola secondo i principii di diritto delle parti litiganti. Se in questo caso il semplice arbitrio viene messo in luogo del diritto, questo si chiama un giudizio ingiusto; mentre al contrario una elezione libera dal canto di quello che ne tiene l' autorità, può ben essere qualche volta poco caritatevole o imprudente, ma non può mai essere chiamata ingiusta,

(1) Vedi il Cap. 34.

In una elezione infine il non eletto, deve senza altro sottomettersi al suo destino, perchè non ha veruna pretenzione giusta o esclusiva; mentre al contrario quello che viene rigettato con una sentenza o giudizio, conserva il diritto perfetto, o di appellare ad un giudice superiore, o se egli non è soggetto ad alcuno, e se le sue proprie forze sono sufficienti, di sostenere anche colla forza le sue pretensioni, locchè appunto viene confermato in simili liti di successione del trono, da tutta la storia.

La terza specie delle così dette elezioni di trono che si approssimano ancora molto ad una vera elezione, è quella che spesse volte viene intrap...sa dai grandi del regno dopo l' estinzione delle dinastie e che, o non vale che per questo solo caso, di modochè nella nuova eletta dinastia, la corona resta senza altro ereditaria, oppure, in circostanze egualmente felici, quando i re non acquistano alcuna preponderanza di potere, questa elezione si rinnova ad ogni caso di morte, e diviene a poco a poco mediante l' usurpazione dei grandi vassalli, un' usanza, ed in fine un abitudine costante. In un simile caso, vale a dire quando la famiglia reale muore senza successore, i vassalli immediati quelli che non avevano altre obbligazioni ad adempire che verso il re, divengono liberi *de facto*, e puranche di diritto, e

quindi sarebbe il mezzo il più semplice ed il più naturale di smembrare il regno in altrettanti piccoli stati, per quanti vassalli della corona vi sono, ciò che s' incontra anche spesso nella storia, e che di fatto è il meglio per la floridezza dei paesi e dei popoli. Ma il potere dell' abitudine di conservare un legame comune e che unisce generalmente tutti, per poter meglio resistere a qualche nemico di fuori; l' interesse dei più piccoli i quali hanno bisogno di un protettore superiore per non essere interamente inghiottiti dagli altri; l' ambizione dei grandi stessi, i quali non contenti della propria indipendenza, desiderano ordinariamente il posto del precedente sovrano per comandare sopra gli altri; il timore delle dissensioni intestine e dell' anarchia; finalmente ancora la necessità di aggiudicare a qual si sia i proprii paesi demaniali della famiglia reale estinta, della quale si trovano sempre ancora alcuni parenti lontani con pretensioni vere o apparenti, e d' impedire che generalmente ognuno non se ne impadronisca a suo arbitrio: -- tutti questi fondamenti si uniscono a determinare i grandi vassalli a mettere uno di questi grandi, che può mantenere l' unione del regno, nel possesso e nei diritti del precedente re, e ad eligerlo di questo modo per loro sovrano, o a riconoscerlo come tale. Così è intelligibile e naturale che i

grandi elettori profittano qualche volta di questa epoca favorevole per farsi assicurare certi diritti e privilegi, e per questo fine essi leggono al re eletto alcuni punti o condizioni ch' egli deve giurare di osservare; ma fuori delle quali, egli è interamente libero ed indipendente nell' esercizio del suo potere regale, escluso però sempre l' esercizio delle leggi naturali. Intanto questo non accade sempre, ed il più gran numero di queste così dette capitolazioni elettive non contengono da principio che una dichiarazione dei diritti usitati, la dichiarazione della continuazione dei diritti privati, o dei favori o permissioni private che godevano già anteriormente (1). Se questa nuova stirpe eletta al trono, muore similmente, come accadde nella Polonia e nella Germania, e se i re s' indeboliscono, o si rendono troppo dipendenti dagli stati, dimodochè questi ultimi possano e vogliano sostenere per l' avvenire il diritto che hanno una volta usurpato; da ciò ne sorgeranno i così detti *regni elettivi abituali*, i quali però sono estremamente rari nella storia. Oltracciò non sono sempre che una eccezione alla regola generale, e ordinariamente non durano molto tempo, giacchè secondo l' inevitabile corso della natura, essi si cambiano di nuovo in re-

(1) Vedi sopra la storia di queste capitolazioni e *pacta conventa* in Germania, Ungheria e Polonia, cap. 62 e 63.

gni ereditarj, o vengono interamente smembrati ed annichilati.

Ci sia permesso di confermare brevemente la verità di questi principii, colle tante così dette elezioni di re, che noi abbiamo potuto ricavare dalla storia di tutt' i tempi e di tutt' i paesi. Il pregiudizio il più ostinato dovrà arrendersi alla moltitudine ed all' uniformità di queste pruove.

Presso gli Ebrei nella Palestina e nei due posteriori regni di Giuda e d' Israele, l' eredità, secondo il diritto, o piuttosto secondo la preferenza consueta del diritto di primogenitura, era la regola generale, e finanche i re stessi si erano riserbati il primitivo e perfetto diritto di nominar a loro piacere i loro eredi e successori. Se questa volontà non veniva particolarmente espressa, il figlio, durante molte generazioni, senza contraddizione e senza elezione, succedeva al padre (1) o il fratello al fratello, e spesse volte ragazzi di 7 in 8 anni salirono sul trono. E' vero che vi furono qualche volta certe

(1) Sotto i re di Giuda, Salomone, Rehabeam, Abia, Assa, Josaphat, Joram, Ahasia, Joas, Amazia, Usia, Jotham, Ahas, Hiskia, Manasse, Ammon, Josias, Joahas, ecc., il figlio succedeva sempre al padre: lo stesso si praticava ancora sotto i re d' Israele, venendo però interrotto da molte usurpazioni, ma che ordinariamente non durarono molto tempo.

insurrezioni di potenti, certe usurpazioni, ed incoronamenti non ordinarii, e quindi riconoscenze, soggezioni volontarie o forzate, ma veruna traccia di propria elezione: e se gli istorici Ebrei si servono qualche volta dell' espressione: che il popolo si è radunato quà o là per far questo o quello re (1), questo non significa altro secondo il filo del discorso, che un concorso della moltitudine per riconoscere quello che possedeva già il supremo potere, e che per conseguenza era realmente re, di sottomettersi ad esso, di celebrare la sua incoronazione, e di glorificarla mediante dei sacrificii di gratitudine e dei cantici di allegrezza. Mosè stesso si era fatto il condottiere ed il governatore d' Israele, ed egli nominò Giosuè per suo successore. Dopo la morte di questo ultimo, gl' Israeliti non s' interrogarono essi stessi, non contarono i suffragi, per sapere chi dovrebbe essere il loro condottiere contro i Cananei, ma essi interrogarono il Signore, vale a dire, essi osservarono la natura delle circostanze, o essi interrogarono i sacerdoti come depositarj della volontà di Dio, essi seguirono il più potente, quello che il Signore stesso aveva fatto re. I generali che sono conosciuti sotto il nome di *giudici*, si erano in-

(1) Per esempio con *Saul* 1 Sam. XI. 15, con *Davide* 1 Cron. XIII. 33, con *Roboamo* 1. re. XII, con *Joahas* al suo figlio Usia 2, re XXII. 1. 2. Cron. XXXVI. 1.

nalzati la maggior parte mediante la riunione del loro corteggio, mediante il proprio potere e valore, a questo dominio ora temporaneo, ora ereditario; e se in questa epoca secondo l' espressioni della Scrittura, non vi fu alcuno re in Israele (1) questo non significa altro, come è noto, se non che non regnava alcuno re sopra tutte le dodici tribù, ma che i principi delle tribù governavano indipendentemente nel loro distretto, e che soltanto il legame spirituale di una credenza e di un supremo sacerdote comune li radunava tutti insieme. Fra i re propriamente militari, Saul, dopo una specie di rivoluzione, venne nominato re dal supremo sacerdote Samuele, ma le battaglie e le vittorie dovettero ancora assicurargli il supremo potere e l' indipendenza. Davide salì sul trono, mediante un partito da esso radunato, e con forza aperta, guerre e vittorie, di un modo singolarissimo (che non può neppure essere chiamata rivoluzione). Tra molti dei suoi figli, Salomone venne nominato da esso il suo libero successore. D' allora più di 18 generazioni succederono nel regno di Giuda, sempre il figlio al padre, e senza contraddizione. Il regno d' Israele, fondato dalla caduta di Jeroboam, fu appunto per questo lacerato molto più

(1) Lib. di Giud. XVII. 6. XVIII 1. XIX. 1.

da guerre intestine, e spesso si presero le armi pel supremo potere; ma qui però l'eredità fu sempre ancora la regola generale; è vero che si viddero alcune, e per lo più passaggiere insurrezioni ed usurpazioni di grandi potenti, incoronazioni, riconoscenze e proclamazioni non ordinarie, ma neppure una sola elezione di re fatta dal popolo.

Nell' antica Persia, ch' era un grande impero militarmente fondato, e che durò dall' epoca di Ciro suo fondatore fin' ad Alessandro suo distruttore, vale a dire per lo spazio di 229 anni, Dario I. generale di Ciro fu, è vero, posto sul trono nell' anno 522. av. Gesù Cristo coll' ajuto dei grandi malcontenti, ma prima di esso e dopo di esso il regno era senza contraddizione ereditario. Noi non sapiamo quanti e quali grandi hanno partecipato a questa rivoluzione del trono, e secondo quali forme essi siano giunti al loro scopo; quindi questa elezione non è stata una elezione intrapresa secondo certe leggi, ma soltanto una usurpazione effettuata e sostenuta colla forza.

Nell' impero Macedone dopo la morte di Alessandro il grande (323 av. G. C.) i suoi generali non pensarono ad eligere un re, e nè anche ne avevano il diritto; ma siccome Alessandro non aveva lasciato alcun testamento e siccome non vi esisteva alcuna legge di successione, essi si di-

sputarono fra di loro per sapere, a *chi apparterrebbe la successione giusta*, se fosse al fratello uterino vivente di Alessandro, o al suo figlio concepito fuori del matrimonio, o a quello che si aspettava dalla sua legittima sposa incinta. Essi si riunirono in fine sopra l'ultimo (secondo il vero diritto naturale o la volontà presunta del testatore) vale a dire sopra il figlio che trovavasi ancora nel seno della madre, e per conseguenza questa così detta elezione, non era che una *sentenza arbitraria*. Ma siccome in seguito, per colpa o senza colpa di alcuni generali, tutta la famiglia regale rimase estinta o sterminata, e siccome nessuno aveva più alcuna pretensione giusta al trono, così essi non trovarono necessario di eligere un nuovo re, ma ogni generale o governatore si conservò indipendente il potere che gli era stato soltanto confidato anteriormente, ed in tal guisa questo grand' impero si smembrò da se in molti piccoli.

Si vorrebbe forse prendere la serie delle usurpazioni dei Cesari Romani per elezioni reali? Queste non erano che la violazione della regola stessa, un combattimento continuo per la suprema possanza, il quale non venne suscitato nè con suffragi, nè con fondamenti, ma sol col ferro e col fuoco. -- Cesare ed Augusto possedevano già il supremo potere indipen-

dente, essi entrarono con armate vittoriose nella città di Roma, e nessuno poteva loro resistere, allorquando si fecero *riconoscere* o *proclamare* imperatori dalla repubblica spirante, per dare all' usurpazione un' apparenza di diritto, e per poter punire con più di severità ogni disubbidienza futura. Intanto, conservò ancora la denominazione di un impiego sovrano di repubblica; l' antica repubblica non fu mai formalmente abolita, e non vi era alcuna legge, che vi dovessero essere sempre degli imperatori, nè che questa dignità fosse ereditaria, nè che potesse essere trasferita mediante una elezione; e questo fu appunto che cagionò la tirannia militare che durò quasi cinquecento anni, con tutta la successione rapida dei loro capi. Ora gl' imperatori seppero procurare la successione ai loro figli, e questa eredità avrebbe sicuramente assicurata la fortuna dell' impero, se la maggior parte dei Cesari non fossero morti senza figli. Ora un altro perveniva sul trono mediante il suo potere proprio, e mediante le sue ricchezze, ed ora un terzo, dalle guardie del corpo veniva elevato a questa dignità, non perchè vi avesse alcun diritto, ma perchè il supremo potere nella capitale che governa tutto, era unito col comando sopra la medesima; ora un generale che comandava nelle provincie facendosi *proclamare* im-

peratore dall' armata che gli era sottoposta, conquistava col di lei ajuto la città di Roma, e faceva confermare o riconoscere dal senato soggiogato, il suo potere per apparenza di diritto, ciò che non avrebbe potuto essergli negato o impedito da veruno de' suoi membri senza il periglio della sua vita. Ora il senato stesso eligeva per apparenza, quando, in certe circostanze favorevoli, nelle quali i generali erano addormentati all' ombra della sua autorità, egli poteva rifiutare un momento, o quando i generali che aspiravano al trono e ch' erano sicuri del successo, gli confidavano questa elezione. Ora durante molte generazioni il potere imperiale si ereditava senza altro di padre in figlio, ed alla fine l' impero venne puranche diviso come un bene patrimoniale fra i differenti figli. Ma queste così dette elezioni, riconoscenze, proclamazioni ecc., le quali dopo gli sconvolgimenti interni i più spaventevoli, ridussero finalmente l' impero a divenire la preda facile delle nazioni straniere, non ebbero luogo secondo le leggi o costituzioni, ma piuttosto contro tutte le leggi e contro tutte le costituzioni; esse non erano la regola legittima e naturale, ma il loro degradamento il più vergognoso, una lotta continua fra capi di ribellione per giungere alla propria indipendenza ed alla sovranità, alle quali dissensioni la massa del

popolo non prese mai parte, ed ove il più potente ne riportò sempre la vittoria.

Sotto i Goti occidentali, i quali, dopo lo smembramento dell' impero Romano nell' anno 414 si stabilirono in Ispagna sotto il loro capo Adolfo, i re erano ereditarj, e non fu che dopo l'estinzione della prole maschile e dopo frequenti guerre intestine, che gli stati imperiali divenuti indipendenti, stabilirono, che all' avvenire ogni re o generale supremo, dovesse essere eletto da essi. Ed è appunto questo che ha ancora facilitato la loro soggiogazione agli Arabi, la quale accadde nell'anno 711. Quanto ai Longobardi, *Sismondi* (il quale le cerca di tutto rivolgere in senso repubblicano, ma che vinto dalla storia si contraddice ad ogni pagina) deve egli stesso confessare, che la riunione dei grandi non avrebbe tanto data la corona, quanto piuttosto l'avrebbe confermata mediante la loro acclamazione. La loro influenza non si è per lo più limitata che ad *autorizzare una usurpazione*, mentre essa deponeva il sovrano *vinto* ed accettava dal nuovo re che essa non aveva eletto le promesse di mantenere i privilegi ed i diritti privati (1).

(1) Vedi nella sua opera: *Hist. des républiques d'Italie T. I. p.* 84 e 85. un passo molto rimarchevole.

Nel regno di Spagna che prese origine dal dominio patrimoniale della contea di Aragona, e che s' ingrandì in seguito per le sue conquiste, matrimonj ecc., essendo stato ancora riunito alla Castiglia, non vi è stata che una sola così detta elezione di re, che non era assolutamente altro che un *giudizio formale* sopra una successione contestata. Allorquando nell' anno 1412 una linea principale della stirpe reale di Barcellona si estinse col re Martino il giovane, la quale aveva regnato durante 250 anni, ereditaria in Aragona, si presentarono cinque potenti pretendenti della corona, e la loro domanda consisteva in questo: Se erano i discendenti maschi più lontani della famiglia reale fin allora regnante, o quelli femminini più vicini che dovessero avere la preferenza? A questa domanda si radunarono gli stati di ciascuna delle tre provincie; di Catalogna, di Aragona e di Valenza, i quali si nominavano per questo atto parlamentario, e questi designarono o autorizzarono un consiglio prescelto di nove uomini, non già per eligere liberamente un re, ma per esaminare esattamente tutt' i diritti de' pretendenti, e quindi *di riconoscere e di dichiarare in piena validità, a quale dei potenti pretendenti, il parlamento ed i grandi vassalli della corona sarebbero obbligati di prestare il giuramento di fedel-*

tà, e quale dopo Dio, la giustizia, e la loro coscienza essi erano tenuti di riguardare come il loro vero re e giusto sovrano (1). Il loro giudizio cadde a favore dell' infante Ferdinando di Castiglia, e da quell' epoca, non vi è più stata alcuna elezione di re, quantunque la famiglia regnante si sia due volte estinta, ma rimase sempre nell' ordine di successione fisso o nei testamenti dei re. A questa occasione non è senza importanza il rimarcare, che la formola conosciuta e così spesso citata dagli scrittori rivoluzionarii, colla quale gli antichi re di Aragona, dovevano alla loro incoronazione essere apostrafati dal grande *Justitiarius*, in nome degli stati (2), è assolutamente

(1) Tutta questa storia rimarchevole, nella quale tutte le forme ed espressioni, che avrebbero dato ad intendere qualunque autorità sopra i grandi pretendenti, vennero esattamente evitate, è raccontata dettagliatamente nella *Politica* di Real. T. IV. pag. 376 — 382. I Giudici dovevano prestare un giuramento solenne a Dio, *di agire con tutto lo zelo possibile, per Iddio, la giustizia e la loro coscienza, nel riconoscere e dichiarare quale sarà il giusto re e signore dei regni di Aragona, di Valenza e del principato di Catalogna*.

(2) *Nos qui nec virtute inferiores & potestate superiores te ipso sumus, regem te creamus; his conditionibus legibusque, ut unus aliquis plus habeat, quam tu potestatis & imperii.*

priva di fondamento, ed è una pura invenzione, come viene dettagliatamente provato tanto dallo scrittore Aragonese *Pietro Belluga* (1), quanto da *Bodin* nella sua opera *de republica* (2), mentre gli stati Aragonesi non elessero in alcuna epoca i loro re, neppure potevano radunarsi senza il suo consenso, ed il grande *Justitiarius* non era che un impiegato reale, che veniva istallato e di nuovo destituito dal re.

La storia del Portogallo ci fornisce due esempii di così dette elezioni di re, ma ambidue non erano che semplici riconoscenze d' usurpazioni. La prima ebbe luogo nell' anno 1385 dopo l' estinzione della vera stirpe reale di Burgundia, ove Giovanni I. figlio naturale dell' ultimo re, s' impadronì del trono per mezzo di una insurrezione, e *quindi* si fece *riconoscere* e *proclamare* re dagli stati a Coimbra, nel solo scopo di non far passare il regno sotto il dominio della Spagna. Intanto questa così detta elezione venne disputata con una guerra contro il re Giovanni di Castiglia, il quale dal lato della sua sposa aveva delle giuste pretensioni alla corona, e che non riconosceva nè l' insurrezione nè la confermazione degli stati. Nella natura dei rapporti fra il re

(1) *In speculo* §. *Veniamus*, *Tit.* 14. *N.* 6.
(2) Vedi il Cap. 8.

ed il popolo non venne effettuato alcun cambiamento, soltanto l'alta nobiltà vi guadagnò in ricchezze e potere, perchè il re Giovanni I. aveva molto bisogno della sua ubbidienza volontaria. D'allora in poi, vale a dire durante 255 anni, la corona fu senza contraddizione ereditaria, e passò puranche mediante un matrimonio alla Spagna nel 1580; quindi la seconda elezione di re non accadde che nell'anno 1640, in cui il duca di Braganza, fondatore della presente famiglia reale, il più ricco possessore in tutto il paese, il quale aveva nel medesimo tempo delle pretensioni genealogiche alla corona, distaccò, mediante una insurrezione già principiata, il Portogallo dal dominio della Spagna che era allora generalmente odiata, si rese indipendente, e colle acclamazioni di tutta la nazione si fece *riconoscere, dopo un anno*, re dagli stati. Ma questa rivoluzione dovette ancora essere sostenuta con una lunga guerra parte contro i malcontenti, parte contro la Spagna, i di cui re non riconobbero che 28 anni dopo il Portogallo come un regno sovrano, e per questo solo, non già per la confermazione degli stati, il possesso della casa Braganza è divenuto valido e giusto.

Nella Francia regnava nel principio la dinastia Merovinga durante 266 anni, ed ereditava senza contraddizione. Ma sicco-

me nell' anno 752 Pipino il buono, figlio di Carlo Martello, che già possedeva come suo padre *il vero potere regale*, cacciò interamente dal trono l' ultimo re Merovingo, e cambiò il nome di duca dei Franchi col titolo di re; così egli si fece *in appresso* riconoscere a Soissons dai grandi, parte per assicurarsi della loro ubbidienza, parte per autorizzare in qualche modo la sua usurpazione. Questi grandi non avevano alcun diritto di eligere, ma potevano bene promettere la loro ubbidienza a Pipino; ed è perciò che i suoi successori i Carolingi non osservavano già più questa formalità, 127 anni dopo (A. 879), quando questa dinastia Carolinga fu totalmente indebolita mediante le divisioni, la dissipazione de' demanii, guerre di famiglie ecc. e che non potevano più difendere il regno contro le incursioni dei Normanni e contro le dissensioni intestine, alcuni grandi spirituali della Provenza si rivoltarono e si scelsero, secondo il linguaggio solito un nuovo re, vale a dire si sottomisero, non già interamente colla loro volontà, ad un vicino potente protettore temporale, che similmente si era reso indipendente dalla corona, dal quale provenne il regno di Arelat. Nella medesima anarchia, e nella necessità generale del regno, i grandi vassalli, dopo la morte di Carlo il Calvo, pervennero ad una tale potenza che, nell' anno 888 essi

poterono eligere il duca Odo conte di Parigi per loro capo o re. Ma il sentimento del diritto creditario era così forte che il Duca Odo stesso raccomandò Carlo il semplice come giusto erede del trono, per conseguenza i Carolingi risalirono un' altra volta sul trono, e si sostennero ancora un secolo intero in mezzo a molte crisi.

Nell' anno 987 nell' intero abbattimento fisico e morale della stirpe reale dei Carolingi, la quale era così debole in possessioni che non possedeva propriamente in tutto il regno, che la sola signoria di Laon, Ugo Capeto, Duca di Neustria, il più potente vassallo di tutta la Francia, di cui il padre e l'avo erano già stati re temporarj o comandanti generali, alla testa di alcuni grandi sulla fiducia dei quali egli poteva contare, s' impadronì del trono; ma ben lungi che gli stati l' avessero liberamente eletto, come si legge nei libri istorici ordinarii, essi si erano al contrario già radunati in Compiegne per dichiararsi in favore di Carlo di Lorena zio dell' ultimo re, di modochè questa pretesa elezione non è stata altro che una usurpazione, ed in seguito una riconoscenza, la quale venne senza dubbio naturalmente cagionata e favorita dalla totale impotenza dell' uno e dalla prepotenza dell' altro (1).

(1) *Ugo Capeto* (dice Mably benchè fos-

Questa stirpe real Capetiana, colla quale l'anarchia fu abbattuta, e la dignità o considerazione reale rialzata, si sostenne per più di 800 anni, favorita dalla fortuna e da una prudente politica; e dopo un interregno rivoluzionario di 22 anni (1792–1814), regna ancora ereditaria sopra il trono di Francia. Durante quattro generazioni, vale a dire per tutto il tempo che durò la memoria dell' usurpazione di Ugo Capeto, e che i suoi successori precisamente per questo dovettero risparmiare i grandi del regno, essi osservarono in vero le regole della prudenza, facendo riconoscere e coronare re durante la loro vita i loro figli, ciò che viene falsamente chiamata elezione. Ma subito che il potere reale fu consolidato ed ingrandito coll' introito di molti ducati e contee vacanti, questa formalità non fu affatto più trovata necessaria, da

se propenso allo stato repubblicano) s' *impadronì, colle sue proprie forze, del trono, e si fece riconoscere re da' suoi soli amici, e feudatarj.* Observations sur l'histoire de France. Voltaire ancora riconosce precisamente lo stesso. *Essai sur l'histoire T. II. Ch. 39. Si les suffrages eussent été libres, Charles aurait été roi de France. Ce ne fut point un parlement de la nation qui le priva du droit de ses ancetrês, ce fut ce qui fait & defait les rois, la force, aidée de la prudence.*

Filippo Augusto che salì sul trono nell' anno 1180, e non venne ancora cercata da nessuno in tutto il regno.

Nell' anno 1317, per conseguenza 130 anni dopo Ugo Capeto, vi fu un' altra così detta elezione di re; ma che non era altro che la decisione di una contestazione di successione. Siccome non vi era ancora alcuna legge di successione scritta nella famiglia reale, così alla morte di Luigi X si doveva vedere, se la sua unica figlia Giovanna, o il suo fratello Filippo dovessero salire sopra il trono. Secondo la preferenza naturale della linea maschile nell' introduzione dell' indivisibilità, l' analogia della legge Salica, e l' usanza della maggior parte dei paesi, *Filippo prese possesso del trono* e fece *in seguito riconoscere* il suo diritto da una riunione incompleta di baroni spirituali e temporali, e di alcuni deputati di Parigi, e così rimase deciso per l' avvenire che veruna figlia potesse ereditare il trono di Francia.

Da questa epoca non vi è stato più in Francia, malgrado molte turbolenze interne, nè elezione, nè riconoscenza di re. Colla eredità il regno aveva principiato, e colla stessa esso durò fin ai giorni nostri. L' anarchia sola aveva cagionate le poche apparenti elezioni, ma colla medesima esse sono sparite di nuovo, ed esse non furono sempre che una eccezione del-

la regola ; non già il diritto generale ; ma piuttosto la violazione del medesimo.

Per le molte guerre intestine, rivoluzioni di trono, ed i cambiamenti di dinastie che ne furono le conseguenze, i quali sconvolsero per varii secoli il regno d' Inghilterra, dall' epoca di Guglielmo il conquistatore, vale a dire dall' anno 1066, non è una maraviglia, se nell' istoria di questo paese vi appariscono le così dette elezioni di re, ma anche quì noi troveremo, che tutte non sono state che *riconoscenze*, parte di un diritto dubbio, parte di evidenti usurpazioni, oppure non furono che *decisioni sopra contestazioni di successione*, e che precisamente per questo si limitavano ai soli membri della famiglia reale. Nell' anno 1399, per conseguenza, dopo una eredità non interrotta di più di trecento anni, Enrico IV, allora duca di Lancaster precipitò dal trono il suo giusto possessore, il re Riccardo II, suo parente, gli tolse puranche la vita; fece in seguito confermare la sua usurpazione dal parlamento, ed ebbe pena a salvarsi dalla quantità di congiure che furono fatte contro di lui 62 anni dopo (1461). Enrico VI figlio del suo figlio, il quale (1422.) era divenuto re all' *età di nove mesi*, dopo la lunga e sanguinolenta guerra fra le case di Lancaster e di Yorck, venne cacciato dal trono da Riccardo duca di Yorck; e sicco-

me questo ultimo rimase sopra il campo di battaglia presso Wackefield, il suo figlio Eduardo VI si fece *proclamare* re a Londra dalla sua armata e dal popolo, e *riconoscere* questa sua dignità dal parlamento. Ma questa formalità valse così poco, che Enrico VI nell'anno 1470 divenne di nuovo re in poco tempo; la forza decise finalmente in favore della casa di York, ma allora un principe si elevò contra l'altro, ed Eduardo IV dovette nell'anno 1478 far uccidere il suo proprio fratello, per essere sicuro della sua corona. Il suo figlio di minore età e successore, Eduardo V. venne detronizzato nel 1483 dal suo proprio zio e tutore Riccardo III. duca di Glocester, e, come si dice, soffocato a Tower, prova istruttiva che simili usurpazioni e mancanze di ordini di successione cagionano sempre le conseguenze le più spaventevoli. Ma questo Riccardo, malgrado la *riconoscenza* fu vinto in *battaglia aperta* nell'anno 1486 da Enrico di Richemond, il quale dal lato materno discendeva dalla casa di Lancaster, e che dopo la sua incoronazione, che ebbe luogo nell'anno 1486, si maritò con Elisabetta di York figlia di Eduardo IV - e così la casa Tudor salì sul trono senza elezione.

Sotto l'intera reggenza di questa dinastia, la quale regnò dall'anno 1485 sino all'anno 1603, non vi furono nè elezioni

di re, nè riconoscenze formali, quantunque la successione del trono sia stata spesso un poco dubbia, e puranche passasse sopra le due figlie di Enrico VIII, Maria ed Elisabetta, delle quali, l' ultima non discendeva neppure da un matrimonio legittimo, prova chiarissima che vi esiste un diritto ereditario. La regina Elisabetta, la quale morì senza figli, non essendo stata maritata, per impedire nuove contestazioni nell' anno 1603 fece riconoscere re dal parlamento il suo parente Giacomo VI di Scozia, il quale *come pronipote della prima sorella di Enrico VIII aveva senza dubbio il diritto il più vicino alla corona*, come di lei successore ed erede, e così la casa Stuart salì sul trono per eredità. Carlo I figlio di Giacomo perdè nella rivoluzione del 1640 la vita. Ma nell' anno 1660, il nuovo parlamento radunato dal generale Monk, e stanco dell' anarchia richiamò dalla Francia il suo figlio Carlo II, ed *il ristabilimento di questo re legittimo*, non può per conseguenza essere chiamato una elezione, mentre al contrario tutti gli usurpatori che sono saliti sopra il trono mediante la così detta o pretesa volontà del popolo, o per dir meglio mediante un potere proprio ingiusto, non hanno mai potuto mantenervisi.

Per mezzo di nuove guerre intestine e rotture nella famiglia reale stessa, la co-

rona pervenne prima (nel 1689) a Guglielmo di Oranges, genero del cacciato, o piuttosto del fuggito re, Giacomo II; poi (nel 1702) alla di lui sorella Anna, la quale fu *obbligata di cederla* al più vicino pretendente di Giacomo II (1), sempre secondo la successione ereditaria, (1714) al protestante principe elettore Giorgio Luigi di Annover, i di cui successori regnano ancora ereditariamente nell' Inghilterra, dai quali, senza l' infausta morte ultimamente accaduta della principessa Carlotta, figlia unica del presente Sovrano Giorgio IV. sarebbe passata, mediante il suo matrimonio, alla casa Corburgo di Sassonia.

Anche in Russia vi sono state alcune volte delle così dette elezioni di gran principi o Czar, ma furono assai rare, ciò che prova vieppiù quanto in questo impero l' eredità venga riconosciuta e santamente onorata come regola generale. Dopo che la prima stirpe reale di Rurik, la quale governa ereditariamente senza interruzione dall' anno 1598, per conseguenza durante lo spazio di 736 anni, si era conservata con rara prudenza sotto il dominio de' Mogolli o Tartari, ed innalzata finalmente nell' anno 1452 di nuovo

(1) Vedi sopra il cap. 62 all' articolo 2. *Delle così dette libertà nazionali dell' Inghilterra*.

all' indipendenza per mezzo di Ivan Wasiliowitsch, non estinguendosi che nell'anno 1598 con Feodor I, i grandi di Mosca come fattiziamente liberi, si scelsero Czar il suo cognato Boris Ghodunow, o piuttosto dovettero riconoscerlo Czar, giacchè egli aveva aspirato già da molto tempo al trono, e perchè era potentissimo. Ma così grande era il timore, a cagione dei mezzi illeciti che egli aveva impiegati, e della stima così forte pel diritto dell' antica stirpe maschile, che, quando comparve un impostore fuggito dal convento, nominato Otropiew, il quale si spacciò per Demetrio, fratello dell' ultimo Czar della stirpe di Rurik, che Boris fece segretamente uccidere, e che si presentò dalla Polonia con un corpo di truppe; tutte le città gli aprirono le porte, Boris si avvelenò da se stesso, ed Otropiew salì tranquillamente sul trono nell' anno 1605., *per la semplice opinione ch' egli era il giusto erede della corona*, ma questa usurpazione non si sostenne più di 13 mesi. Siccome egli non risparmiava i costumi nazionali, ed inaspriva i Russi nell' avvilirli per innalzare i suoi Polacchi, la fama si sparse finalmente che egli non era veramente che un impostore; quindi nell' anno 1606 egli venne assalito ed ucciso nel suo palazzo, da una porzione de' grandi e dai cittadini di Mosca sotto la condotta del principe

Schuiskoi. La massa del popolo, come dappertutto, non prese affatto parte a queste rivoluzioni del trono. Schuiskoi in possesso del supremo potere venne eletto *o proclamato* Czar; ma sebbene quei grandi ai quali egli doveva la sua elevazione, si avessero riservati differenti privilegi, essi però non ne erano contenti, e subito che con la loro istigazione, un nuovo impostore ch' era stato maestro di scuola in Lituania, coll' amato nome di Demetrio si presentò con una scorta Polacca, Schuiskoi fu precipitato dal trono mediante una rivolta in Mosca.

Erano già tre anni che l' impero non aveva sovrano comune; le truppe Polacche si comportavano orribilmente male in Mosca, e questo paese veniva sconvolto dalla Polonia, e dalla Svezia come ancora da fazioni domestiche. Stanchi da questa oppressione, una riunione di Russi bene intenzionati, riuscirono finalmente, mediante una rivoluzione che accadde nel 1612, di costringere la guarnigione Polacca in Kreml a rendersi, a cacciare dal paese i Polacchi stessi, ed allora succedette, secondo le apparenze, una delle elezioni di re le più formali che siansi mai incontrate in tutta la storia, la quale però, pura nei suoi motivi, e cagionata soltanto dalla forza delle circostanze, lontana da ogni idea di sovranità che i capi dell' insurrezione avrebbero potuto riser-

vare per loro stessi, non aveva assolutamente altro disegno che *di cercare un vero erede all' impero, e di ristabilire l' antico ordine naturale di successione*.

Si scrisse in tutte le città, che dei deputati del clero, della nobiltà e dei cittadini dovessero radunarsi in Mosca, ed appena essi furono riuniti che l' elezione cadde unanimamente li 12 Febbrajo 1613 sopra Michele Teodorowitsch Romanow giovine di 17 anni, il quale viveva allora colla sua madre in un convento, ma che era un parente della antica casa dei Czar di Rurik. Gli venne ceduto il poter illimitato, vale a dire, senza veruna capitolazione, *come gli antichi Czar lo avevano posseduto* mediante un documento formale e firmato da tutti gli stati, *ereditario per esso e per tutt' i suoi discendenti*. Egli governò placidamente un trono che verun usurpatore avea potuto mantenere. Tre generazioni gli succedettero sempre di padre in figlio, e questa successione avrebbe apparentemente continuato sin' ai giorni nostri, se Pietro I chiamato il grande, nipote di Michele Romanow, non avesse fatto decollare nell' anno 1718 il suo unico figlio Alesio a cagione di una cospirazione ordita contro di esso. Oltracciò egli diede ancora nell' anno 1722 la legge antipolitica, che all' avvenire sarebbe nell' arbitrio di ogni imperatore, di nominare il suo successo-

re ; e siccome queste nomine vengono qualche volta impedite da una morte subitanea, così questo rese possibili tutte le seguenti rivoluzioni di trono, nelle quali però la famiglia reale non venne mai dimenticata, ed alla quale si ebbe sempre il più perfetto riguardo pei gradi i più vicini di parentela. A Pietro I succedette nell' anno 1726 Caterina la sua vedova, innalzata sul trono per mezzo del solo principe Menzikow alla testa di una compagnia delle guardie del corpo. Nel 1727 Caterina lasciò nel suo testamento la corona a Pietro II dell' età di 12 anni, figlio del decollato Alesio, il quale morì nell' anno 1730 prima di arrivare alla maggiorità, e con lui si estinse il ramo maschile della casa Romanow. Vi erano alcune potenti famiglie, particolarmente le Dolgoruky, favorite dai defunti imperatori, le quali radunate sotto il nome di un consiglio segreto, chiamarono la vedova duchessa di Curlandia, Anna figlia del fratello di Pietro il grande, non già per libera elezione, ma come la più prossima erede del trono, presentandole però una capitolazione bastantemente dura, mediante la quale ella si obbligava per esempio: di non conchiudere senza l' approvazione di quel segreto consiglio nè guerra nè pace, di non fissare alcun sussidio, di non disporre di alcun importante impiego, di non alienare alcun demanio, di

non maritarsi nè di nominare il suo successore ecc. Questa capitolazione, mediante la quale, l'imperatrice Anna sarebbe, come quei re di Svezia e di Polonia, caduta sotto il gioco di alcuni grandi della Russia, fu per dire il vero, firmata da essa a Mietau, ma poco dopo, di nuovo cassata dal consenso generale del popolo, a cagione dell'ambizione del rimanente della nobiltà. Ad Anna succedette nell' anno 1740 *in virtù del suo testamento*, il figlio della sua sorella Iwan III, *che era un bambino nella culla*, e che era della casa Luneburg-Brunswik; ma siccome non si era contento della tutela della sua madre e di quelli che le stavano intorno; ambidue, dopo sei mesi furono precipitati dal trono, rapiti e messi in prigione per mezzo di una rivoluzione di corte progettata da un medico del corpo, chiamato Lestocq, di nazione Francese; in seguito Elisabetta figlia di Pietro I, che aveva il diritto il più prossimo venne proclamata Imperatrice da 200 granatieri della guardia. Essa dichiarò nel 1742 per gran principe e successore il suo nipote il duca Carlo Pietro Ulrich di Olstein Gottorp, nipote di Pietro il grande dalla sua prima figlia. Questo principe di Olstein, di cui il figlio del figlio è l'imperatore attuale di Russia salì sul trono nell'anno 1762 sotto il nome di Pietro III; ma siccome per la sua preferenza pei Te-

deschi e per la sua importuna passione di fare delle innovazioni, rivoltò tutt' i costumi de' Russi, egli fu detronizzato sei mesi dopo, dalla sua consorte Caterina, principessa oriunda di Anhalt Zerbst, e fu pure ucciso dai grandi di Russia; questa vedova ed in seguito imperatrice Caterina II, non governò prima, che come tutrice ed in nome del suo figlio Paolo I. Questo, che pervenne alla reggenza nel 1796 e che era provvisto di una numerosa famiglia, emanò ai 16 Aprile 1797, *una legge importantissima di successione*, la quale fissava la successione del trono secondo il diritto di primogenitura, prima nella discendenza maschile, poi in quella femminile, colla continua preferenza dei primi; e questo regolamento il quale assicurò la futura tranquillità dell' imperò, è stato forse uno dei migliori del suo breve e capriccioso governo, Perciò tutta questa storia Russa pruova che l' impero ha principiato colla eredità; ed ha durato 736 anni; che dopo l'estinzione della famiglia reale, le usurpazioni, che hanno durato 15 anni non sono accadute, e non sono riuscite che a cagione del semplice diritto di eredità contestato; che la sola apparente elezione, cagionata da una perfetta anarchia non provenne che dalla riconoscenza di un diritto ereditario, e non aveva altro scopo che l' assicurazione del medesimo; che dopo un' epoca tranquilla

per più di 100 anni, alcune rivoluzioni di trono tra i membri della famiglia imperiale, non sono state rese possibili che dall' ordine di successione arbitrariamente abolito, da Pietro I; e che infine la successione ereditaria legale è stata di nuovo introdotta nell' attuale casa regnante di Olstein Gottorp.

Ma ci si obietterà: la Danimarca, la Svezia, la Germania, l' Ungheria e la Polonia erano però in un tempo regni legalmente elettivi. Vogliamo vedere e dimostrare, come anche qui la storia è stata falsificata da erronee idee scolastiche, e come essa, meglio conosciuta, confermerà i nostri principii fondamentali, e proverà il contrario di ciò che si è voluto avanzare.

Nella Danimarca, di cui non si è formato un solo regno che nell' undecimo secolo, la stirpe degli Esthritidi regnò, come l' abbiamo già osservato di sopra, dopo Canuto il grande, durante quattro secoli, vale a dire dall' anno 1076 fin' all' anno 1447, *ereditariamente di padre in figlio*, o nei parenti i più prossimi; e Waldemaro II, divise puranche nel 1227 il suo regno fra i suoi tre figli; locchè è bene la prova più chiara, che nessuno aveva un diritto elettivo. È vero che nacquero in questa epoca, per mancanza di una legge di successione determinata, dei torbidi e delle liti per la

successione del trono, che si chiamano falsamente elezioni di re, quindi capitolazioni e *maniforte*; ma non erano che una conseguenza dell' anarchia e del potere crescente dei grandi, ed avevano ancora come in Francia sotto i primi dei Capeti più la forma di una riconoscenza solenne del successore, e si limitavano semplicemente ai signori della casa regnante. -- Dopo l' estinzione della stirpe maschile degli Esthriditi nell' anno 1375, la successione del trono passò nell' anno 1375, colla *riconoscenza* degli stati a Margherita figlia dell' ultimo re, la quale divenne così regina di Danimarca e di Norvegia, e subito dopo anche di Svezia. A questa succedette secondo il diritto ereditario, il suo nipote, e figlio adottivo, il Duca Erich di Pomerania (1412 -- 1439). La prima apparente elezione libera accadde nell' anno 1448, quando i grandi, mediante una continuazione di turbolenze interiori, la quale aveva prodotto l' *unione Calmarica*, vale a dire la riunione dei tre regni di Danimarca, Norvegia, e Svezia, dopo la morte del re Cristoforo di Baviera (figlio della sorella di Erich di Pomerania) si furon messi in una perfetta indipendenza, ed ebbero usurpato completamente il potere regale. Essa cadde, sempre colla riconoscenza del diritto ereditario, sopra il conte Cristiano di Oldenburg Delmenhorst,

il quale discendeva da Waldemaro III, dal lato materno, e i di cui discendenti regnano ancora adesso nella Danimarca. Ma qui, essendo i rapporti primitivi perfettamente opposti, giacchè i servitori erano divenuti padroni, si presentò all' eletto una capitolazione, mediante la quale egli doveva riconoscere il diritto elettivo usurpato dagli stati; e piuttosto sembrare il capo o presidente del consiglio imperiale, che un re indipendente. Ebbe per successori il suo figlio ed il figlio del suo figlio, ambidue dichiarati successori del trono viventi i loro padri (1481 e 1513); ma l'ultimo, sotto il quale la Svezia venne perduta, diede universalmente tanti motivi di dispiaceri, ch' egli fu precipitato dal trono da una insurrezione della nobiltà nel 1523; ed il suo Zio il Duca Federico I di Olstein -- Schlesvig, venne eletto re, il quale però dovette conquistare colla forza la maggior parte del suo regno e puranche la capitale, e che non si dichiarò per tale che dopo che il re Cristiano si sottrasse colla fuga dal regno. Come usurpatore, Federico I, dovette approvare una dura capitolazione, cedere grandi privilegi alla nobiltà che lo aveva ajutato a salire sul trono, come ancora al clero, e fece riconoscere la Norvegia stessa come regno elettivo. Ebbe per successore (1534) il suo primogenito Cristiano III, benchè egli non fu ri-

conosciuto che da una parte della nobiltà, e dopo una *guerra aperta* contro il suo fratello più giovane, che il partito cattolico sosteneva, di modo che questa pretesa elezione, durante i torbidi della riforma, non è stata che un combattimento del partito cattolico e protestante per la sovranità. Il re Cristiano ebbe, malgrado il preteso diritto di elezione, per successore nel 1550, di nuovo il suo figlio Federico II, che era stato già 15 anni prima dichiarato successore del trono, il quale ancora aumentò considerabilmente i privilegi dell'alta nobiltà. Il suo figlio Cristiano IV venne proclamato re nel 1588, *essendo di minorità*, ciò che suppone sempre la riconoscenza di un diritto ereditario; questo giunse nella sua maggiorità a governare in persona durante sessant'anni con gloria ed energia, senza che gli fossero presentate altre condizioni che quelle che firmò suo padre. Quando finalmente nell'anno 1648 il suo figlio Federico III. salì sul trono, ed a cagione delle discordie nella famiglia reale egli dovette firmare una capitolazione ancora più dura, la quale tolse puranche l'impiego dei posti del consiglio imperiale, vi fu, come l'abbiamo di sopra riferito (1), una guerra infelice ed una pace

(1) Vedi il Cap. 63 all'articolo della Danimarca.

disvantaggiosa colla Svezia, avvenimento, il quale certamente non rialzò la considerazione reale, ma che fu l'occasione prossima che, coll'appoggio delle riunioni della bassa nobiltà, del clero, dei cittadini e del consenso di tutto il popolo, nella dieta che fu tenuta a Coppenhagen nell'anno 1660, tutt'i diritti usurpati dai grandi del regno furono aboliti, l'antico ordine delle cose ristabilito, la corona dichiarata senz'altro ereditaria nella famiglia regnante, e tutte le capitolazioni firmate fin'allora dai re, annullate; e da quell'epoca fin'ai giorni nostri non si è più veduto nella Danimarca alcuna specie di elezione, nè riconoscenza di re. Per conseguenza la Danimarca ancora è stata originariamente un regno ereditario, per 400 anni; le usurpazioni dei grandi, le liti di successione, l'estinzione di diverse dinastie hanno sole resa possibile la violazione di questa regola, e molte elezioni di apparenza, ma però si ebbe sempre riguardo al diritto ereditario, e di sette rè, il figlio succedette sempre al padre. Finalmente questa eredità è stata con diritto ristabilita, e continua a durare nella medesima famiglia dal 1660, la quale da 376 anni siede sopra il trono Danese.

Nella Svezia, la quale è stata originariamente divisa egualmente in molti piccoli principi di sangue ereditario che si

radunarono a poco a poco in massa mediante le guerre, le rivoluzioni e l'introduzione della cristianità, i grandi temporali e spirituali, di cui l'ajuto era necessarissimo durante le liti eterne fra i principi della casa reale, si erano già impadroniti, o piuttosto avevano usurpati, ad eccezione della bassa nobiltà, il così detto diritto di elezione o di approvazione, nell' undecimo e dodicesimo secolo. Intanto la dinastia de' Tolkinger regnò ereditariamente dall' anno 1260 fin' all' anno 1363. Scoppiò contro Magno II, l'ultimo re di questa famiglia una terribile insurrezione, la quale lo precipitò dal trono come ancora il suo figlio Haquin, perciò gli stati proclamarono re il suo nipote, o il figlio della sua sorella, Albrecht di Meclemburgo, il quale fece prigioniere il suo zio in guerra aperta, e l'obbligò nell' anno 1371 a *rinunciare* alla corona, la quale rinuncia stessa suppone un diritto proprio. Ma siccome accade ordinariamente a quasi tutti gli usurpatori, alcuni grandi non essendo di nuovo contenti di Albrecht, perchè egli non poteva sufficientemente ricompensarli, o perchè cercava a sottrarsi dalla loro dipendenza, si allumò quindi una nuova guerra, e gli insorgenti vittoriosi si rivolsero alla famiglia precedente, presentando la corona alla regina Margarita di Danimarca, moglie del figlio del detro-

nizzato re Magno, la quale battè il suo cugino Albrecht (1389) con piena vittoria, lo fece prigioniere, e l'obbligò a rinunciare alla corona, di modo che qui ancora, non fu l'elezione degli stati che procurò la corona, ma la vittoria ed il contratto. La medesima celebre regina Margarita fece ancora assicurare la successione del trono al nipote della sua sorella il Duca Erich di Pomerania, per esso e per tutta la sua linea maschile, ed operò nel 1397 la riunione dei tre regni, cioè la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, la quale tra molte insurrezioni e guerre intestine, durante le quali i grandi della medesima, da insurgenti proprii, divenivano quasi indipendenti ereditarii, e poco dopo la facevano da governatori del regno, ha durata fino all' anno 1520; di modo che la Svezia in uno spazio di 123 anni non è stato affatto un proprio stato.

Ma nell' anno 1521 nacque un nuovissimo regno di Svezia. Perchè il re Cristiano II di Danimarca trattando la Svezia riconosciuta con una crudeltà insoffribile, e facendo appiccare per semplice sospetto i principali del regno colle loro mogli e figli, ne avvenne, che un solo gentiluomo giovane scappato con pena dalla sua prigionia, il quale era parente dei passati capi del regno, Gustavo, figlio di Erich Wasa, mediante una insur-

rezione, accompagnata da successi maravigliosi liberò di nuovo tutta la Svezia dal dominio Danese, ed entrato vittoriosissimo in Stokholm nell' anno 1523, occupò (senza elezione) il poter sovrano, colle acclamazioni degli stati imperiali *radunati per suo ordine*, e subito, nel 1524 *riconosciuto* fu re dalla Danimarca stessa nella pace di Malmò. Dopo molti nuovi stabilimenti egli fece *dichiarare ereditaria* la corona nell' anno 1540 a Oerebro dal consiglio imperiale, dalla nobiltà e da alcuni vescovi, e poco appresso nell' anno 1544 a Westraes dalla riunione generale degli stati imperiali, alla quale egli non avea pensato nei primi dodici anni per mancanza di figli, e che non avrebbe potuto essere più impedita da alcuno.

Egli ebbe quindi per successori senza elezione i suoi figli Erich XIV dal 1560 fin al 1568 e Giovanni dal 1568 fin al 1592. Ma Sigismondo figlio dell' ultimo (1592-1604), il quale per elezione e vittoria era divenuto nello stesso tempo re di Polonia, e che faceva la sua residenza in questo paese, venne privato nell' anno 1598 del trono dal suo zio, l' ambizioso duca Carlo, ultimo figlio del re Gustavo e che era allora capo o governatore del regno, mediante una guerra aperta, la quale aveva per pretesto di sostenere la religione protestante. Però gli

rinscì dopo molte rimesse, dopo l' esecuzione di morte di quattro consiglieri imperiali, dopo il vano e perentorio richiamo di Sigismondo ed anche del suo figlio Wladislao, di farsi *riconoscere* re a Norkoeding nell' 1604 dagli stati imperiali, sotto il nome di Carlo IX, e di far dichiarare ereditario il regno nella sua discendenza maschile e femminile *non maritata*. Così ancora questa incoronazione non è stata una elezione, ma semplicemente una usurpazione che seguì la riconoscenza, la quale venne effettuita non tanto colla volontà del maggior numero dei grandi, ai quali l' assenza del re a Warschau non era dispiacevole.

Il successore di Carlo IX (1611) fu il celebre Gustavo Adolfo (senza elezione) al quale succedette nel 1632 la sua figlia Cristina di minor età, la quale regalò i demanii della corona, aumentò i privilegi della nobiltà, ed a cagione del suo amore per le scienze, abdicò con solennità la corona all' età di 27 anni, rilasciandola (1654) al suo cugino Carlo Gustavo figlio della sorella di Gustavo Adolfo, della casa *Zweybruken* il quale, malgrado la conclusione dell' anno 1604 (in virtù della quale soltanto la discendenza femminile non maritata poteva aver diritto alla successione), fu riconosciuto e coronato. Egli lasciò nel 1660

la corona in eredità al suo figlio di 5 anni Carlo XI il quale arrivato alla maggiorità restituì lo splendore alla corona col riacquisto dei demanii della corona alienati, con una savia economia, come ancora mediante l' abolizione del consiglio imperiale, e nell' anno 1697 lasciò per successore nel suo testamento il suo figlio, il rinomato Carlo XII. I principii di questo re furono felici e puranche romanzeschi, ma in seguito, le guerre infelici, la sua lunga assenza, e la sua morte prematura privo di figli, portarono il regno in una tale anarchia, ed innalzarono talmente il potere dei grandi, che essi dopo una successione di quasi 200 anni continui, poterono nell' anno 1720 intraprendere di nuovo una così detta elezione di re. Essa cadde, colla traslazione del figlio della prima sorella di un Duca di Olstein Gottorp, ad Ulrica, Eleonora sorella giovane di Carlo XII, la quale trasmise la corona al suo sposo Federico principe di Hessen--Cassel. Poteva veramente, per mancanza di un ordine di successione determinato, sembrare dubbioso, se la giovine sorella vivente, dovesse andare avanti o dopo del figlio della prima sorella. Ma secondo la regola di successione generale in uso, il nuovo re sentì ben il suo possesso più o meno ingiusto, ed appunto per aumentare, mediante delle concessioni, il numero dei

suoi partigiani, e per essere sicuro contro le pretensioni del Duca di Olstein Gottorp egli fu indotto ad accettare tutte le condizioni, a ristabilire il consiglio imperiale, a cedere agli stati quasi il potere supremo, ed a riconoscere pur anche il loro diritto elettivo usurpato. Malgrado ciò, questi disordini non durarono molto tempo; il regno venne sconvolto dalle fazioni dei nobili, da partiti Russi e Francesi, e cadde così in una tale debolezza, che i grandi nell'anno 1742 dopo una guerra infelice contro la Russia, elessero, per esprimermi così, come condizione della pace, il Duca Adolfo Federico di Olstein Gottorp, un parente dell' imperatrice Elisabetta, il quale come nipote di Carlo XII, aveva nel fondo il diritto il più prossimo, e dovettero dichiarare di nuovo la corona ereditaria ai suoi discendenti. Il medesimo salì sul trono nell' anno 1751, da esso la corona passò nel 1771 al suo figlio Gustavo III, il quale ristabilì di nuovo la possanza reale contro le usurpazioni del consiglio imperiale, accadute nel 1720 (1); e nel 1796 dopo una tutela di 4 anni, la medesima passò al suo figlio Gustavo Adolfo IV. Questo qui che univa a sentimenti generalmente religiosi e giusti, le qua-

(1) Vedi sopra il Cap. 63 all'articolo della Danimarca.

lità le più stravaganti, contrastandosi con tutti, pur anche coi suoi amici, senza calcolare sopra i suoi mezzi e sopra le sue forze, dimostrò una tale ostinatezza spinta quasi sino alla follia, che fu detronizzato nell'anno 1809, non già dal popolo, ma per mezzo di una rivolta delle sue proprie truppe, dopo una guerra infelicissima contra la Russia, la quale cagionò la perdita di tutta la Finlandia; egli abdicò pur anche la corona, ed erra oggi giorno come un vagabondo con la sua famiglia in tutta l'Europa, mentre il suo zio che era stato il suo tutore, il Duca di Sudermannland, salì senza altro sopra il trono sotto il nome di Carlo XIII. É ancora tutta via un segreto della storia, come, nell' anno 1810 dopo la morte repentina del primo successore (un principe di Gessen), nominato dal re medesimo per mancanza di altri eredi, è accaduta l'adozione, l'invitazione, o la così detta elezione di Bernadotte generale Francese durante la rivoluzione (nuovamente creato principe di Ponte Corvo) e da quali principii o speranze politiche essa è stata cagionata durante la passata prepotenza di Napoleone e lo scioglimento di ogni diritto in Europa, in quanto i grandi del regno, hanno o potevano acconsentire liberamente alla sua riconoscenza. Checchè ne sia egli venne a Stokholm come principe nominato eredita-

rio . Secondo lo spirito del tempo o della moda rivoluzionaria Francese, si fece subito una così detta costituzione o piuttosto un regolamento di costituzione regale, la quale a dire il vero, non è molto più di una descrizione statistica dei rapporti effettivamente esistenti, e delle forme dell' amministrazione di cui del resto non si è molto inteso parlare, e la quale, come ogni altro decreto, può essere cangiata dal re o dai suoi successori. Il nuovo principe ereditario ha dovuto principalmente la sua fortuna, e la riconoscenza delle altre potenze alla prudente condotta ch' egli dimostrò (nel 1812 e 13) nella crisi decisiva contro la tirannìa universale di Bonaparte. Poche settimane (in Febbrajo 1818) dopo la morte di Carlo XIII, egli salì effettivamente sul trono: resta a sapere dal tempo se egli potrà conservarselo. Fuori di questo *straordinario* avvenimento, tutta la storia Svedese ci pruova, che anche quì l' eredità era la prima e l' ultima, come ancora sempre la regola generale; che solamente le liti di successione, l' anarchia e le usurpazioni hanno cagionate le così dette elezioni, le quali però ebbero sempre riguardo all' eredità, e non furono altro che semplici *conoscenze* di re effettivi; che la casa Wasa è salita sul trono mediante il suo proprio potere, e che unitamente con quella di Zweybruken ha

regnato ereditariamente per lo spazio di 200 anni; che per dire il vero, nell' anno 1720, all' estinzione della linea maschile e durante l' epoca di una perfetta anarchia, si è incontrata una nuova così detta elezione, ma soltanto però fra sorelle e figli di sorelle, e che perciò appunto questa dubbiosa successione costrinse quello che fu favorito a risparmiare le fazioni che dominavano: ma che presto dopo essa è ritornata però di nuovo al giusto è più prossimo erede della casa Olstein Gottorp.

Anche l' impero Tedesco, il solo che in seguito sia divenuto un regno elettivo mediante una legge formale, ed il quale semplicemente a cagione dello spirito giusto dei suoi abitanti, durò come una *confusio divinitus conservata* più lungo tempo degli altri in questa forma singolare, ha similmente *principiato coll' eredità*. Dopo l' estinzione della famiglia regale Carolinga nell' anno 911, durante una perfetta anarchia, i grandi Vassalli spirituali e temporali s' impadronirono per la prima volta di un diritto elettivo, non già perchè possedessero per questo un diritto legale, ma perchè essi ne avevano il potere, e come indipendenti *de facto*, non potevano essere impediti da alcuno. Le incursioni disastrose degli Unni e degli Ungheresi, le quali lor provarono la necessità di un duce

e capo supremo comune, furono la cagione che essi elessero allora un nuovo re per non smembrare l'impero in molti piccoli stati. A questo si unì il potere dell' abitudine, ed i demanii reali ch' erano allora ancora assai numerosi, dovevano però essere aggiudicati a qualcheduno. Nulladimeno essi non pensavano ancora ad alcun regno elettivo costante. La dinastia di Sassonia regnava ereditariamente dall' anno 1024 in quattro generazioni, soltanto l' ultimo di questa famiglia, Enrico il litigatore il quale era già un parente lontano, dovette sopportare un duro combattimento, finchè tutt' i grandi si fossero sottomessi ad esso.

Dopo che questa stirpe fu spenta: Corrado II duca dei Franchi fu eletto re, o piuttosto proclamato (1) dalle *acclamazioni* della folla del popolo dopo un combattimento assai difficoltoso per la sovranità e per l' anarchia che ne fu il frutto,

(1) *Quum Imperator Henricus II. sine filiis obiisset, QUILIBET POTENTISSIMUS SECULARIUM PRINCIPUM, vi magis quam ingenio nitebatur aut fieri PRIMUS, aut quacumque pactione a primo secundus, ex qua re discordia pene totum regnum invasit, adeo ut in plerisque locis cedes, incendia, rapinæ fierent.* Wippo *de vita Con. Sal.* Il medesimo descrive ancora l' elezione colle persone che vi presero parte Ved. Putter, op. cit. I. 196 — 197.

fra i grandi dell' impero, i quali erano accampati fra Maynz e Worms. La famiglia di questo Corrado regnò di nuovo ereditariamente in tre generazioni durante tutto un secolo fino all' anno 1125 in cui si estinse con Enrico V.

Il potere dei grandi vassalli era giunto ad un tal grado, mediante le circostanze summenzionate, ed oltracciò mediante le infelici crociate, le guerre d' Italia, l' eredità de' feudi, ch' essi pervennero ad eligere un re, tre volte di seguito, negli anni 1125 1137, e 1152, da altre case, colla violazione del diritto del più prossimo erede; ma ne provenne da ciò la differenza importante, che soltanto dieci grandi principi (ai quali infine si venne assoggettato) s' impadronirono della così detta elezione, e gli eletti dovettero ancora sostenere colla forza il loro dominio contro i pretendenti non accettati, vale a dire dovettero guadagnare il loro trono colle armi alla mano e forzare alla sommissione i grandi rivali. Ma nelle elezioni seguenti del 1152 e 1190 si ebbe di nuovo riguardo al grado più vicino di parentela.

Da quest' epoca, fin al tempo di Rodolfo di Habspurgo durante lo spazio di quasi 100 anni, vi fu, tra gl' imperatori ch' erano quasi tutti occupati in Italia, una perfetta anarchia, o il così detto grande interregno.

Rodolfo di Habspurgo di cui la casa si sostenne sopra il trono tedesco per lo spazio di cinque secoli in mezzo alle turbolenze ed alcune interruzioni, venne unanimamente eletto nell' anno 1273, ma dovette però disputare il suo placido possesso contro i grandi rivali. Mediante le sue qualità personali egli diede un nuovo lustro alla corona, ma dopo la sua morte, la medesima anarchia scoppiò di nuovo dappertutto, non si facevano più elezioni, ma si combatteva generalmente per la sovranità, e le *riconoscenze* o le *soggiogazioni* portavano il nome di elezioni.

Carlo IV di Boemia che infine nell' anno 1349, ottenne solo la corona in una simile lotta contro due rivali imperatori sostenuti da altri grandi, *fece legge l' usanza abusiva*, mentre egli, mediante la così detta *bolla d' oro* (la quale, come è ben da osservare, venne data da esso stesso, e non già dagli stati, e molto meno ancora dal popolo), non solamente dichiarò legale il diritto elettivo usurpato da grandi vassalli, ma fissò ancora i sette arbitrarii principi elettivi, cedendo loro grandi privilegi e prescrivendo puranche colla maggiore puntualità, la specie e la maniera dell' elezione. La sua speranza di regolare mediante quella bolla d' oro, gli abusi, e di portar gli spiriti in favore della sua famiglia, non venne però compita, mentre il suo figlio

Wenzel (1410) dovette anche disputare di nuovo la corona a due rivali, la quale passò prima al suo fratello Sigismondo re di Ungheria, e da questo al suo unico genero il duca Albrecht di Austria. D' allora in poi l' impero Tedesco fu per metà *legalmente* rivoluzionato, una metà rimase monarchia, e l' altra metà fu trasformata in una repubblica di principi, ambedue le quali erano ancora riunite sotto un *comando generale dell' impero*. Si vidde la costituzione non naturale, che gl' impiegati erano ereditarii, il sovrano al contrario elettivo, che quelli ponevano il loro re, invece ch' essi avrebbero dovuto essere posti da esso, e ciò malgrado, questi aveva sempre ancora i medesimi diritti legali, non si cambiò niente nelle forme e nelle denominazioni, ed egli si chiamava tuttavia il solo re ed imperatore.

Intanto la natura delle cose fu quì ancora di nuovo più forte della volontà degli uomini. Subitochè la casa d' Austria nell' anno 1477 fu divenuta così potente mediante il matrimonio dell' Arciduca Massimiliano colla principessa ereditaria Maria di Burgundia, che verun altro stato imperiale Tedesco non poteva disputargli colla forza la corona, durante lo spazio di più di 300 anni non si elessero gl' imperatori che dalla casa d' Austria che si seguirono senza interruzione da padre in

figlio o da fratello in fratello. La corona era effettivamente ereditaria, benchè ad ogni vacanza si osservasse sempre la formalità di una elezione e che dall' epoca di Carlo V. si esigesse dagli eletti il giuramento di certi punti mediante una capitolazione. Ma che non sia riuscito agli imperatori della casa di Austria durante questo lungo spazio, di abolire quegli abusi, come accadde nella Ungheria, nella Francia, nella Danimarca e nella Svezia, e di ricondurre il regno alla sua natura primitiva; la colpa ne provenne, come l' abbiamo già osservato altrove (1) da differenti importanti ostacoli. Prima di tutto essi non l' hanno mai seriamente tentato, parte perchè questo non era loro tanto facile, a cagione de' loro grandi affari domestici, parte perchè potevano essere senza di ciò sicuri di ottenere la corona per elezione. Allora era comparsa l' antipolitica *Bolla d' oro*, la quale era superstiziosamente onorata come una così detta legge fondamentale dell' impero, e che si avrebbe dovuto abolire prima di tutto, di unita al gran potere dei principi elettori che essa favoriva principalmente. Inoltre lo *scisma della chiesa* nel sedicesimo secolo, che la corte francese favoriva in Germania, mentre che essa l' abbatteva in Francia, ha prodotta una

(1) Vedi il Capitolo 63.

divisione incurabile, e degl' interessi totalmente opposti fra i differenti stati imperiali. Aggiungete a questo le *guerre quasi continue contro i Turchi ed i Francesi*, ove la casa d' Austria bastantemente occupata con essa stessa, e puranche bisognosa del soccorso degli stati imperiali, doveva sempre più risparmiare questi, maggiormente che la Francia si opponeva sempre con tutte le sue forze all' eredità della dignità d' imperatore, facendosi la protettrice della così detta costituzione abusiva dell' impero, attirando spesso ne' suoi interessi i principi Tedeschi mediante il preludio di una intera sovranità, e mediante *la pace di Vestfalia* riducendo ad un' ombra il potere imperiale o piuttosto reale. Finalmente nel XVIII. secolo, non accadde soltanto la *successione litigata* della casa di Habspurgo che si estinse con Carlo VI., di cui la placida trasmissione sopra la sua figlia occupava esclusivamente quell' imperatore ancora potente; ma molti principi elettori ed altri stati imperiali giunsero ad acquistarsi puranche delle corone straniere, e la casa Brandeburgo particolarmente salì ad un tal poter indipendente, che non vi era affatto più da sperare veruna riunione effettiva di tutta la Germania. Ne provenne la conseguenza inevitabile, che questo impero doveva essere sempre più indebolito, sconvolto, ed in fine, per mezzo delle ultime

guerre della rivoluzione Francese e dei consecutivi trattati perniciosi di pace di campo Formio, di Luneville e Presburgo, totalmente distrutto e smembrato in molti stati indipendenti, i quali dall' epoca degli avvenimenti felici del 1814 e 1815, a cagione del bisogno comune, e per un resto dell' antica consuetudine si sono riuniti mediante una così detta composizione o stato di alleanza, che non esiste che sopra la carta, e ch' è stata fatta con gran pena. Intanto questa storia ancora ci offre il risultato istruttivo, che l' impero Tedesco è stato originariamente anche ereditario, che le elezioni usurpate non sono provvenute che dal poter crescente degli stati, dall' anarchia e dall' estinzione di molte dinastie, ma che nel fondo non sono state che una lotta continua per la corona; che questo abuso non è stato confermato dalla legge che nell' anno 1356, per un errore politico dell' imperatore che regnava allora, ma che malgrado ciò, durante 300 anni la corona è rimasta sempre presso gli eredi della casa d' Austría; e che finalmente sono stati piuttosto gli ostacoli esteriori che interiori, ma particolarmente il poter sempre crescente dei grandi Vassalli che hanno resa impossibile la ristaurazione dell' antico ordine naturale.

Il regno di Boemia, come appendice della Germania merita a pena di essere

osservato, giacchè i suoi stati poco dopo l' estinzione della famiglia regale di Lussenburgo, nei tempi dell' anarchia si appropriarono un così detto diritto di elezione o di riconoscenza, ma che dovettero di bel nuovo abbandonare nell' anno 1546 contro l' arciduca Ferdinando di Austria. Nell' anno 1619 nel principio della guerra di trent' anni, gli stati insorgenti protestanti (come gli Storici si esprimono ordinariamente) deposero il zelante imperatore cattolico Ferdinando II., ed elessero il principe elettore protestante Federico V. del palatinato a re o capo dell' insurrezione. Ma questo preteso diritto era quasi della medesima qualità, come quello di gettare fuori delle finestre i consiglieri imperiali a Praga, e non altro che una ribellione, o una rinuncia formale dell' ubbidienza in seguito di una ribellione già scoppiata. L' imperatore Ferdinando era ancora molto lungi di riconoscere valide simili usurpazioni; malgrado la pretesa deposizione, egli rimase ancora sul trono, e subito che le armi gli divennero favorevoli, parte per mezzo della sua costanza, parte per mezzo di fedeli alleati, quella così detta elezione non solamente venne estirpata colla forza, ma i loro autori vennero puniti in forma di giustizia come ribelli, parte colla morte, parte colla carcerazione, o esilio e confisca di beni, e da quell' e-

poca non vi è stata più questione in Boemia della pretensione di eligere o di deporre i re.

L'Ungheria, come i suoi proprii scrittori lo debbono confessare, è stata dalla più remota antichità un regno ereditario; oggi giorno ancora la discendenza di Toxi occupa il trono, e nei documenti si leggono frequentemente le espressioni di *regnum paternum*, *jus successorium*, *ordo geniturœ* ecc. (1). Prima la stirpe regale Arpadica regnò ereditariamente dall' anno 889 sin' all' anno 1301 per conseguenza durante lo spazio di 412 anni. Soltanto a cagione dell' indeterminazione dell' ordine di successione, e dell' irresoluzione fra la successione ereditaria lineale e graduale, non venne deciso, se fosse il primogenito nella medesima linea, o il più vecchio de' discendenti che dovesse regnare? Se un diritto di rappresentazione ha luogo e fin dove? Se la linea maschile ha diritto ad una preferenza continua sopra la femminile? Questo fu che spesse volte cagionò *delle liti di successione creditaria*, le quali certe volte vennero decise con alcune guerre ostinate, o con l' ubbidienza volontaria dei

(1) Vedi Vorini *Comment. jurid. crit. de hereditario jure domus Austriacæ in regnum Hungariæ*. *Giorn. lett. di Goett.* 1771 pag. 1389.

grandi. Queste liti però non concernevano che i membri della famiglia reale, e spesso durante molte generazioni i figli succedevano ai padri, o i fratelli ai fratelli, senza contraddizione e senza riconoscenza dal canto degli stati.

Nell' anno 1301, la linea maschile Arpadica si estinse ed a questo avvenimento le usurpazioni dei grandi o le così dette elezioni principiarono, ma non erano per lo più che riconoscenze forzate, sommissioni parziali, o decisioni sopra alcune liti di successione ereditaria. Tre pretendenti si annunziarono da principio, tutti discendenti dalla casa Arpadica dal lato materno; ma i due primi abbandonarono subito il campo di battaglia, e *Carlo Roberto di Napoli* della casa d' Anjou, figlio del figlio della sorella dell' ultimo re, come parente più prossimo, non solamente riunì alla fine il maggior numero di partegiani, ma s' impadronì ancora del trono nell' anno 1307, colla forza delle armi.

Egli ebbe per successore senza elezione (1342) il suo figlio Luigi il grande, e questo (1382) la sua prima figlia Maria ancora in minorità. Questa venne privata del trono in un istante per mezzo di una insurrezione di un gran numero di magnati; e Carlo *il piccolo* di Napoli venne proclamato re dagli insurgenti. Ma questo preteso eletto venne trucidato

quaranta giorni dopo, e Sigismondo di Austria sposo designato di Maria, in seguito imperatore, il quale liberò dalla prigione la sua sposa promessa, salì nel 1387 colle acclamazioni generali sul trono ch' egli sostenne durante 50 anni, vale a dire fino al 1437, malgrado molte disgrazie. Gli succedette egualmente senza elezione, la sua figlia Elisabetta, e da principio il suo vero sposo il duca Albrecht di Austria, in seguito imperatore, ma in appresso, dopo che essa ebbe come vedova governato sola due anni (1) nell' anno 1442, il suo secondo sposo il re Ladislao di Polonia.

Ma siccome Elisabetta, dopo la morte di Albrecht, mise al mondo Ladislao figlio generato con lui, questo, *non essendo che un ragazzo di 4 anni* venne nel 1445 dichiarato re, il quale dopo un governo di nove anni amministrato da Giovanni di Hunnyad, dopo che fu liberato dal potere del suo tutore l' imperatore Federico III, salì effettivamente sul trono nell' anno 1454, e regnò sino all' anno 1457, dopo di che, durante le agitazioni fra il partito di Hunnyad. e quello di Cilley, e dopo una insurrezione cagionata dalla decollazione del primo-genito

(1) Nei diplomi o documenti essa viene nominata *regina heres & domina regni Hungheriæ*. Vedi di Windisch *Storia dell' Ungheria* pag. 241.

di Giovanni Hunnyad, egli fu obbligato di fuggirsene e morì subito dopo.

Durante queste turbolenze scoppiate in guerra aperta, si fece allora una nuova elezione. Alcuni grandi si dichiararono per l' imperatore Federico, altri pel cognato del re morto, il Margravio Guglielmo di Meissen, altri pel re di Polonia Casimiro, ma il più gran numero ed i più potenti, *i quali avevano il maggior numero di truppe*, per Mattia Hunnyad figlio giovane del celebre generale e un dì governatore del regno, Giovanni Hunnyad, il quale deve essere stato un figlio naturale dell' imperatore Sigismondo. Questo Mattia (in seguito il celebre Mattia Corvino) venne eletto nel mese di gennajo 1458 non tanto dagli stati provinciali radunati in Pest, quanto piuttosto venne dichiarato e proclamato re dall' armata di 40000 uomini situata colà in suo favore, per mezzo della sua madre Elisabetta e del suo fratello Silagyi (1). Egli

(1) E' rimarchevole, che gli stati non volevano da' principio saper niente del giovine Mattia; giacchè se il suo padre doveva essere stato un figlio naturale dell' imperatore Sigismondo, egli non aveva perciò alcun diritto alla corona: Ma dice il Signor di Windisch, *Siccome gli stati a cagione della loro disunione, si trattennero più del tempo stabilito, così l' armata di Sillagyi situata fra Ofen e Pest nella pianura coperta di ghiaccio, la quale divenne*

venne dalla Boemia all' età di 16 anni soltanto, sostenne con forza la corona che l' imperatore Federico III ed altri partiti interiori gli disputavano, intraprese delle guerre felici contra i Turchi e contra l' Austria, conquistò la città di Vienna, e portò l' Ungheria all' ultimo punto non già della fortuna e della contentezza interiore, ma del potere e dello splendore esteriore. Intanto la prima capitolazione elettiva gli fu presentata, appunto perchè il suo diritto alla corona era stato dubbioso.

Siccome Mattia morì nell' anno 1490 senza figli ereditarii, la regina vedova (colla speranza di un tal matrimonio non effettuato) ed il governatore di Vienna, Stefano di Zapoly, costituirono l' elezione o la riconoscenza del re Wladislao di Boemia come il più potente fra tutt' i pretendenti, ma che firmò ancora una capitolazione assai umiliante, e che, mediante la cessione di molte provincie conquistate e trattati di pace disvantaggiosi eb-

impaziente di aspettare a cagione del freddo vivissimo, proclamò unanimamente Mattia per re. Le voci di un' armata di 40000 uomini RISUONARONO COSI' FORTEMENTE ALLE ORECCHIE DEGLI STATI, *che essi cessarono tutto ad un tratto le loro dissensioni, e seguendo l' esempio dei soldati, elessero re Mattia*, (si sottomiser a lui) Storia dell' Ungheria pag. 269.

be molta pena di sostenersi contro l'imperatore Massimiliano I di Austria. Ebbe però per successore nel 1516 il suo figlio in minorità, che divenne in seguito il dissipatore e crapoloso Ludovico II il quale precipitò il regno nella più deplorabile anarchia, e che perì miserabilmente nel 1526, senza prole, in una infelicissima guerra contro i Turchi (1).

Da quest'epoca in poi la corona di Ungheria pervenne, parte mediante il matrimonio, secondo la successione ereditaria, parte secondo i trattati di pace conchiusi anche prima del 1491 col re Wladislao, di nuovo alla casa Habspurgo d'Austria,

(1) Istruttive sono però le conseguenze di queste usurpazioni, giacchè secondo l'ordine divino accade sempre il contrario quando le mire sono state ingiuste. In qual terribile stato si trovò l'Ungheria immediatamente dopo il celebre conquistatore Corvino! Qual rapido cambiamento di miseria, di servitù, e di giogo oltraggiante, dopo quello splendor ingannevole forza ingiusta e libertà usurpata! Non vediamo noi oggi giorno il medesimo esempio in Francia, e la storia non è ancora terminata!! Per più di 100 anni l'Ungheria, dovette espiare le usurpazioni di Mattia Corvino e di Giovanni Zapoly. La vera libertà non ha mai esistito altrove che sotto i legittimi re, e la gloria di quel magnifico paese è spartita poco prima della fine del 17 secolo.

e malgrado le turbolenze e le fazioni, essa è rimasta da detta epoca sempre in possesso della medesima. L' imperatore Ferdinando I sposo della sorella dell' ultimo re dovette in vero sopportare ancora un lungo e duro combattimento contro Giovanni di Zapoly, il quale come governatore dell' Illiria e generale bellicoso, favorito dalle sue proprie forze ed alla testa di 40,000 uomini e di molti magnati che avevano abbracciato il suo partito si era eletto re, e fatto coronare a Stuhl-Wissenburgo. Intanto, da un altro canto Ferdinando I venne proclamato re legittimo di Ungheria, a Presburgo dal Palatino e dagli altri magnati, l' elezione di Giovanni di Zapoly venne cassata come non valida, ed in seguito (1527) fu dichiarato nemico della patria coi suoi partigiani, da un numeroso consiglio degli stati a Ofen, e Ferdinando fu coronato in quella città li 5 Novembre 1527 dal medesimo Arcivescovo. Zapoly cercò allora soccorso presso i Turchi, ed il formidabile sultano Solimano lo sostenne con tutta la forza dell' impero Ottomano. Ma malgrado le guerre infelici ed ostinate contro i Turchi, le quali devastarono spaventevolmente tutto il paese, l' Illiria e la più gran parte dell' Ungheria con la capitale caduta nel poter dei Turchi, che spinsero la loro armata sino alle porte di Vienna; malgrado ch' essi ebbero

ancora il particolare disvantaggio, che queste guerre accaddero nei tempi delle turbolenze della riforma di Germania, e delle guerre contro il re Francesco I di Francia. Malgrado tutti quei disastri, Ferdinando rimase però imperatore; il diritto trionfò infine sopra l'usurpazione, e l'eletto dovette cedere all'erede. I successori di Ferdinando vennero però obbligati, dalle fazioni potenti della nobiltà, dalle congiure frequenti, ma particolarmente dalle perpetue guerre pericolose che essi dovettero fare parte contro i Turchi, parte contro i Francesi e parte contro i principi protestanti di Germania, per risparmiare i grandi, come ancora per mettere un freno ai primi, a delle capitolazioni ora più, ora meno aggravanti; ed è perciò che la formalità di una elezione seguitò a durare ad ogni cambiamento di monarca, la quale non era altro che una *riconoscenza* dell'erede o del re che trovavasi già in possesso della sovranità, e che nessuno, sotto pena di ribellione, non avrebbe osato negargli (1). Ma nell'anno 1687 dopo una campagna felice e decisiva contra i Turchi, questa formalità venne abolita; l'antica eredità venne ristabilita legalmente, estendendosi puranche sopra i discendenti femminili della casa d'Austria, e d'al-

(1) Vedi sopra il Cap. 62, all'articolo dei privilegi della nazione Ungherese.

lora in poi, non vi è stata più questione in Ungheria di elezioni o riconoscenze di re. Si vede così, che anche in questo regno l'eredità della dignità di re è stato il diritto originario e generale; che soltanto le liti di successione, l'estinzione delle dinastie, e le guerre intestine hanno cagionate queste così dette elezioni, ma che non erano altro che vere usurpazioni, e che quindi dovettero essere sempre stabilite colla violenza, senza potersi sostenere per molto tempo; che non vi è mai esistito un diritto elettivo legale; e che in fine la primitiva eredità, anche durante i torbidi dell'anarchia, è stata sempre riconosciuta, ristabilita, e confermata come la vera regola.

Per ciò che concerne finalmente la Polonia (1), vi regnava ereditariamente da principio la stirpe dei duchi, ed in seguito de' re *Piasti* dall'anno 840 sino all'anno 1370, per conseguenza durante lo spazio di 530 anni, senza elezioni nè capitolazioni, di modo che molti duchi divisero il paese tra i loro figli. Questa dinastia si estinse con Casimiro il grande, che ebbe per successore *in virtù del suo testamento* e coll'esclusione della linea collaterale de' Piasti, il figlio della sua sorella Luigi il grande, che regnò sino all'anno 1382. Ma siccome questo non

(1) Vedi sop. Cap. 62 art. 4 delle libertà nazionali della Polonia.

lasciò di nuovo alcun erede maschio, la corona passò ereditariamente, senza il consenso dei grandi, alla sua figlia più giovine Hedvig, la quale si maritò nel 1386 con Wladislao Jagello gran duca ereditario di Lituania, ed in questo modo la famiglia dei Jagelli occupò il trono. Malgrado l'influenza crescente dei magnati Polacchi (1) questa famiglia regale regnò di nuovo ereditariamente sino all'anno 1572, e durante uno spazio di 190 anni sette re succederono sempre placidamente di padre in figlio, o di fratello in fratello. Le quasi continue guerre che ebbero luogo in quell'epoca fecero sì, che per mancanza di denaro e per la convocazione quasi non interrotta delle diete, il potere dei re s' indebolì talmente, e quello degli stati, ma particolarmente la considerazione della dieta, prese un tal ascendente, che ogni re quasi osservò la prudenza, o di far, durante la sua vita, prestar giuramento al suo successore, o in seguito di farlo riconoscere dagli stati. Non vi era ancora alcun diritto elettivo legale.

Ma quando nell'anno 1572 la famiglia reale dei Jagelli si estinse con Sigismondo Augusto, e non si nominò alcun successore, perchè nessuno vi avea alcuna pretensione naturale, allora gli stati vennero fattiziamente posti in una perfetta in-

(1) Vedi Cap. 62 art. 4 delle libertà nazionali della Polonia.

dipendenza ; stava a loro o di non aver più alcun re o di sottomettersi ad un nuovo sovrano, e di conchiudere con questo le condizioni che loro piacevano. Ma anche d'allora in poi l'anarchia fu perfetta, e non cessò che colla distruzione del regno ; durante due secoli, non combatterono che fazioni e principi stranieri per la sovranità. La forza dell'abitudine, il bisogno di una riunione contro certi nemici di fuori, la mancanza di grandi e potenti vassalli, i quali avrebbero potuto, come in Germania, sostenersi indipendenti e proteggere gli altri, cagionarono le così dette elezioni di re, delle quali però, come lo confessano gli stessi scrittori Polacchi (1), neppure una ve ne fu veramente libera, ma quasi tutte non furono altro che *usurpazioni* stabilite colla violenza, e *riconoscenze forzate*. Da principio Enrico di Valois, terzo figlio di Enrico re di Francia venne chiamato al trono, apparentemente non senza la potente influenza della corte Francese, e la prima capitolazione gli venne presentata. Nella stessa veniva stabilito fra l'altre cose, che all'avvenire, il successore non doveva mai essere eletto durante la vita del re ; di questo modo si introdusse legalmente il diritto elettivo,

(1) *Revolvite annales nostros, vix unum exemplum liberæ electionis inveniatis, cui aliqua vis aut ars immixta non fuerit*. Sarniky.

ma indirettamente (senza la determinazione della forma nè dell' ordine) e lo antico regno venne trasformato in una specie di repubblica di magnati. Quattro mesi dopo la sua incoronazione Enrico se ne fuggì in Francia ; e dopo un interregno di un anno e mezzo, il *principe* Bathory d'Illiria, il quale era promesso in matrimonio colla sorella dell' ultimo re de' Jagelli, venne innalzato al trono dalla nobiltà. Ma questo dovette disputare ancora la sua corona contro l' imperatore Massimiliano II, che un altro partito, cioè quello del consiglio imperiale, aveva dichiarato re.

Ebbe per successore nel 1587 mediante l' urto delle fazioni alle quali i contrasti di religione parteciparono molto, il principe Svedese Sigismondo, figlio del figlio del celebre Gustavo Wasa che era allora un immediato potente vicino, un protettore necessario o un formidabile nemico il quale divenne ancora nell' anno 1592 re di Svezia, ma perchè egli non venne in questo regno, ne fu cacciato nel 1604 dal suo zio, il duca Carlo. Ma anche questo Sigismondo dovette da principio guerreggiare contro l' arciduca Massimiliano di Austria e contro i suoi partigiani, dimodochè in queste così dette elezioni, la minorità non diede mai la decisione. Ebbe per successore nel 1632 il suo primogenito figlio Wladislao, ed

in seguito nel 1648 Giovanni Casimiro fratello dell' ultimo, ambidue, malgrado le cattive reggenze, riconosciuti senza contraddizione, e sarebbe forse provenuta una nuova dinastia della casa Wasa, se Giovanni Casimiro non fosse morto senza figli, o se non avesse deposto la corona anche prima del 1668, ritirandosi in Francia con una pensione.

Dopo un interregno di sette mesi, e dopo le più sanguinolenti guerre di partiti provocate da case di principi esteri, il povero gentil' uomo Wisniowicki, ma che discendeva dagli antichi duchi di Lituania venne nell' anno 1669, contro la sua volontà, e in mezzo alle turbolenze posto sul trono e dopo la sua morte che accadde nel 1673, allo scoppiar di una guerra contro i Turchi il gran generale della corona Giovanni Sobiesky, venne in mezzo alle acclamazioni proclamato re, il quale seppe tenere le redini del regno sino all' anno 1696 con una sufficiente abilità.

Alla sua morte che accadde nell' anno 1697, certi potentati stranieri brigarono con artificio e con denaro l' appoggio delle fazioni; due re vennero eletti nel medesimo tempo; da un partito il principe Francese di Contì, dall' altro il principe elettore Augusto Federico di Sassonia, e non fu il diritto o la pluralità delle voci, ma la *forza delle armi* che procurò la vittoria all' ultimo.

Nella guerra intrapresa contra la Svezia per riconquistare la Finlandia, il vittorioso re di Svezia Carlo XII fece detronizzare a Warschau stesso nell' anno 1704 il re Federico Augusto, ed al contrario eligere re *colla forza delle armi il woivodo* di Posen Stanislao Leczynsky, o piuttosto egli stesso lo nominò per semplice capriccio, e lo fece confermare dagli stati. Ma dopo la battaglia di Pultava (1709), Federico Augusto non tenne affatto conto nè di quella deposizione, nè di questa elezione, ma colle armi alla mano si mise di nuovo in possesso del trono. Leczynsky dovette puranche rinunciare alla corona, e fuggire come si sa, presso il suo cognato Luigi XV. in Francia.

Dopo la morte di Federico Augusto (1733) l' elezione del suo figlio, il principe elettore Augusto III. *venne decisa dalle armi russe*, contro la pluralità delle voci, la quale si dichiarava per Stanislao Leczynsky sostenuto dalla Francia; e le truppe della medesima potenza decisero ancora di nuovo nell' anno 1763 l' elezione del suo successore, Stanislao Poniatowsky, l' ultimo re di Polonia, sotto il quale il regno crollò interamente (1). Il suo destino infelice è bastante-

(1) La nazione Polacca che si vanta della sua pretesa sovranità, non ha avuto propriamente che quattro re nazionali: Wi-

mente conosciuto, e non appartiene al capitolo delle elezioni di re. Durante quasi lo spazio di trent'anni, Poniatowsky non fu re di Polonia, ma Caterina II. mediante i suoi generali o ministri. Tutt'i dissidenti vennero sostenuti dalla Russia, le insurrezioni medesime furono fondate, giudicate e di nuovo dissipate subito che essi volevano divenire indipendenti; nel 1772 le più belle provincie vennero distaccate dalla Polonia, l'anarchia organizzata mediante certe leggi di costituzione, e mantenuta con cura, onde si potesse sempre farla da padrone nelle guerre dei partiti ecc. Negli anni 1790 e 1791, i Magnati Polacchi, rammaricati di questa situazione del regno, e pieni di fidu-

sniowicki, Sobiesky, Leozynsky e Poniatowski. Il primo, un povero nobile vi fu costretto contra la sua volontà, semplicemente por non cedere a veruna altra fazione; il secondo un generale che mantenne il potere indipendente per se; il terzo come se fosse stato un prefetto di Carlo XII venne nominato da esso, e dopo cinque anni venne cacciato; il quarto un favorito dell'imperatrice Caterina II, il quale venne gratificato colla corona di Polonia come con un posto nell'armata. Io non vedo come si può essere superbo di un tale destino. Nei tempi consecutivi i Polacchi furono continuamente sottomessi a dei re o principi esteri. Non vi è successo niente di celebre o di utile pel regno, sotto queste elezioni di fazioni.

cia nell' ajuto che Federico Guglielmo re di Prussia loro aveva promesso, vollero riformare la loro costituzione alla moda Francese allora predominante, e ristabilirono anche di nuovo nella loro costituzione progettata l' eredità della dignità di re; ma era già troppo tardi, e ne risultò che la cosa non ebbe affatto durata (1). Questo edificio di carta, monarchico nella sua denominazione, e democratico ed anarchico nella sua materia, cadde all' epoca della rivoluzione francese, ed era oltracciò secondo l' epidemia dello spirito d' allora, ripieno di tanti principii giacobinici, che portava già in se il principio della sua distruzione; e che non poteva essere indifferente ai monarchi vicini. La russia aveva le mani libere, perchè l' Austria e la Prussia erano allora bastantemente occupate colla Francia, e abbattè nel 1792 dopo la fine della guerra contro i Turchi, quella costituzione colla forza delle armi. La seconda divi-

(1) L' eredità non può essere decretata, appunto perchè riposa sopra la sua propria forza. Affinchè un re sia ereditario, bisogna ch' egli posseda tanti beni proprietarj, diritti e potere di ogni specie, per quanto il suo erede e successore sia da se stesso il più potente nel paese, ed allora non ha bisogno di alcun decreto. Ma se egli non possiede quel supremo potere, allora l' eredità, malgrado il decreto, non potrà sussistere.

sione venne intrapresa nel 1793, dopo la quale non rimase più per la terza parte del territorio della così detta repubblica Polacca; e siccome dopo la ratificazione alla quale si volle costringere la dieta a Grodno, si accese nel 1794 una guerra disperata contro la Russia; così tutto il paese fu propriamente *conquistato*, ed ambedue le potenze unite all' Austria, profittarono di questa occasione per dividersi fra di loro il rimanente del territorio Polacco, di modochè questo, una volta così grande regno, perdette il suo nome ed è sparito dal rango degli stati. La sua storia però ci offre il risultato istruttivo, ch' esso è stato un regno ereditario prima sotto i Piasti, poi sotto gli Anjou ed i Jagelli durante lo spazio di 732 anni; che le così dette elezioni non sono provenute e non hanno continuato che dopo l' estinzione di questa ultima famiglia, mediante le usurpazioni; ma che nel fondo non sono state che un combattimento di fazioni per la sovranità; che infine appunto quest' ordine snaturato composto di elementi distruttorii, ha accelerato la ruina di tutto il regno.

Se noi gettiamo uno sguardo generale sopra le così dette elezioni di re di quasi tutt' i paesi conosciuti, noi troviamo da principio, confermata interamente la verità fondamentale, ch' esse non sono altro che eccezioni e violazioni della regola

generale, e non già elezioni proprie, ma sole riconoscenze di un potere regale già esistente, o giudizj portati sopra delle contestazioni di eredità, o infine delle usurpazioni e soggezioni condizionate. Vi restano ancora sempre nelle medesime delle vestigia del primo diritto ereditario che le distinguono essenzialmente dalle usurpazioni propriamente dette. È da osservarsi 1. che in simili elezioni di apparenza non si tratta mai della capacità o della dignità dei pretendenti, ma sempre delle *giuste pretensioni* alla corona; e che oltracciò, malgrado il preteso diritto elettivo, si ha quasi sempre riguardo al più prossimo grado di parentela, locchè al contrario nelle elezioni repubblicane, ove nessuno ha una pretensione giusta, vale a dire esclusiva sopra l'impiego vacante, non può esistere affatto il medesimo caso. Da questo si spiega 2. che spesso le *femine* ancora (1), *i figli in minorità*, e peranche *quelli che non erano ancora nati* (2) furono eletti o ri-

(1) Per esempio in Inghilterra le regine, Maria, Elisabetta ed Anna (queste tre non furono però elette); in Russia le Imperatrici Caterina I, Anna ed Elisabetta; nella Danimarca, Margherita (1375); in Svezia la medesima ed Ulrica Eleonora (1720) in Ungheria Maria (1382) ecc.

(2) Per esempio in Macedonia il figlio di Alessandro, ancora nel seno materno;

conosciuti, ciò che è contrario all' opinione comune degli uomini; quando si tratterebbe come nelle repubbliche dell' elezione dei più abili o di quegli stimati come tali, al contrario è facile a comprenderla, subitochè si suppone la riconoscenza di un diritto proprietario, e che si aggiudicano a chi ne ha il diritto, i beni vacanti con tutt' i diritti che vi sono uniti 3. è egualmente rimarchevole che (colla sola eccezione dell' impero Tedesco, ove l' imperatore Carlo IV avea fatto divenir legge l' abuso) in tutte queste così dette elezioni di re, *nè gli eligenti, nè gli eletti, nè la specie ed il modo dell' elezione o del suffragio*, non erano stabilite, ciò che al contrario in tutte le repubbliche e corporazioni è, e deve essere il più esattamente stabilito. Ora gli stati imperiali riuniti eligevano i re ora soltanto i grandi ed i magnati, ora soltanto una parte di essi, ora i soldati, ora differenti partiti, senza il menomo riguardo alla pluralità delle voci, ciò che prova che qui non vi esisteva alcun diritto, alcuna legge, e che quelle elezioni di apparenza non erano che rico-

in Inghilterra Enrico VI nell' età di 9 mesi (1483), Eduardo V; — in Russia Iwan III, bambino nella cuna; nella Danimarca 1588 Cristiano IV in minorità; in Ungheria (1445) Ladislao dell' età di 2 o 3 anni, e (1516) Ludovico II, un ragazzo in minorità, ecc.

noscenze volontarie o parziali soggezioni, 4. noi vediamo ancora che queste pretese elezioni, appunto perchè non erano che un combattimento pei diritti reali o creduti tali (in quanto non cadevano sopra il giusto erede) *dovettero sempre essere eseguite colla forza*, e che spessissime volte ancora *non poterono neppure essere eseguite*, ciò che di nuovo non è il caso in una repubblica; e che finalmente 5. *i pretendenti non ammessi*, appunto perchè essi non fondarono le loro pretensioni sopra l' elezione, ma sopra di diritti proprii, non si credettero ancora *affatto obbligati a tenersene a quelle elezioni*, col loro partito, ma consideravano piuttosto l' eletto o il riconosciuto come un usurpatore, e la loro opposizione anche contro il partito opposto non veniva riguardata come una ribellione, ma come una guerra giusta, la quale anche, a cagione del loro diritto, assistito dalla forza, era il più sovente accompagnata da successo; mentre al contrario nelle repubbliche, alla traslazione di un impiego, la maggiorità è sempre quella che decide, e si riguarderebbe come usurpatore quello che si solleverebbe contro il risultato di una giusta elezione.

CAPO LXV.

MACROBIOTICA DEGLI STATI MILITARI.

I. In quanto questi stati sono nel medesimo tempo signorili, i re militari hanno da osservare le medesime regole di prudenza come i principi patrimoniali. Breve ricapitolazione dei medesimi.

II. Non vi è troppo da temere dai primitivi abitanti del paese. Ciò che vi è da osservare riguardo a questi.

III. Politica più difficile verso la classe dei vassalli e dei fidi stessi. Bisogna opporsi alla troppo grande elevazione del loro potere e sostenere sempre la sua propria superiorità.

Quindi

1. — Non rendere ereditarj gl' impieghi elevati del regno.
2. — Conservare il sistema feudale nella sua purità.

a. — Rispettare, ma non già aumentare le donazioni, permissioni o favori primitivi.

b. — Non estendere troppo l' eredità dei feudi, o piuttosto favorire la loro divisione sopra molte teste che di accumularli tutti sopra una sola.

c. — Non trascurare le formalità d' investitura.

d. — Non indebolire, nè aumentare le vere obbligazioni feudali.

e. — Dichiarare insociabile la proprietà di un vassallo col possesso o acquisto di una corona straniera.

f. — Disciplina esatta in casi di fellonia.

2. — Ritirare a poco a poco alla corona i più grandi feudi del regno.
3. — Rinforzo del legame feudale mediante altri servizj ed obbligazioni personali (Armate, impieghi di corte, Ordini ecc.,).
4. — Massime naturali e necessarie di prudenza, riguardo alla convocazione delle diete.
5. — Mantenere religiosamente i giusti privilegi, ma non già aumentarli e non lasciarli oltrepassare i loro limiti naturali.

IV. Trattamento giusto ed amichevole della nobiltà feudale e signorile, come essendo l'appoggio naturale del trono. Falsità e depravazione della dottrina rivoluzionaria che gli è opposta.

Ciò che abbiamo riferito degli stati patrimoniali, ci rimane ora a ridire degli stati militarmente fondati, vale a dire, i mezzi e le virtù, mediante le quali questi stati, che riposano sopra un doppio rapporto, possono essere conservati in uno stato di salute, ed assicurati il più che è possibile contro i germi di distruzione che li minacciano. Questi mezzi, il contenuto dei quali può chiamarsi *suprema prudenza politica* la Macrobiotica, ossia l' *arte di prolungare l' esistenza agli stati militari*, partono di nuovo tutti dalla sola regola generale; di sostenere, contro le differenti classi dei sudditi e con-

tro i principi vicini stessi, la superiorità naturale, o la forza relativa, mediante la quale sola questa sovranità ancora viene formata, e può essere conservata per l' avvenire.

In quanto dunque i generali indipendenti divengono, mediante i paesi conquistati o pure acquistati, nel medesimo tempo signori territoriali ereditarj, è chiaro, ch' essi trovandosi in questa ultima qualità, hanno da seguire per la conservazione del loro potere e della loro indipendenza le medesime regole di prudenza, le quali sono state rapportate da noi, al loro luogo, nel parlare degli stati patrimoniali (1), e che non vogliamo perciò ripetere dettagliatamente qui.

Si comprenderà facilmente prima di tutto, che *l' indivisibilità del regno*, l' introduzione del *diritto di primogenitura*, *ed un perfetto ordine di successione* (2) il quale prevede tutt' i casi dubbii, e non favorisce che la linea maschile, sono incomparabilmente più necessarj che negli stati schietti patrimoniali. Giacchè, precisamente perchè in un gran regno militarmente fondato vi sono molti vassalli che hanno ricevute delle donazioni e che sono potenti, i quali mediante le loro proprie forze cercano sempre di aumentare i loro privilegi, e di sottrarsi a poco a poco

(1) Vedi i Cap. 45—52.
(2) Vedi il Cap. 45.

dall' ubbidienza, o pure che aspirano alla corona stessa, il potere regale superiore deve altrettanto più fortemente essere mantenuto unito, il suo antico e giusto possessore essere posto fuori dubbio di perderlo, vale a dire in sicurezza. Ma sono principalmente le divisioni e le liti di successione che indeboliscono questo potere e che rendono possibile o la rivolta dei grandi o le loro guerre contro il re, o pure le loro usurpazioni e le così dette elezioni di re. Noi abbiamo veduto come esse hanno smembrato la Monarchia Macedone, cagionato la ruina della Siria e dell' Egitto, a quali perigli la Francia stessa e l' Inghilterra sono state così esposte durante uno spazio di tempo, come nella Danimarca, Svezia, Germania, Ungheria e Polonia, le guerre intestine, le capitolazioni che limitano il potere, le incoronazioni straordinarie ed ingiuste, colle loro infelici conseguenze, sono state principalmente cagionate da esse, e si può opporre in gran parte a tutti questi perigli un ordine di successione bene stabilito.

Una buona economia, ma particolarmente *l' amministrazione di un consiglio prudente*, ed il più possibile *ingrandimento de' proprj demanj* (1) sono pel capo di un regno militarmente fondato un bisogno quasi ancora più urgente che pei semplici principi patrimoniali. Egli deve

(1) Vedi il Capitolo 46.

possedere molti e grandi beni proprii, precisamente perchè egli ne ha regalati, o dati come feudi ereditarj, tanti altri; altrimente egli potrebbe facilmente incorrere il periglio che alcuni potenti vassalli con forti rendite e piccole spese lo sorpasserebbero in ricchezze ed in possessioni, e così potrebbero o salire essi stessi sul trono, o almeno sottrarsi da ogni ubbidienza. Una buona economia non soltanto innalza la considerazione ed il vero potere, ma dà ancora l' occasione al continuo ingrandimento e fortificazione del medesimo. Simile al principe patrimoniale, il condottiere divenuto Signor territoriale scava colle donazioni e coll' alienazione dei demanj il fondamento della sua sovranità, la quale non riposa soltanto sopra il comando di una truppa, ma sopra il possesso dei paesi acquistati. É pure necessario, che il legame signorile guadagni a poco a poco la preponderanza; che il trono sia più sostenuto da questo che dal rapporto militare; e noi dimostreremo ben tosto quali regole di prudenza ne derivino riguardo alla disposizione del sistema feudale. La dissipazione ed il cattivo stato delle finanze, conducono, come lo abbiamo già provato, necessariamente o a contrattare dei debiti gravanti, o all' aumento de' sussidj e delle imposizioni. Ma una riunione di grandi vassalli potenti da per loro non si lasciano così facilmente com-

muovere dall' eccesso dei debiti, nè dal pagamento dei continui sussidii volontarii. Ordinariamente ne rimangono interamente affrancati, e tutto il peso ricade sopra gli abitanti stessi dei paesi, ciò ch'è contrario alla sana politica, giacchè i sudditi regali immediati dovrebbero al contrario avervi più interesse di quelli dei vassalli, affinchè non potesse entrare pel vantaggio degli ultimi un paragone disvantaggioso ai re, nè che fosse da sperare dagli usurpatori un miglioramento di stato. È senza dubbio possibile, nei tempi calamitosi di ottenere anche dai grandi feudatarii, dalle potenti corporazioni ecc. alcuni soccorsi considerevoli, ma di rado, e solamente per certi casi gravi; giacchè non vi è cosa più pericolosa per l'indipendenza dei re che di sollecitare troppo spesso l'ajuto dei grandi e dei potenti, perchè si fornisce loro l'occasione di provare le loro forze. Così i Merovingi ed i Carolingi in Francia, ed un gran numero di re Tedeschi si sono rovinati, dissipando i loro demanj, mentre al contrario Ugo Capeto appunto per mezzo delle sue grandi possessioni è salito sul trono, e molti stati imperiali Tedeschi si sono innalzati sino alla indipendenza, mediante il loro proprio e sempre crescente potere territoriale.

Non ricorderò, quanto è necessaria al re di un regno militarmente fondato, *una*

scelta accurata de' suoi primi impiegati ed ajutanti (1); questo salta agli occhi: siccome egli precede sopra tanti grandi e potenti del paese, così i suoi primi servitori ancora debbono distinguersi in ogni specie di superiorità. Egli ha bisogno in un grado maggiore del semplice principe patrimoniale, di ajutanti fedeli, capaci, zelanti nel servizio, versati nella conoscenza del mondo e degli uomini, parte perchè contro tanti potenti vassalli quasi soltanto queste qualità morali comandano e costringono alla ubbidienza volontaria, parte ancora perchè vi sono accanto al re tante piccole stelle, ma però sempre rilucenti, presso le quali le virtù ed i talenti possono cercare la sfera delle loro operazioni, ed ove l' ambizione nemica potrebbe trovare la sua soddisfazione stessa. Tutti quelli che possono e vogliono travagliare debbono aspirare al servizio del re come all' onore supremo, e preferire questo a qualunque altro. I mezzi di trovare simili ajutanti eminenti e di conservarseli sempre nei medesimi sentimenti, sono gli stessi che noi abbiamo di sopra riferiti all' occasione degli stati patrimoniali (2). Non è ancora quì prudente di caricarsi troppo di servitori, ma però lo stato degli impiegati attivi, civili e militari deve eccedere almeno quello di

(1) Vedi il Capitolo 47.
(2) Ivi.

qualunque vassallo. Nel conferire gl' impieghi superiori bisogna principalmente favorire i nobili, i fidi immediati, locchè è quasi indispensabile in un grande regno militarmente fondato. Non solamente essi portano una certa considerazione e peso nei posti, ed il loro interesse viene internamente attaccato con quello del re, ma ponendoli negli impieghi inferiori, essi si sentono vivamente offesi, ed ubbidiscono con dispiacere, ed anche con avversione a quelli che personalmente sono meno di essi. Coloro che s' innalzano, in poco tempo rendono il re odioso o disprezzato, e portano anche per lo più uno spirito ostile contro quelle classi che loro sono superiori, il quale produce sempre un dispotismo, ed il regno intero può venir posto in isconvolgimento. È puranche utile che i primi ed i più grandi vassalli, quelli che sono i più vicini alla corona stessa, occupino, fosse anche col semplice titolo, certi impieghi di corte, o le così dette *dignità della corona*, per rinnovare e rianimare costantemente l' idea del loro rapporto verso il re, per ricordare ad essi i loro doveri, e per unirli con un doppio vincolo al loro re. Una sicura continuazione del servizio e delle promozioni graduali, se alcuni principii particolari non ne esigono una eccezione, non vengono soltanto generalmente raccomandate dalla giustizia verso le persone

che ne sono degne, e dalla prudenza pel bene del servizio, ma sotto un grande re, tutto deve far intendere esser esso il di loro conservatore e protettore, e far risplendere l' idea di un poter placido ed amichevole, sotto il quale tutto respira liberamente e vive con allegrezza. I frequenti capricci incostanti non si accordano colla possanza, e risveglierebbero presso tutti il torbido e lo spavento che soffogano il germe di tutte le virtù, e portano gli uomini all' egoismo. Per ciò finalmente che concerne le grandi ricompense pei meriti straordinarii, e le pronte punizioni diffamanti per la violazione pubblica dei doveri, con intenzione, sono esse egualmente indispensabili per proteggere i buoni, per incoraggirli, per mantenere sempre vivo il loro zelo, e per guadagnarsi il cuore di tutte le persone dabbene.

Un' alta considerazione personale, fondata sopra delle qualità morali, e sopra una maniera di vivere corrispondente al suo stato (1), è ancora più necessaria al capo di uno stato militarmente fondato, che al semplice Signor territoriale, perchè egli ha tanti grandi vassalli, i quali mediante il loro poter proprio e le loro brillanti prerogative attirano sopra di essi gli sguardi degli uomini. La superiorità in virtù ed in talenti, sarebbe in vero qui la miglior cosa; queste non

(1) Vedi il Capitolo 48.

possono senza dubbio, sempre procurarsi, ma bensì la scrupolosità di coscienza, l'amore della verità e la giustizia, le quali rimpiazzano le altre. Del resto il re deve sostenere la superiorità del suo rango sopra i grandi, anche con un' apparenza esteriore.. Quindi una corte brillante, una numerosa servitù distinta pel loro rango e ricchezze, certe formalità; e di tempo in tempo certe cerimonie solenni con tutt' i simboli del supremo potere, palazzi, sontuosi edificii, ed istituti magnifici, e ove tutto porta l' impronta di un carattere superiore in grandezza ed in potere, una comitiva nobile e distinta, certe occupazioni, ricreazioni e divertimenti degni di un re ecc., sono senza dubbio necessarii ed utili in quanto si vuole sostenere la suprema considerazione contro certi grandi rivali, ed in quanto si vuole conservare la loro ubbidienza volontaria ed anche amichevole. Essi servirebbero con avversione, e non senza un sentimento di vergogna se non si distinguesse per nulla sopra di essi, e se esteriormente non fosse più grande di essi, mentre al contrario il loro amor proprio viene lusingato ed elevato quando il loro re e sovrano si distingue veramente sopra di essi, e comparisce sempre più potente in tutti gli aspetti. Riguardo agli affari del governo, è ancora meno decente per un grande principe militare, d' ingerirsi in

tutte le bagattelle; egli deve fare tutto ciò che l' indipendenza o la sovranità suppone, evitare le occupazioni secondarie che gli altri possono far meglio per esso; non legarsi le mani nella sua casa propria, lasciare del resto una libertà decente, non soltanto a suoi impiegati che ne possedono già abbastanza, e spesso anche troppa, ma ai vassalli ed alle altre persone private o comunità negli affari loro proprii, e così, sotto le sue ale protettrici tutto prospererà pel bene e per l' onore del paese; finalmente egli impiegherà sempre nei suoi decreti, diplomi, ordinanze ecc. uno stile veramente regale il quale parte dall' idea del vero rapporto di diritto, e rinnova i medesimi sentimenti nel carattere dei sudditi; ed al contrario non soffrirà alcuna di quelle espressioni o frasi repubblicane, o che non si adoprano che in una repubblica, le quali, in regni così grandi, che l' occhio debole della maggior parte degli uomini non può comprendere, nè spiegare dal diritto di un solo uomo, sono solite a nascere più facilmente che nei principati signorili, ma che sconvolgono sempre le vere idee delle cose, possono rapire al re la sua considerazione, e dare il pretesto alle future rivoluzioni.

Siccome poi gli stati militari sono stati in gran parte formati ed assicurati dalla guerra e dalla vittoria, così non deb-

bono ancora essere conservati da una passione bellicosa senza freno nè regola, la quale spesso cagiona una ruina repentina, ma dalla continuazione delle *virtù militari*, dal coraggio e dalla capacità nell' intraprendere una guerra giusta e necessaria (1). Sono quì di una maggiore necessità, perchè molto spesso ancora vi è da temere una guerra al di dentro e al di fuori. Gli stati militari hanno ordinariamente meno amici sinceri esteri, ed i fidi del paese stesso possono in molte circostanze diventare nemici. Oltracciò i grandi e potenti vassalli dovrebbero necessariamente disprezzare un principe che non saprebbe far uso del suo potere nè sostenere i suoi diritti, che non possedesse nè coraggio, nè risoluzione, nè vigilanza, nè costanza, e che si potrebbe offendere impunemente. Una forza provata e dimostrata con attività nel periglio estremo, rialza la considerazione, e procura anche un servizio volontario; ciascuno ubbidisce volontieri a quello che unisce la forza del carattere colla giustizia, presso il quale il giusto ordine si mantiene, il cattivo ha da temere, ed il giusto trova una potente protezione. Tutta la storia pruova che soltanto simili re si acquistano un gran nome nella serie dei loro antenati e successori, che solo questi procurano la solidità ai regni, e che

(1) Vedi il Capitolo 49.

i popoli li vantano ancora molti secoli dopo.

Per evitare le guerre e le dissensioni intestine, e per terminarle felicemente quando sono una volta scoppiate; valgono di nuovo le medesime regole che noi abbiamo raccomandate riguardo ai principi patrimoniali (1); e quanto alle modificazioni che la differenza delle circostanze e dei rapporti può cagionare, noi parleremo più sotto della politica ch' è necessaria d' impiegare parte contro i primitivi abitanti del paese, parte contro la classe dei vassalli o dei fidi vincitori. Fare una guerra aperta contro gl' insorgenti vassalli, trattarli quindi generosamente come nemici, e non già come rei, non considerarli mai come un tutto riunito, non cedere che nelle cose secondarie insignificanti, ma non già nella cosa principale, nei proprii diritti della corona: questo è un principio fondamentale, dal quale il re militare ancora non deve mai allontanarsi.

Finalmente si capisce da se, che la *conchiusione dei trattati vantaggiosi coll' evitare tutti quelli che potrebbero essere disvantaggiosi* e minacciare l' indipendenza (2), sono necessarii ed utili nei regni militari come nei patrimoniali. È ordinariamente assai facile per loro di conchiudere i primi appunto, perchè offrono

(1) Vedi il Capitolo 50.
(2) Vedi il Capitolo 51.

tanti vantaggi reciproci, o perchè possono risvegliare tanti timori. Nuovi acquisti territoriali sono loro di rado necessarii; essi hanno più bisogno d'amici fedeli che fanno da argini contro i rivali lontani. Non hanno bisogno di badare così esattamente ai vantaggi del commercio e dell' economia, perchè il loro potere non riposa sopra questa base, e quindi sotto questo riguardo essi possono soddisfare molti desiderii; non conviene ancora a questi grandi potentati di voler tutto governare immediatamente, ciò che il termine delle forze umane e la lontananza dei luoghi rende oltracciò impossibile. La forza che si dovrebbe trasferire ai grandi vassalli o impiegati, può egualmente lasciarsi ai principi amici o dipendenti ed alle comunità, come essendo quelle che fanno gloria della loro libertà, e che oltracciò sopportano tutt' i pesi. Quindi sono le alleanze ineguali, che fanno che l' altra parte può sussistere con onore; sono le sovranità protettrici che lasciano tutt' i diritti primitivi a quello che si sottomette condizionalmente, mediante la sua fedeltà, l' ajuto delle sue truppe ed altri soccorsi, e quando queste servitù non hanno in se niente di umiliante riguardo alla parte impegnata, simili contratti sono i più proprii pei regni militari: e quando sono concepiti in forme e denominazioni miti, o quando vengono fatti con sentimenti pu-

ri, fedelmente tenuti, e non calcolati con parzialità ma per l' utilità reciproca, essi possono rendere quasi invincibile un tal regno.

Ma dopo la formazione primitiva di uno stato militare, divenuto in seguito signorile, dopo le modificazioni che ne sono sopravvenute, vi sono altri perigli che minacciano quei re, e che non sono comuni ai semplici principi patrimoniali. Il doppio rapporto di un generale verso i suoi compagni d' armi vincitori, e quello di un Signor territoriale verso gli antichi e primitivi abitanti del paese, i rapporti ch' egli deve osservare verso ambidue, i frequenti urti e collisioni che ne risultano ecc. rendono già la sua situazione molto più difficile ed inviluppata. Essi hanno allora da temere i più grandi perigli dai potenti vassalli stessi, dai discendenti di quei fidi primitivi, i quali possedendo grandi beni regalati, favoriti da' privilegi, sono giunti ad una lotta quasi perpetua di libertà contro il re stesso. Tali grandi servitori potenti colle loro proprie forze, sono talmente capaci di *accrescerle*, che possono innalzarsi alla propria indipendenza, e sottrarsi dalla ubbidienza. Essi possono *fare una confederazione* fra di loro, e senza far la guerra al re, essergli almeno formidabili in certe circostanze, forzare la sua libertà, e restringere i suoi diritti proprii a certe

condizioni. Essi possono in fine, nel caso che i loro interessi fossero opposti con quelli del re, *unirsi con potentati stranieri*, ed accrescere così il numero dei nemici, ed i perigli del regno. Noi dimostreremo colle regole seguenti, i mezzi giusti e sicuri onde evitare questi mali.

Riguardo al popolo vinto, vale a dire ai primi ed originarii abitanti del paese, non vi vuole una grande politica; e noi abbiamo già dimostrato altrove che la conservazione della tranquillità interna è il più facile di tutt'i temi (1). Non è necessario per questo, anche nel paese conquistato, nè di numerose fortezze, nè di trasmigrazioni o così dette colonie, nè di un disarmamento generale ecc., perchè o costano molto, o non possono durare lungo tempo; ma non vi è bisogno che di una capacità generale e di una giusta moderazione, che non fa uso del diritto del vincitore che per ciò che è chiaramente necessario alla sua sicurezza, ed alla sua conservazione personale. Se bentosto i vinti dovessero soffrire molti mali dalla guerra e dalle sue conseguenze, se il nuovo Signore e la sua truppa è loro insopportabile, se essi si vedono più o meno disprezzati, o avviliti; se essi sono da un altro canto deboli e dispersi, in gran parte senz' armi, disuniti fra di loro, perchè la disgrazia non si fa mai sentire in

(1) Vedi sopra Capitolo 50.

egual grado, senza protettori potenti per una possibile riunione, ed oltracciò, sotto la continua vigilanza e sorveglianza degli impiegati del re e dei vassalli sparsi in tutto il paese, allora, il loro unico desiderio sarà la tranquillità e la pace, unita ad una buona esistenza economica. In quanto dunque che si asterrà dalle oppressioni e tormenti non necessarj, non generali, e non giornalmente ripetuti, che non s' intraprenderanno da esso troppe innovazioni e che non si turberanno la religione, la lingua, i costumi e le usanze, i diritti privati ed i rapporti sociali; non vi sarà da temere dai vinti alcuna resistenza importante, nè nuova guerra. Alcune rivolte, ma particolarmente quelle che sono senza fondamento, possono essere severamente punite, privando i capi di ogni mezzo di ribellione e mettendo il popolo che ne ha fatto parte in una stretta servitù, come punizione naturale per una libertà ingiustamente tentata; è ancora utile che vi siano molti e differenti gradi di dipendenza, di modo che ognuno possa paragonare il suo destino non solamente con un superiore o più fortunato, ma anche con un inferiore, e quindi ne sia più soddisfatto. Del resto la prudenza naturale esige di commettere subito nel principio e tutto ad un tratto, tutt' i mali e tutte le azioni violente che possono essere necessarie per l' assicurazione

della vittoria e per la conservazione personale, perchè sono aspettati, e perchè, se l' uomo si sommette ad essi come ad un destino inevitabile, in seguito, particolarmente quando si vuol conservare il paese, essi non debbono essere ripetuti; al contrario, come la luce del sole dopo la tempesta, essi debbono far luogo alla dolcezza, al sollievo, alla speranza, alla vita, che fanno che gli uomini si contentino, ritornino dai loro errori con un sentimento piacevole, e vedono che non è successo loro tanto di male, per quanto forse se lo aspettavano. I sussidii ed i tributi, in quanto non vengono spinti all' eccesso, nè arbitrariamente aumentati, subito che sono stati una volta stabiliti, sono bentosto dimenticati; questi beni sono fragili e non indispensabili, l' economia ed una assiduità raddoppiata rimpiazzano ben presto la perdita sofferta, ed i bisogni dei vincitori stessi procurano spesso nuovi mezzi di acquisto. I sussidii ancora prendono al primo cangiamento la natura di un debito, ed allora non sono più un peso per nessuno. Se del resto, oltre la conservazione de' loro diritti privati, i vinti vengono trattati nei rapporti della vita giornaliera con stima e fiducia, e a poco a poco uniti amichevolmente coi vincitori senza forza, ma secondo il semplice corso della natura, protetti contra di questi nelle cose giuste, qualche volta

innalzati pei loro veri meriti agli impieghi ed alle dignità, liberati a poco a poco, mediante alcuni giusti contratti, dai pesi precedenti e dalle tracce del primitivo rapporto più duro, ed elevati così alla classe vittoriosa, ma non già (come si è solito di fare adesso) in modo che i vincitori siano posti al grado dei vinti; allora questi ultimi possono divenire molto attaccati al loro nuovo Signore, e servirgli di potente appoggio contro le pretensioni casuali troppo eccessive della nobiltà militare o feudale.

Molto più pericolosa degli abitanti vinti del paese, può divenire la classe dei vassalli, dei fidi primitivi stessi, precisamente perchè essi hanno più forze, e quindi ancora perchè l' inclinazione per la perfetta libertà è in essi molto più grande e viva. Il re di un regno militarmente formato deve sempre osservare la più grande precauzione contro questi. La vera naturale prudenza consiste nel trattarli senza sospetto, a dir vero, ma con fiducia, di considerarli sempre come amici i più intimi, e come gli appoggi naturali del trono, ma da una parte di sostenere sempre la superiorità relativa sopra tutti, dall' altra parte d' impedire con certi mezzi dolci e giusti la troppo grande esuberanza del loro potere, affinchè da amici, essi non divengano nemici, non possano far la guerra al loro re, nè unirsi con successo contro il medesimo.

Per giungere a questo scopo, sono necessarie certe massime politiche, che la teoria può dare a dire il vero, come fisse, ma (ciò ch' è molto più difficile) che debbono essere conservate costantemente sotto l' occhio, e che devono per molti secoli essere santamente osservate, mentre quì le conseguenze di un errore commesso non possono spesso più essere riparate.

1. È veramente naturale ed inevitabile che il generale, il quale ha acquistato colla sua truppa un paese, e che vi si sia stabilito colla medesima, lasci a' suoi primitivi fidi, come tuttavia lo stesso si praticava nella sua armata, una porzione del suo potere, innalzi i medesimi ad alti impieghi, loro regali certe possessioni, e li favorisca con certi privilegi, per così ricompensarli, e per assicurarsi la continuazione del loro servizio (1); ma questi *elevati impieghi del regno* che comprendono il poter civile e militare riunito, non devono assolutamente *mai essere ereditarii*. L' eredità di un poter confidato è contraria alla natura della cosa, ed è così assurda, quanto di volere rendere elettivo il proprio potere dei re, secondo l' opinione dei nuovi sofisti. La traslazione di un gran potere sopra una persona, quando il bisogno non lo esige, è già in se pericoloso, e se questo viene

(1) Vedi il Capitolo 58.

ancora dichiarato ereditario, coll' unione di altre vaste possessioni, allora è inevitabile, attesa la natura dell' uomo, che non venga presto considerata come propria e che per conseguenza l' impiegato, alla prima occasione favorevole, non si innalzi a Signor indipendente, o almeno si sforzi ad aumentare sempre più i suoi diritti. Così si sono perduti il Califfato degli Arabi, le monarchie degli Unni, dei Mogoli ecc., così è crollato l' impero Tedesco, nel quale si vidde lo strano sconvolgimento di diritto, di modo che il proprio potere dei re era divenuto elettivo, e l' impiego confidato dei duchi e dei conti, ereditario; così succederà forse ancora fra breve coll' impero Turco. Per impedire dunque questa decadenza, i posti dei governatori regali immediati non debbono essere fatti ereditarii, nè trasferir loro un poter di troppo differenti specie, e la loro giurisdizione non deve estendersi sopra di provincie troppo grandi.

2. La donazione o l' imprestito dei paesi ai fidi vincitori, sotto certe obbligazioni mutue, è egualmente necessaria, utile e prudente, e quindi ancora in uso in tutti gli stati militari (1). Il sistema feudale Tedesco, principalmente, colle sue suddivisioni e colla sua libertà ceduta ai vassalli, è la più bella istituzione

(1) Vedi il Capitolo 58.

che si possa immaginare, e se un savio ispirato da Dio fosse stato interrogato sopra i mezzi di mitigare il rozzo ed il distruttivo che seco porta un' armata straniera in un paese conquistato, di ristabilire in breve tempo il ben essere e la libertà, e quindi di conciliare e di paragonare abilmente insieme le giuste pretensioni dei vinti, dei vincitori, e del re stesso, egli non avrebbe potuto dare un consiglio migliore di questo. Mediante questa disposizione, gli abitanti del paese vinto non erano abbandonati a certi proconsoli duri e barbari che si consideravano sempre come stranieri, i loro naturali principi e signori furono loro rimpiazzati con altri i quali di nuovo simili a quelli prendevano le qualità di un padre e di un protettore, essi avevano il vantaggio di piccoli stati, e però la protezione di un grande legame. I nemici d' altra volta furono per sempre contentati, e a dire il vero con una specie di oppressione molto meno molesta di ogni altra; essi addolcirono i loro costumi, e furono posti coi vinti in certi rapporti, i quali secondo la loro natura sono umani ed amichevoli. Il re infine ritenne il servizio dei suoi fidi, il tutto rimase unito, il legame non era sciolto, ma piuttosto fortemente stretto mediante i beneficii reciproci (1). Quindi la disposizione feudale

(1) Vedi sopra Capitolo 58.

non è in se affatto contraria alla prudenza. Ma affinchè sia conservata nella purità, e vi rimanga sempre uno appoggio al regno senza degenerare in un germe di distruzione, è necessario di osservare le differenti regole di prudenza seguenti, le quali possono essere facilmente trascurate. La prima dunque sarà: *che le donazioni e favori una volta accordati, devono essere in verità sacrosanti, ma non debbono essere aumentati secondo la regola*. Le cessioni rinnovate dei beni non potrebbero essere prese che dal proprio fondo dei demanii del re; essi per conseguenza indebolirebbero il suo potere, quelli del servitore al contrario aumenterebbero il suo, e quindi l' indipendenza del primo verrebbe posta in periglio. Se dunque la medesima massa di paesi deve essere regalata o affittata, è sempre più prudente di erigere molti e piccoli feudi, che pochi e grandi. Si aumenta così il numero de' suoi partigiani riconoscenti, e s' impedisce nel medesimo tempo, che verun servitore ricompensato, possa accrescere le sue forze, e che per conseguenza un amico non diventi un nemico o un pericoloso rivale. Non bisogna senza dubbio spinger troppo fuori misura questo principio, giacchè troppo piccoli possessori di beni non avrebbero alcuna forza, non potrebbero sacrificare niente, nè recare alcun servizio essenzia-

le e perderebbero infine ogni sentimento di onore e di stabilità personale. Oltracciò *l' eredità de' feudi o beneficj non deve affatto essere accordata legalmente, o almeno estesa troppo, particolarmente sopra le linee collaterali, l' alienazione volontaria dei feudi non deve neppure essere permessa, e mediante la successione ereditaria stessa, la loro divisione deve essere piuttosto favorita sopra molte teste, che accumulata sopra una sola.* Un feudo è un bene imprestato per certi servizj; e contrario dunque alla sua natura ch' egli sia ereditario; che il contratto debba poter essere rotto soltanto dal feudatario e mai dal proprietario. È vero che nei feudi della corona e della nobiltà, i quali non impongono al Signor feudale che il dovere di fedeltà e di riconoscenza, non è tanto facile ch' essi non siano in un certo modo ereditarj, vale a dire che non passino di padre in figlio, quando l' ultimo si obbliga ai medesimi servizj. In fatto è duro di rapire agli uomini, senza fondamento essenziale, il godimento di un bene ch' essi hanno coltivato, abbellito, avendo forse comprati altri beni, ed essendo quasi avvezzi a considerare il tutto come la loro proprietà (1). Lo stesso ancora non sarebbe affatto vantaggioso alla buona amministrazione di questi beni, nè al trattamento amichevole de' loro a-

(1) Vedi il Capitolo 58.

bitanti. L'eredità de' feudi dunque può ben sussistere fattiziamente, come un' usanza ordinaria. Ma non è affatto necessario di dichiararla *legale*, di modo che non se ne possa fare alcuna eccezione, che non si sia neppure nel dovere di ringraziare il re come Signor feudale, o di estendere puranche questa eredità, (come si è praticato in Germania) alle femmine ed ai parenti collaterali o a certi ridicoli eredi sino al settimo grado e per conseguenza sino all' infinito: la giustizia stessa ne anche lo esige, ed è contrario ad ogni prudenza. Giacchè non solamente il feudo viene così sempre più considerato come una perfetta proprietà, la sua vera natura dimenticata, ed ogni dovere o imposizione che vi sono uniti, riguardati come una servitù molesta, ma il re ancora perde ogni occasione di aumentare, mediante certi feudi vacanti e per conseguenza che gli rientrano, il suo poter territoriale e le sue rendite, ossia, se egli non ha bisogno di questo, di poter rendere nuovi beneficii, imprestandoli di nuovo ad altri, e per ricompensare splendidamente alcuni fedeli servizii (i quali non soltanto vengono prestati nell' origine del regno, ma spesso ancora in appresso). Se del resto si vuole accordare la eredità dei feudi particolari anche alle linee collaterali, la loro divisione può, e deve essere più tosto favo-

rita sopra molte teste, che accumulata sopra una sola (1). Il diritto di primogenitura quindi non dovrebbe essere senza restrizion presso i grandi vassalli, almeno non si dovrebbe riconoscere che per gli allodii e per un solo feudo, e di non accordarsi l'eredità dei feudi della corona alle linee collaterali, se non sotto la condizione di dividerli sopra molte teste della medesima casa. Ma è egualmente contrario alla natura della cosa come alla vera prudenza politica, che mediante la successione naturale, o mediante i testamenti parziali, non riconosciuti da' signori feudali a questo riguardo, un solo feudatario possa riunire sopra la sua persona, due o più, o infine una quantità di feudi. L'accumulazione dei beneficii è contra natura, giacchè con un solo di questi, il feudatario è già sufficientemente ricompensato; e quindi il re può impedirne l'accumulazione senza ledere la giustizia, egli è anche debitore di qualche cosa agli altri suoi servitori, e non può privarsi di ogni mezzo onde ricom-

(1) I feudi, dice già *Shlosser*, debbono essere proporzionati, di modo che non vi sia da temere alcuna preponderanza. Due non devono riposare sopra una sola persona, nè un solo sopra più persone. *Lettere sopra la Legislazione*. E' interessante di leggere la *Storia delle Crociate* di Wilke, T. I. pag. 829, sopra la divisione de' feudi nel regno di Gerusalemme.

pensarli. Gli stati imperiali Tedeschi non sarebbero mai divenuti così potenti, ed il potere imperiale sussisterebbe ancora oggi giorno in tutta la sua estensione, se gl' imperatori avessero seguito questa doppia massima, se essi non avessero accordata *illimitata* l' eredità dei feudi, e se avessero favorita mediante questa, la loro divisione sino ad un certo grado. Questa ultima fortifica la forza relativa del re, mantiene la dipendenza de' vassalli e procura nel medesimo tempo il ben essere del paese, mentre al contrario la loro cumulazione, rivolge ogni rapporto sopra una testa, eccita il potente servitore alla indipendenza e fa di un amico un pericoloso rivale. Molto meno ancora dell' eredità illimitata deve essere accordata l' alienazione arbitraria dei feudi mediante vendite, cambj, donazioni ecc., esiste nella natura delle cose, che 1. detta alienazione non deve poter farsi che ai veri vassalli che hanno la facoltà dei feudi, o a quelli che sono ricevuti in quella classe; 2. che senza la permissione espressa del signor feudale, non si metta sopra il feudo una persona che non gli aggradisse, o che avesse pure delle intenzioni ostili, e finalmente è buono quando per simili approvazioni si debbono pagare al re certi salarj o onorarj, parte per far riconoscere così la sua suprema proprietà, e per rinnovare l' idea della medesima, par-

te per procurargli qualche volta da questi suoi beni imprestati, alcune rendite, ed interressarlo così alla conservazione dei medesimi. 3. Un' altra regola importante è quella di non trascurare *le formalità dell' investitura*, vale a dire, *le cerimonie usitate alla recezione o al rinnovamento dei feudi*, ove per esempio, il successore del precedente vassallo doveva presentarsi di persona al re per ottenerne l' investitura e per prestargli il giuramento di fedeltà. Benchè queste sono qualche volta fastidiose e moleste, e sembrano inutili, sono però importanti per ricordare e per trattenere sempre viva la vera idea, che i feudi non sono che certi beneficii ricevuti, e nessuno dovrebbe esserne dispensato sotto qualunque rapporto (1) -- 4. *Le reali obbligazioni che si attaccano sopra i feudi grandi e pie-*

(1) Nella Germania gli eredi stessi dei feudi della corona dovevano originariamente, alla morte di ogni possessore, presentarsi personalmente al re per ottenere la nuova investitura. In seguito questo si praticò *mediante gli ambasciatori*, colla scusa ch' essi non potevano venire personalmente, ed in fine mediante *una semplice lettera* senza scusa. — Altrettante mancanze che favorirono la decadenza dell' impero. — Le formalità d' investitura dei vassalli della corona nella China possono leggersi nella *Politica* del signor Real Tomo I pag. 520. Sono perfettamente simili alle antiche usanze dell' Europa.

coli non debbono essere nè *indebolite nè abolite*; ed affinchè queste obbligazioni siano sempre adempite e che non si possa così facilmente sottrarsi alle medesime, *la qualità di un vassallo, vale a dire di un servitore*, dovrà *essere assolutamente distinta da quella di un principe indipendente, e per conseguenza dal possesso o dall' acquisto di una corona straniera*. Non importa molto, che i piccolissimi feudi si trasmutino in allodj o in una perfetta proprietà, colla deposizione di una certa somma di denaro, come per esempio lo stesso venne praticato dalla Casa d' Austria nell' anno 1705 nella Slesia e dal re di Prussia nel 1717 nei suoi paesi Tedeschi ereditarii. Giacchè quantunque una sovranità che non riposa più sopra alcun legame viene sempre considerata come essendo di un' altra natura, e per conseguenza veduta con avversione; pure però questi piccoli sovrani possono essere facilmente contenuti nell' ubbidienza, a cagione del loro debole potere; essi restano naturalmente dipendenti, quantunque non siano soggetti in virtù di contratti. Ma nei grandi feudi è pericolosissimo di cedere, mediante delle somme di denaro o altrimenti le obbligazioni del giuramento di fedeltà, il comparire avanti la giustizia, il somministrare dei soccorsi militari, come ancora le prestazioni reali, gli onorarj al

cangiamento di possessori ecc. ; questi servizii personali, ed anche durevoli degli uomini non si lasciano comprare con danaro che è presto consumato. Simili speculazioni di Finanze sono di una politica ruinosa, giacchè con una simile permissione, il vassallo vien fatto un vero principe con ogni diritto; egli è forse in istato di sostenere questa indipendenza colle sue proprie forze, e quindi non si ha verun diritto fondamentale di contenerlo più nell' ubbidienza. Quanto al possesso o all' acquisto di una corona straniera, vi sono due casi possibili: o un solo vassallo può, col matrimonio, eredità, conquista ec. pervenire al possesso di un regno straniero indipendente, e vuole ancora conservare il paese che possedeva come feudo, colle medesime obbligazioni precedenti -- o un principe straniero già indipendente, giunge coll' istesso modo al possesso del feudo, e vuol ritenerlo anche colla qualità di principe, come per esempio i re di Spagna hanno posseduto per lungo tempo come feudo il ducato di Milano, ed i re di Svezia quello di Pomerania. Ma ambidue questi casi sono egualmente pericolosi al re come supremo signor feudale, particolarmente quando le differenti possessioni sono vicine le une alle altre. Ad onta che questo sia facile a comprendersi e che sia ancora qualche volta possibile che il medesimo prin-

cipe che possiede un paese interamente indipendente, e l'altro soltanto come feudo, sotto questo ultimo riguardo adempisca a' suoi doveri di vassallo: vi sono però tante collisioni, dimodo che questi due rapporti non possono spesso sussistere insieme, mentre non si può essere nel medesimo tempo amico e nemico, nè servitore e signor indipendente. Come potrassi costringere un così potente vassallo all' ubbidienza, se egli oltracciò possiede un più grande paese situato vicino, e nel quale egli non riconosce alcun superiore sopra di se? Non vi sarà più questione di punire una fellonia, e per l'adempimento dei soliti doveri feudali, si deve aver ricorso a delle lunghe e dispendiose negoziazioni. Il vassallo regale non sarà naturalmente che troppo inclinato a governare il feudo ch' egli possiede, come il suo proprio paese; in ogni collisione, egli rappresenterà la sua proprietà come potere sovrano, per poter trascurare i doveri di vassallo; da amico ch' egli era, egli sarà divenuto un nemico comune, e se la guerra si accende, egli potrà puranche riunire le forze del feudo con quelle del suo regno per combattere contro il suo proprio signore. Questo è stato, come è noto, una delle cause principali della decadenza dell' impero Tedesco, in cui nei tempi passati, quattro o cinque dei suoi potenti vassalli,

conservandosi i loro paesi feudali, pervennero a certe corone straniere, mediante le quali non vi era più questione di subordinazione, e soltanto in alcuni casi, ove forse avevano i medesimi interessi, si poteva ancora ottenere la loro buona volontà mediante delle negoziazioni (1). Così ancora la Francia sarebbe quasi caduta, perchè i duchi di Brettagna e di Normandia erano divenuti nello stesso tempo re d'Inghilterra, e potevano per conseguenza ambidue i paesi riunire le loro forze contro i re di Francia. Le guerre non cessarono, e furono sempre infelici, fin che questi due feudi francesi vennero di nuovo separati dall' Inghilterra e riuniti alla Francia. Per impedire dunque simili perigli, non vi è altro mezzo che di dichiarare a tempo, e di mantenere intatta la legge fondamentale, che la pro-

(1) Gl' imperatori Tedeschi si sono accorti di questo male in Francia. Essi per esempio non vollero mai accordare, che Luigi XIV possedesse come feudi i paesi distaccati dalla Germania, perchè in questa qualità egli avrebbe potuto dare il suo suffragio nelle diete, e divenire puranche imperatore a cagione della stravagante costituzione dello stato di quei tempi. Ed è perciò ch' essi preferirono cedergli incondizionatamente queste provincie. Presso altri re questo pericolo non era senza dubbio così rimarchevole; ma era però sempre bastantemente significante ed importante.

prietà di un vassallo non possa affatto sussistere col possesso di una corona forestiera; e perciò se qualche feudatario pervenisse al comando di un paese straniero, ordinariamente più grande ed indipendente, egli dovesse senza altro o rimettere il feudo, o alienarlo, o almeno trasferirlo sopra un'altra testa della medesima famiglia, per esempio sopra un figlio o fratello più giovane, con la condizione espressa, che lo stesso non potesse mai ritornare alla linea che è in possesso della corona. L'ultimo mezzo dovrebbe essere naturalmente da preferirsi, perchè è il più dolce, trova il meno di resistenza, e può essere facilmente impiegato in quasi tutt' i casi. -- Per conservare del resto il solito adempimento dei doveri dal canto degli altri vassalli è 5. *necessaria, in tutt' i casi di fellonia o di altre colpe dei grandi potenti, una severa ma giusta disciplina*. Si chiama *fellonia* ogni azione, mediante la quale il vassallo viola la fedeltà ed il dovere di servizio dovuto al suo signor feudale. Se dunque per esempio, egli, per non riferire che i casi più importanti, attenta alla vita di questo signor feudale con artificio o con violenza, gli nega il dovuto servizio, ricusa il giuramento di fedeltà; se egli attacca ostilmente i suoi beni e le sue possessioni, se egli assiste un nemico dichiarato dell'impero, o se in una guerra generale del re-

gno, egli si dichiara neutrale colle sue proprie forze ecc., in tali e simili casi, la privazione della vita è la punizione giusta e naturale; giacchè subito che il contratto non viene tenuto da una parte, e principalmente da quella favorita, l' altra parte non vi è ancora più tenuta. Si sono dati i feudi per prestare dei servizj, e non già per ricevere delle offese, per acquistare degli amici, e non già per rinforzare il potere di un nemico. E' dunque della maggior necessità di esercitare questo diritto con rigore, in simili colpe. Giacchè non solamente una giustizia severa innalza la considerazione dei re mentre l' impunità del delitto l' indebolisce totalmente, ma le privazioni dei feudi, quando sono giuste, hanno ancora molti altri vantaggi essenziali. Esse procurano al principe l' occasione di ritirare a se dei paesi importanti con alcune grandi rendite, e di riunirli o a' suoi proprii demanj o di regalarli a certi amici fedeli: queste privazioni contengono, mediante il terribile esempio, gli altri vassalli nell' ubbidienza, e riconducono infine sempre al vero punto di vista, che i beni ricevuti come feudi, e l' esistenza brillante che vi è unita, non sono che una ricompensa dei fedeli servizj, che il godimento solo appartiene al vassallo, e la *vera* proprietà al principe o al re. 6. Finalmente il re deve avere per massima

costante *di attirar a se*, in ogni propizia occasione *i feudi vacanti o sciolti della corona* e di riunirli ai proprii demanj del regno per divenire, se non il solo signor territoriale, almeno il più potente possessore fra tutti, siccome primitivamente tutt' i feudi non erano che donazioni dei re, e ricompense temporanee pe' servizj prestati, e che per conseguenza non si ereditano; ed è chiaro che questi ricadono all' estinzione di quelli che sono stati ricompensati, di nuovo ai loro proprietarii primieri; se pure allora non esiste qualche fondamento necessario, per imprestarli o regalarli di nuovo. Ma ancorchè l' eredità de' feudi fosse stata introdotta sino a un certo grado, sia mediante l' uso o la legge, vi esistono però, senza ledere la giustizia, molti altri mezzi di ricondurre, vale a dire di restituire alla corona donde sono usciti, simili feudi, sia in caso di fellonia, mediante le privazioni, sia all' estinzione del ramo maschile, o quando l' eredità legale cessa; o infine a poco a poco di riacquistarli mediante compre, cambj ed altri contratti: mentre di questo modo il regno trovasi sempre più rinforzato, il combattimento dei grandi renduto impossibile, e così il re diviene più indipendente per ciò che concerne i sussidii e le rendite. Se la corona non vi guadagnasse di questo modo che due o tre grandi feudi, il potere ter-

ritoriale del re sarebbe già così ingrandito che non vi sarebbe più quistione di rivalità dal canto degli altri vassalli. Questa *riduzione o consolidazione dei feudi* è stata ottimamente capita dai re di Francia; essi non trascuravano alcuna occasione di ritirare ad essi i grandi ducati e contee; ed è perciò che sono divenuti così potenti; che in appresso potettero essi acquistarne altrettanti colle conquiste e coi trattati di pace favorevoli (1). Anche nella Danimarca e nella Svezia il potere reale non prese consistenza, che quando molti e grandi feudi furono riuniti alla corona. I re Tedeschi al contrario, mediante l' estinzione di molte dinastie, le frequenti minorità, le elezioni sediziose, e le continue guerre per giungere alla sovranità, non hanno saputo seguire questa politica; essi alienarono piuttosto tutt' i loro proprii beni camerali, imprestarono di nuovo tutti i fendi sciolti dell' impero, vi si fecero puranche costringere dai principi elettori nelle capitolazioni elettive, ed è così che sono caduti in una tale debo-

(1) Vedi la storia rimarchevole di questi acquisti successivi in Spittler *Sviluppo della storia degli stati Europei*. *I*. pag. 178 e seg. Appena Luigi XI ebbe acquistato la Burgundia, che si vidde la monarchia Francese innalzarsi; la riunione della *Franca Contea* e dell' Alsazia sotto Luigi XIV, finì di elevare la potenza dei re.

lezza, che essi nella loro proprietà di re di Germania, non possedevano più un solo palmo di terreno, non ritirando dalle loro rendite che alcuni emolumenti, di modochè la corona del più grande impero dell' Europa non rendeva annualmente che circa 15000 fiorini, senza dedurne le grandi spese che vi erano unite.

3. Queste differenti regole conducono sicuramente a conservare nella sua purità il sistema feudale, e ad impedire che i vassalli non divengano troppo potenti. Intanto non sono sufficienti in se stesse e non si deve ancora presumere che non verranno mai trascurate coll' andamento dei tempi. Un re prudente non deve mai dimenticarsi, che il vincolo dell' ubbidienza, il quale non riposa sopra un real bisogno, ma sopra la semplice gratitudine, è di una natura debole o fragile, e che *l'attaccamento dei fidi deve dunque essere rinforzato mediante l' incitamento di altri servizj ed obbligazioni*. Un' *armata in piedi* proporzionata alle forze del regno, e non troppo dispendiosa, merita qui il primo rango, giacchè essa non è tanto in se un potente e disponibile mezzo di forza, ma mediante l' aumentazione di tanti alti e bassi posti militari, la nobiltà stessa, particolarmente la parte di quella che non possiede feudi, viene attirata al servizio immediato del re, e parte a cagione del bi-

sogno di onore e del soldo, parte a cagione del giuramento e del potere della abitudine, essa viene di nuovo attaccata alla persona del re. Anche i grandi *statuti militari o di educazione*, assicurano questo vantaggio, i quali vengono stabiliti nella stessa residenza del principe, ed ove degli uomini sapienti ed onesti formano di buon' ora il cuore della gioventù nei veri rapporti, ed assicurano al re la protezione de' loro sentimenti, piegando i loro spiriti giovanili a delle virtuose inclinazioni, le quali non si cancellano più. Gli *impiegati* dotati di onore, d' influenza, e di ricchezze, sono ancora un eccellente mezzo per attirare nel servizio del re l' alta e potente nobiltà, ma particolarmente i grandi talenti che vi si possono trovare, per attaccarli alla sua persona, per riagire, mediante il bisogno di una spesa più grande, contro la loro inclinazione all' indipendenza, di dare alle troppo grandi ricchezze un deviamento utile, e di rendere impossibile ogni lotta contra il re. Per giungere a questo scopo vi sono i così detti *ordini di corte*, che bisogna ben distinguere dai liberi ordini cavallereschi, che appartengono più tosto alle repubbliche. L' aggregazione in simili ordini lusinga l' amor proprio degli uomini, parte a cagione della loro connessione con altri uomini già meritevoli e celebri, parte a ca-

gione delle distinzioni esteriori visibili da cui sono accompagnati, e quindi attaccano alla persona, da cui si sono ottenuti. Oltracciò essi sono sempre uniti con certi *statuti*, *voti e giuramenti* che richiedono dai membri dell' ordine un' obbligazione più stretta e tutta particolare a certi servizii, o a certe virtù generali necessarie pel bene del regno e della famiglia reale; ed un uomo onesto non rompe e non può rompere tali voti, senza compromettere e perdere la sua considerazione, e la sua riputazione presso gli amici e nemici, e quindi procurare a se stesso i più grandi danni. Del resto il re è sempre il capo o il gran maestro di simili società, ed ha per conseguenza, in questa qualità, un nuovo mezzo nelle mani per attaccare i grandi alla sua persona, e per punire ogni mancanza di ubbidienza, ogni negligenza del servizio premeditata, coll' espulsione da cotesto ordine in un modo sensibile, ma senza altra violenza. Bisogna quindi confessare che questi ordini di corte sono stati originariamente una invenzione molto ingegnosa ed utile, probabilmente imitata dalle congregazioni ecclesiastiche. Ma siccome tutto nel mondo si allontana sempre dalla perfezione, e degenera sempre a poco a poco; così ancora questi ordini, come i titoli ed i diplomi della nobiltà, sono stati in parte nei tempi passati tal-

mente prodigati, vilipesi ed imitati dai più piccoli principi, ch'essi hanno quasi perduto tutto il loro valore; la povertà dello spirito era particolarmente riserbata al nostro secolo vantato per le conoscenze, di cercare una simile legione di ordini, e di gettare con piene mani, delle croci, stelle, e medaglie, senza unire le persone che n'erano decorate, con certi statuti e voti, alla persona ed all'interesse del principe, o d'incitarle alla pratica di virtù particolari, per conseguenza di non badare che ad un vano ornamento, ed ai segni esteriori, senza aver affatto riguardo allo spirito ed all'essenza della cosa (1). In fine anche le *guer-*

(1) Mi mancano il tempo ed i materiali, di studiare e di paragonare fra di essi gli statuti dei differenti ordini delle corti dell'Europa, come io lo desidererei. Non ho casualmente avanti di me che quelli dell'ordine dell'aquila nera del regno di Prussia; quantunque quest'ordine non sia stato fondato prima dell'anno 1701, si crede, secondo il contenuto ed il linguaggio, di essere in un altro mondo migliore. L'aquila è il simbolo della giustizia protettrice, la corona di lauro significa la giustizia delle ricompense, il folgore la giustizia delle punizioni. La divisa è *suum cuique*, e lo scopo dell'ordine è di praticare il diritto e la giustizia, *di dare a ciascuno il suo*, vale a dire, di dare a Dio ciò che appartiene a Dio, ed agli uomini ciò che ap-

re, in quanto sono giuste e necessarie, non sono senza utilità per avvezzare i gran-

partiene agli uomini (per conseguenza non vi è veruna uniformità rivoluzionaria dello spirito del tempo). *La chiesa cristiana* deve essere il fondamento di questo ordine. Art. IV; il giuramento dell'ordine Art. XI, è esposto nel modo seguente: *di menar una vita cristiana, virtuosa, aggradevole a Dio e agli uomini dabbene — d'incoraggire ed animare anche gli altri a fare lo stesso, di procurare dappertutto la conservazione della vera* RELIGIONE CRISTIANA, *particolarmente contro gl' increduli, di prender cura delle povere ed abbandonate vedove ed orfanelli oppressi, e di altre persone che soffrono violenza ed ingiustizia, di mantenere l'onore della famiglia reale e dell'ordine, e particolarmente le prerogative regali, e non solamente di non far togliere niente nel loro contenuto,* MA PIUTTOSTO DI ESTENDERE ANCORA PIU', *di mantenere e di fondare dappertutto la pace, l'unione, e la buona condotta; di vivere in armonia fraterna col prossimo e particolarmente coi fratelli dell'ordine — di difendere fedelmente e coraggiosamente il loro onore, le loro fortune e la loro riputazione contro tutte le calunnie, e le insidie nelle quali potrebbero inciampare.* — Dall' ordine debbono essere espulsi tutt'i bestemmiatori ed atei, quelli accusati del *criminis lesæ majestatis*, quelli che si sono comportati vergognosamente in una occorrenza di guerra, o che hanno agito contro il loro onore, dovere, e coscienza.

di alla servitù, e per rinnovare l'idea della loro dipendenza. Queste guerre non debbono senza dubbio essere perciò intraprese con malizia e senza fondamento, perchè potrebbero cagionare dei mali ancora più grandi; ma è buono quando i discendenti di un regno militarmente fondato mostrano ch' essi non sono solamente signori territoriali o feudali, ma ancora duci e generali. Giacchè durante la guerra ove i grandi devono ancora marciare, ed ove vengono tenuti in una subordinazione militare, essi si avvezzano a riconoscere di nuovo come loro padrone il re, dal quale tutti gli ordini emanano, e di essergli per conseguenza, anche durante la pace dipendenti e soggetti.

4. Ciò ch' evvi ad osservare riguardo agli stati imperiali affinchè non degenerino in una potente corporazione, e possano ancora meno usurpare la suprema autorità, si presenta naturalmente da se stesso, perchè, come l'abbiamo già detto, essi non sono che una adunanza che parte consiglia, e parte acconsente (1). E' vero che non è sempre possibile d'impedire la loro riunione, principalmente quando si ha bisogno della loro buona volontà o dei loro soccorsi pecuniarii in certe occorrenze di guerre o in certi casi estremi. Ma prima di tutto non debbono essere *radunati troppo spesso, ma soltanto in certe epoche favorevoli*; e non si deve an-

(1) Vedi sopra il Cap. 60.

cora mai *lasciarli troppo insieme*; altrimenti essi fanno saggio delle loro forze, si avvezzano da principio a governare col re, ed aspirano in fine alla sovranità stessa. La regola rinomata: *divide & impera* che può essere utile contro un partito già riunito, o contro certi nemici alleati, non è affatto necessaria ad un principe giusto, riguardo a' suoi sudditi; giacchè essi non hanno i medesimi diritti, nè i medesimi doveri, per conseguenza non hanno ancora sempre i medesimi interessi. Il re dunque non può attenersi soltanto a questa naturale separazione; se gli deve piuttosto dare l' avvertimento: *aduna, & non imperabis*. Non procurarti una potente corporazione, se tu non vuoi essere abbattuto. Il radunare troppo spesso gli stati imperiali, che non debbono essere che una riunione che consiglia e dimostra già una certa irresoluzione e titubanza dal canto del re che non sa nè ajutarsi nè consigliarsi; e così egli si diminuisce il rispetto de' suoi sudditi; e se oltraciò egli ha ancora bisogno dell' ajuto degli stati, non può sempre cedere a tutte le loro domande. Così la quasi continua convocazione delle diete di Polonia ha maggiormente contribuito all' annientamento del potere regale in questo regno. Così il parlamento Inglese è giunto, mediante le medesime circostanze, alla sua grande influenza, la quale però pre-

sto o tardi può essere unita a molti perigli. Lo stesso accadde alla perpetua riunione imperiale di Germania, la quale durò dal 1660 sin' al 1806, di modo che alla fine si era assuefatto a vedere l' impero Tedesco nel debole congresso di alcuni subalterni ambasciatori a Regenspurg, in vece che si avrebbe dovuto vedere alla sola corte di Vienna; e questa triste adunanza non fu più composta che d' ambasciatori stranieri, che ne facevano il giuoco dei loro intrighi. Ma il convocare gli stati imperiali in epoche infelici, per esempio durante una fermentazione interiore generale, o nel momento delle sconfitte sofferte al di fuori, è lo stesso che attirare tutte le lagnanze, e le importunità, dare ai malcontenti un punto centrale, un potere al quale essi si attaccano, per potere quindi mettere in esecuzione i loro progetti. Così Carlo I di Inghilterra perdette il trono, perchè egli convocò il parlamento nel momento di una terribile agitazione degli spiriti, e di un bisogno urgente di denaro; questo poi in vece di consigliarlo e di ajutarlo, allumò piuttosto la guerra contro il re, usurpò la sovranità ed annientò totalmente il potere regale. Il medesimo errore venne commesso nel 1789 in Francia; e le sue conseguenze ne sono state ancora molto più terribili, come ci è noto. Durante il cattivissimo stato delle finanze,

la considerazione annichilatà della corte, e la fermentazione generale delle idee sofistiche, irreligiose e rivoluzionarie, la convocazione di una riunione degli stati imperiali nel numero di 1200 teste, nel punto che Parigi era per incendiarsi, fu una regola, che soltanto un traditore secreto o un abbagliamento inconcepibile potevano suggerire al re. Sotto Luigi XV, la setta dei così detti filosofi aveva già fortemente premurato per la convocazione degli stati imperiali, colla speranza di formare della stessa una riunione rappresentativa legislatrice, e di poter provare l' esperienza della loro teoria pseudo-filosofica. Ma Luigi XV, benchè fosse immerso nella mollezza, sentiva però i perigli che avrebbero minacciato il regno con una simile convocazione, e perciò egli non volle mai acconsentirvi: quindi per tutto il tempo che visse, veruna rivoluzione non potette scoppiare nella Francia. Simili stati imperiali dunque, non devono essere radunati che in epoche favorevoli, quando il potere del re é nel suo vigore, come per esempio nelle nuove reggenze piene di energia, dopo vittorie riportate o dopo favorevoli contratti di pace ecc., quando gli spiriti sono in buona armonia e pieni di speranza, e quando sono liberi da cure e da timori. In queste circostanze il potere regale mediante le riunioni delle diete, viene piut-

tosto rinforzato che indebolito, mentre l' apparenza di un suffragio della nazione aumenta la fiducia, procura la buona volontà, ed eleva particolarmente nell' estero la considerazione del principe. Ma anche in questo caso gli stati imperiali non devono però mai essere molto tempo uniti, ma subito che sono giunti allo scopo della loro convocazione, devono essere congedati, di modo che i loro membri ritornino nel loro stato privato, e si ricordino sempre ch' essi non sono che servitori chiamati per dare consiglio ed ajuto, e non già compagni ed eguali al re.

Il re oltracciò, deve sempre riserbarsi la libertà di convocare quando gli piace queste riunioni che solamente danno il loro consiglio, o con altre parole, *di dare il diritto di assistere alle diete o di non potervi assistere* (1). Egli non deve però esercitare questo diritto per un capriccio senza regola; ma necessariamente, e secondo una usanza giusta; ed è buono, se il re si limita generalmente à quelli che gli sono immediatamente obbligati, come per esempio all' alta nobiltà, alla nobiltà feudale, al clero elevato, o alle città libere o a simili corporazioni; ma fra questi vi è sempre ancora una distinzione da farsi, secondo le circostanze, di modo che gli uni possono essere

(1) Vedi il Cap. 60.

preferiti agli altri. Siccome del resto, in simili riunioni, si tratta dei talenti, conoscenza degli affari del regno, e fedeli servitori, nessuno può biasimare il re, quando egli invita simili persone, della capacità e buoni sentimenti dei quali egli è sicuro, come per esempio de' suoi grandi impiegati, ministri e di alcuni altri uomini distinti per le loro virtù e conoscenze. Egli è puranche necessario di esercitare qualche volta il diritto di libera scelta, parte per rinnovare l' idea che gli stati imperiali non sono che una società che consiglia, di cui la convocazione dipende dalla buona volontà del re, parte perchè questo ha nelle mani un mezzo potente di ricompensare i fedeli partigiani o i grandi meriti coll' onore di assistere nelle diete, e di punire al contrario gli altri per la loro cattiva volontà e sentimenti, colla semplice esclusione dalle medesime, e di privarli così della stima pubblica.

Nelle adunanze degli stati imperiali è ancora necessario dal canto del re, di *un certo aspetto, di una dignità elevata e di uno splendore imponente nelle forme*, appunto per far risplendere in chiara luce la sua superiorità e comando supremo sopra tante persone illustri e potenti. Un arrivo solenne ad un' ora stabilita, prima della quale i deputati devono essere già da molto tempo radunati,

un corteggio numeroso e brillante, un trono elevato, gli attributi insigni del potere, le formalità degne del rango, ec. non sono già affatto indifferenti per sostenere la sua considerazione, giacchè qualche volta gli uomini di qualsisia condizione conchiudono sempre da ciò che cade sotto i sensi tutto ciò ch'è sopra i medesimi. Ma principalmente le arringhe e le introduzioni reali devono portare nel loro linguaggio e pensieri un carattere elevato di dignità, e di nobile grandezza; esse debbono, secondo le regole del buon gusto, essere conformi alla natura, per conseguenza esposte di tal modo, come se quello, in nome di cui vengono tenute, le avesse scritte egli medesimo e per conseguenza che portino l'impronta del suo rango e delle sue qualità personali. E convien perciò evitare tutto quello ch'è prolisso, troppo studiato ed ornato, o pure irresoluto, inconcludente, supplichevole, adulatore; compiacente, di una falsa popolarità, o imbevuto dalle sette e fazioni dominanti. Quello che si sente qualche volta in simili arringhe, non conviene ai re o principi, ma produce piuttosto un effetto opposto e toglie la fiducia; giacchè non si cerca da un potente re la scienza della giurisprudenza, nè delle dissertazioni scientifiche, nè degli ornamenti letterarj, nè l'arte de' demagogi, nè ancora solamente desiderj e preghiere, locchè non

suppone che debolezza, ma delle espressioni energiche ed ingenue, la verità e la giustizia nelle forme; e nelle cose certi pensieri nobili e giusti; certe decisioni e rappresentazioni, che provano la volontà, la forza, ed una conoscenza profonda nell' arte di regnare, per mostrare che egli non solamente ha il diritto di comandare, ma ancora ch' egli è degno e capace di adempire alle sue funzioni (1).

4. Non si deve permettere assolutamente agli stati imperiali di *deliberare* (2) *e di decidere sopra altro, che sopra le proposizioni del re*, altrimenti essi degenererebbero presto da una riunione che dà consiglio, in una che da legge. È vero che lor è permesso di esporre ancora suppliche, lagnanze, e desiderii; ma questi debbono essere concepiti nella forma di una vera petizione e non già in quella

(1) Necker nella sua opera *Des Finances de la France*, *Introduction* p. LXXII, fa molte osservazioni giudiziose sopra lo stile *des préambules d' Edits*, il quale conviene ancora alle introduzioni reali. I discorsi reali e le proposizioni in Inghilterra sono la maggior parte concepiti con molta dignità. Nella Germania al contrario si faceva parlare altra volta il re nelle diete come un *professor juris pubblici*, citando una quantità di autori, ed i referendarii dell' impero credevano di mostrare tutta la loro dottrina sotto la sua firma.

(2) Vedi il Cap. 60.

di una decisione. Se questa regola fosse stata eseguita dagli stati imperiali francesi nel 1789, forse la rivoluzione non sarebbe scoppiata. Ma Luigi XVI ed il suo ministero che era composto in parte di sofisti politici, fecero l' errore imperdonabile, di non fare neppure delle proposizioni definitive a questi stati imperiali, ma lasciarono dimenarsi, ed estravagare senza misura sino all' infinito e secondo il suo beneplacito un' assemblea di 1200 teste, tutti Francesi poi, i quali deliberarono e decretarono materie che erano del loro gusto; mentre il re allora si trovò nella perplessità o di negare la sua approvazione a simili decisioni erronee, o di accordare l' annichilamento di tutt' i suoi diritti. Nella Polonia e in altri regni il medesimo errore venne spesso commesso. Al contrario le adunanze delle diete in tutt' i paesi ove non si poteva deliberare che sopra le proposizioni del re, non hanno cagionato veruno svantaggio alla sicurezza del trono. Si capisce già da se che gli stati imperiali non sono tenuti di acconsentire a tutte le rappresentazioni dei principi, e che possono accettare o rigettare generalmente le proposizioni reali. Ma un vero principe deve ben badare di esporsi ad una simile disapprovazione, perchè la stessa è sempre una specie di trionfo pel potere degli stati e come una pruova di mancanza di talenti o di fidu-

cia, che porta un urto violento alla considerazione reale. Quindi è una regola generale di non fare che delle introduzioni ben esaminate, e di quelle di cui si è sicuro, che verranno approvate. Bisogna perciò evitare tutto ciò che attira o porta all' odio, e si debbono riservare ai tempi più propizj le proposizioni che non potrebbero essere nel momento aggradevoli agli spiriti o per una ripugnanza naturale o per certi pregiudizj dominanti. Se si vede che una proposizione già fatta, non verrà ricevuta con buona volontà, è meglio ritirarla, che di esporsi al periglio di una formale disapprovazione; giacchè a che serve infine di ottenere la maggioranza con molti sforzi, se una minoranza in numero riguardevole, e ben fondata è pure svantaggiosa all' onore del principe ed all' effetto delle conchiusioni? Quindi sarà sempre utile di combinare prima coi capi degli stati imperiali le proposizioni reali, per assicurarsi della loro buona riuscita; ed anche mediante certe compiacenze private, può il principe guadagnarsi il favore degli uni e neutralizzare o rendere impotente la disapprovazione degli altri. Infine importa ancora molto alla concordia reciproca, se il re ascolta con benevolenza i desiderj e le preghiere de' suoi stati imperiali, e non nega facilmente la sua approvazione; ma nel caso che queste suppliche non fossero fondate, o indiscre-

te, egli deve allora fare ancora uso del diritto di disapprovazione o di modificazione che gli piace, parte a cagione della cosa stessa, parte per provare la sua giusta libertà, e per rinnovare ancora sempreppiù l'idea che gli stati non sono che una riunione che dà consiglio, e che la ratifica del re non consiste in una semplice formalità.

5. Risulta coi privilegi e favori che possono appartenere ai vassalli o ai fidi immediati, lo stesso che coi feudi e donazioni di beni. Debbono essere tenuti religiosamente, ma non aumentati in seguito, secondo le regole della prudenza, nè oltrepassare i loro limiti naturali, nè essere di tale specie che leghino le mani al re stesso, nè che offendano le altre classi rimarchevoli degli abitanti. Alcuni di questi privilegi e favori, come per esempio la primitiva libertà dei sussidii ed imposizioni, una corte di giustizia particolare, un rango superiore, ecc., devono necessariamente appartenere alla nobiltà militare e feudale, e ciò che è semplicemente una conseguenza naturale delle sue possessioni, o ciò che l' è stato dato mediante statuti e contratti da persone private autorizzate, deve e può esserle egualmente lasciato, per quanto ciò non offenda i diritti di un terzo (1). Questo viene pur

(1) Vedi il Cap. 61.

richiesto dalla semplice giustizia, dalla natura del suo rapporto verso il re, ed anche dalla vera prudenza. Giacchè i vassalli ed altri fidi, o i loro discendenti non si sentirebbero onorati, nè attaccati al trono del re, se essi non fossero distinti e favoriti in nulla; essi al contrario farebbero causa comune coi vinti, e non sarebbero più gli amici del re, ma i capi e condottieri dei suoi nemici. Si potrebbe ancora poco fidare alla giustizia di un re il quale non l' osservasse neppure verso i suoi più vicini vasalli ed immediati fidi. Ognuno piuttosto entrerebbe in un giusto timore e si direbbe: „ *Se questo succede al legno verde, che ne sarà del secco*? quindi è anche che l' esperienza prova, che quei principi i quali opprimono e perseguitano la nobiltà, non sono meno despoti contra tutti gli altri stati e classi del popolo. Ma questi privilegi, e particolarmente quelli dei potenti vassalli, non debbono perciò essere aumentati: giacchè sono la staffa sopra la quale uno si eleva facilmente alla sovranità. Così per esempio è assai disvantaggioso di cedere le Regalie regali, come per esempio, le poste, il diritto di far la moneta, le miniere ecc. parte perchè si perdone così delle rendite considerevoli ed indipendenti, parte perchè sono un mezzo di rimembranza continua e giornaliera dell'esistenza e della superiorità su-

prema del re. I re Tedeschi particolarmente si sono resi colpevoli di questa imprudente cessione delle regalie, e ciò non ha contribuito poco all' intera indipendenza dei grandi vassalli. Non meno pericolosi sono i così detti *privilegia de non appellando*, che vennero egualmente così prodigati dai re Tedeschi, mentre al contrario quelli di Francia, avvezzavano sempre i grandi vassalli, anche nelle cose che dipendevano dalla loro competenza, a dover ricorrere al re. Si può ben accordare nel territorio dei vassalli una certa giurisdizione, tanto per la decisione delle liti private quanto per la punizione dei delitti privati; giacchè questa esiste in natura, appartiene alla libertà personale, ed è necessaria ed utile ad ambedue le parti; ma non già la giurisdizione suprema, della quale non vi sia più permesso il ricorso. Quelli *privilegia de non appellando*, non sono altro che una cessione della giurisdizione suprema, e sciolgono l' ultimo legame naturale il quale lega il potente vassallo al suo padrone. Se egli non deve più riconoscere nelle liti coi suoi simili o coi suoi proprii sudditi, il re come giudice supremo, egli propriamente non ha più bisogno del re; i sudditi non hanno neppure bisogno di lui, perchè non possono affatto ottenere da esso alcun vantaggio; egli lor diviene straniero, quindi perdono ogni rispetto per

esso, ed il signore immediato lor sembra essere con diritto tolto in tutto (1). Oltracciò anche gli ordinarii privilegi generali o favori dei vassalli feudatarii non devono oltrepassare i loro limiti naturali, e si deve per quanto si può preservarsi con una sana dottrina e pratica dagli abusi che potrebbero introdurvisi e dalle troppo grandi esplicazioni (2). Così per esempio noi abbiamo dimostrato di sopra, ch' essi sono a dire il vero liberi dalle tasse ed imposizioni forzate, ma non già dai sussidii, ai quali potrebbero in appresso acconsentire volontariamente; essi sono ancora liberi pei soli beni originarii, ma non già per quelli che hanno acquistati in appresso e sopra i quali è stato imposto il dovere di pagare tributo, e finalmente sono liberi riguardo al loro re e padrone naturale, ma non già riguardo ad un nemico straniero e nuovo conquistatore, che può sopravvenire. È molto naturale, giusto e prudente di favorire e di preferire ordinariamente i nobili del paese, e le persone le più distinte e riguardevoli del regno per la condotta degli altri impieghi e servizj: simili uomini aumentano lo splendore del trono, essi si sanno fare ubbidire più volontariamente, e sono generalmente ancora più

(1) Vedi il Cap. 48.
(2) Vedi il Cap. 61.

aggradevoli alle altre classi del popolo, mentre che ognuno vede più volontieri un superiore sopra di se che un suo eguale. Ma primieramente il re si legherebbe le mani, e limiterebbe senza necessità la sua libertà, dando così loro un privilegio *legale* o un diritto esclusivo; secondariamente egli estinguerebbe a poco a poco lo zelo della nobiltà pel servizio, e toglierebbe ogni incitamento per la vera distinzione, mentre egli potrebbe in un certo modo esigere come un diritto ciò che prima non era che un favore o la ricompensa del merito. In terzo luogo finalmente sarebbe senza dubbio umiliante per le altre numerose ed opulente classi del popolo, mentre una simile legge pronunzierebbe, per così dire contro di quelle il giudizio, ch' esse non possedono nè fedeltà, nè capacità, e che non debbono potere innalzarsi in niun modo nè colle loro virtù, nè coi loro talenti, nè colle loro ricchezze onestamente acquistate, nè coi servizii che hanno prestati; ciò che deve necessariamente produrre in essi un odio insopportabile, il quale mediante la possibile aggregazione nello stato di nobiltà, vale a dire nella classe di quelli che hanno la facoltà di possedere de' feudi, viene a dire il vero mitigato, ma non perfettamente scancellato. Ma noi ripetiamo a dispetto dei nuovi pregiudizii, che

simile privilegio non esiste affatto (1) ; non si è veduto giammai per diritto legale, che una prerogativa naturale e volontaria, sia stata interrotta (2). Questo è realmente quasi impossibile, anche nei paesi ove qualche cosa di simile esiste, ed ove, per certi posti, la semplice nobiltà, senz' al-

(1) Vedi sopra il Cap. 61.

(2) Un passo del codice legislativo della Prussia, il quale d'altronde contiene tanti vestigi del nuovo filosofismo, sembra aver adottato questo principio. parte 2. Tit. 9., così si esprime: *La nobiltà è particolarmente autorizzata ai posti di onore nello stato ai quali essa si rende abile*, tante parole altrettanto indefinizioni. Che cosa è la nobiltà? che sono i posti di onore? In che uno si rende abile a questo? che significa particolarmente autorizzato? Nessuno vi è autorizzato, ma il re sceglie per impiegati suoi quelli che vuole. Ed i reddatori di un codice legislativo vantato, potevano esprimersi così miserabilmente, in un codice che proveniva dal punto centrale del così detto rischiaramento! o si voleva con simili idee rendere a bella posta odiosa la nobiltà o questo era la passione di rovesciare l'ordine delle cose facendo legge positiva ogni cosa che sembrava un fatto, un'usanza ordinaria o regola di prudenza. Vedi il *Giorn. scient. di Gotting.* 1807. pag. 1878., e Bucholz, *sopra la nobiltà di nascita*, ove la cosa viene giudicata sotto il suo vero punto di veduta.

tra determinazione, è per usanza preferita, giacchè si trova sempre nel più grande imbarazzo di decidere qual sia quello che appartiene propriamente alla nobiltà, ed ove questa finisce. Questo dubbio deve ancora necessariamente esistere, appunto perchè la nobiltà non consiste generalmente nè in diplomi nè in privilegi, ma soltanto in una gradazione naturale di potere, di considerazione, di cui i gradi e le ombre si perdono impercettibilmente insieme. Nella nobiltà superiore evidente tutti non formano che una unità: ma subito che si tratta di determinare i differenti gradi alti e bassi, si cade allora nell' incertezza, e si vede nella necessità di fare moltissime eccezioni, e di riconoscere quasi per nobili tutti quelli che sono di una estrazione libera, decente ed onesta, che godono una certa opulenza, o che hanno avuta una buona educazione, e che esercitano un impiego elevato. E' egualmente secondo la regola e l' ordine della natura, che finalmente la classe dei vassalli, e dei primi e più grandi del regno, i quali formano la società del re nelle feste della corte, nelle cerimonie solenni, ecc., siano particolarmente ammessi; non per diritto legale, ma soltanto mediante la libera invitazione del principe; per conseguenza colla possibile espulsione, in caso, che alcuni non si mostrassero degni di questo onore, e di e-

scludere legalmente tutti gli altri che non si distinguono con un segno positivo di considerazione, colle ricchezze, o cogl' impieghi, o colle dignità, coi servizii prestati ecc. (1).

6. Oltre queste massime di prudenza che devono impedire l' abuso o la prepotenza, la nobiltà, la quale nei regni militari consiste particolarmente nella classe dei vassalli e dei proprietarii ricchi, non deve essere oppressa, ma piuttosto considerata come l' *amico il più prossimo ed il più naturale della corona*, e per conseguenza deve essere trattata con giustizia e benevolenza. Giacchè soltanto la nobiltà troppo potente può essere pericolosa ai re, ma non già la nobiltà stessa. Questa, ma particolarmente la nobiltà feudale e territoriale, è stata sempre al contrario il vero sostegno delle monarchie; giacchè non consiste essa soltanto nei primitivi fidi del re e nei loro discendenti, i quali sono legati al principe per l' abitudine e per la riconoscenza, ma essa ha ancora come il re stesso, i medesimi diritti ed interessi da conservare e da difendere; la sua esistenza deve ancora sostenersi, e può cadere come quella del re.

Si è già spesso detto che la nobiltà era l' appoggio delle monarchie: ma siccome non si è neppure data una vera definizione

(1) Vedi il Cap. 61.

della nobiltà medesima, così mi sembra che questa tesi giusta in se stessa, non è stata ancora mai capita nè dimostrata nel suo vero senso. Alcuni non volevano intenderla che nel senso fisico e materiale, come se le forze personali dei vassalli dassero la decisione in ogni combattimento, e sacrificassero soltanto pel re, i suoi beni, il sangue, la vita. Nell' epoca che i vassalli assistevano il loro re nella guerra personalmente ed a proprie spese coi loro paesani subalterni, questa pretensione era allora giusta. Una numerosa e ben intenzionata nobiltà feudale era in quei tempi la forza principale dei principi, e quantunque si dica che il sangue dei soldati non sia stato in allora che acqua; pur si deve confessare, che questa truppa in un cogli altri soccorsi, si doveva soltanto alla nobiltà, e finalmente che il sangue dei soldati comuni non serve molto, se non viene animato, ben diretto, risparmiato ed utilmente impiegato dai suoi generali o dai nobili che comandano. Ma dal momento che questo vincolo della milizia feudale non esiste più; e che quasi dappertutto si sono introdotte le armate sopra piede, nelle quali i feudatarii, o quelli che hanno la facoltà di aver feudi servono, è vero, volontariamente, ma non senza soldo ed esclusivamente, ed al mantenimento delle quali essi nobili non contribuiscono più degli altri; da quel

momento non si può più sostenere che la nobiltà sia, mediante le sue forze personali, l' appoggio delle monarchie, e per conseguenza la tesi non deve intendersi in quel senso.

Altri hanno sostenuto o piuttosto attribuito falsamente alla nobiltà la pretensione ch' essa sola possedesse la capacità e le virtù necessarie per la conservazione e difesa del regno, e che per conseguenza essa fosse il di lui appoggio in questo senso morale ed intellettuale. Il frivolo amor proprio senza dubbio trovasi in tutte le condizioni; fra la nobiltà come fra quelli che non sono nobili, ma il più spesso ed in maggior quantità fra i così detti filosofi che Wieland stesso chiama *un piccolo popolo orgoglioso*. Ma generalmente è sicuro che nessuno sia più esente d'invidia e più inclinato a riconoscere o a preferire il vero merito, quanto le persone dell' alta e distinta nobiltà, mentre le pretensioni salgono ordinariamente nella stessa misura, che la realtà cade o sparisce. Bisogna confessare in vero, che i nomi più celebri di un paese hanno, anche riguardo al morale, una specie di presunzione favorevole, alla quale devono sforzarsi di corrispondere (1). I ta-

(1) *Optima hereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis rerumque gestarum, cui de-*

lenti e le conoscenze non vengono loro meno negate che agli altri uomini; essi hanno ancora più mezzi ed ozio per formare i primi e per acquistare le ultime. Si potrebbe ancora citare gli esempj i più sorprendenti, come certe qualità dello spirito e del carattere: i talenti, le capacità, le virtù ed i vizj sono ereditarj in certe famiglie (1), di modo che esse ritornano sempre sotto differenti forme, benchè modificate dalle circostanze, e che questa similitudine dei medesimi fenomeni non può essere solamente una conseguenza dell'educazione, ma deve essere ancora attribuita a delle disposizioni interne della natura. Il nome e l'estrazione prestano del resto una specie di cittadinanza agl'incogniti, quindi l'ultimo e il più miserabile uomo, del quale non si sa niente di più, è solito a parlare con piacere della sua buona ed onesta estrazione. Una situazione felice, nella quale si è nato ed educato, il rango, il mo-

decori esse nefas et impium judicandum est. Cicer. offic. l. 33.

(1) *Fortes creantur fortibus et bonis,*
Est in juvencis, est in equis patrum virtus;
Nec imbellem feroces progenerant aquilae columbam
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborat.
Horat.

do di pensare, ed i costumi dei parenti, il sentimento della stabilità personale, il quale è unito ad uno stato di ben essere ereditato, una educazione migliore libera dai bisogni bassi, i buoni esempj, un nome distinto, e celebre ec., sono certe circostanze favorevoli sotto le quali i talenti si sviluppano più presto, e la moralità ha da lottare con minori difficoltà. Ma per questo non si può senza dubbio sostenere, e non si è mai sostenuto, che questi doni dello spirito e del carattere debbono necessariamente esistere presso *tutti* i nobili e che non possono appartenere ad alcun altro. Vi sono in tutte le classi degli uomini onesti e di talento, come ancora dei malpensati e ignoranti, e le qualità morali si propagano come le fisiche, qualche volta nelle famiglie nobili, come ancora nelle famiglie basse, ove spesse volte manca all' uomo il meno celebre la sola occasione di applicarle in una sfera più vasta per farle maggiormente risplendere. La natura ha partecipato inegualmente i suoi doni, e non ha pensato di dare *tutti* i suoi doni ad alcune famiglie; essa è solita piuttosto di compensarli spesso liberamente, di dare ad uno un potere e delle ricchezze più esteriori, all' altro più di capacità e di forza di animo; di modo che la distanza non sia troppo grande in tutte le cose, e che la grandezza e la bassezza abbiano biso-

gno l'una dell'altra, e per conseguenza imparino ancora ad amarsi reciprocamente. Molti che non appartengono alla nobiltà opulenta del paese, si trovano appunto in una situazione egualmente felice per potere sviluppare i loro talenti e nobilitare il loro carattere; ed il primo che si è innalzato dalla oscurità, e che ha dato al suo nome una certa celebrità, non deve essere stato prima conosciuto. Le circostanze favorevoli non sono sempre una pruova ch' esse procurarono veramente questo vantaggio. Al contrario, quando tutto è troppo facile, quando si posseggono già i beni che gli altri si sforzano di acquistare, vi manca spesso lo sprone necessario; e quando i mezzi sono presenti, l'uomo viene allora piuttosto istigato ad un godimento ozioso dei piaceri della vita. Sono gli ostacoli che risvegliano la vera attività, sono le prove e le tribolazioni, che formano l'alta virtù, e sono soltanto le pene, e gli sforzi ostinati che innalzano il grande talento. Così nel rapporto intellettuale e morale, veruna classe non può vantarsi di un favore esclusivo; e se non si trattasse nel mondo, e particolarmente per ciò che riguarda l'assicurazione del trono, che del sapere e del volere, e non già del *potere*, si troverebbero anche le virtù ed i talenti fuori della classe dei vassalli, quindi non è neppure in questo senso, che

la nobiltà feudale e territoriale sia l' appoggio delle monarchie.

Infine Montesquieu ha sparso la dottrina speciosa o apparente, che la nobiltà sia necessaria per formare un potere intermedio (*pouvoir intermediaire*) fra il principe ed il popolo, e mediante questo di proteggere quello contro l' anarchia e la democrazia, e questo contro il dispotismo. Questa dottrina ottenne così senza dubbio una certa importanza, particolarmente quando venne ancora rappresentata come il provvisorio rappresentante del popolo e potere legislativo. In effetto non bisogna negare che una simile successione graduale di potere è necessaria e buona, perchè può nello stato placido delle passioni contribuire molto al mantenimento della giustizia generale. Ma la natura si è ancora incaricata di questa cura; si può prendere qualunque stato che si vuole, vi si troveranno sempre degli uomini più considerevoli, più potenti e più liberi di quelli che sono i più vicini al re, e che formano il mezzo fra esso ed il popolo. La nobiltà è dappertutto presente da per se, e non è stata creata artificiosamente per questo o quel fine. Se però questi grandi, o alcuni tra essi divengono così potenti, da poter essi combattere con successo contro il re e limitarlo a piacere loro, è ben assurdo il dire, ch' essi siano *in questo riguardo*

l' appoggio del trono, ma essi ne sono piuttosto i più pericolosi nemici. Da un altro canto ancora non è provato che la nobiltà, mediante la sua reazione contro il poter regale, protegga sempre i diritti dei sudditi. Chi sarà garante ch' essa non aspiri più tosto al suo proprio potere ed indipendenza, e che trascuri totalmente gl' interessi del popolo. La natura umana fa piuttosto supporre il primo caso, e la storia di molti stati, anche quella stessa dei rivoluzionarii rappresentanti del popolo d' oggi giorno non lo ha che troppo confermato. Del resto, o quel combattimento è senza forza, e in questo caso vale come se non esistesse, anzi irrita ancora il re e l' incita maggiormente al dispotismo: o il poter intermedio vince effettivamente, ed allora vi saranno tanti re secondarj, quanti grandi si trovavano prima nel regno. Si vedrà in luogo del così detto dispotismo regale, l' anarchia o la tirannia delle fazioni della nobiltà; e così quella così vantata sentenza di Montesquieu non sarà che un posto comune vacante che ha bisogno almeno di tante restrizioni e determinazioni, che finalmente si ridurrebbero ad una vera frivolezza.

Ma la nobiltà feudale e territoriale al contrario, è, principalmente nei regni militarmente fondati, il vero e naturale sostegno del trono, giacchè i suoi diritti

ed interessi riposano con quelli del re sopra la medesima base, e *non sono differenti che dal grado*. Ciò che il re è in grande, ogni vassallo o signor di terre lo è in più piccolo. Il suo dominio riposa sopra una quantità infinita di contratti privati. Quì essa è indipendente verso i suoi feudatarii, ma non verso il re. Quì essa nomina molti impiegati e servitori, quì essa dà leggi e regolamenti, e li fa eseguire, quì essa presta il suo braccio pel diritto, ed esercita la suprema giustizia, o almeno una più inferiore, quì essa comunica i suoi favori di differenti specie, quì essa possiede demanii, regalie più piccole, contribuzioni del feudo, ed altre rendite ch' essa amministra ed impiega a suo piacere; quì infine questo potere è come quello del principe ereditario ed alienativo. Il più comune spirito umano può accorgersi in piccolo della natura e del fondo di questi rapporti; di là esso monta ai più grandi, e per quanto dunque i diritti del signor del feudo sono riconosciuti o rimangono illesi, quelli del re verranno ancora dal medesimo principio onorati e stimati. La nobiltà feudale e territoriale non deve certamente essere intenzionata per l' abuso del potere reale, ma sempre per la sua conservazione; giacchè mentre essa lo difende, si difende anche essa stessa; e se il primo venisse ad essere annichilato se-

condo falsi principii, il suo anderebbe similmente in ruina. Ma un re che offende e distrugge violentemente i diritti naturali od acquistati del signor feudale, abbatte così il fondamento dei suoi proprii diritti. Se si riguardano i rapporti, come usurpatorii e contrarii alla natura, sopra di che allora debbono essere basate le obbligazioni dei sudditi verso il principe? Se i signori feudali non possono nominare e congedare i loro impiegati e servitori, perchè questo viene permesso al principe verso i suoi impiegati? Se è ingiusto ch'essi proteggano i loro subalterni, decidano le loro liti, o puniscano le loro mancanze -- sopra di che allora riposar dovrà la giurisdizione del principe? Se loro si toglie la proprietà, si privano delle loro rendite, e se si aboliscono violentemente i contratti, senza che i contraenti l'abbiano cercato, secondo qual diritto il principe potrà allora possedere i suoi beni ed i suoi paesi, tirare le sue rendite ed esigere l'adempimento dei contratti conchiusi con lui? Forse colla forza, o coi sogni scolastici di una riunione di stato immaginaria, crescente *a priori*? Ma la forza non è sempre, nè dappertutto in modo sufficiente, e la sana ragione degli uomini non riconosce alcun contratto sociale che toglie a ciascuno il suo, ma una legge divina, che lega egualmente tutti gli uomini, come ancora essa ri-

conosce i contratti che ciascuno ha effettivamente conchiusi. Sarebbe molto infelice quel principe che non potesse contare sopra la riconoscenza scrupolosa dei suoi diritti, ma che dovesse, contra la volontà dei suoi sudditi tutto eseguire colla forza e col denaro. Egli passerebbe una vita penosa ed amareggiata da un continuo sospetto, ed alla prima occasione ove un' altra forza si muove contro di lui, ed ove egli ha bisogno di soccorsi volontarii, e di motivi morali: il suo trono abbandonato da tutti gli amici e protezioni, verrebbe infallibilmente a cadere.

Ciò malgrado, nei tempi moderni si sono rappresentati ai monarchi come nemici i grandi del regno, e non solamente la più elevata nobiltà, la quale non esiste più, ma generalmente ogni nobiltà, e si è dato loro il diabolico consiglio di perseguitare e di opprimere in ogni modo la classe de' vassalli e dei signori feudali. Questo provenne dalla frenesia generale della setta rivoluzionaria che ora chiamasi liberale, la quale credeva di potere colla rottura di tutt' i legami sociali, mettere gli uomini in una assoluta libertà ed uguaglianza, vale a dire di abbandonarli ad una miseria reciproca e di abolire dal mondo ogni dipendenza, ed anche ogni servitù volontaria. Si sperava che quando una volta i diritti della nobiltà e del clero, come principali colon-

ne dell' edificio sarebbero rovesciati, i principi stessi non potrebbero più per lungo tempo sussistere, e che tutt' i subordinati superiori privati, o i così detti privilegiati *minorum gentium*, come per esempio, le cittadinanze delle città e dei comuni e le altre corporazioni, i signori privati di differenti specie, non che il potere dei mariti e dei padri di famiglia dovrebbero ugualmente da se stessi cadere. Quindi per eccitare i principi a simili violenze, si prese il pretesto, nei numerosi scritti, che i vassalli ed i signori di beni opprimevano e tiranneggiavano i loro subordinati, i quali, a dire il vero non portarono alcuna lagnanza; che essi opponevano molte difficoltà ad una buona amministrazione e polizia (giacchè essi opponevano un argine al nuovo dispotismo filosofico) ch' essi portavano pregiudizio alla coltura generale delle terre, (la quale però venne rianimata e posta in onore dal solo clero e nobiltà feudale) all' uniformità dell' amministrazione della giustizia, alla popolazione ecc., con altri sofismi che si possono leggere in quasi tutt' i libri pubblicati da quarant' anni in quà. Ma i principi dovettero prendere la difesa dei pretesi oppressi, farsi, mediante lo sconvolgimento di ogni giustizia, i protettori dei così detti diritti dell' uomo, avanzare la coltura generale ecc. come mezzi, mediante i quali essi

aumentato avrebbero il loro potere, attirata la riconoscenza, l'amore e l'attaccamento del popolo, e trovato avrebbero nei medesimi un appoggio molto più forte di quello che aver potevano nella nobiltà.

Ma la falsa e perniciosa politica che contenevano questi traditori consigli, non è solamente facile a riconoscersi dalla natura della cosa, ma è ancora infelicemente provata dalla sperienza di molti stati. Prima di tutto è chiaro che un re si attira colle persecuzioni e coll'oppressione della nobiltà feudale e territoriale sempre certi potenti nemici. Quello che comanda sopra i superiori, comanda ancora mediante di essi sopra gl'inferiori, ma non già viceversa. Oltracciò è un calcolo interamente falso, che mediante le persecuzioni contro la prima classe del regno, le altre vengano altrettanto più portate pel re. Il maggior numero di queste ultime non vi guadagnano niente affatto, vi ci perdono piuttosto, perchè vengono a rimaner prive dei loro protettori e benefattori. La natura ha uniti nel piccolo come nel grande i legami della dipendenza col bisogno dell'ajuto reciproco; essa ha tessuti così intimamente insieme gl'interessi degli uomini, che non si può annientare alcune classe; ed a più forte ragione la prima, senza guastare insieme tutte le altre; e distruggendo i signori territoriali potenti per ren-

dere felici i loro subordinati, sarebbe lo stesso, che di uccidere tutt' i padri, affinchè i figli si trovassero meglio. I servitori della casa, gli amministratori dei beni e delle rendite, i massari, i feudatarii, i giornalieri, e quelli ancora che dipendono da questi, tutti hanno la loro esistenza dal solo signor territoriale, essi ottengono da lui un abbondante pane, travaglio, e protezione: e siccome essi lo servono pel loro vantaggio, così ancora essi gli devono essere attaccati pel loro proprio interesse. Molti altri saranno attaccati al loro superiore per semplice fedeltà ed abitudine, giacchè non solamente nelle ultime classi s' incontra spesso un sentimento più forte delle classi medie e superiori per la giustizia ed il dovere (1), ma in virtù della natura umana si preferisce il signore vicino a quello lontano, il conosciuto più dell' incognito, quello che ha dato, più di quello che principia a rapire. Egli è perciò che, coll' oppressione dei signori territoriali, si devono attirare non soltanto questi per nemici, ma necessariamente

(1) Si è potuto osservare questo particolarmente in tutt' i paesi oggi giorno rivoluzionati. Quest' è un' osservazione ch' è stata almeno per me spesso commovente e umiliante. Si dovrebbe scrivere un bel libro per difendere l' onore del comune popolo, che deve ora piangere i peccati dei sofisti.

ancora la maggior parte dei loro aderenti. Ma i pochi favoriti, che possono privarsi del signor vicino, e che sono stati assoluti da alcune obbligazioni e doveri, permettendo loro di dividersi il furto, e di divenire da massari o feudatarii, proprietarii; da servitori, padroni, non potrebbero sempre essere in appresso i più fedeli amici. L'ingiustizia non lega, essa non unisce i cuori gli uni agli altri; e siccome spesso si ama il tradimento e non il traditore, si può benissimo ancora profittare di un vantaggio che viene offerto da un poter ingiusto, ma non si sarà mai veramente portato a quello, dal quale si è ottenuto, giacchè non si può contare ancora di nuovo sopra la sicurezza della sua protezione. Se quelli favoriti hanno mancato di fedeltà verso il loro immediato signore, essi cercheranno ancora di distaccarsi dall'altro signore alla prima occasione, come la più recente esperienza l'ha provato similmente a tutti quelli che hanno la sofferenza di fare tali osservazioni. Ma questa politica anti-morale si punisce finalmente da se stessa; la vera giustizia, presso la quale ognuno si trova bene, è sempre la miglior prudenza, e noi possiamo quindi chiudere tutto questo Capitolo che tratta dei mezzi di conservare gli stati militari, colla sola verità provata, che se il re deve costantemente cercare di ottenere e conservare la supe-

riorità relativa sopra tutt' i grandi del regno; pure egli dà il primo colpo di scure all' albero della sua esistenza, subito ch' egli principia ad opprimerli senza necessità, e che abbandona alla moltitudine i diritti naturali o acquistati dei suoi più vicini fidi, dei vassalli, e dei signori proprietarii.

CAPO LXVI.

CONFERME ISTORICHE, E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SOPRA GLI STATI MILITARI.

I. Questi stati non sono i più frequenti nè i più ordinarii, ma sono sempre più rari degli schietti stati patrimoniali.
II. Esempii i più rimarchevoli estratti dalla storia antica, moderna, e dei nostri giorni.
a. — Condottieri di colonie nell'antica Grecia, ecc.
b. — Generali e governatori comandanti rivoltati.
c. — Condottieri di truppe divenute bellicose da loro stesse — Capi felici d'insurrezione.
III. Osservazioni sopra la giusta ed ingiusta natura di questi esempj.
IV. Segni caratteristici degli stati militari, sono a dire il vero più grandi, più formidabili, più brillanti dei patrimoniali, sono ancora più riconcentrati nei loro limiti, e più uniformi nei loro rapporti intimi; ma non così durevoli, nè così dolci, e portano in essi il germe dello smembramento.

Se si leggono nella storia i frequenti esempii delle trasmigrazioni dei popoli o spedizioni delle orde, quelle delle insurrezioni o usurpazioni, e delle quasi continue guerre e conquiste, mediante le qua-

li sono provenuti così spesso certi nuovi stati, ed altri antichi sono spariti; si verrà facilmente portato a credere che questa origine militare, mediante semplici guerrieri o duci, è la più dominante o ordinaria, per non dire la sola. Ma esaminandoli più da vicino si troverà però che questa riflessione non è giusta, e che questi avvenimenti non sono stati quasi mai la cagione della fondazione di uno stato, ma soltanto certe vicissitudini degli stati che già esistevano. Noi abbiamo già provato altrove che l'origine patriarcale deve essere, ed è stata effettivamente la prima e la più frequente, perchè nel legame domestico e signorile si trova necessariamente la prima sovranità naturale, e la prima dipendenza o servitù, ed un simile legame non ha bisogno che di essere o di divenire libero per essere chiamato stato (1); mentre al contrario le riunioni militari tra un generale ed i suoi compagni d'armi non possono esistere che più tardi all'occasione dei perigli generali che minacciano, o a cagione della necessità di procurarsi nuove dimore. La maggior parte dei grandi guerrieri, generali di armata e conquistatori conosciuti nella storia erano già prima signori territoriali indipendenti, piccoli re o principi patrimoniali; essi non hanno fondato il loro

(1) Vedi il Cap. 23 e 54.

regno con conquiste e contratti, ma non hanno fatto che ingrandirlo e fortificarlo. Alessandro il grande era già dopo suo padre il re della Macedonia, prima che conquistasse la metà del mondo allora conosciuto. Gli antenati di Clodoveo avevano già molto tempo regnato sopra i Franchi, prima ch' egli riprendesse la Gallia ai Romani e che si stabilisse nella stessa. Il padre e l' avo di Carlo Magno occupavano già il trono di Francia, prima ch' egli stesso soggiogasse tutta la Germania, l' Italia e la metà della Spagna. Anche i re degli Eruli, dei Goti orientali ed occidentali, degli Unni e Vandali (durante la così detta grande trasmigrazione dei popoli) dei Magyari, ecc., di cui a dire il vero la loro primiera proprietà non è conosciuta (1), possono benissimo essere già stati principi nella loro patria, non facendo che abbandonare le loro prime dimore per acquistare certi altri paesi migliori.

Intanto tutta la storia ci fornisce ancora degli esempj frequenti di re e principi che hanno dovuto la loro sovranità ed indipendenza, senza aver fondati anteriormente proprietà territoriali, al semplice *generalato*, vale a dire al rapporto di un capo verso i suoi compagni d' ar-

(1) Giovanni di Muller, *Storia universale* II. 21.

mi o fidi, e che non hanno acquistati che in appresso i paesi sopra i quali regnarono. Gli uni formarono e si acquistarono una moltitudine di uomini che gli accompagnavano, ossia la truppa stessa, si crearono essi stessi il loro generale, ciò che corrisponde perfettamente alla vera idea che ne abbiamo data di sopra sull' origine degli stati militari. La truppa ed il generalato furon soltanto confidati ad altri da un signore superiore, ed essi divennero in seguito indipendenti, sia che cacciarono questo loro proprio sovrano dalle sue possessioni, sia che si sottrassero dalla sua dominazione, almeno nel territorio ove essi si trovavano colle loro truppe. Questo ultimo caso è quasi sempre accompagnato dalla usurpazione; ma che però, come l' abbiamo dimostrato a suo luogo, (1) è anche giustamente possibile, mediante la guerra, o la caduta naturale del legame superiore; ma bisognerebbe intanto, per potere giudicare con giustezza su di ciò in ciascun caso separato, che la storia con tutte le sue circostanze fosse molto meglio conosciuta, di quel che lo è ordinariamente.

Nessuno esigerà che noi citiamo gl' innumerabili nomi di tutti questi generali o duci divenuti indipendenti; ci limitiamo semplicemente alle classi principali

(1) Vedi sopra Cap. 55.

dei medesimi, ed a riferire gli esempii i più rimarchevoli nei differenti paesi ed epoche, onde provare che il corso della natura nel formare gli stati è stato dappertutto, ed è sempre il medesimo.

A questa classe appartengono prima di tutto i *condottieri di colonie*, i quali fondarono parte nella antica Grecia, parte altrove alcuni nuovi regni, perchè erano usciti con un numeroso seguito per trovare certe nuove dimore. Cecrope I. venne nel 1558 av. G. C. con una colonia dall' Egitto in Grecia, edificò la città di Atene, e divenne così il fondatore di questo piccolo regno che durò quasi 500 anni, finchè dopo la morte dell' ultimo re Codro, esso fu cambiato in repubblica. Cadmo, il quale nel 1327 av. G. C. fondò il regno di Beozia ossia Tebe era egualmente un condottiere di colonie, e secondo l' opinione dei Greci, il figlio di un re di Sidone e di Tiro. Egli cacciò gli abitanti dal paese, di cui egli avea preso possesso, parte a Locri, parte li riunì, come popolo vinto, alla sua colonia; il suo regno però non durò che 199 anni. -- Il primo sovrano del piccolo regno della Focide deve essere stato Foca, Figlio del re Corinzio Ornythion, il quale venne con una colonia e divenne re semplicemente per questo. -- Il regno della Doride traeva la sua origine da Doro principe Tessalo, il quale si-

milmente nell' anno 886 av. G. C. popolò da principio con una colonia il paese Doride sotto i monti Oeta e Pindo, e si rese indipendente. -- Didone, la fondatrice di Cartagine 886 anni av. G. C. ci offre puranche l' esempio di una femmina condottiera di una colonia pacifica. Una principessa Fenicia di Tiro perseguitata dal suo fratello il re Pigmalione, se ne fuggì col suo seguito prima nell' isola di Cipro, ed in seguito sopra la costa dell' Affrica, nella contrada ove era situata la città di Utica. Essa si comprò dagli abitanti un pezzo di terreno, e secondo altri le venne regalato, edificò la città di Cartagine e quindi divenne naturalmente regina non meno dei compagni che aveva seco portati, che di tutti quelli che volevano stabilirsi nel suo territorio. Dopo la sua morte priva di eredi, sopravvennero delle lunghe contese, di cui le particolari circostanze non si sono conosciute, ma si può supporre che i discendenti del suo seguito, i grandi ed i principali di Cartagine si formarono in una libera corporazione, dalla quale provenne in seguito la celebre repubblica di Cartagine, la quale circa 200 anni av. Gesù Cristo fu distrutta dai Romani. -- Romolo stesso, primo re di Roma, non era che un simile condottiere. Figlio della figlia del re di Albalonga, salvato dalle persecuzioni del suo gran zio, egli edifi-

cò unitamente col suo fratello Remo, e con un miscuglio di gente che si era posta sotto i suoi ordini, la primitiva piccola città di Roma; fu per conseguenza il loro re, divise i suoi sudditi in corpi, nominò 100 dei più cospicui uomini pel suo consiglio, i quali dopo 244 anni, coll' espulsione dell' ultimo re Tarquinio, divennero indipendenti e formarono insieme una repubblica -- Presso tutti questi condottieri coloniali noi troviamo di nuovo il carattere comune che essi erano principi secondogeniti di case reali già indipendenti, o almeno potenti, e ricchi, e per conseguenza che potevano acquistare e prendere nel loro servizio una comitiva formidabile; che essi furono principi patrimoniali o signori territoriali ereditarii, mentre occuparono e coltivarono certi paesi privi di padroni, o li conquistarono colle armi, o li ricomprarono, o gli ottennero regalati, ecc.

Nella seconda classe dei condottieri divenuti sovrani, appartengono tutt' *i generali o governatori comandanti*, i quali, parte mediante la caduta del legame superiore, divennero indipendenti, parte mediante una sedizione e rivolta, o ancora mediante una guerra giusta, seppero liberarsene e di questo modo fondare nuovi regni. Siccome è proprio della natura dell' uomo di aspirare nelle circostanze favorevoli ad una maggior indipenden-

za; e siccome il passo facile, e seduttore è di appropriarsi un gran potere confidato, così debbono necessariamente darsi molti simili casi, quantunque non possano essere paragonati al numero immenso degli schietti principi patrimoniali. A chi non sono noti nell'antica storia gli esempii di Arbace governatore Assiro in Media, il quale nell'876 av. Gesù Cr. si rivoltò contro Sardanapalo ultimo re Assiro, ridusse sotto il suo comando i suoi paesi e divenne così il fondatore del regno della Media, il quale durò 316 anni sino a Ciro; di Nabopalassar comandante generale del monarca Assiro -- Babilonese in Babilonia, il quale profittò nel 625 av. Gesù Cristo di una incursione degli Sciti per rendersi indipendente nella sua provincia, e così fondò il nuovo impero Babilonese, quale venne prodigiosamente ingrandito dalle conquiste tanto da esso fatte, quanto dal suo figlio Nabuccodonosor, ma che non durò più di 87 anni; del celebre Ciro stesso, governatore Medio ereditario in Persia, il quale nell'anno 560 av. G. C. fece la guerra al suo avo Astiage che aveva attentato alla sua vita, lo vinse da governatore si innalzò a re, e divenne il fondatore della monarchia Persiana, la quale dopo molte conquiste ed una durata di 237 anni fu distrutta da Alessandro il grande — I successori di questo ultimo divennero da

generali comandanti similmente re, per la sola ragione ch' essi nell' anno 323 av. Gesù Cristo si resero indipendenti nelle provincie che loro erano state confidate, e che la medesima sovranità ch' essi avevano prima amministrata in nome di Alessandro, l' esercitarono allora nel loro proprio nome. Sotto uno di questi nuovi re, Antioco di Siria ed i suoi successori, molti generali e governatori si rivoltarono di nuovo, come per esempio nell' anno 250 av. Gesù Cristo, Arbace, fondatore dell' impero dei Parti che i Romani non poterono mai soggiogare, ma che venne distrutto da Artaserse, fondatore della moderna monarchia Persiana 266 anni dopo G. C.; nell' anno 224 av. Gesù C. i governatori Sirii della grande e piccola Armenia, fondarono questi due regni, i quali circa dopo 293 anni vennero soggiogati dai Romani. Lo stesso destino ebbero ancora gli altri regni subalterni della Macedonia. Nel Ponto, Mitridate figlio dell' ultimo re del Ponto, conquistò, semplicemente per mezzo di un partito composto dei suoi fidi, il regno dei suoi padri e per conseguenza non potè essere affatto considerato come un usurpatore. I suoi figli e nipoti regnarono placidamente durante lo spazio di 248 anni sino a Mitridate VII o il grande, il quale infine fu vinto dai Romani nell' anno 63 dopo G. C. In Pergamo, fin

da 29 anni dopo Alessandro il grande, Filottete di Paflagonia, tesoriere di Lisimaco di Tracia s' innalzò alla sovranità, mentre s' impadronì semplicemente della città di Pergamo e del suo territorio, e divenne così indipendente. Questo regno di Pergamo durò 155 anni fin all' epoca delle armi vittoriose dei Romani. Nella Cappadocia, Ariarate III, principe fuggitivo dell' antica famiglia regale, conquistò similmente il paese de' suoi padri contro Eumene generale di Alessandro il grande, e fondò così il regno di Cappadocia, il quale dopo 339 anni divenne provincia Romana sotto Tiberio.

Anche le sovranità provenute dalla decadenza delle repubbliche hanno per lo più la loro origine da generali comandanti; esse però non durano ordinariamente molto tempo, come lo provano gli esempii di Pisistrato in Atene, di Dionisio in Siracusa, di Macheo, di Annone, e di Amilcare in Cartagine, e tanti altri della storia moderna. Quasi tutti gl' imperatori Romani non erano che generali usurpatori divenuti indipendenti. Giulio Cesare può essere riguardato come il fondatore di questo impero militare mostruoso. Come comandante generale nelle Gallie al di quà ed al di là delle Alpi, egli non volle, malgrado l'ordine del Senato, abdicare il supremo comando, passò il Rubicone, ch' era il termine del suo co-

mando, dichiarandosi così indipendente, usurpò il potere che gli era stato confidato, vinse i suoi nemici, e seppe in una città già sconvolta ed avvezza al potere di dittatore, farsi proclamare nell' anno 44 av. G. C. imperatore o generalissimo, console per dieci anni e dittatore perpetuo: ma siccome è difficile ad ogni usurpatore di mantenersi in sovranità sopra una repubblica che ha esistito da molto tempo, egli fu trucidato poco dopo da Bruto. -- Il suo successore Ottaviano Augusto, dopo dieci anni di guerre civili, salì similmente sul trono, mediante il solo generalato e la distruzione de' suoi rivali. In possesso del supremo potere e non ricevendo ordini da alcuno, egli si portò colla sua armata vittoriosa in Roma; nessuno poteva più ricusargli gl' impieghi titolari, mediante i quali egli cercava di legittimare la sua usurpazione; questi non gli davano un potere che non possedesse già, ma erano un mezzo per diminuire la resistenza, e per assicurare l' ubbidienza. Il suo governo fu placido, non tanto a cagione di questa apparente riconoscenza, nè del suo comportamento dolce (giacchè Cesare avrebbe potuto anche impiegare questi due mezzi) ma particolarmente perchè i nemici i più pericolosi erano periti nelle proscrizioni, e perchè i grandi di Roma che rimanevano e che formavano soli il potere popolare, essendo sner-

vati dalla mollezza, non sospiravano che pel riposo, perchè erano estremamente stanchi dalle guerre civili. Sotto i seguenti imperatori Romani, i quali non meno di 74 seguirono l'un appresso l' altro dopo Cesare nello spazio di 506 anni, non si viddero altri che generali comandanti, i quali si resero indipendenti ora nella capitale, ora nelle provincie, mediante questo semplice comando, e s' appropriarono il potere che loro era stato confidato (1); ma è istruttiva l'osservazione che anche qui Nemesi non lascia niente impunito, giacchè si vede che un usurpatore è sempre tosto cacciato da un altro, e che la conseguenza di tali usurpazioni sia stata finalmente il termine vergognoso dell' impero.

Del resto non vi è quasi alcun regno in tutta la storia moderna, e dei giorni nostri, ove non si siano veduti simili esempii. -- Artaserse fondatore della moderna monarchia dei Persiani (266 anni dopo G. C.) e ch' era Persiano di origine e generale ribellato dell' ultimo re dei Parti Artabano IV, già molto indebolito dai Romani, sbalzò Artabano dal trono, e si fece in seguito riconoscere re da una riunione di grandi in Cherasano. Per mezzo di esso la dinastía dei Sassanidi salì sul trono la quale si sostenne sino che fu

(1) Vedi sopra Cap. 64.

soggiogata dagli Arabi. Pipino il piccolo, il primo Carolingo che salì sul trono Francese nell' anno 752 aveva già, come il suo padre Carlo Martello nelle mani la sovranità parte in qualità di Maggiordomo, parte come generale di armata; egli regnò indipendente, di modo che facendo rinchiudere in un convento Childerico l' ultimo Merovingo, e prendendo il titolo di re, egli non fece che compire la sua usurpazione. Intanto per dare alla medesima un' apparenza di giustizia, egli non solamente si fece riconoscere dai grandi a Soissons, ma ancora coronare e sacrare dal Papa Bonifacio, ciò che ancora verun re di Francia non aveva fatto anteriormente. Enrico di Burgundia governatore Castigliano in Portogallo, che aveva già in questa qualità un gran potere, si liberò, mediante lo stesso, dal dominio della Spagna (nel 1094), la quale indipendenza gli venne accordata come genero del re Castigliano Alfonso VI, e divenne così il fondatore della prima dinastia di Burgundia, la quale regnò in ischietta stirpe sopra il Portogallo sino al 1385. -- Il celebre Dshengis Kan (Kan-Superiore) chiamato prima Temudschin, era un generale subalterno del Kan o principe Togrul nel nord orientale dell' Asia, si rese indipendente da questo colle sue vittorie, e fondò nell' anno 1206 circa l' immenso impero del

Mogol il quale pure dopo 50 anni si smembrò in molti piccoli. Michele Paleologo, governatore di Tessalonica, nel tempo delle crociate (1261) e generale degli imperatori Greci, salvò l'impero già soggiogato dalle crociate occidentali; divenne così indipendente, cacciò l'ultimo principe imperiale, e salì di questo modo sopra il trono degl'imperatori Greci, che i suoi figli e nipoti conservarono ereditarii sin all'anno 1453, vale a dire sino alla conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi. L'usurpatore inglese Oliviero Cromwel si rese indipendente col semplice generalato dell'armata che gli venne confidato dal parlamento sollevato contro Carlo I; egli allontanò puranche questo parlamento, si fece dichiarare nel 1653 protettore dell'Inghilterra, ed occupò un perfetto poter regale, quantunque egli non volle accettare il titolo di re. Ebbe per successore il suo figlio Riccardo Cromwel, il quale, come ci è noto, non potè conservare più di otto mesi il potere usurpato dal suo padre. Infine bisogna anche contare in questa classe lo stesso Napoleone Buonaparte. Dopo un lungo combattimento delle fazioni spossate, di cui ognuna sperava di guadagnarlo per se, in un momento di necessità, egli, alla testa di pochi uomini di sua fiducia, fu elevato al comando generale di una armata dentro ed intorno a Pari-

gi (9 nov. 1799), nominò i suoi ajutanti a piacimento suo, ritenne indipendente per se il potere confidato, e come egli stesso si esprimeva benissimo, *la sua prima conquista fu la Francia*, ch' egli ottenne con un solo tratto, per esprimermi così, mediante una capitolazione coi potenti di allora, e la quale, insieme coi paesi conquistati in seguito, vennero considerati anche dai suoi fidi come la loro preda. Egli non usurpò immediatamente contro il re, perchè non ricevè niente da questo, ma usurpò contro i successori dei primi usurpatori, contro le fazioni rivoluzionarie, le quali non avevano un diritto più valido del suo. Si sa benissimo come in seguito egli ha ingrandito e fortificato il suo dominio nell' interno, e nell' estero mediante il suo proprio potere, guerre, vittorie, e mediante innumerevoli contratti di servizio parte volontarii, parte forzati, siccome ne abbiamo già parlato in altra occasione. Ciò che si deve osservare qui, è, che tutto il carattere del suo regno era puramente militare, e conservò tutte le qualità di questi stati; siccome lo provano la forma di amministrazione di tutte le provincie; il trattamento dei vinti; la classe de' suoi fidi vittoriosi ricolmi di ricchezze, alti impieghi, paesi e feudi; la formazione di una nuova nobiltà che era principalmente composta di essi ecc.

vero reggimento di Giannizzeri, nutrito nelle anteriori dottrine rivoluzionarie ove tutto accadde mediante esso e la sua armata, per esso e per la sua armata. Noi abbiamo ancora veduto in esso un nuovo conquistatore del mondo; i tempi d'Attila e di Dschengiscan vennero rinnovati sotto i nostri occhi, finchè in fine la superbia illimitata si ruppe la testa contro la natura delle cose, ed al primo momento favorevole, la giusta ira dei principi e dei popoli oppressi, annichilò di nuovo questo potere devastatore.

Più rari dei generali rivoltati o usurpatori, sono in terzo luogo i *condottieri delle truppe divenute esse stesse bellicose*, o i *capi di felici insurrezioni*, i quali di questo modo si sono innalzati all'indipendenza, ed hanno fondato nuovi stati. Giacchè naturalmente è molto più facile di appropriarsi un grande potere che si possiede già come deposito, che di procurarselo da se stesso, di radunare i compagni d'armi, e con questi di fondare un dominio sovrano. Nel primo caso la metà del cammino è già fatta, e non rimane più a fare che il passò decisivo alla prima occasione favorevole; mentre al contrario nell'ultimo le difficoltà sono innumerevoli tanto per la fondazione, quanto per la conservazione e mantenimento del legame. Intanto la storia di tutt'i tempi ci offre ancora molti e-

sempii di alcune persone le quali, mediante il proprio acquisto e la condotta di una truppa, si sono innalzati sin allo stato di principe, ed hanno fondati nuovi regni militari, i quali in seguito divennero ancora patrimoniali.

L'esempio il più antico ed il più brillante di tutti, e degno di un poema epico è quello di Davide il secondo *re di Giuda*. Non è possibile di pervenire al trono da se, in un modo più nobile e nel medesimo tempo più innocente. Conosciuto dal profeta Samuele per essere un ragazzo pieno di spirito, attirato alla corte di Saulle per la sua celebrità nel suonare l'arpa, poco dopo reso famoso in un combattimento singolare, potente mediante il favor del re e l'amore della sua figlia, egli venne da principio nominato capitano delle truppe. A cagione della sua vittoria egli si attirò la benevolenza del popolo, ma appunto questo favore eccitò la gelosia di Saul che già sospettava ch'egli aspirasse al trono, e sapeva benissimo che il suo possesso non era perfettamente legittimo. Egli allontana Davide dalla corte dandogli il comando sopra 1000 uomini, nell'idea ch'egli dovesse perire nella guerra, ma Davide vinse i Filistei, nemici della sua patria, e la più nera ingratitudine è la ricompensa delle sue belle azioni. Due volte Saul cerca con tradimento di to-

gliergli la vita. Benchè Davide fosse autorizzato a difendere la sua persona, egli però non rivolge le sue armi contro il suo re. Tormentato dalla fame e mancante di tutto, egli fugge di paese in paese; 400 *uomini si radunano intorno a lui*, i quali erano nella necessità, carichi di debiti e col cuore afflitto; oltracciò ogni giorno venivano, secondo le espressioni ingenue della Scrittura, alcuni uomini verso Davide *per soccorrerlo, finchè una grande armata divenne come un' armata di Dio* (1). Non si legge ch' essi avessero fatto qualche violenza, mentre Saul fece massacrare ottantacinque preti, perchè uno di questi aveva procurato la fuga a Davide. Questo dal suo canto salvò i cittadini di Kegila contro i Filistei ed aumentò così i suoi mezzi di soccorso. Saul, invece di essere riconoscente, gli dichiara guerra aperta. Davide autorizzato a difendersi, fugge coi suoi 400 uomini da deserto in deserto. Egli ha due volte il suo nemico ingiusto nel suo potere, ma non vuol mettere la sua mano sopra il suo re, sopra l'unto del Signore; gli espone soltanto le pruove materiali della sua generosità: *il Signore*, gli disse, *giudicherà fra me e te, ma la mia mano non deve alzarsi sopra di te*. Il cuore di Saul fu a dir vero, commosso

(1) 2 Sam. XXII, 2 e I Cron. XII, 12.

da questa azione, ma la vipera del sospetto rimase nascosta nel suo seno. Davide fugge presso i Filistei durante la pace, serve fedelmente il re Achis e come capo di una truppa militare egli porta la guerra ai nemici vicini. In una guerra rinnovata contro Israele, i Filistei non si fidano a quell' eroe patriottico; egli deve allontanarsi, e batte gli Amaleciti. Intanto Saul coi suoi tre figli è sconfitto non già da Davide ma dai Filistei. Saul stesso cerca la morte, Davide lo piange, e fa morire l' Amalecita che gli aveva tolto la vita, e che credeva ottenere la sua fortuna recando questa notizia a Davide, e portandogli i trofei riportati sopra Saul. Davide però non potè sopportare l' ignominia della sua patria, e passò coi suoi in Ebron nel regno di Giuda. Potente, libero e rinomato per le sue vittorie, egli venne riconosciuto da questa tribù per suo re o condottiere, mentre le altre tribù rimasero a Isboseth, figlio di Saul. Verun testamento, veruna precedente legge di successione non aveva però assicurata ai figli di Saul la successione nel generalato o regno così infelicemente governato, intanto la contesa durò molto tempo fra i due potenti del paese, la casa di Saul e quella di Davide, ma quella cominciò a perdere la sua considerazione, e questa l' aumentò. Poco dopo un generale di Isboseth s' unì ancora ad

esso e gli portò molte tribù. Isboseth viene massacrato nel sonno dalla sua propria gente. Davide fa punire colla morte, come quell' Amalecita, gli assassini che gli portarono la sua testa. Sette anni dopo, e senza che Davide lo cercasse, vennero tutte le tribù, vale a dire i capi ed i principi delle medesime, a trovarlo per sottomettersi ad esso; egli venne solennemente riconosciuto re d'Israele da tutt'i grandi del regno, e trasferì la sua residenza da Ebron a Gerusalemme (1). Ebbe ancora compassione della casa di Saul, e restituì all'unico rampollo della medesima, allo zoppo Mephibo-

(1) Bella è la descrizione di questa riconoscenza nel 2 Sam. V, 1—2 e Cron. XII, 1—3 —— *E tutte le tribù d' Israele si presentarono a Davide in Ebron e gli dissero, Vedi, noi siamo delle tue ossa e della tua carne*. (Israeliti come te, discendenti di Abramo, a dir vero non superiori a te, nè tampoco stranieri, nè vinti).

Dappiù quando Saul era re sopra di noi, tu conducesti Israele fuori e dentro (alla guerra ed alla vittoria e di nuovo nelle mura. *Così il Signor ti ha detto: tu devi proteggere il mio popolo d' Israele e devi essere il duce sopra Israele*.

E tutti gli anziani d' Israele si portarono dal re in Ebron ed il re David fece con essi un' alleanza (essi giurarono pubblicamente alcuni doveri reciproci) *ed unsero Davide per re sopra Israele*.

set, figlio di Gionata tutt' i beni del suo avo; egli non si riserbò che il generalato che si aveva acquistato, vale a dire la dignità di re, e ciò che gli poteva appartenere in proprii beni. Dolce e benigno, come ancora giusto e valoroso, favorevole alla religione ed ai costumi del suo popolo, non senza peccati e difetti umani, ma temente Iddio nel fondo del suo cuore, la sua reggenza fu interiormente brillante, e fuori vittoriosa ed onorata; egli battè i Filistei ed altri nemici, e portò il regno al più alto grado di potere e di gloria. Egli nominò per suo successore il suo figlio Salomone, il quale in mezzo ad una pace profonda e nel seno del lusso e della mollezza mantenne ancora il regno indiviso, ma per le mancanze di Roboamo figlio del suo figlio, dieci tribù si rivoltarono e formarono un proprio regno d' Israele, di modochè però lo scettro di Giuda rimase ancora per qualche secolo nella casa di Davide.

Egualmente innocente e rimarchevole fu il successivo *regno de' Maccabei*, il quale dovette la sua origine ad un certo sacerdote Ebreo nominato Matatia, il quale spinto a difendersi contra la tirannia antireligiosa e rivoluzionaria di Antioco re di Siria, lo vinse con una truppa radunata e comandata da questo duce vittorioso. Questo regno durò 40 anni di figlio in figlio con molto splendore, e spesso ancora in una pace alquanto durevole.

Nella storia moderna i re capi di tutti i numerosi popoli, i quali simili ad un nembo piombarono sull' Europa nel quinto e sesto secolo, devastarono gli antichi regni, e ne fondarono dei nuovi, come per esempio Odoacre re degli Eruli (an. 476), Teodorico capo dei Goti orientali (493), Astolfo re dei Goti occidentali (an. 414), Alboino re dei Longobardi, in appresso Almo il primo re degli Ungari o Magyari (887), Rurik il fondatore dell' impero Russo ecc., vengono contati nella medesima classe dei capi creati da loro stessi e divenuti sovrani. Giacchè quantunque è possibile, che sieno già stati altrove signori indipendenti, e per conseguenza principi, essi però, non solamente hanno formato la loro truppa, ma hanno ancora abbandonato per sempre la loro primitiva dimora; e sin all' acquisto di un altro paese, il loro dominio era perciò semplicemente militare, mentre esso riposava solamente sopra il generalato.

I Capi delle crociate ci offrono ancora degli esempii più precisi. Il primo di tutti Goffredo di Bouillon era già a dir vero Duca di Lorena, per conseguenza un potente signore, ma egli abbandonò questo paese, e s' incamminò con una truppa di uomini raccolti in differenti paesi, sopra Costantinopoli nell' Asia minore, conquistò la Palestina contro i Saraceni e fondò nell' anno 1099 il nuovo regno di

Gerusalemme, il quale durò 145 anni sotto i suoi successori, vale a dire sino al 1244. È assai importante di leggere le circostanze più dettagliate della formazione, ordine, e mantenimento di questo regno, e come si confronta esattamente colla teoria naturale che abbiamo sviluppata, ed appunto anche per questo colla storia di tutti gli altri stati militari. Goffredo non fu riconosciuto e proclamato re dalla truppa ch' egli comandava, molto meno ancora dagli abitanti del paese vinto, ma soltanto dai generali confederati, *come gli eguali suoi*, ed ancora non senza difficoltà ed opposizione. Il clero, che aveva la medesima pretensione sopra la libertà attuale, voleva formare una Teocrazia, ma essendo la parte più debole, esso ottenne soltanto un patriarca. Il re scrutinava ed esaminava *le usanze dei differenti popoli*; le leggi civili non erano uniformi, e non furono pubblicate da esso; i Patriarchi, i principi e baroni furono spesso convocati per dare il loro consiglio (stati imperiali). Le differenti classi degli abitanti avevano la loro propria giurisdizione, le loro proprie usanze (privilegi), il re era il giudice supremo, ma soltanto signor proprio nel piccolo paese a lui riserbato. Il rimanente apparteneva ai vassalli, essi possedevano nel loro territorio i medesimi diritti come il re nel suo, e non lo servivano che

a norma del contratto feudale. La corona era ereditaria, non già mediante una legge positiva, ma mediante la natura della cosa, il regno indivisibile, ma non già i feudi; il giuramento del re era simile a quello di tutt' i re dell' Europa, e non altro che una promessa d' impiegare giustamente il suo potere, una assicurazione formale dei doveri esistenti di diritto e di benevolenza; la solennità dell' incoronazione era come dappertutto, una semplice obbligazione per la difesa della Chiesa. Qualche volta i vassalli si opposero puranche al re, riconoscendolo però pel loro signor feudale; quelli di Antiochia e di Edessa rimasero quasi indipendenti, a cagione del loro potere; vi regnava una libertà incredibile in questi rapporti così fortemente criticati dalla nostra epoca (1).

Perfettamente simile a questa storia, è quella di Balduino conte di Fiandra che comandò da indipendente (nell' anno 1200 nella quinta crociata) egualmente una truppa di persone ch' egli stesso aveva radunate; egli conquistò pure Costantinopoli nel 1204, e giunse in questo modo al possesso dell' impero Greco, di cui egli divise i paesi come fendi fra i suoi generali. Ebbe per successori nello spazio di

(1) Wilke. *storia delle crociate*, I. 302. 322.

57 anni, altri imperatori Francesi in Costantinopoli, fin che nell' anno 1261 essi ne furono di nuovo cacciati dal sopracitato Michele Paleologo.

Chi è quello che non conosce nella storia Italiana gli esempj di Roberto Guiscardo di Napoli che s' innalzò nell' anno 1080 colle forze di un semplice gentiluomo, e mediante un seguito di persone ch' egli stesso aveva radunate e che comandava, ad esser sovrano di un regno mediocremente grande che passò di figlio in figlio nella sua famiglia (1); e di Francesco Sforza, figlio originario di un semplice guerriero, della piccola città di Cotignuola, il quale come condottiere o comandante sotto il duca Filippo Maria Visconti si rese nella guerra contra Venezia signore indipendente di diverse città del Milanese, s' innalzò a duca di Milano nel 1450, e divenne così il fondatore di una celebre famiglia di principi (2)?

(1) Sismondi *Hist: des républ. d' Italie I. 301 — Il se trouva le chef d'un grand état, qu' il avait conquis avec les forces d' un simple gentilhomme, en composant lui même d' aventuriers & de pélerins la nation nouvelle qui devait combattre sous ses ordres*. Ma come questo si accorda colla dottrina pretesa dal medesimo Sismondi, che il potere deriva dal popolo? Questi signori in eterne contraddizioni colla storia vengono spesso vinti dalla medesima.

(2) La sua storia è vagamente descritta da Giov. di Muller, op. cit. IV. 35.. 353.

Più brillante e più schietto comparve, settant' anni più tardi nel Nord dell' Europa, il celebre Gustavo Wasa, di cui abbiamo già parlato in altra occasione. Questo povero nobile proscritto, forzato a difendere la sua vita contro l'oppressore della Svezia che cercava di togliergliela, radunò, nel 1521, mediante un semplice discorso animato, e colla descrizione patetica dei disastri della patria, 400 contadini di Dalecarlia sotto il suo comando, e s' innalzò, mediante questi ed altri che si unirono a lui, ad una indipendenza coronata di trionfi; liberò in poco tempo tutta la Svezia dal dominio della Danimarca, si fece puranche in appresso riconoscere re della Svezia, e mantenne gloriosamente questo regno nuovamente creato, per così dire, lasciandolo senza contestazione ereditario ai suoi discendenti maschi.

L' esempio dei due privati Haruk ed Hayradin Barbarossa è odioso, ma nella sua specie è per servire di contrasto fra un giusto ed un ingiusto uso del potere, non meno rimarchevole e quasi contemporaneo. Figli di un pentolajo dell' isola di Lesbo, essi s' innalzarono con ogni sorta di delitti, ma non senza valore ed astuzia sin alla dignità di re di Algieri e di Tripoli. Essi lasciarono il mestiere paterno per esercitare la pirateria; mediante le prede fatte o promesse seppero

equipaggiare ben tosto una flotta di dodici galere con molti altri piccoli legni sotto il loro comando, ed erano per conseguenza, come essi stessi si chiamavano, di già i *signori indipendenti sopra il mare ed il terrore di tutti quelli che navigavano*. Non mancava altro che fortificare e fondare sopra un possesso territoriale questo potere vagabondo, ciò che Haruk Barbarossa eseguì nel modo seguente. Il re di Algieri avendo infelicemente sollecitato il suo soccorso contro gli Spagnuoli, Barbarossa si portò effettivamente in Algieri con 5000 uomini, ma appena vi fu arrivato, ch' egli s' appropriò la suprema autorità, facendo segretamente trucidare il principe del paese, e facendosi proclamare re in sua vece, usurpazione perfida, ma che egli seppe sostenere con molta abilità, e che fu poco dopo consolidata dalla morte del suo fratello Hayradin accaduta in battaglia, ed ingrandita colle conquiste nella terra ferma dell' Africa. Non molto dopo gli riuscì mediante l' astuzia greca, di guadagnarsi il favore dell' Imperatore Turco Solimano per impossessarsi anche del regno di Tunisi mediante la sua assistenza e sotto il pretesto che questo accadesse dalle sue mani. A questo fine egli profittò della lite di successione che regnava nel sopra detto paese fra due fratelli, per condurre a Costantinopoli il primogenito

Alraschid, al quale promise di ajutarlo a ricuperare il suo paese paterno, ma ove egli rimase prigioniero. Haruk comparve ben tosto avanti Tunisi con una flotta di 250 vele che Solimano gli aveva fornita; si dichiarò il protettore del fuggitivo principe ereditario Alraschid, e procurò con questo mezzo che le porte gli fossero aperte quasi senza resistenza (1). Subito che l'inganno fu scoperto, una violenta ribellione del popolo scoppiò in vero contro di esso; ma egli seppe dissiparla, obbligando gli abitanti a riconoscere Solimano per loro signor supremo, ed esso per vice re di Tunisi; ma gli riuscì poco dopo di liberarsi ancora da questo legame, per conseguenza di rendersi indipendente in Tunisi come in Algieri. In seguito egli osò di anche beffare il potere di tutta la cristianità che si era unita a Carlo V per mettere un argine alle sue piraterie. Intanto la storia non ci fa noto quanto tempo abbia durato questa usurpazione.

Giovanni Duca di Braganza, che nell'anno 1640 ottenne il trono del Portogallo, era già senza dubbio un grande ed opulento signor territoriale, che si creò però il capo di una insurrezione, la qua-

(1) E' però importante di vedere anche in questa occasione il sentimento generale di giustizia e la sua forza.

le lo liberò insieme con tutto il paese dal dominio degli Spagnuoli, e per conseguenza si rese perfettamente indipendente, e salì sul trono del Portogallo, il quale colla successiva riconoscenza dei re di Spagna appartiene ancora alla sua famiglia.

Finalmente, anche a' giorni nostri, un certo individuo nominato Czerny Georges sarebbe similmente divenuto quasi il re della Servia, se non avesse mancato (come era già visibile nel principio) di ogni talento politico per sostenere e consolidare il supremo potere ch' egli possedeva già da qualche tempo, e che non gli veniva troppo contrastato. Più felice o più abile si dimostrò Toussaint Louverture che si creò da se stesso generale dei Negri in S. Domingo, e fondò nel 1802 il nuovo regno di Haytì, il quale si appartiene ancora oggi giorno al suo primo successore, esempio memorabile e nel medesimo tempo istruttivo per la follia degli Europei. Certi sofisti frenetici, i medesimi, che dichiararono la guerra nell' Europa ad ogni dipendenza, ad ogni servitù volontaria, vollero ancora per forza abolire tutto ad un tratto nelle colonie la schiavitù sufficientemente dolce e provenuta per lo più con diritto. La libertà e l' uguaglianza furono introdotte con decreti o scritti incendiarii, col ferro e col fuoco, tutt' i rapporti di dominio e di servitù furono rovesciati fra i possessori Europei

ed i loro servi Africani. Ma appena che da questo ne provennero massacri, furti ed incendii (giacchè gli schiavi trovandosi senza pane, ed irritati contra i loro padroni dovevano trovare dei mezzi per sostenere la loro libertà ottenuta), e che la parte la più ricca della terra non forniva più tesori ai sofisti avidi di rapine e di godimenti: essi vollero con *una specie di requisizione* avere di nuovo i Negri per la cultura dei beni, e costringerli sotto un altro nome ad una servitù molto più dura e che non consisteva sopra alcun dovere reciproco. Ma gli schiavi non si lasciarono più, come tanti Europei, ingannare dai loro belli discorsi filosofici. Essi, che prima avevano servito fedelmente e con buona volontà i loro giusti padroni, combatterono allora da furiosi contro i pretesi liberatori; Toussaint Louverture negro d'origine, radunò i malcontenti, *si creò egli stesso il capo e condottiere* degl' insurgenti, fece una sconfitta dell' armata Francese mandata contro di lui, s' impadronì dell' isola di S. Domingo, e si creò signore e re di un nuovo regno militare, il quale malgrado l' assassinio successivo del suo fondatore, non potè più essere distrutto. La conseguenza di questo frenetico comportamento è dunque stata che a dir vero la schiavitù stessa non è stata abolita, ma che (siccome una libertà *generalmente* eguale non

è possibile) fra innumerevoli crudeltà, i bianchi Europei sono divenuti schiavi ; e gli schiavi neri, padroni e proprietarii ; risultato necessario e rimarchevole, se il nostro secolo vuole ancora imparare qualche cosa nella storia, e conoscere una volta per sempre le leggi eterne della natura.

Se noi gettiamo un colpo d' occhio generale sopra questi differenti esempii di tutt' i tempi e di tutt' i paesi, noi vediamo sempre confermato il medesimo principio, che il comando sopra una truppa più o meno grande, l' indipendenza ottenuta mediante questo comando, ed infine un paese acquistato rende un solo uomo re o principe e fondatore di un regno militare. Rari sono senza dubbio questi esempii, ma la provvidenza li fa vedere qualche volta parte per punire le altrui follie e violenze, parte per ricordare ancora ai principi legittimi, che siccome le virtù e la forza dello spirito conducono al poter supremo, così ancora questo potere non può essere conservato che con queste qualità. Riguardo alla giustizia tutta la storia ci dimostra, che la fondazione di un regno militare, particolarmente per ciò che concerne l'acquisto dell' indipendenza e delle possessioni territoriali, accade, è vero, spesso ingiustamente, ossia, come tutto ciò che appartiene all' umanità, ordinaria-

mente mischiato dell' uno e dell' altro; e quindi, che l' ingiusto non consiste nel risultato, ma nei mezzi impiegati, non già nel potere e dominio, ma nell' impiego irregolare ed illegittimo che se ne fa. Vi è anche qui un' osservazione istruttiva da fare, ed è, che per quanto dura per l' ordinario un poter legittimo, altrettanto rapidamente passa al contrario una vera usurpazione, e viene sempre cacciata da un' altra.

I generali comandanti rivoltati ed i felici capi d' insurrezione possono generalmente essere messi nel numero degli usurpatori, in quanto essi o si sottraggono all' ubbidienza del loro superiore, o pure lo cacciano dal suo possesso e prendono il suo posto. Alcuni conquistarono di nuovo i loro beni paterni; la precedente servitù non riposava sopra alcun principio naturale, nè contratto, ma solo sopra la violenta soggiogazione (1); altri per mezzo di gravi e reiterate offese furono obbligati ad una guerra giusta (2); presso altri, il legame con un più potente era per così dire caduto naturalmente (3), o essi vennero liberati da quello stesso che doveva esigere il loro

(1) Mitridate, Ariarate III. ecc.
(2) Ciro, i Maccabei, Gustavo Wasa ecc.
(3) Davide, ed i successori di Alessandro il grande.

dovere di servitù (1). Ma anche i veri usurpatori non usurparono nel fondo che contro i loro precedenti signori superiori, e non contra i diritti dei popoli; essi non rapirono niente a questi ultimi; ed in quanto non sopravvennero altre oppressioni non necessarie, essi rimasero nei loro primieri rapporti. L' usurpatore deve giustificare la sua ingiustizia dinanzi a Iddio ed al principe offeso; ma riguardo al popolo si deve considerare, secondo il risultato, soltanto come un cambiamento di possessore, quindi non è sempre così disvantaggioso come si crede (2). Spesso i popoli vi guadagnarono in un tale cangiamento, e lo favorirono secondo le loro forze, come per esempio, qual fortuna visibile non è stata per la Svezia ed il Portogallo, che quella ottenne in Gustavo Wasa, e questo in Giovanni di Braganza un re proprio, stabilito nel paese stesso, ed oltracciò più inclinato a fare la felicità degli abitanti? Gli usurpatori, benchè siano per lo più uomini pieni di talenti, divengono a cagione della resistenza ch' essi trovano o temono, facilmente sospettosi, dal sospetto duri o dispotici, e quindi spesso di nuovo sbalzati dal trono; ma se essi vogliono so-

(1) Enrico di Burgundia, e Giovanni di Braganza nel Portogallo.
(2) Vedi Cap. 55.

stenere la loro sovranità, essi devono più degli altri governare giustamente e saviamente accordare certe libertà, rialzare lo splendore o l'interesse del regno, a bella posta per lavare la macchia che è attaccata al loro titolo d'acquisto, ed attirarsi così la buona volontà de' loro sudditi.

Ma siccome tutti gli usurpatori non possono ancora contare interamente sopra la fedeltà e l'attaccamento dei loro nuovi servitori o sudditi, o hanno almeno da combattere sempre nel precedente principe ed i suoi aderenti, un forte partito opposto; così noi vediamo ancora gli effetti che produce la natura delle cose, vale a dire che precisamente essi, e soltanto essi soli sono obbligati, dopo di aver preso possesso del potere supremo, di fare ancora *riconoscere* e confermare dai potenti del paese il loro dominio con tutte le formalità usitate, come *proclamazioni*, *approvazioni*, *prestazioni di giuramento*, *impieghi titolari* (se sono stati usurpati contro una repubblica) o pure mediante *capitolazioni*, *promesse*, *regali* e *sottomessioni volontarie reciproche*, non già per ottenere il potere stesso (giacchè questo lo possedono già), ma per rimpiazzare in qualche modo i titoli di diritto mancanti, per assicurarsi della buona volontà dei sudditi, e per poter punire ogni futura disubbidienza con

più di fondamento (1). Al contrario è rimarchevole, che quei principi di cui il dominio riposa sopra una proprietà incontestabile, sopra titoli di acquisto riconosciuti e contratti di servizj conchiusi anteriormente, o sopra una guerra legittima ed il suo consecutivo contratto di pace, non hanno bisogno di veruna di queste formalità e riconoscenze, perchè senza di queste essi possono contare sopra l' ubbidienza ed i doveri dei loro sudditi. Ma anche i regni primitivamente usurpati vengono similmente ereditati senza contraddizione dai discendenti dell' usurpatore, perchè questi, come i legittimi, non sono fondati sopra un potere confidato, ma bensì proprio, il quale, per quanto può essere sostenuto, passa necessariamente dal suo possessore al suo erede, e non vi sono che pochissimi che trovano necessario, per evitare delle difficoltà possibili, di fare anche riconoscere formalmente questa eredità, per superfluità.

Infine bisogna ancora generalmente osservare riguardo a questi regni militari, ch' essi sono in vero originariamente sem-

(1) Si leggano i Cap. 64 65 delle libertà nazionali e delle così dette elezioni di re, si troverà questa osservazione dappertutto confermata. Si paragonino anche sopra gli esempii di Cesare e di Augusto di Artaserse, Pipino, Cromwel, Gustavo Wasa, ecc.

pre più grandi, più fruttiferi e più brillanti dei semplici stati patrimoniali. Con guerre e conquiste, si prende possesso ad un tratto, di grandi paesi, i quali non sono stati radunati dagli antichi principi patrimoniali che a poco a poco in diverse contrade mediante una pacifica occupazione o mediante compre, cambii, eredità ecc. Quindi ancora il territorio degli stati patrimoniali è per lo più esteso ed anche concatenato in se e riconcentrato. Giacchè in questi non si segnano i limiti, non si acquistano quà e là alcuni beni; le montagne, i grandi fiumi devono ordinariamente limitarli; il dominio e le possessioni territoriali marciano col potere delle armi, ed arrivano al luogo ove l'armata è accampata, o ha presa una posizione vantaggiosa. Si riconoscono sempre a questo carattere ed anche ai titoli de' loro sovrani, i quali sono concepiti in una brevità superba, e sempre presi dal generalato sopra l'armata, dalla sovranità sopra gli uomini, e non già da ogni possessione territoriale (1). Siccome questi regni non sono stati formati che con grandi spese di forza e di coraggio, e col sormontare innumerabili perigli; essi verranno ancora amministrati e governati per un certo tempo colla

(1) *Imperator Romanorum*, re degli Unni e Mogoli, dei Franchi, Gran Signore dei Turchi, Imperator dei Francesi ecc.

medesima forza, e per quanto questo spirito gli anima, essi sono ancora formidabili a tutt'i vicini e quasi irresistibili. Giacchè qui il potere del legame militare viene aumentato da un comune entusiasmo, dall' abitudine di far la guerra, e dalla superbia della gloria acquistata, locchè presso i pacifici sudditi, ed ancora presso le truppe al soldo di un semplice principe patrimoniale non esiste, o non può essere eccitato che ne'casi straordinarii. E' chiaro, infine, ch' essi ordinariamente oscurano ancora tutti gli altri, col loro splendore esteriore. Giacchè non solamente sono circondati dalla pompa militare, dal bottino dei vinti, dallo splendore dei futuri trionfi; ma anche la considerazione di tanti potenti compagni d' armi ricompensati con certi impieghi rilevanti e con grandi beni, risplende sopra il re o capo, e lo fa comparire agli occhi del mondo tanto più grande, quanto più potenti sono i suoi governatori e servitori. Ma siccome la natura compensa tutti i vantaggi con gli svantaggi, questi formidabili stati militari portano ancora in essi molti germi di distruzione. Spesso essi crollano per la loro propria grandezza (1), giacchè un simile peso è troppo pesante per le spal-

(1) *Quidquid excessit modum, pendet instabili loco. — Nunquam statis fida potentia, ubi nimia est.* Tacitus.

le di un uomo ordinario, e perchè uno spirito grande non si trova sempre in ogni generazione alla testa di uno stato. Non possono mai pervenire a farsi amare dai popoli, perchè conservano sempre in se stessi qualche cosa di duro o di nemico, e perchè il potere militare è la loro unica mira. I fiori dello spirito umano non portano frutti presso di essi. La fortuna pacifica viene trascurata, anche le scienze e le arti non debbono servire che per la guerra, e non vengono stimate che secondo il loro uso nella milizia. Come conseguenza della primitiva conquista, tutto è quasi disposto uniformemente in simili stati; e questa uniformità militare è il segno e la pruova non già di una simile libertà, ma di una simile servitù. La loro forma esteriore, come la loro organizzazione interna ha quindi qualche cosa di terribile, di ostile, che allontana da se il cuore umano, la diversità e la vera libertà non possono essere introdotte in questi stati, che per mezzo di un regolamento simile al sistema feudale tedesco, mediante il quale essi cangiano invisibilmente di natura. Oltracciò è ancora difficile di sostenere per lungo tempo la preponderanza sopra tanti potenti vassalli ed impiegati; vi bisognerà dippiù una continua superiorità di spirito, una serie di avvenimenti prosperi, ed un seguito conseguente di mas-

sime solide di prudenza, le quali nel corso dei tempi non si trovano sempre in quelli che salgono sul trono. La rivalità dei grandi contro il re cagiona spesso delle dissensioni intestine: nelle occasioni disfavorevoli, nei grandi bisogni di truppe o di denaro; nelle minorità, nelle liti di successioni ecc., il potere reale va qualche volta in ruina; ne nascono delle rivolte ossia ogni specie di usurpazioni, e se a questo si unisce la disgrazia, questi risplendenti regni vengono spesso annientati con una battaglia. Giacchè siccome l'armata non è soltanto il loro sostegno, ma ancora la loro radice, essi debbono necessariamente vivere e morire con essa, mentre al contrario rimangono sempre ancora al principe patrimoniale la sua proprietà fondamentale, il sentimento del suo diritto, la rimembranza dei precedenti beneficii, e quindi egli può ancora più presto rialzarsi dalle più grandi cadute. Ma quello che nei regni militari non serviva che per timore, diverrà nemico colla speranza; i potenti vassalli o governatori divenuti membri senza capo, si dividono, ed ognuno cerca di sostenere per se la sua libertà. Così queste masse immense si smembrano sempre alla fine in molti più piccoli stati che riposeranno sopra beni o feudi primitivi, ma che non possono più essere contati nel numero dei militari. Le con-

seguenze di questo non sono affatto sempre così svantaggiose come si pensa, piuttosto una nuova vita fiorisce allora con nuove diversità ; la falsa pace , fondata solamente sopra il potere viene rimpiazzata dal diritto naturale o da giuste convenzioni : ed ancora qui bisogna ammirare la forza e la saviezza della natura , la quale presto o tardi riconduce tutti gli stati al dolce legame patrimoniale , al rapporto naturale fra un potente signor territoriale ed i suoi sudditi , che gli sono amichevolmente obbligati mediante certi contratti volontarii individuali .

Fine del Quinto Volume .

TAVOLA

DELLE MATERIE.

CAPO LIV.

Origine naturale e giusta di questi stati . . . . . . Pag. 3

I. Questi si formano di alto in basso per aggregazione successiva, mediante alcuni contratti di servizio.

II. Giustizia di questo legame militare tanto nella sua fondazione, quanto nel suo oggetto.

III. Carattere particolare dei contratti militari di servizio -- Conformità ed indeterminazione in gran parte dei servizii.

IV. Scopo di queste militari riunioni (in guerra).

CAPO LV.

Riunione possibile e necessaria del generalato collo stato patrimoniale . . . . » 15

I. Gli stati militari indipendenti possono essere stati nella loro origine senza proprietà territoriali a loro appartenenti.

II. Ma per la loro durata l' acquisto di possessioni territoriali è assolutamente necessario.
III. Specie d' acquisto di queste possessioni, possibile e giusta.
IV. Il passaggio di questo dominiò militare a quello patrimoniale, è il mezzo naturale onde raddolcire la rozzezza del semplice legame militare.
V. Il generale, divenuto ancora signore territoriale, ha in questa ultima qualità i medesimi diritti e le medesime obbligazioni che possiede il principe patrimoniale.

CAPO LVI.

Conseguenze naturali che derivano dalla riunione del generalato col dominio territoriale . . » 30
1. Indizio del diritto contro i vinti -- Tributi -- Servizj e servitù più rigorose -- Digressione sopra la schiavitù.
I. Coesistenza di due rapporti di diritto totalmente opposti 1) del militare fra il capo ed i suoi compagni d'armi 2) del signorile verso i primi abitanti del paese.
II. *Prima conseguenza*. Indizj del diritto contra i vinti, particolarmente in tributi e servizj penosi ed aggravanti.

III. Digressione sopra la schiavitù in generale.
a -- Di sua natura, e di sua possibile origine giusta.
b -- De' diritti e doveri naturali fra i signori e gli schiavi -- delle leggi positive a favore di quest' ultimi.
c -- De' differenti gradi di schiavitù, o di continua servitù senza condizione.
d -- Insensibile raddolcimento ed abolizione della stessa.
IV. Questa schiavitù non è però necessariamente unita colle conquiste, come ancora non è provenuta da queste; e quindi non è mai generale; come al contrario lo è quella che deriva dai nostri così detti sistemi politici liberali d' oggi giorno.

CAPO LVII.

Continuazione . . . . » 65
2. *Organizzazione e subordinazione militare nell' Amministrazione del regno.*
I. Necessità di questa organizzazione e subordinazione dalla natura delle circostanze e dei rapporti.
II. La loro generalità in tutt' i Regni militari senza eccezione.
III. Conseguenze di detta organizzazione. -- Potere superiore nel

principio, ma anche germe della prossima distruzione del regno.

CAPO LVIII.

Continuazione . . . . » 76

3. *Ricompense dei fidi che hanno seguito il lor generale. -- Governatori e servitori ministeriali e della corte. -- Donazioni di beni. -- Digressione sopra il sistema feudale.*

I. Necessità di questa ricompensa proveniente da una giusta gratitudine, e dal proprio interesse del capo condottiere.

II. La sua generalità in tutt' i regni militarmente fondati.

III. Delle donazioni di beni in particolare. Digressione sopra il feudo Franco e Longobardo.

1. -- Sua natura primitiva e generosa condizione.

2. -- Sua eredità insensibilmente provenuta.

3. -- Pubblicità di questo sistema in quasi tutt' i paesi dell' Europa.

4. -- Suddivisione e multiplicità dei feudi sotto differenti condizioni.

5. -- Conseguenze benevole di questo sistema feudale per la libertà e pel ben essere. -- Confutazione dei pregiudizj opposti.

CAPO LIX.

Continuazione . . . . » 110

4. *Fondazione di una nuova nobiltà* .

I. Necessità di questa nobiltà come una conseguenza della vittoria, degli impieghi, e dei feudi.

II. Digressione sopra la nobiltà in generale.

1. -- La nobiltà è un prodotto della natura, e non altro che *una considerazione superiore fondata sopra un potere ed una libertà superiore*. Pruova di questa definizione.

a -- dalla etimologia e dalla significazione della parola *nobile* in generale.

b -- dalla generalità della nobiltà in tutt' i tempi ed in tutt' i paesi, o dai suoi segni caratteristici.

c -- dalla sua indestruttibilità o incancellabilità.

2. -- Specie differenti di nobiltà, secondo il fondamento del potere.

a -- Nobiltà del paese, nobiltà dinastica.

b -- Nobiltà ministeriale.

c -- Nobiltà militare.

d -- Nobiltà ecclesiastica.

e -- Nobiltà repubblicana, ossia patrizia.

f -- Altri minori gradi di nobiltà.

3. -- *Eredità della nobiltà*, in quanto la superiorità sopra la quale riposa, è ereditaria, o pure seguita a durare.

4. -- *Pruove della nobiltà*, come pruove originarie di considerazione interrotta e d' illustrazione continua.

III. Della *nobiltà feudale militare* in particolare, e del suo successivo accrescimento, o dei così detti *brevetti di nobiltà*.

IV. Degenerazione di questa in certi rapporti totalmente cangiati. Mezzo semplice per formare e ristabilire una vera nobiltà naturale.

CAPO LX.

Continuazione . . . . „ 178

5. *Riunione degli stati imperiali*.

I. Occasione naturale di questi -- Fondamenti della loro denominazione.

II. Non sono una riunione di persone che danno delle leggi, ma che parte danno soltanto i loro consigli, parte il loro consenso.

III. Diritti reali che ne derivano

1. di convocare gli stati imperiali, e di nuovo di congedarli.

2. Di chiamare a quella convocazione quelli che piacciono. Fondamento naturale della loro composizione ordinaria.

3. di proporre esclusivamente le materie.
4. di ammettere e non ammettere le decisioni.
IV. Conferma di tutte queste verità tirate dalla storia, e da tutte le forme e costumi usitati presso le riunioni degli stati imperiali.

CAPO LXI.

Continuazione . . . . „ 207
6. *Altre permissioni e privilegi dei fidi vittoriosi*.
I. Occasione naturale e giustizia di questi privilegi e permissioni: essi parte sono una conseguenza necessaria del giusto rapporto, parte permissioni volontarie che dipendono dal re.
II. Enumerazione dei privilegi ordinarii:
1. Libertà delle tasse -- Loro limiti naturali.
2. Corte di giustizia particolare -- Essa è necessaria ed utile per la giustizia stessa.
3. Permissione nella distribuzione degl' impieghi distinti del regno, dei servizii di corte, e dei posti militari.
4. Permissione nelle compagnie di corte, nelle feste di corte ecc.
5. Altri così detti privilegi, ma che riposano parte sopra contratti pri-

vati, parte che sono una conseguenza necessaria della proprietà. -- Permissione di assistere al torneo -- Preferenza sopra certe prebende della Chiesa -- Stemmi -- Caccia -- Permissione di assistere nelle Diete.

III. Abusi possibili ed idee erronee che s' insinuano presso questi differenti privilegi e permissioni -- Ristaurazione della vera regola naturale.

CAPO LXII.

Continuazione . . . . „ 245

7. Delle così dette libertà nazionali.

I. Non sono che l' idea di quei privilegi o permissioni di cui abbiamo parlato nel precedente Capitolo, e quindi non appartengono che ai primitivi fidi del re o ai loro discendenti.

II. In quanto esse contengono qualche cosa di più del diritto naturale, non sono che certi beneficii dei re, e vengono cagionate per mezzo di differenti circostanze.

III. Il loro contenuto è ordinariamente insignificante, e non consiste in gran parte che nell' assicurazione dei diritti privati o favori usitati, ma non mai in una ef-

fettiva partecipazione alla sovranità.
IV. Confermazione di queste verità estratte dalla storia delle libertà nazionali dei Tedeschi, Inglesi, Ungheresi e Polacchi.

CAPO LXIII.

8. *Guerra reciproca fra i grandi ed il Re* . . . . „ 284
I. Occasione naturale di queste guerre, la sua generalità in tutti i regni militari.
II. In questo combattimento i re hanno generalmente tutto il vantaggio dal loro canto, ma vi sono delle circostanze che procurano agli stati la preponderanza.
III. Illustrazione e conferma di queste verità tirate dalla storia di Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Germania e Polonia.

CAPO LXIV.

Continuazione . . . . „ 320
9. *Delle così dette elezioni di re che hanno qualche volta luogo*.
I. Primitivamente esse sono assolutamente impossibili, ma vengono cagionate dalle contestazioni sopra la successione del trono, o dall' estinzione delle dinastie, e qualche volta dal potere dei vassalli.

II. Sono sempre una modificazione della regola generale, e non già delle elezioni proprie, ma solamente 1. riconoscenze e proclamazioni di un potere regale che già esisteva, ossia 2: sentenze giudiziarie per decidere le contestazioni di successione, ossia 3: potere usurpato dei grandi e sommessioni parziali.

III. Pruova di queste verità, tirate dalla storia degli Ebrei, Persiani, Macedoni, e Romani, Longobardi e Goti occidentali, come ancora dalla storia di Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Russia, Danimarca, Svezia, Germania, Ungheria, e Polonia.

IV. Risultati: -- I così detti regni elettivi legali sono rivoluzioni a metà terminate, o stati opposti all' ordine della natura, e che non possono assolutamente esistere.

CAPO LXV.

Macrobiotica degli stati militari » 398

I. In quanto questi stati sono nel medesimo tempo signorili, i re militari hanno da osservare le medesime regole di prudenza come i principi patrimoniali. Breve ricapitolazione dei medesimi.

II. Non vi è troppo da temere dai primitivi abitanti del paese. Ciò che vi è da osservare riguardo a questi.

III. Politica più difficile verso la classe dei vassalli e dei fidi stessi. Bisogna opporsi alla troppo grande elevazione del loro potere e sostenere sempre la sua propria superiorità.

Quindi

1. -- Non rendere ereditarj gl' impieghi elevati del regno.

2. -- Conservare il sistema feudale nella sua purità.

a -- Rispettare, ma non già aumentare le donazioni, permissioni o favori primitivi.

b -- Non estendere troppo l' eredità dei feudi, e piuttosto favorire la loro divisione sopra molte teste, che di accumularli tutti sopra una sola.

c -- Non trascurare le formalità d' investitura.

d -- Non indebolire, nè aumentare le vere obbligazioni feudali.

e -- Dichiarare insociabile la proprietà di un vassallo col possesso o acquisto di una corona straniera.

f -- Disciplina esatta in casi di fellonia.

g -- Ritirare a poco a poco alla corona i più grandi feudi del regno.

3. -- Rinforzo del legame feudale mediante altri servizj, ed obbligazioni personali (Armate, impieghi di corte, Ordini ecc.)

4. -- Massime naturali e necessarie di prudenza, riguardo alla convocazione delle Diete.

5. -- Mantenere religiosamente i giusti privilegi, ma non già aumentarli e non lasciarli oltrepassare i loro limiti naturali.

IV. Trattamento giusto ed amichevole della nobiltà feudale e signorile, come essendo l' appoggio naturale del trono. Falsità e depravazione della dottrina rivoluzionaria che gli è opposta.

CAPO LXVI.

Conferme istoriche, e considerazioni conclusive sopra gli stati militari . . . . » 472

I. Questi stati non sono i più frequenti nè i più ordinarii, ma sono sempre più rari degli schietti stati patrimoniali.

II. Esempii i più rimarchevoli estratti dalla storia antica, moderna, e dei nostri giorni.

a -- Condottieri di colonie nell' antica Grecia, ecc.

b -- Generali e governatori comandanti rivoltati.

c -- Condottieri di truppe divenute bellicose da loro stesse -- Capi felici d' insurrezione.

III. Osservazioni sopra la giusta ed ingiusta natura di questi esempj.

IV. Segni caratteristici degli stati militari, sono a dire il vero più grandi, più formidabili, più brillanti dei patrimoniali, sono ancora più riconcentrati nei loro limiti, e più uniformi nei loro rapporti intimi; ma non così durevoli, nè così dolci, e portano in essi il germe dello smembramento.

VIDIT
Franciscus Prior Dolci Revisor
pro Illmo & Rmo Episcopo Fulginiæ

VISTO
Per l' Apostolica Delegazione di Perugia
li 23 Ottobre 1828.
Giacomo Frenfanelli Deputato.

IMPRIMATUR
Fr. Emanuel Trisciuzzi S. Teol. ex Regens
& Vicarius S. Officii Fulginiæ.